SEYMOUR M.
HERSH

PREMIO PULITZER

DA UN MAESTRO DEL GIORNALISMO INVESTIGATIVO LA VERITÀ SULL'OCCUPAZIONE AMERICANA DELL'IRAQ

CATENA DI COMANDO

Dall'11 settembre allo scandalo di Abu Ghraib

Rizzoli

Hersh è il più celebre giornalista investigativo americano, è l'uomo che sulle colonne del "New Yorker" ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale le torture sui detenuti iracheni nel carcere di Abu Ghraib. Ma è dai tempi del Vietnam che incarna la funzione più tipica del giornalismo americano: quella di spina nel fianco del potere costituito. Subito dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 Hersh si è gettato in una serie di inchieste che hanno messo in luce una lunga catena di verità scomode e, in primo luogo, sul fallimento dei servizi segreti americani che hanno sottovalutato la minaccia dei kamikaze di al-Qaeda, hanno diffuso notizie false sulla presenza di armi di distruzione di massa in Iraq e sono stati corresponsabili della pessima gestione del dopoguerra. Poi, mentre tutta l'attenzione della Casa Bianca era puntata sull'Iraq, ha portato nuova luce sui legami tra il regime saudita e Osama bin Laden, e sugli oscuri traffici di materiale nucleare da parte di Pakistan e Iran. E infine ha smascherato magistralmente la prevalenza sempre più marcata, all'interno dell'amministrazione Bush, di ossessioni e visioni ideologiche che sono alla base non solo della discutibile scelta di attaccare 1 Iraq, ma anche della convinzione che la 'guerra contro il terrorismo" potesse giustificare l'infrazione di ogni regola vigente: qui (e non nelle perversioni di singoli soldati) devono essere ricercate, secondo Hersh, le vere responsabilità degli atti di barbarie compiuti dalla nazione che voleva esportare la democrazia. *Catena di comando* tira le fila di quelle inchieste ed è il primo libro che coglie fino in fondo la portata storica dei cambiamenti che hanno toccato l'America e il mondo dopo l' 11 settembre. E un poderoso atto d'accusa — che esce in tutto il mondo nei mesi in cui gli americani sono chiamati a decidere chi sarà il loro presidente per i prossimi quattro anni — nei confronti di un'amministrazione accecata dall'ideologia e di un presidente che con le sue decisioni ha

scavato un solco difficilmente colmabile tra l'America e le altre nazioni.

Un eccezionale atto d'accusa della più autorevole firma del giornalismo d'inchiesta americano: un processo al fallimento di Bush e dell'intelligence USA dall'attentato alle torri gemelle alle torture in Iraq.

Seymour M. Hersh è uno dei più grandi giornalisti investigativi americani. Nel 1970 ha vinto il premio Pulitzer per il reportage che portò alla luce il massacro di My Lai, in Vietnam. Ha scritto libri sulla guerra biologica e chimica (dagli anni Settanta alla guerra del Golfo), sulle attività della Cia, su Henry Kissinger, sul lato oscuro della presidenza Kennedy. Nel 1991 ha pubblicato da Rizzoli *L'opzione H: l'arsenale nucleare israeliano e i rapporti fra Cia e Mossad*.

In copertina
Marines in azione a Tiknt, © Corbis/Contrasto.
Progetto grafico di Roberto de Vicq de Cumptich

SEYMOUR M. HERSH

CATENA DI COMANDO

Dall'11 settembre allo scandalo di Abu Ghraib

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2004 by Seymour M. Hersh
Published by arrangement with HarperCollins Publishers, Inc.
© 2004 PCS Libri S.p-A., Milano

ISBN 88-17-00459-6

Titolo originale dell'opera:
CHAIN OF COMMAND

Prima edizione: settembre 2004
Traduzione di
Annalisa Crea
Elisabetta Ercolini
Giovanni Giri
Valeria Pazzi
Enzo Peru
Consulenza tecnico-militare di
Maurizio Pagliano

Parti di questo libro sono già state precedentemente pubblicate, in una forma leggermente diversa, nel *The New Yorker*

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Indice

Introduzione

Capitolo I. LE TORTURE AD ABU GHRAIB

1. Un problema a Guantanamo

2. Fotografîe da una prigione

3. Quando si supera un limite

4. La zona grigia

Capitolo 2. GLI ERRORI DELL'INTELLIGENCE

1. L’insuccesso dello spionaggio americano riguardo all’11 settembre

2. Perché il governo non sapeva quello che sapeva

3. Il ventesimo uomo

Capitolo 3. L’ALTRA GUERRA

1. Le battaglie segrete in Afghanistan

2. La grande fuga

3. Una base di potere dei signori della guerra

Capitolo 4. I FALCHI IRACHENI

1. La prima battaglia per rovesciare Saddam

2. Avvicinamento

3. Robert Perle va a colazione

Capitolo 5. CHI HA MENTITO A CHI?

1. Marzo 2003: «Questi documenti... sono di fatto non autentici»

2. Tra le pieghe dei servizi segreti

3. Dietro il «fungo radioattivo»

Capitolo 6. IL SEGRETARIO E I GENERALI

1. La battaglia per Baghdad

2. Cacce all’uomo

3. Obiettivo insurrezione

Capitolo 7. UN AMICO MOLTO PERICOLOSO

1. La scommessa Musharraf

2. Il più grande mercato nero

3. Il metodo Washington

Capitolo 8. IL MEDIO ORIENTE DOPO L'11 SETTEMBRE

1. Arabia Saudita: corruzione e compromesso

2. Siria: «Un’occasione persa»

3. Iran: la nuova potenza nucleare?

4. Israele, Turchia e i curdi

Epilogo

Ringraziamenti

CATENA DI COMANDO

A Matthew, Melissa e Joshua

Introduzione

Il 14 novembre 1969 i lettori di numerosi giornali americani si trovarono sotto gli occhi un articolo intitolato «Sottotenente accusato di avere assassinato 109 civili». Era stato distribuito dal Dispatch News Service, un'organizzazione sorta da un anno per la commercializzazione di servizi di reporter dal Vietnam ed era firmato da un ex cronista di un'agenzia giornalistica, Seymour M. Hersh. I capoversi iniziali, scritti in modo semplice e conciso, raccontavano come una mattina dell'anno precedente, soldati dell'XI brigata di fanteria dell'esercito americano si erano scatenati in un massacro nel villaggio vietnamita di My Lai:

> Fort Benning, Georgia, 13 novembre — Il sottotenente William L. Calley Jr., di 26 anni, è un veterano combattente del Vietnam, dai modi miti, con l'aspetto di un ragazzino, nome di battaglia «Rusty» [Arrugginito]. L'esercito sta completando un'inchiesta in merito all'accusa che abbia massacrato in modo deliberato almeno 109 civili vietnamiti nel corso di una missione cerca-e-distruggi nel marzo del 1968 in un caposaldo vietcong chiamato «Pinkville».
>
> Calley era stato incriminato formalmente da sei capi d'accusa di massacro. Ognuno di essi cita un numero di morti, per un totale di 109 vittime, e sostiene che Calley «assassinò con premeditazione... esseri umani orientali, dei quali non si conoscono generalità né sesso, uccidendoli con un fucile».
>
> L'esercito lo chiama «omicidio»; Calley, il suo avvocato e altre persone connesse con l'incidente lo descrivono come un caso di esecuzione di ordini.
>
> «Pinkville» è diventata una definizione ben nota tra i militari per un caso che molti ufficiali e alcuni congressisti ritengono darà vita a molte più controversie delle recenti accuse di omicidio a carico di otto Berretti Verdi.

Risultò che i soldati dell'XI brigata avevano ucciso almeno 500 civili, quella mattina - per lo più donne,

bambini e vecchi — nel corso di un'operazione pianificata per localizzare soldati vietcong. Ne uccisero alcuni sparando dagli elicotteri, altri da terra, e a bruciapelo. Ci furono violenze carnali, torture e tiri al bersaglio contro bambini. Dopo tre ore di massacri, i soldati incendiarono l'intero villaggio e si lasciarono dietro una distesa di cadaveri.

Partendo dal suggerimento di un avvocato e con un modesto stanziamento da parte del Fund for Investigative Journalism, Hersh si recò alla base dell'esercito di Fort Benning e passò da una camerata all'altra in cerca di Calley, che attendeva di essere sottoposto alla Corte Marziale. Bussando a varie porte ed evitando di essere intercettato dagli ufficiali della base, Hersh riuscì alla fine a incontrare «Rusty» - a suo tempo uno scambista ferroviario - e lo convinse a parlare. Dopo tre o quattro ore di colloquio, andarono a comprare bistecche, bourbon e vino, cenarono insieme e continuarono a chiacchierare nell'appartamento della ragazza del sottotenente. Calley gli spiegò che a My Lai aveva soltanto eseguito ordini, ma non lesinò particolari sull'accaduto. L'articolo venne pubblicato da 36 quotidiani, e la cosa finì per fare sensazione, provocando varie volte incredulità nel mondo dei giornalisti e altrove. Quando un cronista del *Washington Post* accreditato al Pentagono fu accusato di aver dato seguito all'episodio di My Lai, telefonò a Hersh: «Figlio di puttana, ma dove sei andato a scovare quelle menzogne che hai pubblicato?».

La gelosia professionale e lo sconcerto tra colleghi concorrenti era forse comprensibile. Hersh aveva 32 anni quando aveva descritto My Lai e non era molto conosciuto. Con l'aiuto di un amico, David Obst, aveva trasmesso via Telex, a pagamento, l'articolo a decine di quotidiani. Anche se i soldati del reparto coinvolto avevano parlato a lungo con Hersh e nel modo più raccapricciante, e lo stesso avvocato di Calley era disposto a confermare l'accaduto,

alcuni dei quotidiani più importanti, compreso il *New York Times,* non lo avevano pubblicato. «Io però continuai a scrivere», ha dichiarato Hersh, «e con il terzo articolo ho scovato un tizio straordinario, Paul Meadlo, di una cittadina dell'indiana, un ragazzo di campagna, che aveva in realtà ucciso molti bambini vietnamiti - forse un centinaio di persone. Aveva continuato a sparare e a sparare e il giorno dopo aveva perso una gamba; mentre lo stavano portando all'ospedale aveva detto a Calley: "Dio ha punito me e ora punirà anche lei".» Quando Hersh pubblicò quell'intervista, la televisione parlò di Meadlo nel notiziario serale e l'episodio divenne noto. L'anno dopo Hersh vinse il Premio Pulitzer, fatto piuttosto raro per un free-lance.

All'epoca in cui Hersh fu pronto a scrivere un libro sul massacro, *My Lai 4,* aveva intervistato decine di partecipanti e funzionari e scoperto un'infinità di macabri particolari, compreso quello del colonnello George S. Patton III - figlio del famoso generale Patton - che aveva spedito una cartolina di Natale con la scritta «Pace in Terra» corredata da fotografie di «soldati vietcong fatti a pezzi ammucchiati in ordinate cataste». Nel 1972 pubblicò un lungo articolo sul settimanale *The New Yorker* riguardante l'inchiesta segreta del governo e i tentativi di insabbiare il caso del massacro di My Lai.

Non è un segreto, negli ambienti giornalistici, che i cronisti, come gli investigatori e i velocisti, tendono a «perdere l'uso delle gambe». Alla fine si siedono, si ritirano, accettano incarichi in redazione, diventano editorialisti o, peggio, direttori. Sy Hersh è un collega e un amico, ma io so anche che la sua opinione generale sui direttori può riflettersi al meglio in quello che la defunta Shirley Povich del *Washington Post,* era solita commentare, a questo proposito: «Un direttore è un topo che si sta allenando a diventare un ratto». Hersh, ormai oltre la sessantina, è un cronista e lo resterà sempre. Se non altro,

ha ancor più energia di quando aveva trent'anni. E i risultati sono evidenti: il suo lavoro al *The New Yorker,* sotto il governo di George W. Bush, che si riflette in questo libro, costituisce un successo giornalistico e addirittura morale, importante come quei suoi servizi su My Lai.

I suoi genitori erano immigrati dalla Lituania e dalla Polonia, si erano stabiliti a Chicago e avevano aperto una tintoria nel South Side. Suo padre Isidore era morto quando Hersh e suo fratello gemello avevano soltanto diciassette anni. All'università di Chicago Hersh si era specializzato in storia, ma aveva anche trascorso molto tempo a risolvere cruciverba, giocare a bridge e bighellonare. Aveva frequentato per meno di un anno la facoltà di legge prima di essere scartato per voti insufficienti. Il suo primo impiego, finiti gli studi, era stato come commesso al banco dei liquori da Walgreens, a 1,50 dollari all'ora. Non era un lavoro molto gratificante e passò al City News Bureau, dove cominciò la sua carriera occupandosi di incendi nei tombini. Dopo un periodo nell'esercito - era stato addetto stampa a Fort Riley, Kansas - lavorò alla United Press International e poi all'Associated Press come corrispondente dal Pentagono. Lasciò ΓAP quando in redazione «alleggerirono» e tagliarono una sua inchiesta sullo sviluppo di armi biologiche e chimiche da parte del governo. Dopo avere venduto la sua versione dell'inchiesta a *The New Republic,* trascorse qualche mese come addetto stampa e come estensore di discorsi per Eugene McCarthy, poi si decise a intraprendere sul serio una carriera da cronista.

Con i suoi servizi su My Lai, Hersh entrò nella tradizione dei cosiddetti «muckraker», ovvero giornalisti che si occupano di scandali, come Upton Sinclair, Ida Tarbell, Lincoln Steffens, Rachel Carson e I. E Stone. Theodore Roosevelt aveva tratto l'espressione dal *Pilgrim's Progress* di Bunyan -l'uomo «al quale avevano offerto una corona celestiale per il suo rastrello [muckrake], ma non aveva

nemmeno alzato lo sguardo né guardato la corona che gli veniva offerta, e aveva continuato a rastrellare le immondezze per terra» - allo scopo di criticare i «giornalisti avventati», come David Graham Phillips, i quali stavano attaccando alcuni dei suoi alleati al Senato per la loro tendenza a favorire gli interessi delle società per azioni. Dopo My Lai, Hersh aveva cominciato a frugare in un'ampia varietà di attività e prevaricazioni pubbliche. Nella sua carriera come free-lance e come redattore articolista del *New York Times* e, dal 1998, anche per il *The New Yorker,* Hersh ha scritto numerosi articoli di tale rilievo che il suo possibile rivale è soltanto Bob Woodward del *Washington Post.*

Durante lo scandalo del Watergate, quando Woodward e Carl Bernstein stavano battendo di continuo la concorrenza, una settimana dopo l'altra, i direttori del *Times* cercarono di rimediare nell'unico modo possibile, facendo scendere in campo Seymour Hersh. Anche se il *Washington Post,* nella leggenda e nella realtà, rimase in testa alla classifica sulla faccenda fino alle dimissioni di Nixon, Hersh ottenne numerosi successi e fu una vera spina nel fianco per Woodward e Bernstein. I tre cronisti si incontravano ogni tanto a cena, nei mesi più intensi dello scandalo, scambiandosi battute e pettegolezzi, ma evitando sempre di rivelare segreti e piste. Nel loro libro *Tutti gli uomini del Presidente,* Woodward e Bernstein parlano di Hersh, che interveniva alle loro cene indossando scarpe vecchie, una camicia lisa e «pantaloni cachi stinti e stazzonati. Era del tutto diverso dagli altri cronisti che incontravano. Non esitava a definire in pubblico Henry Kissinger un criminale di guerra ed era apertamente attratto e respinto dal potere del *New York Times».*

A quell'epoca, Hersh aveva iniziato sul *Times* una serie di articoli sullo spionaggio illegale della CIA, sui «nemici interni», sulla sorveglianza di Kissinger dei dipendenti governativi, sul colpo di Stato nel Cile del 1973 appoggiato

dagli Stati Uniti e sui bombardamenti segreti in Cambogia. Fin dai primi anni Novanta Hersh pubblicò lunghe inchieste sul *The New Yorker,* tra cui un preveggente articolo sul modo in cui il Pakistan aveva messo a punto il suo programma nucleare e uno nel 1999 sul declino della raccolta di analisi delle informazioni alla National Security Agency. In totale, ha scritto otto libri, compreso questo, *Catena di comando.*

Per molti anni Hersh aveva lavorato in un piccolo ufficio sulla Connecticut Avenue a Washington, un locale più servizi stipato di un'infinità di libri e di blocchi per appunti pieni di annotazioni scribacchiate e di numeri telefonici. Come ufficio, era l'equivalente dell'alloggio di una matricola in un pensionato studentesco, senza le scatole delle pizze. Su una parete era affisso un promemoria battuto a macchina di Lawrence Eagleburger e Robert McCloskey a Kissinger, loro capo al dipartimento di Stato, in data 24 settembre 1974, che diceva: «Noi riteniamo che Seymour Hersh intenda rendere pubblico il coinvolgimento della CIA in Cile. Non ha intenzione di smettere questa sua campagna. E il suo bersaglio finale sarà lei». In seguito Hersh scrisse un libro, *The Price of Power,* che rimane l'inchiesta definitiva sulle attività di Kissinger all'epoca di Nixon.

La mattina dell' 11 settembre, soltanto un paio d'ore dopo gli schianti degli aerei di linea dirottati contro le torri del World Trade Center, il Pentagono e in un campo in Pennsylvania, Hersh e io avemmo una discussione. Concordammo che avremmo dovuto seguire questa faccenda indipendentemente da dove ci avrebbe condotti e che dal canto suo avrebbe dovuto scrivere più spesso, passando dalle comunità interne dell'intelligence ai militari, dal dipartimento di Stato alla Casa Bianca.

Da allora, Hersh ha scritto 26 articoli per il settimanale *The New Yorker,* per un totale di quasi centodiecimila parole, una produzione sorprendente, tenendo conto

dell’approfondimento necessario per ogni servizio, del numero di piste seguite e scartate. Il lavoro svolto in quel periodo, sia sulla rivista sia per questo libro, non ha la pretesa di essere una storia enciclopedica dell’11 settembre, del governo Bush o delle guerre in Afghanistan e in Iraq. Ma il suo successo, da quella mattina, è stato sensazionale: ha presentato un’inchiesta che, tra l’altro, ha gettato molta luce sugli insuccessi dell’intelligence che hanno portato all’ 11 settembre; sulla corruzione della famiglia reale saudita; sulle minacce alla sicurezza dell’arsenale nucleare pakistano; sui dolorosi insuccessi nelle guerre e nella pianificazione postbellica in Afghanistan e in Iraq; sugli errori del caso contro Zacarias Moussaoui; sui tentativi del governo di sostenere dubbie informazioni su un programma nucleare iracheno; Sull’Ufficio piani speciali del Pentagono e sul modo in cui esso trasmise direttamente alla Casa Bianca i suoi punti di vista informativi e ideologici; e, infine, sullo scandalo delle torture ad Abu Ghraib.

Hersh è un personaggio singolare a Washington. Anche come inviato del *New York Times* o del *The New Yorker* è sempre stato una specie di lupo solitario che agiva da solo davanti al branco, notava a volte qualcosa molto prima degli altri, e scopriva spesso dettagli che diventavano piste per altre inchieste. Con il senno di poi, è chiaro che nessun cronista, nemmeno uno abile e coraggioso come Hersh, è riuscito a conoscere in tempo reale la vera storia delle crisi del dopo 11 settembre. Nessuno è stato in grado di esporre *nei fatti* e in modo esauriente, prima della guerra, quanto sosteneva, a ragione, chi criticava il governo: le affermazioni della Casa Bianca di un’imminente minaccia erano false o esagerate, e le armi di distruzione di massa non sarebbero state trovate dopo l’invasione. Però Hersh presentò chiare prove che il governo stava facendo un gioco pericoloso con le informazioni. Prima dell’invasione

dell’Iraq, pubblicò un’inchiesta in cui esponeva le implicazioni sulla falsificazione dei documenti «comprovanti» il tentativo da parte irachena di procurarsi materiale nucleare dal Niger. Parte dei suoi scritti rientra nella dimostrazione ottenuta — per esempio che le informazioni chiave dei disertori iracheni erano poco convincenti - per cui vale la pena di ricordare che buona parte di tutto ciò era altamente controverso nel momento in cui i suoi articoli furono pubblicati. Un servizio dopo l’altro, Hersh ha dimostrato come, manipolando il processo di analisi delle informazioni, il governo Bush ha ingannato se stesso almeno quanto il popolo americano. Hersh ci è riuscito grazie alla sua conoscenza del modo di funzionare della comunità dell’intelligence e perché aveva sviluppato, nel corso degli anni, una straordinaria rete di fonti informative competenti e ben collocate, che si fidano di lui.

Parliamo un momento di fonti. In tutto questo libro incontrerete personaggi senza nome - funzionari, analisti, ambasciatori, militari, agenti segreti - indicati in base all’incarico, al grado, al loro livello come esperti, ma non con i loro veri nomi. I lettori si sentono spesso frustrati da questa soluzione ed è comprensibile. Cronisti molto meno importanti nascondono i nomi perché così è più facile, oppure perché si dà una sensazione di maggiore importanza all’inchiesta. Il problema è che nelle zone in cui Hersh ha indagato, soprattutto nel campo dell’intelligence, di solito è impossibile che qualche responsabile fornisca informazioni rivelatrici, o addirittura riservate, e nello stesso tempo si presenti di persona al mondo. Rischiano il posto e, a volte, un processo. Inoltre, contrariamente a quella che sembra un’opinione molto diffusa, i direttori non leggono la frase «un alto ufficiale dell’esercito ha dichiarato» e approvano subito con un solenne cenno di assenso. «Fidati, ma verifica», era solito dire un presidente. In tutti i casi, al *The New Yorker,* i redattori e i direttori che esaminano un articolo chiedono al cronista chi sia la fonte

che non viene nominata, quali possono essere le sue motivazioni e se le affermazioni possono essere confermate.

«Io non me ne vado in giro a cercare il materiale per le mie inchieste tra i buoni vecchi elementi della sinistra né tra gli opinionisti preveggenti, né tra quelli che scrivono America con la K», dichiarò una volta Hersh. «Io lo trovo tra i buoni costituzionalisti vecchia maniera. Ho imparato da molto tempo che non si possono formulare giudizi basandosi sull'atteggiamento politico delle persone. L'essenziale è: sono sinceri o no?»

Le inchieste di Hersh non hanno di certo reso felici gli ambienti dei militari e dell'intelligence, per non parlare di George W. Bush, che comunque non viene nemmeno considerato in genere un «fuorilegge». Gli ufficiali di grado elevato, gli analisti dell'intelligence e altri funzionari non hanno l'abitudine di parlare con giornalisti di cui non si fidano. Riferire sull'intelligence è incredibilmente difficile e a volte si commettono errori anche per qualcuno del calibro di Hersh. Nel marzo del 2003, una settimana dopo l'inizio dell'invasione dell'Iraq, Hersh, come altri giornalisti, scrisse che l'esercito correva il pericolo di restare bloccato durante l'avanzata verso Baghdad, che le linee di rifornimento erano troppo estese e male organizzate; non molto tempo dopo, è chiaro, l'avanzata accelerò, e raggiunse con successo Baghdad. Eppure quello stesso servizio conteneva altri punti che molti altri esponenti della stampa non erano ancora riusciti a individuare: non c'erano truppe sufficienti a stabilizzare il Paese; esisteva un vuoto tra i militari in uniforme e la direzione civile del Pentagono; il desiderio di Donald Rumsfeld di «fare la guerra in economia», come osservò qualcuno, avrebbe portato a grossi problemi nei mesi successivi alla caduta di Saddam.

Il fatto è che — non per fare sembrare sentimentale un uomo molto duro - Hersh nutre un grande affetto per chi indossa l'uniforme militare. «I militari sono ancora una delle società più idealistiche che abbiamo», dichiarò una

volta durante un’intervista. «Fra di essi sono ancora in molti a credere all’America ritratta da Norman Rockwell, e ne applicano i principi, con la massima integrità. Il fatto interessante per me è che non si preoccupano affatto delle mie opinioni personali, se voto democratico o repubblicano, o se mi piace o meno la guerra, né se sono un falco o una colomba. Perfino durante la guerra del Vietnam, a loro importava se capivo bene la situazione e la riferivo bene, lavorando duro per riuscirci e per proteggerli nel farlo. E a questo punto parlavano, e dicevano che cosa pensavano.»

Sarebbe troppo pretendere che questo processo venga apprezzato dai suoi protagonisti. A un certo punto dello scorso anno Hersh scrisse un articolo in cui raccontava come Richard Perle, a capo del Defense Policy Board del presidente e uno dei dirigenti del movimento neoconservatore che gravita attorno al Pentagono, fosse anche coinvolto in questioni di interesse che avrebbero tratto molto profitto da una guerra in Iraq. Era uno di quei servizi in cui Hersh rivelava una situazione e altri giornalisti, del *New York Times* e di altre testate, approfondirono l’argomento, un processo che si concluse con le dimissioni di Perle dal DPB. Questi, in apparenza scatenato come una furia, si presentò alla CNN, con Wolf Blitzer, pronto a gettare fango su chi scavava nel fango.

«State attenti», dichiarò Perle, «Sy Hersh è francamente quanto di più terroristico c’è nel giornalismo americano.» E assicurò alla stampa che avrebbe fatto causa a Hersh e alla sua rivista, ma non lo fece mai.

Nella primavera scorsa, un sabato mattina, Sy mi telefonò a casa per dirmi di essere entrato in possesso di una serie di fotografie orrende — «dieci volte peggiori di quanto tu possa immaginare» - oltre a un rapporto militare interno, firmato dal generale di divisione Antonio M. Taguba, in cui venivano descritti nei particolari episodi come bastonature, umiliazioni sessuali e altre torture da

parte di americani nella prigione di Abu Ghraib alla periferia di Baghdad. Era la stessa prigione in cui i baathisti di Saddam avevano ucciso un'infinità di prigionieri politici a forza di impiccagioni due volte alla settimana. Stava svolgendo un'inchiesta sulla possibilità di torture sugli iracheni e proprio pochi giorni prima aveva annullato all'improvviso un viaggio in Medio Oriente per incontrarsi con un informatore che gli aveva parlato di fotografie e altro materiale. Ora aveva a disposizione tutti gli elementi per il servizio. Hersh aveva inoltre saputo che i produttori del programma *60 Minutes II* della Columbia Broadcasting System (CBS) avevano ricevuto anch'essi le fotografie, ma non il rapporto di Taguba, e avevano rinunciato a trasmetterle, su richiesta del Pentagono. Noi decidemmo invece di pubblicarle subito, partendo dal presupposto di fidarci dell'episodio. (C'era, è ovvio, qualche rischio. Un tabloid inglese, il *Daily Mirror,* pubblicò in seguito foto false, una faccenda imbarazzante che portò alle dimissioni del direttore.) La sera di mercoledì 28 aprile Dan Rather si presentò in TV con un eccellente servizio sulle fotografie e con prolungate espressioni di rammarico da parte di un portavoce dell'esercito; alla fine, Rather ammise che la sua emittente ne aveva ritardato la pubblicazione in seguito a un «appello» del presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, ma che, «assieme ad altri giornalisti» — intendendo, come risultò, soltanto Hersh - «sul punto di pubblicare la loro versione sull'accaduto, il dipartimento della Difesa aveva acconsentito a collaborate con il nostro servizio». Due giorni dopo, l'inchiesta di Hersh e una selezione delle orribili fotografie di Abu Ghraib (comprese alcune che il servizio televisivo trasmesso non aveva mostrato) furono inserite sul nostro sito Web, www.newyorker.com, e l'episodio divenne la base di quello che sarebbe stato conosciuto in seguito come lo scandalo di Abu Ghraib. Tutti i principali giornali della nazione pubblicarono lunghi

servizi basati sull'inchiesta di Hersh e molti di essi finirono per pubblicare anche articoli su Hersh, mettendo in connessione i 35 anni trascorsi dall'episodio di My Lai a quello di Abu Ghraib.

Hersh pubblicò tre inchieste in tre settimane - «Tortura ad Abu Ghraib», «Catena di comando» e «La zona grigia» - e in ciascun articolo divenne chiaro che l'episodio della prigione non era stato «un incidente isolato», ma piuttosto un tentativo deliberato del governo e della dirigenza militare di aggirare le Convenzioni di Ginevra allo scopo di ricavare informazioni e domare l'insurrezione irachena. A questo punto il governo Bush aveva preso l'abitudine di insinuare dubbi sul lavoro di Hersh in termini molto diretti e duri. Woodward, nel suo libro *La guerra di Bush,* ha raccontato il primo incontro del presidente con il leader pakistano, generale Pervez Musharraf. A un certo punto Musharraf citò un articolo di Hersh sul *The New Yorker* in cui si sosteneva che gli Stati Uniti, con l'aiuto di Israele, avevano predisposto piani d'emergenza per impadronirsi delle armi nucleari pakistane, qualora il Pakistan fosse diventato pericolosamente instabile. «Seymour Hersh è un bugiardo», dichiarò Bush a Musharraf, stando a Woodward. Dopo il terzo articolo di Hersh sul caso di Abu Ghraib, il portavoce del Pentagono, Lawrence Di Rita, si sentì autorizzato a usare gli stessi duri termini. Hersh, osservò «si è limitato a gettare un sacco di luridume contro il muro e si aspetta che qualcuno venga a raschiare fuori la verità. È una tappezzeria di sciocchezze.»

Nelle settimane successive, quando divenne sempre più evidente che i servizi su Abu Ghraib, come il suo primo articolo su My Lai, erano stati, semmai, un capolavoro di understatement, Di Rita non mosse più alcuna accusa. I servizi di Seymour Hersh hanno resistito al tempo e alle calunnie di un presidente, diventate ormai una specie di conferma.

David Remnick
New York City
Agosto 2004

Capitolo I. LE TORTURE AD ABU GHRAIB

1. Un problema a Guantanamo

Nella tarda estate del 2002, un analista della Central Intelligence Agency effettuò una visita al centro di detenzione della base navale statunitense della baia di Guantanamo, a Cuba, nel quale si calcola fossero rinchiusi circa 600 prigionieri, molti, in un primo momento, in gabbioni di rete metallica che offrivano poca protezione da un sole brutale. Erano in gran parte elementi catturati sul campo di battaglia in Afghanistan nel corso della campagna contro i talebani e al-Qaida. Tuttavia il governo Bush aveva stabilito che non si trattava di prigionieri di guerra, bensì di «combattenti nemici», e che la loro permanenza a Guantanamo poteva essere a tempo indeterminato, mentre squadre di addetti agli interrogatori della CIA, dell'FBI e dei servizi d'intelligence militari tentavano di strappare loro informazioni. Nel corso di una serie di rapporti segreti redatti nei mesi precedenti di quell'anno, i legali della Casa Bianca, del Pentagono e del dipartimento della Giustizia avevano concordato che quei detenuti non godevano di alcun diritto in base alle leggi federali o alle Convenzioni di Ginevra. Il presidente Bush aveva approvato i documenti, pur dichiarando che i detenuti di al-Qaida e talebani dovevano comunque essere trattati in base ai principi delle Convenzioni di Ginevra - finché questo trattamento «era compatibile con le esigenze militari».

L'essenziale era far funzionare la procedura degli interrogatori. La guerra contro il terrorismo non si poteva vincere con il numero e le armi, com'era avvenuto nel Secondo conflitto mondiale, ma con l'individuazione dei

terroristi e riuscendo a sapere quando e dove sarebbero stati sferrati gli attacchi futuri. «Questa», mi spiegò John Arquilla, docente di Analisi della Difesa alla U.S. Naval Postgraduate School e consulente del Pentagono sul terrorismo, «è una guerra in cui conta soprattutto l'intelligence: da essa dipendono la vittoria o la sconfitta.» E Bush e i suoi consiglieri avevano ancora bisogno di informazioni in merito ai dirottamenti aerei dell'11 settembre 2001: com'erano stati pianificati? Chi vi era stato coinvolto? Esisteva un'organizzazione clandestina di appoggio all'interno degli Stati Uniti?

Tuttavia gli interrogatori a Guantanamo si rivelarono un insuccesso, le informazioni utili raccolte erano molto scarse, mentre i prigionieri continuavano ad arrivare in aereo da tutto il mondo e il campo di raccolta diventava sempre più vasto. L'analista della CIA era stato inviato lì per scoprire cosa ci fosse di sbagliato. Parlava bene l'arabo e conosceva bene il mondo islamico. Era tenuto in molta considerazione presso l'agenzia ed era autorizzato a riferire direttamente al direttore George Tenet, se necessario. L'analista fece ben più di una semplice visita ispettiva. Intervistò almeno una trentina di prigionieri per scoprire chi fossero e come mai fossero finiti a Guantanamo. Alcune di queste informazioni, come confidò in seguito a un suo ex collega, erano spaventose.

«Tornò pienamente convinto che noi stavamo commettendo crimini di guerra a Guantanamo», mi riferì quel suo collega. «Stando a quelle sue prime interviste, più della metà dei detenuti non avrebbero dovuto trovarsi là. Scoprì uomini distesi sui propri escrementi», compresi due prigionieri di circa ottantanni, che mostravano evidenti segni di demenza, e aggiunse che «a suo parere quanto stava succedendo laggiù era scandaloso.» Non esisteva alcun sistema razionale per decidere chi fosse importante e chi no. I prigionieri, una volta catturati e trasferiti a Cuba, si trovavano in un limbo legale permanente. L'analista

confidò al collega che uno dei primi prigionieri intervistati era stato un ragazzo, al quale era stato chiesto se avesse «fatto jihad», ovvero se avesse partecipato alla guerra santa contro l'America. «Il ragazzo aveva risposto: "Non ho mai fatto jihad. L'avrei fatto se avessi potuto, ma non ne ho avuto la possibilità. Mi hanno semplicemente sbattuto in prigione".»

L'analista inoltrò un rapporto riassumendo quanto aveva visto e quanto aveva appreso dai prigionieri. Due ex funzionari del governo, i quali avevano letto quel documento riservatissimo, mi confidarono che le sue conclusioni erano sconfortanti. Si stava interrogando la gente sbagliata nel modo sbagliato. «È difficile scoprire senza suggerimenti dall'esterno le organizzazioni che operano all'interno di una nazione e noi dobbiamo scoprire come riuscirci», spiegò uno dei due ex funzionari, che aveva lavorato alla Casa Bianca. Ma il messaggio contenuto nel rapporto dell'analista era che «per quanto riguardava il terrorismo, noi stavamo peggiorando la situazione degli Stati Uniti». Gli interrogatori condotti in modo improvvisato su prigionieri scelti a caso rendeva più difficile scoprire e ottenere informazioni utili da chi aveva qualcosa di utile da dichiarare. Altrettanto preoccupante era, secondo questo funzionario, l'ipotesi dell'analista: «Se avevamo catturato qualcuno che non era un terrorista al momento dell'arresto, adesso lo era diventato».

In quell'autunno il rapporto passò da una mano all'altra ai livelli più alti del governo Bush finché non pervenne al generale John A. Gordon, viceconsigliere per la sicurezza nazionale nella lotta contro il terrorismo, che riferiva direttamente a Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale e persona di fiducia del presidente. Gordon, congedatosi dall'esercito nel 2000 con il grado di generale d'armata, era stato capo delle operazioni dell'Air Force Space Command e per tre anni vicedirettore della CIA; egli rimase molto colpito e preoccupato da quel

rapporto e dalle possibilità, cui esso alludeva, di un trattamento analogo, per rappresaglia, di eventuali prigionieri americani. Gordon, secondo un ex funzionario del governo, aveva dichiarato ai colleghi di ritenere che «la situazione di Guantànamo fosse assolutamente al di fuori del sistema di valori americano e che se fosse stata portata a conoscenza del pubblico sarebbe stata nociva per il presidente». Il problema non riguardava soltanto le torture dirette ma anche gli impegni del governo in base alle leggi federali e alle Nazioni Unite contro le torture, ratificate dagli Stati Uniti nel 1994, che vietavano le torture e altri «trattamenti o punizioni crudeli, inumani o avvilenti». Il rapporto dell'analista della CIA, secondo Gordon, dimostrava con chiarezza che il trattamento era umiliante e la situazione in quel campo di Cuba stava andando fuori controllo.

A quell'epoca gli americani erano ancora traumatizzati dagli attacchi dell' 11 settembre ed erano furibondi. Quando nel dicembre del 2001 John Walker Lindh, il californiano ventenne che si era unito ai talebani, fu catturato in Afghanistan, gli addetti agli interrogatori americani lo denudarono, lo imbavagliarono, lo legarono su un'asse e lo mostrarono alla stampa e a qualunque altro militare lo volesse vedere. Queste evidenti violazioni del diritto internazionale non sollevarono alcuna obiezione. Documenti del dipartimento della Giustizia forniti ai legali di Lindh rivelarono che il comandante della base di Mazar-i-Sharif, nella quale il prigioniero era rinchiuso, dichiarò a chi lo interrogava che «i legali della Difesa lo avevano autorizzato a "battersi senza guanti" e a chiedergli tutto quanto volesse».

Ci furono molte discussioni in ambito governativo su quanto era permesso o meno, ma i legali della Casa Bianca e della Giustizia sembravano fare a gara, in pratica, nel decidere chi poteva fornire una relazione più rigida in merito alla mancanza di diritti del prigioniero. (Parecchi di

questi documenti furono pubblicati per la prima volta da *Newsweek* nel maggio del 2004.) Il più sensazionale, in merito a quanto stava realmente accadendo all'interno delle prigioni e dei centri di detenzione militari, era stato scritto ai primi di agosto del 2002 da Jay S. Bybee, capo dell'ufficio legale del dipartimento della Giustizia e, nell'intento apparente di ridurre al minimo gli obblighi americani riguardo alle Convenzioni di Ginevra e allo statuto federale contro le torture, il documento dava una nuova definizione della tortura. «Alcuni gesti possono essere crudeli, inumani o umilianti, ma non provocano dolori e sofferenze di intensità tale da ricadere nei termini di un divieto [legale] della tortura», scrisse Bybee in un promemoria all'avvocato Alberto R. Gonzales della Casa Bianca. «... perché un comportamento possa costituire una tortura... deve infliggere un dolore difficile da sopportare. Il dolore fisico definibile come tortura deve equivalere come intensità a quello che accompagna una grave lesione fisica, come il cedimento di un organo, l'inabilità di una funzione corporale, o addirittura la morte.» (Bush in seguito nominò Bybee giudice federale.)

«Noi ci troviamo di fronte a un nemico che prende di mira civili innocenti», dichiarò l'avvocato Gonzales ai giornalisti due anni dopo, nel pieno dello scandalo sugli abusi sui detenuti del carcere di Abu Ghraib, in Iraq. «Ci troviamo di fronte a un nemico in agguato nell'ombra, a un nemico che non firma trattati. Non indossa uniformi, non deve fedeltà ad alcuna nazione, non ama la vita. Un nemico che non si batte, attacca o predispone piani nel rispetto delle leggi accettate di guerra, in particolare delle Convenzioni di Ginevra.»

Gonzales aggiunse che Bush non aveva alcuna responsabilità per queste malefatte: «Il presidente non ha autorizzato, ordinato o disposto in alcun modo alcuna attività che trasgredisca i dettati delle convenzioni sulle torture o gli statuti relativi, o di altre leggi applicabili». Il

presidente «non aveva preso alcuna decisione formale» invocante le Convenzioni di Ginevra prima dell'invasione dell'Iraq nel marzo del 2003, «in quanto la loro applicazione sarebbe stata automatica», ed era previsto che i comandanti militari in campo avrebbero fatto in modo che i loro sistemi di interrogatorio fossero conformi alle opinioni dichiarate del presidente.

In realtà, una dichiarazione segreta delle opinioni del presidente, firmata il 7 febbraio 2002, conteneva una scappatoia applicabile in tutto il mondo. «Io... stabilisco che nessuna delle disposizioni di Ginevra si applica al nostro conflitto con al-Qaida in Afghanistan o in qualunque altra parte del mondo», aveva dichiarato il presidente, aggiungendo di avere, «in base alla Costituzione, il diritto di sospendere la validità delle Convenzioni di Ginevra fra Stati Uniti e Afghanistan, ma di non volere, in questo momento, farvi ricorso.» In altre parole, i detenuti non avevano alcuna protezione in base alle Convenzioni di Ginevra e le condizioni della loro detenzione, buone, cattive o di altro genere, erano soltanto a sua discrezione.

John Gordon doveva sapere a che cosa andava incontro, in quello studio ad alto livello delle condizioni del carcere di Guantanamo, tuttavia fece ciò che all'interno della Casa Bianca di Bush equivaleva all'impensabile: cominciò a mostrare il suo rapporto di analista a colleghi dell'NSC, National Security Council. In apparenza Gordon mirava a guadagnarsi l'appoggio dei propri pari prima di presentare il documento all'attenzione della Rice. Dietro richiesta di Gordon, l'analista della CIA fornì un rapporto personale a Elliott Abrams - all'epoca il principale dirigente per la Democrazia, i Diritti Umani e le operazioni internazionali — e a John Bellinger, il legale dell'NSC. Entrambi si schierarono al suo fianco, ma altri elementi in posizioni chiave - all'ufficio legale della Casa Bianca e in quello del vicepresidente Dick Cheney - la pensarono in modo diverso. David Addington, legale dell'ufficio del vicepresidente,

chiarì a Gordon che i detenuti di Guantanamo erano tutti combattenti fuori legge e di conseguenza privi di ogni diritto di protezione. Anche i legali della Casa Bianca non mossero un dito a favore di Gordon.

Questi insistette, ricorda l'ex funzionario, e «finimmo davanti a Condi».

Mentre il rapporto dell'analista della CIA arrivava alla signora Rice, verso la fine del 2002, ci fu una serie di dure proteste in merito ai sistemi di interrogatorio a Guantanamo da parte dell'FBI, i cui agenti stavano spremendo i detenuti fin dall'apertura del carcere. Alcuni di essi cominciarono a riferire ai superiori quanto avevano visto di persona, fatti che, a loro avviso, servivano poco a ottenere buone informazioni. «Mi dissero», ricordò un funzionario dell'intelligence, «che i militari di guardia prendevano a schiaffi i detenuti, li spogliavano, gettavano loro addosso acqua fredda, li facevano restare in piedi finché non sopravveniva l'ipotermia. Gli agenti erano furibondi», aggiunse il funzionario, «perché era sbagliato e per di più inefficace.» Gli agenti inoltrarono per iscritto le loro proteste, ritrasmesse con la posta elettronica e per telefono, ai dirigenti della Difesa, compreso William}. Haynes II, l'avvocato generale del Pentagono. Ma per quanto riguardava la vita quotidiana dei detenuti di Guantanamo, non ci furono cambiamenti.

Ulteriori rapporti sui maltrattamenti furono diffusi a fine 2002 da un avvocato della riserva dell'esercito che aveva prestato servizio a Guantànamo e in seguito si era presentato all'FBI in cerca di impiego. Gli ufficiali che comandavano il centro di detenzione, riferì durante il colloquio, violavano le Convenzioni di Ginevra e lo statuto federale contro le torture; spiegò inoltre di avere inoltrato, assieme a un collega avvocato, un promemoria dettagliato al comando del centro di detenzione, rimasto però senza risposta. Fu suggerito loro di rivolgersi agli avvocati del

Pentagono, ma anche in questo caso, mi disse il funzionario dell'intelligence, la cosa non ebbe seguito.

L'elemento che univa Gordon e i suoi sostenitori in seno al governo non erano gli abusi a danno dei prigionieri di Guantanamo, mi spiegò l'ex funzionario della Casa Bianca, ma «riguardava il numero dei detenuti che non avrebbero dovuto esservi rinchiusi. Abbiamo arrestato davvero quelli giusti?». A questa domanda lo sforzo di Gordon ricevette un appoggio da una fonte sorprendente: il generale di divisione Michael Dunlavey, della riserva dell'esercito, comandante del reparto responsabile degli interrogatori di Guantanamo. Dunlavey non aveva la minima simpatia per alcun prigioniero implicato nel terrorismo: nel maggio del 2004, rientrato a casa sua a Erie, Pennsylvania, dichiarò, in un discorso al Rotary Club locale, secondo l' *Erie Times-News,* che «tenere un detenuto con un sacco in testa per tre giorni non è giusto, però non costituisce tortura». Secondo il giornale, Dunlavey «paragonò i metodi di interrogatorio usati dai soldati americani alle punizioni che riceveva da bambino -niente cena quando rientrava tardi, sculaccioni quando rispondeva male, mandato nella sua stanza senza televisione se disobbediva... "Penso che [mia madre] sarebbe un criminale di guerra", aggiunse Dunlavey». Ma anch'egli si sentiva frustrato da quello che definì «un sistema contorto» nel trattare la gente. «Se i detenuti», spiegò, «non sono utili, quello che si fa non ha alcun valore.»

Quando parlammo, Dunlavey, giudice statale nella vita civile, smentì gli abusi contro detenuti anziani a Guantanamo e dichiarò che alla Rice e ad altri elementi della Casa Bianca erano state fornite foto di anziani, vestiti con le tute da fatica nuove, mentre ricevevano nell'ospedale della prigione un trattamento medico in apparenza di prim'ordine. Il problema, aggiunse, era «che si trattava di gente più vecchia della polvere e la mia preoccupazione era: "Vi prego, non morite di vecchiaia

mentre siete qui". Se fossero morti davvero», aggiunse Dunlavey ridendo, «avrebbero dovuto venire sepolti subito [secondo la legge musulmana] e noi avremmo avuto nemici per l'eternità: "Ecco, questo è il bisnonno, il più vecchio del villaggio, sopravvissuto a tre generazioni e gli americani lo hanno sepolto in una cassa".»

Quelle foto, posate o meno che fossero, furono considerate da qualcuno una riprova che a Guantanamo c'era qualcosa che non andava affatto. «Erano molto vecchi», mi confidò quel funzionario della Casa Bianca, «e ci riusciva difficile credere che fossero pericolosi.» Poi aggiunse di essere piuttosto scettico sull'autenticità delle foto, essendo al corrente di quanto aveva scoperto l'analista della CIA.

Il rapporto sui problemi di Guantanamo arrivò a Condoleezza Rice nell'autunno del 2002. Non si dilungava sulla questione delle torture o sulla possibilità che alcuni prigionieri fossero sottoposti a trattamenti crudeli, inumani o avvilenti. Il punto principale, chiarì quell'ex funzionario della Casa Bianca, era soltanto: «Stiamo ricavando informazioni? In quale modo si selezionava quella gente?». La Rice acconsentì a organizzare una riunione ad alto livello nella Sala Situazioni della Casa Bianca e, fatto quanto mai significativo, chiese la presenza del segretario alla Difesa Rumsfeld.

Il segretario, che a questo punto stava incoraggiando in privato e in pubblico i suoi soldati a mostrarsi duri con i prigionieri, si presentò come richiesto, ma aveva sorprendentemente ben poco da dichiarare. Uno dei partecipanti alla riunione ricordò che a un certo punto la Rice chiese a Rumsfeld «quali fossero i problemi, e rispose di non averli studiati». La Rice lo esortò a farlo, aggiungendo: «Mettiamo le cose a posto». Rumsfeld sembrava del tutto d'accordo e Gordon e i suoi sostenitori

lasciarono la riunione convinti, come mi riferì l'ex funzionario, che il Pentagono avrebbe risolto la questione.

Poi la Rice indisse una seconda riunione alla Casa Bianca su Guantanamo, cui dovevano intervenire le principali autorità del governo Bush, ministri di gabinetto e assistenti di rilievo in campo militare, dell'intelligence e della sicurezza nazionale. Ma mettere le cose a posto non sembrava essere urgente per Rumsfeld: l'incarico della stesura del rapporto per la riunione era stato affidato a un funzionario di recente nomina, Marshall Billingslea, allora assistente *ad interim* del segretario alla Difesa per il SOLIC, Special Operations and Low-Intensity Conflict. Billingslea, che aveva appena compiuto 31 anni, era stato specialista per il disarmo alla Commissione esteri del Senato, diretta a quell'epoca da Jesse Helms, il senatore ultraconservatore del North Carolina.

Al momento di assumere l'incarico, Billingslea chiarì ai colleghi di essere bene informato su quanto riguardava il controllo degli armamenti, ma di non sapere molto della gestione delle prigioni né del terrorismo internazionale. Sapeva inoltre che Guantanamo era nel caos, spiegò un funzionario della Difesa, mentre Dunlavey e un comandante della base, il generale Rick Baccus, della Guardia Nazionale del Rhode Island, litigavano aspramente sulle tecniche di interrogatorio e altre questioni di gestione. Billingslea e i suoi colleghi ritenevano, secondo quanto mi disse la stessa fonte, che «ci fossero davvero dei brutti ceffi, però mescolati insieme con elementi che non facevano nulla e non disturbavano. Gli interrogatori non portavano ad alcun risultato». Non era chiaro, aggiunse il funzionario, se Guantànamo era «un centro di detenzione o un centro per interrogatori». Poco dopo essere entrato in servizio, nell'agosto del 2002, Billingslea si era rivolto a un vecchio consulente del Pentagono confidandogli che il governo Bush non stava ricevendo informazioni utili da Cuba. «Suggerii di riunire un gruppo di duri fra i

prigionieri e di interrogarli a lungo», mi riferì quel consulente. «Gli interrogatori militari non sapevano di che cosa stessi parlando - essi miravano alle situazioni sul campo. Bisognava trovare un modo per cooptare i prigionieri e Billingslea concordò che in quanto stavamo facendo non c'era alcun proposito strategico.»

Billingslea cercò, prima della riunione successiva, di parlare con un funzionario della Casa Bianca ed ebbe un colloquio riservato sul modo di comportarsi. Il suo istinto iniziale, o forse un ordine dai superiori del Pentagono, chiarì il funzionario, sembrava quello di minimizzare l'entità del problema di Guantànamo. «Il messaggio era "fidati di noi. Ci stiamo lavorando, ma quelli sono tutti combattenti nemici".» Il funzionario rispose che un approccio del genere non era sufficiente. «Ricordo che gli dissi che bisognava dichiarare "abbiamo un problema, qui, ed ecco come intendiamo risolverlo".»

Billingslea capì e nel corso della riunione davanti agli alti papaveri, fra cui Colin Powell, segretario di Stato, riconobbe «che il problema era quello di separare il grano dal loglio» fra i detenuti di Guantànamo e propose «un processo per questa selezione». Discorsi del genere non erano graditi alla Casa Bianca di Bush e la riunione divenne tempestosa. L'ex funzionario del governo mi disse che «David Addington» - l'avvocato dell'ufficio di Cheney — «voleva la testa di Billingslea per quelle affermazioni», e fece commenti negativi, chiedendo, in sostanza: «Perché lo stiamo facendo?».

Non cambiò nulla e l'ex funzionario della Casa Bianca ricordò: «Il Pentagono bloccò tutto quanto; io confidavo nella bontà dell'uomo e pensavo che sarebbe successo qualcosa. Ero abbastanza ingenuo da credere che quando un ministro di gabinetto» - si riferiva a Rumsfeld — «dichiarava che sarebbe intervenuto, lo avrebbe fatto sul serio». Nel corso dei mesi successivi, mentre la Casa Bianca cominciava i preparativi e i piani per l'imminente

guerra contro l'Iraq, ci furono molte altre discussioni sui continui problemi a Guantanamo e sulla mancanza di informazioni utili. Comunque, nel governo Bush, nessuno avrebbe fatto carriera, se fosse stato considerato un tenero, in qualunque forma, nei confronti di chi era sospettato di essere terrorista di al-Qaida. «Perché Condi non fece niente di più?» chiese il funzionario. «Commise lo stesso mio errore, indusse il segretario alla Difesa a dichiarare che ci avrebbe pensato lui», e comunque, lui e i suoi colleghi alla Casa Bianca erano a loro volta colpevoli, «perché non combinammo niente di utile.»

Durante una conferenza stampa alla Casa Bianca nel giugno del 2004, nel pieno dello scandalo di Abu Ghraib, l'avvocato generale del Pentagono, William Haynes, si unì ad altri importanti assistenti del governo nell'assicurare ai giornalisti che nessun prigioniero era stato torturato, in Iraq, in Afghanistan o a Cuba. E rispose anche alla domanda su come il governo sapesse di avere incarcerato le persone giuste sostenendo che chiunque si trovava a Guantanamo se lo meritava. «C'è un enorme lavoro a Guantanamo», affermò Haynes, aggiungendo che tutti i prigionieri potenziali venivano scrutinati dalle autorità americane in Afghanistan, prima di venire trasferiti a Cuba. Una volta là, «dev'esserci un'ulteriore decisione, per chiarire che qualcuno è un nemico combattente e poi ogni anno si ripete... tutti quelli che sono laggiù ci sono passati».

C'era un'evidente discrepanza fra la realtà della vita nel carcere di Guantanamo e quella che veniva descritta al pubblico nelle ben organizzate conferenze stampa e nelle dichiarazioni rilasciate dal governo. Le autorità carcerarie americane hanno più volte assicurato al pubblico e alla stampa, per esempio, che ai detenuti di al-Qaida e ai talebani venivano concesse un minimo di tre ore di ricreazione alla settimana. Tuttavia, nei casi più difficili,

secondo un consigliere del Pentagono a conoscenza della situazione dei detenuti nell'estate del 2002, al momento della ricreazione alcuni prigionieri venivano rinchiusi in indumenti speciali, simili alle camicie di forza, con le braccia legate dietro la schiena e le caviglie incatenate. Poi i loro occhi venivano coperti con occhialoni e veniva infilato loro in testa un cappuccio. Il prigioniero era quindi accompagnato a mezzogiorno in quello che sembrava uno stretto corridoio per cani di rete metallica - esistevano foto di tutta questa procedura, mi spiegò il consigliere - per avere la sua ora di ricreazione. Quell'abbigliamento lo costringeva a muoversi, se decideva di farlo, sulle ginocchia, chinato a quarantacinque gradi. La maggior parte dei prigionieri si limitava a sedersi e a patire il caldo.

Molti giornalisti e delegazioni di congressisti in visita a Guantanamo nel 2002 riferirono tuttavia di non avere rilevato niente di irregolare. Vedevano quello che i militari volevano che vedessero e consentivano di vedere - un villaggio Potemkin virtuale. Pochi mesi prima della visita dell'analista, un gruppo di senatori predispose una visita organizzata al complesso di Guantanamo dopo aver sentito parlare di abusi dall'interno della catena di comando militare. I senatori trovarono tutto in ordine. «Era tutto perfetto», mi dichiarò uno di essi, scuotendo le spalle, ma aggiungendo che nessuno del gruppo era stato autorizzato a parlare con alcun detenuto e non era stato possibile formulare un giudizio indipendente.

Uno dei Marines assegnati alla guardia del complesso nel 2003, e che in seguito si era congedato, mi rivelò, dopo la promessa che avrei conservato l'anonimato, che lui e alcuni colleghi presso la base privi di gradi venivano incoraggiati dai comandanti di squadra a «fare una visita ai prigionieri» una o due volte al mese, quando non c'erano troupe televisive, giornalisti o altri visitatori esterni. «Cercavamo di abusare di loro il più possibile, di far loro un po' di male. Non potevamo far molto», per non essere

scoperti, aggiunse l'ex Marine, che era stato anche in Afghanistan, «c'erano sempre giornalisti in giro. Ecco perché non li potevamo rimandare indietro con una gamba rotta o cose del genere. E se qualcuno ci rimetteva la pelle, io sarei finito direttamente alla Corte Marziale.» Il maltrattamento dei prigionieri era a volte qualcosa di improvvisato al momento, aggiunse l'ex Marine. «Un comandante di squadra diceva: "Andiamo! Tutti i fotografi sono a colazione".» Uno dei passatempi era infilare un cappuccio in testa a qualche prigioniero e «portarlo in giro per il campo su un Humvee, continuando a fare svolte in modo che non capisse dove stava andando». I detenuti parlavano, durante queste scorrerie, aggiunse l'ex Marine, «ma noi non capivamo cosa dicevano. Io non cercavo di ottenere informazioni, era soltanto un po' di divertimento, giocare a controllare la loro mente». Secondo lui, i detenuti erano tutti terroristi: «Pensavo che fossero tutti malvagi». Quando parlai con un funzionario dell'FBI di episodi del genere, mi rispose che gli agenti addetti agli interrogatori avevano descritto ai loro superiori al comando attività del genere.

Nel 2003 gli ispettori del Comitato internazionale della Croce Rossa effettuarono a Guantanamo una serie di visite accurate. Nel novembre precedente il generale di divisione dell'esercito Geoffrey Miller aveva sostituito i generali Dunlavey e Baccus, assumendo il comando unificato del complesso. Secondo il Pentagono, Baccus era troppo tenero - troppo preoccupato del benessere dei detenuti, sollevava obiezioni sulle tecniche di interrogatorio e distribuiva manifestini della Croce Rossa in cui si ricordavano ai detenuti i loro diritti in base alle Convenzioni di Ginevra. I rapporti del Comitato internazionale della Croce Rossa sono tradizionalmente riservati, ma nel giugno del 2004 il *Washington Post* citò una serie di documenti del Pentagono sulle visite della Croce Rossa in cui si affermava che gli ispettori erano sempre più turbati dalle condizioni del

complesso di detenzione e per i loro rapporti con Miller, un generale proveniente dall'artiglieria, senza alcuna esperienza nella gestione di una prigione.

In un rapporto, scritto quasi due anni dopo l'inaugurazione del complesso, il Comitato criticò aspramente il governo Bush perché continuava a chiudere i prigionieri in gabbie all'aperto, li teneva «in eccessivo isolamento» e perché non era riuscito a organizzare una procedura per catalogare e rimettere in libertà i detenuti che non dovevano esservi rinchiusi. Dopo un'altra visita, nell'ottobre del 2003, il Comitato internazionale riferì che continuava a essere preoccupato per la mancanza di miglioramenti nei settori chiave, compresa l'istituzione di un sistema legale per la procedura nei confronti dei detenuti; il rapporto si lamentava inoltre che Miller e i suoi subordinati contavano troppo sull'isolamento come mezzo di controllo dei prigionieri. Il *Washington Post* riferì che Miller si era «irritato per i commenti, dichiarando ai rappresentanti della Croce Rossa che le tecniche di interrogatorio non li riguardavano». Il generale smentì che chi si rifiutava di collaborare venisse punito con l'isolamento. Questo, osservò, veniva usato per punire chi non osservava le regole della prigione o tentava di aggredire le guardie. (Nelle udienze al Senato dopo Abu Ghraib si apprese che Miller era stato autorizzato a servirsi di tecniche illegali di interrogatorio a Guantanamo, fra le quali, soggette ad approvazione, la privazione del sonno, l'esposizione a caldo e freddo estremi e la collocazione dei detenuti in «posizioni stressanti» per dolorosi periodi di tempo.)

Dopo la riunione di ottobre, il capo del Comitato internazionale della Croce Rossa per gli Stati Uniti e il Canada, Christophe Girod, criticò pubblicamente Miller per il mancato rimpatrio dei detenuti, e rilevò un «preoccupante peggioramento delle condizioni psicologiche di numerosi prigionieri», per l'incertezza del loro futuro:

«Non è possibile mantenere indefinitamente i detenuti in questa situazione, in questo stato di cose». Girod aggiunse che il suo era uno sfogo, visto che le trattative della Croce Rossa con il governo Bush non avevano portato ad alcun risultato.

Nel maggio del 2004 il *New York Times* riferì che l'FBI aveva ordinato ai propri agenti di evitare di essere presenti agli interrogatori di elementi sospetti di appartenere ad al-Qaida, aggiungendo che i duri metodi impiegati per ottenere informazioni sarebbero stati proibiti nei casi criminali e di conseguenza avrebbero potuto compromettere gli agenti nei futuri procedimenti legali contro i sospetti. «Noi non crediamo nella coercizione», mi disse in seguito un dirigente dell'FBI. «Il nostro scopo è ottenere informazioni e cerchiamo di guadagnarci la fiducia dei prigionieri. Ci teniamo molto», aggiunse, «e penso che Rumsfeld avrebbe dovuto essere silurato molto tempo fa.»

«L'hanno fatto nel modo sbagliato», mi spiegò un consigliere del Pentagono parlando dell'antiterrorismo, «e hanno assunto un atteggiamento duro basato sulla coercizione, invece che sulla persuasione, la quale funziona molto meglio. È questione di rabbia e di desiderio di reagire. È un male ed è per di più stupido. Non è con la tortura, ma con il comportamento comprensivo che si arriva alle concessioni. Agire con la persuasione richiede più tempo, però porta a risultati molto migliori.»

Il rapporto dell'analista portò a una specie di piccola vittoria. Il 26 ottobre 2002, quattro detenuti di Guantanamo furono rilasciati e rimpatriati, tre di essi in Afghanistan. Un alto funzionario afghano dichiarò in seguito a Kabul ai giornalisti che le circostanze del loro arresto erano state risibili. Il *New York Times,* in un servizio, notò che uno dei detenuti, Faiz Muhammad, «balbettava a volte come un bambino; quel vecchio raggrinzito, in parte sordo, non era in grado di rispondere

anche alle domande più semplici». Dichiarò ai giornalisti di non essere arrabbiato per la prigionia: «Mi portarono via i miei vestiti vecchi e me ne diedero di nuovi». Un altro prigioniero rilasciato, Jan Muhammad, si disse stupefatto per come si era ritrovato a Guantanamo: spiegò di essere stato costretto dai talebani a combattere e di essersi arreso subito ai soldati americani, assieme a molti altri. A un certo punto un signore della guerra afghano aveva identificato per gli americani l'intero gruppo come alti funzionari talebani ed erano stati prelevati tutti. «Arrivarono e arrestarono dieci uomini dall'aspetto robusto», raccontò Muhammad al *New York Times,* «ma soltanto uno di essi era un talib.»

A un rapporto del Pentagono, tre giorni dopo, il sottosegretario per gli affari pubblici alla Difesa, Victoria Clarke, assicurò ai giornalisti che il Pentagono «era deciso a rilasciare altri detenuti di Guantanamo e che i rappresentanti della Croce Rossa mantenevano una solida e consistente presenza nel Centro di detenzione speciale; sono sicura che intervisteranno tutti i detenuti sul punto di essere rilasciati», poi aggiunse: «Una delle cose migliori accadute l'anno scorso, per esempio, è stato ottenere dai detenuti, anche a Guantanamo, informazioni atte a prevenire ulteriori attacchi». I discorsi in pubblico del Pentagono e della Casa Bianca, confrontati con quanto stava davvero accadendo, sono l'equivalente di un inganno strategico. L'obiettivo di tutta questa doppiezza e di queste dichiarazioni fasulle non erano al-Qaida e gli altri gruppi terroristici, ma la stampa americana e il popolo americano.

Poche settimane dopo il rilascio dei quattro prigionieri, l'analista della CIA venne accolto calorosamente all'agenzia da Stephen Hadley, il primo vice di Condi Rice. «Devi sentirti bene, con quel tuo lavoro interessante e la possibilità di influenzare la politica!» esclamò Hadley, secondo quanto l'analista raccontò in seguito all'ex collega della CIA e aggiunse di avergli risposto: «Ne avete rilasciati

quattro. Mi sentirei meglio se aveste fatto davvero qualcosa» per migliorare le condizioni del carcere.

Ci furono, come sappiamo ora, accese discussioni alla Casa Bianca nel 2002 in merito al bene e al male delle procedure di interrogatorio a Guantanamo. La Rice e Rumsfeld sapevano qualcosa che molti altri coinvolti nelle discussioni sui prigionieri ignoravano: in data imprecisata tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 il presidente aveva firmato un documento segretissimo, come richiesto dalla legge, per autorizzare il dipartimento della Difesa a istituire un reparto di forze speciali e altri elementi, incaricato, a dispetto delle finezze diplomatiche e del diritto internazionale, a rapire - o assassinare se necessario — agenti identificati di «elevato valore» di al-Qaida in qualsiasi parte del mondo. Centri di interrogatorio altrettanto segreti dovevano essere costituiti nelle nazioni alleate in cui avvenivano questi duri trattamenti, senza limitazioni legali né denunce pubbliche. La direttiva era nascosta all'interno del dipartimento della Difesa come un programma ad accesso speciale, o SAP (Special-Access Program), «non riconosciuto», e i particolari operativi erano noti soltanto a pochi elementi del Pentagono, della CIA e della Casa Bianca.

Il SAP doveva la sua esistenza al desiderio molte volte espresso da Rumsfeld di fare intervenire la comunità delle forze speciali americane in quelle iniziative che definiva, in pubblico e nelle comunicazioni interne, «cacce all'uomo» e al suo disprezzo nei confronti dei generali di grado più elevato al Pentagono. Nell'intimità del suo ufficio privato, Rumsfeld ruminava su quella che considerava la riluttanza dei generali e degli ammiragli ad agire in modo aggressivo. Nell'estate del 2002 fra lui e i suoi principali assistenti correva un fitto scambio di promemoria segreti sul modo di modificare la cultura dei capi militari e di trovare il sistema per incoraggiarli «a correre maggiori rischi». Uno di questi

documenti parlava in modo derisorio dei generali del Pentagono e sosteneva: «Il nostro prerequisito della perfezione a proposito di “informazioni su cui intervenire” ci ha paralizzati. Noi dobbiamo accettare il fatto che possiamo essere costretti a intervenire prima di poter rispondere a ogni interrogativo». I suoi assistenti dicevano al segretario alla Difesa che avrebbe dovuto «finirla con l’atteggiamento mentale “portare la cintura assieme alle bretelle” prevalente fra i militari di oggi... noi “facciamo troppi piani” per ogni evenienza... Noi dobbiamo essere disposti ad accettare i rischi». Il documento proseguiva spiegando che nelle operazioni riguardanti la morte dei nemici stranieri la pianificazione non doveva essere fatta nei normali canali militari: «Il risultato sarebbe una decisione in base a una votazione di commissione».

L’insofferenza di Rumsfeld nei confronti del protocollo militare si estendeva ai problemi sul trattamento dei prigionieri catturati nel corso di operazioni militari. Subito dopo l'11 settembre, aveva più volte espresso in pubblico il suo disprezzo per le Convenzioni di Ginevra. Le lamentele in merito al trattamento dei prigionieri da parte americana, dichiarò Rumsfeld nei primi mesi del 2002, riguardavano «sacche isolate di iperventilazione internazionale».

Uno dei suoi obiettivi era burocratico: dare ai capi civili del Pentagono e non alla CIA, la direzione della lotta contro il terrorismo. Un alto funzionario dell’intelligence mi disse che per tutta la durata del SAP, il quale finì per entrare nel complesso carcerario di Abu Ghraib, «ci fu un rapporto periodico all’NSC in cui si fornivano dati aggiornati sui risultati, ma non sui metodi». E la Casa Bianca faceva domande sulla procedura? Il funzionario rispose di credere che fosse avvenuto e che «abbiano ricevuto risposte».

L’istituzione del SAP e la necessità di fornire protezione legale alle persone coinvolte potrebbero spiegare il linguaggio contorto della dichiarazione segreta del presidente del 7 febbraio 2002 sul trattamento dei detenuti

di Guantanamo, in cui affermò che quando si trattava di al-Qaida le Convenzioni di Ginevra erano applicabili soltanto a sua discrezione. Alcune delle conclusioni generiche in altri documenti precedenti del governo riguardano i problemi potenziali presentati dal SAP. Per esempio, un'analisi del dipartimento della Difesa del marzo del 2002, pubblicata per la prima volta dal *Wall Street Journal* concludeva che l'autorità del presidente a «dirigere una campagna militare» scavalcava qualsiasi divieto statutario o di trattato contro la tortura: «Qualsiasi sforzo del Congresso per regolare l'interrogatorio di combattenti fuorilegge costituirebbe una violazione del dettato della Costituzione che affida al presidente l'unica autorità di comandante in capo». Il documento sosteneva, in modo sorprendente, che un imputato «poteva negare di dimostrare un intento specifico... dimostrando di avere agito nella buona fede che la sua condotta non avrebbe comportato atti vietati dallo statuto». Anthony Lewis, il commentatore legale, notò in seguito sulla *New York Review of Books* che questo e altri documenti «ricordavano i consigli di un legale della mala a un capomafia su come aggirare la legge e restarsene fuori dal carcere. Evitare un processo», sostenne Lewis, «è un argomento significativo. Un suggerimento notevole è che un addetto agli interrogatori che abbia provocato lesioni a un detenuto potrebbe invocare la "legittima difesa" come giustificazione legale — la difesa non di se stesso, ma della nazione.»

Le proteste dei gruppi sui diritti umani proseguirono sia per quanto riguardava gli abusi sui prigionieri di Guantànamo sia sul principale centro di interrogatorio della base aerea di Bagram, in Afghanistan ma, in mancanza di fotografie, le lamentele avevano poco seguito. Fin dai primi mesi del 2002 la Human Rights Watch aveva criticato l'insistenza del governo Bush che le Convenzioni di Ginevra non si applicavano ai prigionieri catturati in Afghanistan. Ma anche queste proteste ebbero scarsa

efficacia. In una lettera del 28 gennaio 2002 Kenneth Roth, direttore generale dell'ente, riconobbe con Condoleezza Rice che molti elementi di al-Qaida potevano non meritare di essere considerati prigionieri di guerra, ma aggiunse che «i talebani, in quanto governo di fatto in Afghanistan, erano un partito», per le Convenzioni di Ginevra. Di conseguenza, sosteneva Roth, il governo aveva l'obbligo di fare distinzione fra i terroristi di al-Qaida e i talebani, cosa che non era mai stata presa in considerazione. Roth ampliava anche il proprio concetto, sostenendo che il presidente aveva torto marcio quando proclamava che il diritto internazionale non aveva valore nei confronti dei detenuti di Guantanamo.

Nel febbraio del 2003, parecchie settimane dopo l'articolo del *Washington Post* su quello che definiva «l'uso del pugno di ferro nella ricerca di informazioni» fra i detenuti di al-Qaida e i talebani catturati in Afghanistan, Holly Burkhalter, direttore americano della politica per Physicians for Human Rights e altri funzionari della difesa dei diritti umani si incontrarono con William Haynes del Pentagono. «Venne dentro come una furia, sembrava proprio arrabbiato», mi raccontò Burkhalter. «Diede inizio all'incontro proclamando: "Noi non torturiamo nessuno" poi ci impartì una lezione: "Voi della comunità per i diritti umani, quando suggerite che ciò che fanno gli Stati Uniti ai detenuti è una tortura ne state rendendo insignificante il concetto". Questo concetto era chiaro», aggiunse Burkhalter. «"Se voi chiamate tortura ciò che facciamo noi nei nostri interrogatori - tenere sveglia e legata la gente - fate un disservizio nei confronti delle vittime della vera tortura."»

La definizione della tortura tornò ad affiorare nel giugno del 2003, questa volta alla Casa Bianca, tre mesi dopo l'invasione americana in Iraq, quando Roth venne invitato a incontrarsi con la signora Rice e con l'avvocato dell'NSC, John Bellinger. Gli appunti di Roth sulla riunione

dimostrano che disse di accettare volentieri l'impegno del presidente Bush a non contare sulla tortura, ma chiese alla Casa Bianca di andare oltre. Fece notare che in quello stesso mese vi sarebbe stata la Giornata internazionale delle Nazioni Unite a favore delle vittime delle torture e propose al governo di cogliere l'occasione per affermare in pubblico che gli Stati Uniti avrebbero rispettato i dettami delle leggi federali e della Convenzione contro la tortura rinunciando ai trattamenti crudeli inumani o umilianti.

Era un punto basilare. «Noi non ricorriamo alla tortura», ribatté la Rice, stando agli appunti di Roth. Poi aggiunse: «Non voglio entrare nei particolari della Convenzione. Non ne ho la competenza». A questo punto, secondo gli appunti, intervenne Bellinger per dichiarare che «umiliante» era un termine molto soggettivo. «È difficile immaginare che non ne saremmo accusati per avere bendato o addirittura soltanto per avere incarcerato qualcuno.» Bellinger e la Rice sapevano di certo che i problemi di Guantanamo andavano ben oltre le bendature - un eufemismo per la pratica di costringere i detenuti a sopportare di essere incappucciati. Il presidente fece davvero la dichiarazione richiesta da Roth nella Giornata internazionale. Ma questi rimase in seguito turbato nello scoprire che il governo aveva definizioni proprie delle pratiche illegali nelle varie convenzioni internazionali - definizioni talmente vaghe che i militari americani poterono continuare a usare molte misure coercitive, come quella di denudare i prigionieri, di metterli in posizioni stressanti e di impedire loro di dormire.

In un'intervista che gli feci nel luglio del 2004, Roth ricordò: «Dissi in sostanza alla Rice e a Bellinger, che se non potevano fare qualcosa nella loro circoscrizione elettorale, non la potevano fare nemmeno a Guantanamo». All'epoca del suo incontro con la signora Rice il SAP di Rumsfeld era già al suo terzo anno di attività di rapimenti e catture di terroristi sospetti, interrogati poi nei centri di

detenzione segreti a Singapore, in Thailandia e in Pakistan, fra gli altri. La Casa Bianca stava combattendo il terrorismo con il terrore.

Alla fine di agosto del 2003, come vedremo, la guerra in Iraq stava andando male e, una volta di più, dalle numerose prigioni irachene arrivavano ben poche informazioni. Il presidente e la sua squadra della sicurezza nazionale si rivolsero al generale Miller, il comandante di Guantànamo. Riparlando di quella decisione, uno dei funzionari della Casa Bianca che aveva appoggiato il mal riuscito tentativo del generale Gordon di modificare l'atteggiamento nei confronti dei prigionieri, mi chiese in tono retorico: «Perché applico un approccio sbagliato a Guantànamo e lo trasferisco in Iraq?». La reazione del governo Bush a un'insurrezione crescente e alla mancanza di informazioni in proposito, tuttavia, fu quella di irrigidirsi nei confronti di uomini e donne iracheni in carcere, trattandoli, fra le mura di una prigione, come se fossero stati catturati sul campo di battaglia in Afghanistan.

2. Fotografie da una prigione

Ai tempi di Saddam Hussein, Abu Ghraib, a una trentina di chilometri a ovest di Baghdad, era una delle prigioni più famigerate del mondo, dove si effettuavano torture, esecuzioni ogni settimana e le condizioni di vita erano disumane. A un certo momento - non è possibile un calcolo preciso - vi erano rinchiuse circa 50.000 persone, tra uomini e donne, stipate in celle di quattro metri per quattro più simili a stalle per animali.

Nel saccheggio che seguì il crollo del regime, nell'aprile del 2003, il gigantesco complesso carcerario, ormai deserto, venne spogliato di tutto quanto era possibile

asportare, compresi porte, finestre e mattoni. Le autorità della Coalizione ripristinarono i pavimenti, ripulirono e ripararono le celle, aggiunsero gabinetti, docce e un nuovo centro medico: Abu Ghraib era ormai un carcere militare americano. Tuttavia la maggior parte dei detenuti - nell'autunno del 2003 risultavano essere migliaia, compresi donne e ragazzi - erano civili, molti dei quali arrestati durante le retate effettuate a caso dai militari e ai posti di blocco sulle strade. Essi rientravano in tre categorie piuttosto generiche: delinquenti comuni; fermati perché «sospetti di crimini contro la Coalizione», e un piccolo numero di sospetti «esponenti di alto valore» del movimento d'insurrezione contro le forze della Coalizione.

Nel giugno del 2003 una donna con il grado di generale di brigata, della riserva dell'esercito, Janis Karpinski, fu nominata comandante dell'800ª brigata di polizia militare e messa a dirigere le prigioni militari in Iraq. La Karpinski, unico comandante donna della zona di guerra, era un ufficiale esperto nel campo delle operazioni e dell'intelligence, aveva prestato servizio nelle forze speciali e nella guerra del Golfo del 1991, ma non aveva mai diretto un complesso carcerario. Ora si trovava a comandare tre grandi prigioni, otto battaglioni e 3400 riservisti dell'esercito, per la maggior parte, come lei, non addestrati alla gestione dei detenuti.

La Karpinski, che voleva fare il militare da quando aveva cinque anni, nella vita civile era consulente aziendale ed era entusiasta del suo nuovo incarico. Nel dicembre del 2003, in un'intervista con il *St. Petersburg Times,* dichiarò che per molti detenuti iracheni ad Abu Ghraib «le condizioni di vita in prigione sono ora migliori rispetto a quelle di casa. A un certo punto cominciammo a preoccuparci che non volessero più andarsene».

Un mese dopo ricevette un richiamo ufficiale e fu sospesa in segreto, mentre veniva avviata una complessa

inchiesta sul sistema carcerario dell'esercito, decisa dal generale di corpo d'armata Ricardo S. Sanchez, il più alto in grado in Iraq. Un rapporto di 53 pagine, che ho ottenuto nell'aprile del 2004, scritto dal generale di divisione Antonio M. Taguba e non destinato alla pubblicazione - alcune parti erano definite segrete - era stato completato verso la fine di febbraio del 2004. Le sue conclusioni sulle carenze strutturali del sistema carcerario americano erano inequivocabili. In modo specifico, Taguba scoprì che tra l'ottobre e il dicembre del 2003 c'erano stati, ad Abu Ghraib, numerosi episodi di «maltrattamenti criminali sadici, vergognosi e deliberati». Questi maltrattamenti sistematici e illegali sui detenuti, riferì Taguba, erano stati commessi da soldati della 372ª compagnia di polizia militare e anche da elementi della comunità dell'intelligence americana. (La 372ª era aggregata al 320° battaglione, alle dipendenze del comando di brigata del generale Karpinski.) Il rapporto Taguba elencava alcuni tipi di maltrattamenti:

> Rottura di torce chimiche, il cui liquido fosforico veniva versato sui detenuti; secchi d'acqua fredda gettati addosso a detenuti nudi; detenuti percossi con manici di scopa e sedie; detenuti maschi minacciati di violenza carnale; un agente di polizia militare fu autorizzato a suturare la ferita di un detenuto che era stato sbattuto contro la parete della sua cella; un detenuto sodomizzato con una torcia chimica e forse con un manico di scopa; impiego di cani militari addestrati per spaventare e intimidire detenuti con finti attacchi, e, in almeno un caso, conclusi con morsi a un prigioniero.

Le prove a carico erano incredibili, aggiunse Taguba: «Dichiarazioni particolareggiate di testimoni oculari e la scoperta di prove fotografiche di estrema gravità». Il generale precisò che le foto e le riprese con videocamere fatte dai militari durante questi episodi non erano state incluse nel rapporto, «data la loro natura molto delicata».

Le fotografie - molte delle quali furono mostrate nella trasmissione *60 Minutes II* dell'emittente CBS il 28 aprile 2004, pochi giorni prima della pubblicazione del mio articolo sul *The New Yorker* - raffigurano soldati americani mentre sbeffeggiano sghignazzando prigionieri iracheni nudi costretti ad assumere posizioni umilianti. Sei sospetti — sergente maggiore Ivan L. Frederick II, detto Chip, il più alto in grado tra i sottufficiali; specialista Charles A. Graner; sergente Javal Davis; specialista Megan Ambuhl; specialista Sabrina Harman e soldato semplice Jeremy Sivits — erano a quell'epoca in attesa di giudizio in Iraq, sotto accuse che andavano dalla cospirazione all'inosservanza del proprio dovere, alla crudeltà nei confronti di prigionieri, ai maltrattamenti, all'aggressione e al comportamento indecente. Un settimo sospetto, il soldato semplice Lynndie England, era stata trasferita a Fort Bragg, North Carolina, perché incinta, e incriminata in seguito.

In una delle fotografie, la soldatessa England, con una sigaretta che le pende dalla bocca, fa in modo sfacciato il gesto dell'okay a pollice alzato sul pugno chiuso, mentre indica i genitali di un giovane iracheno nudo, ma con un sacchetto infilato in testa, che si sta masturbando. Altri tre detenuti iracheni nudi e incappucciati vengono mostrati mentre si coprono d'istinto i genitali con le mani. Un quinto tiene le braccia penzoloni lungo i fianchi. In un'altra foto la England è a braccetto dello specialista Graner; entrambi sono in piedi ridendo e con il segno del pollice in su dietro un'ammucchiata di forse sette iracheni nudi, con le ginocchia piegate, che formano una specie di piramide umana. C'è un'altra foto di un gruppo di prigionieri nudi, anch'essi ammucchiati a piramide. Accanto a loro, in piedi, Graner sorride a braccia conserte; la specialista Sabrina Harman davanti a lui, chinata in avanti, sorride anch'essa. C'è poi quella di una donna soldato, in piedi, mentre scatta foto di un gruppo di prigionieri incappucciati. Si vede un

altro gruppo di corpi incappucciati, con una donna soldato davanti a scattare foto. Un'altra immagine mostra un detenuto maschio inginocchiato, senza cappuccio, con la testa momentaneamente rivolta da una parte, in una posa in cui sembra fare sesso orale con un altro detenuto maschio, nudo e incappucciato.

Questo comportamento disumano è inaccettabile in qualsiasi cultura, ma in modo speciale nel mondo arabo. L'omosessualità è contro la legge islamica e, spiega Bernard Haykel, professore di studi sul Medio Oriente all'università di New York, per gli uomini è umiliante trovarsi nudi davanti ad altri uomini: «Ammucchiarsi l'uno addosso all'altro e costretti a masturbarsi, nudi di fronte agli altri, è una forma di tortura».

Due volti di iracheni che compaiono nelle foto sono di prigionieri morti: quello tumefatto del detenuto n. 153399 e il corpo insanguinato di un altro detenuto, avvolto nel cellophane e coperto di ghiaccio. C'è poi la foto di una cella vuota, con chiazze di sangue.

I maltrattamenti dei detenuti da parte della 372ª sembravano di ordinaria amministrazione — qualcosa della vita militare che i soldati non ritenevano di dover nascondere. Il 9 aprile 2004, un'udienza per l'art. 32 (equivalente a un'inchiesta preliminare nella vita civile), nella causa contro il sergente Frederick, a Camp Victory, presso Baghdad, uno dei testimoni, lo specialista Matthew Wisdom, agente di polizia militare, dichiarò alla Corte cos'era avvenuto mentre assieme ad altri soldati consegnava sette detenuti, legati e incappucciati, al cosiddetto «raggio duro», sette piani di celle di Abu Ghraib dove erano rinchiusi i prigionieri considerati più pericolosi. I sette erano accusati di aver provocato disordini in un altro settore del carcere. Wisdom dichiarò:

> Lo specialista di prima classe Snider afferrò il mio prigioniero e lo scaraventò in un mucchio... Non penso sia giusto sbattere gli uomini così... in un mucchio. Ho visto il sergente maggiore Frederick [*sic*], il sergente Davis e il caporale Graner girare attorno alla catasta, percuotendo i detenuti. Ricordo che il sergente Frederick ne colpì uno a un lato della sua [*sic*] cassa toracica. Quel detenuto non costituiva un pericolo per il sergente maggiore... me ne andai dopo aver visto questo.

Quando tornò, Wisdom aggiunse nella sua deposizione:

> Ho visto due detenuti nudi, uno dei quali ne masturbava un altro, inginocchiato a bocca aperta. Pensai che avrei fatto bene ad andarmene. Non pensavo che fosse giusto... Il sergente maggiore Frederick mi venne incontro e mi disse: «Guarda cosa combinano questi animali appena li lasci soli per due secondi». Ho sentito la England gridare: «Guarda come gli viene duro!».

Wisdom testimoniò di avere riferito l'accaduto ai propri superiori e ritenne che «avrebbero provveduto in merito». Poi aggiunse: «Non volevo avere a che fare con qualcosa che potesse sembrare un'azione criminale».

Questi maltrattamenti divennero di pubblico dominio per l'irritazione dello specialista Joseph M. Darby, un agente di polizia militare il cui ruolo emerse nell'udienza per l'art. 32 contro Frederick. Un testimone del governo, l'agente speciale Scott Bobeck, della CID, la Criminal Investigation Division dell'esercito, dichiarò alla Corte, secondo una sintesi della trascrizione fattami pervenire: «L'inchiesta cominciò dopo che lo specialista Darby... ricevette un CD dal caporale Graner... e trovò fotografie di carcerati nudi». Bobek dichiarò che Darby aveva «in un primo momento infilato una lettera anonima sotto la nostra porta, poi si era presentato per una deposizione sotto giuramento. Se l'era presa molto per la faccenda e riteneva che fosse un fatto grave».

Darby fece quello che i più influenti gruppi per i diritti umani non erano riusciti a fare. Il Comitato internazionale della Croce Rossa e la Lega per i diritti dell'uomo si erano spesso lamentati durante l'anno precedente del

trattamento dei prigionieri iracheni da parte dei militari americani, con scarse reazioni dal sistema. In un unico caso, citato in aprile dal *Denver Post,* tre soldati dell'esercito di un battaglione dell'intelligence militare erano stati accusati di aggressione di una detenuta irachena ad Abu Ghraib. Dopo un'inchiesta amministrativa, erano stati multati di «almeno cinquecento dollari e degradati», riferì il giornale.

I comandanti dell'esercito ebbero una reazione diversa quando Darby fece loro pervenire il disco del computer contenente le fotografie. Apparve subito chiaro che le immagini venivano passate da un computer all'altro in tutto il 320° battaglione. I generali si resero ben presto conto di trovarsi di fronte a un problema - un disastro imminente sia dal punto di vista politico sia da quello delle pubbliche relazioni, che avrebbe macchiato gli Stati Uniti e sarebbe stato dannoso per lo sforzo bellico.

Darby consegnò le foto agli inquirenti il 13 gennaio 2004. Frederick tenne un diario, indirizzato ai familiari, di quanto accadde dopo. Cominciò tutto quando agenti della CID dell'esercito bussarono alla porta del suo alloggio alle 2,30 del mattino del 14 gennaio. «Mi hanno scortato fino all'ingresso dell'edificio... lontano dalla mia stanza», scrisse il sergente, «mentre... due uomini non identificati restavano nel mio alloggio: "Stanno perquisendo la mia stanza?".» Gli fu risposto di sì. Frederick in seguito permise formalmente agli agenti di fare una perquisizione alla ricerca di macchine fotografiche, computer e altro materiale per registrazioni.

Il 16 gennaio, tre giorni dopo avere ricevuto le fotografie, il Comando Centrale (CENTCOM) diramò un comunicato stampa di cinque frasi dal tono modesto, in merito a un'inchiesta sui maltrattamenti di prigionieri. Il segretario alla Difesa Rumsfeld dichiarò in seguito di avere appreso della situazione in quella circostanza. A un certo punto, poco dopo, Rumsfeld informò il presidente Bush. Il

19 gennaio il generale di corpo d'armata Ricardo S. Sanchez, comandante delle forze americane in Iraq, ordinò un'inchiesta segreta ad Abu Ghraib. Due settimane dopo il generale Taguba ricevette l'ordine di effettuare le sue indagini.

Nel corso del suo interrogatorio durante l'udienza riguardante l'art. 32, l'investigatore dell'esercito aggiunse che Frederick e i suoi colleghi non avevano ricevuto alcun «addestramento particolare» di cui fosse a conoscenza. Gli agenti di polizia militare della 372ª erano stati assegnati al traffico stradale e a normali compiti di polizia al loro arrivo in Iraq nella primavera del 2003. In ottobre la compagnia era stata trasferita al servizio di guardia del carcere. Frederick, 37 anni, era molto più anziano degli altri ed era un leader per natura; era stato per sei anni guardia al Department of Corrections della Virginia. Bobeck spiegò:

> Secondo me il sergente maggiore Frederick e il caporale Graner erano addetti al traffico e furono trasferiti perché da civili erano stati guardie carcerarie e sapevano come ci si doveva comportare.

Bobeck depose anche di avere sentito testimoni dichiarare che Frederick una volta «aveva preso a pugni nel petto un detenuto in modo tanto grave che questo aveva avuto quasi un arresto cardiaco».

Nelle lettere e nelle e-mail inviate ai familiari, Frederick notò spesso che le squadre dello spionaggio militare, comprendenti anche agenti della CIA e specialisti in lingue e addetti agli interrogatori da parte di appaltatori privati della Difesa costituivano l'elemento dominante nel carcere di Abu Ghraib. In uno dei messaggi ai familiari scrisse: «Ho messo in dubbio alcuni episodi cui assistevo...

> Per esempio lasciare detenuti in cella senza vestiti oppure con addosso mutandine da donna, ammanettati alla porta della cella - e mi hanno risposto: "Così vogliono che si faccia quelli della MI, lo spionaggio militare". La MI ci ordinò anche di tenere in isolamento un detenuto con addosso il minimo di indumenti, senza gabinetto né

acqua corrente, senza ventilazione né finestre, anche per tre giorni di seguito.

«Gli ufficiali della MI ci hanno incoraggiato dicendoci "Bel lavoro", perché stavano ricevendo informazioni positive», scrisse Frederick: «La CID era presente quando si usavano i cani addestrati per intimidire i detenuti, dietro richiesta della MI. A un certo punto, scrisse Frederick alla famiglia, si era rivolto al proprio superiore, tenente colonnello Jerry Phillabaum, comandante del 320° battaglione di polizia militare, chiedendogli perché i detenuti fossero trattati in quel modo: «Mi rispose che non dovevo preoccuparmene».

All'udienza per l'art. 32 in aprile l'esercito informò Frederick e i suoi difensori, capitano Robert Shuck, legale dell'esercito e Gary Myers, un avvocato civile, che ventiquattro testimoni da essi convocati, compresi il generale Karpinski e tutti i coimputati di Frederick, non si sarebbero presentati. Alcuni avevano invocato il quinto emendamento; altri erano stati considerati troppo lontani dall'aula. «Scopo dell'udienza per l'art. 32 è la raccolta di testimoni e l'accertamento dei fatti», mi spiegò l'avvocato Myers, «e il procedimento si concluse con un agente della CID e nessuna delle presunte vittime da interrogare.» In seguito dichiarò che le prove esistenti erano sufficienti per mandare Frederick davanti alla Corte Marziale.

L'avvocato Myers, uno degli avvocati militari per la difesa al processo per la strage di My Lai negli anni Settanta, mi spiegò in un'intervista dell'aprile del 2004 che la linea di difesa del suo cliente era di avere eseguito gli ordini ricevuti dai propri superiori, e in particolare quelli della Military Intelligence, il servizio informazioni militare. «Voglio trascinare in giudizio tutti gli ufficiali dello spionaggio coinvolti e i civili sotto contratto. Lei crede davvero che l'esercito abbia destituito un generale a causa di sei soldati? Nemmeno per sogno.» Allo stesso modo, il

capitano Robert Shuck, il difensore militare di Frederick, concluse la sua arringa difensiva all'udienza di aprile per l'art. 32 dichiarando che l'esercito stava «tentando di scaricare su questi sei soldati le proprie colpe».

La linea difensiva di Frederick era, ovviamente, molto a suo favore. Ma le sue lamentele nelle lettere e nelle e-mail a casa erano state corroborate da due rapporti interni dell'esercito -quello di Taguba e quello del capo della polizia militare dell'esercito, generale di divisione Donald Ryder.

Nell'autunno del 2003 il generale Sanchez, in apparenza turbato dalle notizie provenienti dalle prigioni militari in Iraq, aveva ordinato al generale Ryder di riesaminare il sistema carcerario in Iraq e gli aveva suggerito di migliorarlo. Il rapporto di Ryder, ancora riservato quando il rapporto Taguba era stato pubblicato, era stato consegnato il 5 novembre, e concludeva che in tutto il sistema c'erano potenziali problemi di diritti umani, di addestramento e di preparazione del personale, i quali richiedevano un intervento immediato e faceva presenti serie preoccupazioni per la tensione tra i reparti della polizia militare incaricati della vigilanza dei detenuti e le squadre dell'intelligence che volevano interrogarli. Il regolamento dell'esercito prevede che la richiesta d'informazioni da parte della polizia militare si limiti a una raccolta passiva. Ma ad Abu Ghraib qualcosa era andato storto.

Il rapporto Ryder precisava che esistevano prove, risalenti alla guerra afghana, di una collaborazione della polizia militare con esponenti dell'intelligence: «Recenti raccolte di informazioni in appoggio all'operazione Enduring Freedom hanno costituito un modello utilizzato dalla polizia militare "per ottenere condizioni favorevoli a successivi interrogatori", un eufemismo per fiaccare la volontà dei detenuti. "Azioni del genere di solito sono contrarie alla gestione normale di un istituto di detenzione,

in cui si tenta di mantenere obbedienti e docili i carcerati”». Ryder chiedeva l’istituzione di una procedura mirante a «definire il ruolo della polizia militare... per separare il comportamento delle guardie da quello del personale della MI». Gli ufficiali che gestivano la guerra in Iraq erano stati avvertiti.

Tuttavia Ryder diede meno importanza al suo monito, concludendo che la situazione non era ancora giunta a un livello di crisi. La brigata del generale Karpinski, secondo Ryder, «non aveva ricevuto ordini di modificare la procedura in modo da ottenere le condizioni per gli interrogatori della MI, né di prendere parte agli interrogatori in questione». E concludeva che per quanto qualche procedura fosse scorretta, «non aveva notato reparti della polizia militare applicare in modo deliberato pratiche di detenzione inappropriate». La sua inchiesta era stata nel migliore dei casi un insuccesso e nel peggiore un tentativo di mettere tutto a tacere.

Nel suo rapporto, Taguba fu attento alla forma, ma preciso nel confutare le dichiarazioni del suo collega generale. «Per sfortuna molti problemi del sistema emersi durante la valutazione di Ryder sono gli stessi sottoposti a quest’inchiesta. In realtà molti dei maltrattamenti subiti dai detenuti sono avvenuti durante o vicino al periodo di quella valutazione.» Il rapporto Taguba prosegue: «Contrariamente alle conclusioni del generale Ryder, io trovo che il personale assegnato alla 372ª compagnia di polizia militare dell’800ª brigata ha ricevuto l’ordine di modificare le procedure in uso per “stabilire le condizioni” per gli interrogatori della MI». Gli ufficiali del servizio informazioni militare, gli agenti della CIA e gli appaltatori privati «hanno chiesto con insistenza che la polizia militare portasse le condizioni fisiche e mentali dei carcerati a un livello favorevole agli interrogatori».

Taguba confermò le proprie dichiarazioni allegando prove derivate da testimonianze sotto giuramento agli investigatori della CID. La specialista Sabrina Harman, uno dei soldati sotto accusa, depose che il suo compito era tenere svegli i detenuti, compreso anche il detenuto sistemato in piedi su una cassetta con fili elettrici collegati alle dita delle mani e dei piedi e al pene. Precisò: «La MI voleva indurli a parlare, ed era compito di Graner e di Frederick organizzare le cose in modo da indurre quella gente a parlare con la MI e le OGA [Other Government Agencies]».

Un altro testimone, il sergente Javal Davis, uno degli imputati, dichiarò agli investigatori della CID: «Ho visto di persona detenuti nella sezione della MI... costretti a fare varie cose che avrei criticato dal punto di vista morale... Ci dissero che le loro regole erano diverse...». Davis dichiarò anche di avere sentito la MI incitare le guardie ad abusare dei detenuti. Quando gli chiesero cosa volesse la MI, Davis precisò: «“Ammorbidisci un po’ quel tipo”, “assicurati che passi una brutta notte”, “assicurati che riceva il trattamento completo”». Davis aggiunse che la MI aveva fatto questi commenti con Graner e Frederick: «Gli ufficiali della MI, secondo quanto ho capito io, avevano fatto i complimenti a Graner... dichiarazioni del genere: “Bel lavoro, stanno cedendo davvero in fretta. Stanno rispondendo a tutto. Ci stanno fornendo buone informazioni”».

Alla domanda perché non avesse denunciato per via gerarchica questi abusi, il sergente Davis rispose: «Perché ho pensato che se stavano facendo qualcosa al di fuori dell’ordinario o al di fuori delle disposizioni, qualcuno avrebbe sollevato obiezioni. Inoltre il raggio - quello in cui avvennero i fatti -è sotto il controllo della MI e sembra che il suo personale approvasse quegli episodi».

Un altro teste, lo specialista Jason Kennel, contro il quale non esistevano capi d’accusa, dichiarò: «Li ho visti

nudi, ma la MI ci ordinò di togliere loro i materassi, le lenzuola e gli abiti».

(A suo avviso, aggiunse, se la MI voleva che facesse questo «doveva metterlo nero su bianco».) Taguba citò anche un'intervista con Adel L. Nakhla, un traduttore impiegato presso la Titan, un ente civile. Riferì che una notte «un gruppo di quelli della MI» osservò un gruppo di detenuti ammanettati mani e piedi mentre veniva sottoposto a maltrattamenti da parte di Graner e di Frederick.

Il generale Taguba ebbe anche accesso a un rapporto riservato del generale Geoffrey Miller, comandante di Guantanamo. Verso la fine dell'agosto del 2003, Miller aveva portato in Iraq un gruppo di esperti per rivedere il programma dell'esercito. Il suo suggerimento, presentato in settembre, era radicale: le prigioni militari dovevano essere organizzate, in primo luogo e soprattutto, per gli interrogatori e la raccolta delle informazioni necessarie allo sforzo bellico. «Il trattamento dei detenuti deve costituire una base per questi interrogatori... fornire un ambiente sicuro, protetto e umano che consenta una rapida raccolta di informazioni», scrisse Miller. La polizia militare di guardia alle prigioni doveva considerare una priorità l'appoggio alla MI.

Il generale Sanchez si dichiarò d'accordo e il 19 novembre 2003 il suo comando ordinò alla 205ª brigata della MI di assumere il controllo tattico della prigione. Il generale Taguba criticò senza paura gli ordini di Sanchez, i quali, come scrisse nel suo rapporto, «rendevano in effetti un ufficiale della MI, anziché uno della MP, responsabile dei reparti di polizia militare operanti in quella struttura. Questo non è corretto dal punto di vista dottrinario, vista la diversità delle missioni e dei compiti assegnati a ciascuna di queste due specialità».

Il concetto di Miller, emerso nel corso di successive deposizioni al Senato, era di «organizzare in altro modo» il sistema carcerario in Iraq, dando più importanza agli interrogatori; fornì anche ai comandanti in Iraq particolari sui metodi usati a Cuba. Una versione completa del rapporto riservato di Miller, fornita ad alcuni giornalisti nell'agosto del 2004, ne chiarì l'ambiziosa intenzione: trasformare Abu Ghraib in un centro informazioni per la guerra globale contro il terrorismo del governo Bush. Il generale Sanchez, aveva scritto, prevedeva un sistema in grado di giungere a «un rapido sfruttamento dei detenuti per rispondere... alle necessità del controterrorismo a livello nazionale» e reagire alle «necessità della guerra globale contro il terrorismo». In apparenza Miller era convinto che i prigionieri in Iraq, se interrogati nel modo corretto, avrebbero potuto fornire informazioni strategiche di rilievo per le operazioni in tutto il mondo. E sosteneva che se i suoi suggerimenti fossero stati adottati subito, «entro trenta giorni si sarebbe ottenuto un significativo miglioramento delle informazioni in base alle quali operare».

Sembrava buono, sulla carta, ma Taguba, nel suo rapporto, espresse un ben fondato scetticismo, rilevando che «il valore dei detenuti a Guantànamo nel campo delle informazioni... era ben diverso da quello dei detenuti/internati ad Abu Ghraib e in altre carceri in Iraq... Ad Abu Ghraib vi sono molti criminali comuni, che non sono considerati terroristi internazionali o membri di al-Qaida». Taguba rilevò che i suggerimenti di Miller «sembravano in contrasto» con altri studi e con i regolamenti dell'esercito in cui è previsto che il controllo delle carceri sia effettuato dalla polizia militare. Invece, con l'affidamento del controllo agli agenti del servizio informazioni militare, le indicazioni di Miller e il mutato atteggiamento di Sanchez ebbero un indubbio ruolo nei maltrattamenti di Abu Ghraib.

Verso la fine di marzo del 2004, prima che lo scandalo del carcere venisse alla luce, Geoffrey Miller fu trasferito da Guantanamo a capo della gestione delle prigioni in Iraq. Quando la notizia fu trasmessa dall'emittente televisiva CBS, il Pentagono annunciò che Miller era arrivato a Baghdad ed era già all'opera. Sanchez lo presentò alla stampa come il generale che avrebbe fatto pulizia nel sistema carcerario iracheno e instillato il rispetto delle Convenzioni di Ginevra: un vero risolutore del problema dei prigionieri di guerra. «Abbiamo cambiato le cose, fidatevi di noi», dichiarò Miller ai giornalisti ai primi di maggio. «Sono stati commessi degli errori e noi li abbiamo corretti. Faremo in modo che non si ripetano.»

Il generale Taguba riservò le sue critiche più aspre per gli ufficiali del servizio informazioni militare e per gli appaltatori privati, suggerendo che il colonnello Thomas Pappas, comandante di una delle brigate della MI, ricevesse un rimprovero solenne e una punizione disciplinare e che il tenente colonnello Steven Jordan, ex direttore del centro interforze per gli interrogatori (JIDC, Joint Interrogation and Debriefing Center) venisse destituito e ricevesse un rimprovero solenne. Inoltre chiese che un appaltatore civile, Steven Stefanowicz, della CACI International, una società con base in Virginia, fosse destituito dall'incarico nell'esercito, deplorato e privato del nulla osta di sicurezza per avere mentito alla commissione d'inchiesta e avere permesso od ordinato ad agenti della polizia militare «non addestrati alle tecniche d'interrogatorio di facilitare il lavoro della MI "portando i detenuti a condizioni" che non erano né autorizzate» né conformi al regolamento militare. «L'individuo sapeva bene che le sue istruzioni equivalevano a un abuso fisico», scrisse Taguba, e propose sanzioni disciplinari anche contro un secondo appaltatore, John Israel.

«Io sospetto», concluse Taguba, che Pappas, Jordan, Stefanowicz e Israel «siano direttamente o indirettamente

responsabili degli abusi di Abu Ghraib», e propose con decisione immediate sanzioni disciplinari.

Le società private come la Titan e la CACI potevano corrispondere, a quell'epoca, stipendi di oltre 100.000 dollari per attività pericolose in Iraq, molto superiori a quelli dell'esercito, ed erano autorizzate, fatto mai avvenuto prima nella storia militare americana, a trattare faccende delicate. I dipendenti civili del carcere non erano vincolati dal Codice della giustizia militare, ma dalle leggi civili - anche se non era chiaro se si doveva applicare il diritto americano o quello iracheno. (In una dichiarazione del maggio del 2004 il generale Miller confermò che Stefanowicz era stato trasferito a compiti amministrativi. Un portavoce della CACI si rifiutò, per motivi di sicurezza, di fare commenti sul proprio personale in Iraq, ma dichiarò che la società non aveva avuto nessuna comunicazione diretta dal governo su Stefanowicz.)

Sono stati Stefanowicz e i suoi colleghi a effettuare la maggior parte degli interrogatori, se non tutti, nel carcere di Abu Ghraib, in quelle che i soldati chiamavano «la casa di legno» e «la casa d'acciaio». Ai centri per gli interrogatori, secondo una fonte a conoscenza della situazione, gli agenti della polizia militare si facevano vedere di rado. I detenuti più importanti - quelli sospettati di appartenere agli insorti, definiti «di alto valore» - erano trattenuti a Camp Cropper, vicino all'aeroporto di Baghdad, ma le pressioni perché i soldati accettassero le richieste della MI erano avvertite in tutto il sistema.

Non tutti accettarono. Nel maggio del 2004 intervistai un capitano comandante di compagnia in un reparto della polizia militare di Baghdad, il quale mi confidò di essere stato avvicinato da un subalterno della MI con la richiesta che i suoi uomini tenessero svegli per ventiquattr'ore su ventiquattro un gruppo di detenuti, finché non si fossero decisi a parlare. «Gli risposi che non lo avremmo fatto», spiegò l'ufficiale, «e a questo punto intervenne il

comandante della MI e mi disse: “Dovè il problema? Noi siamo stressati e vi chiediamo soltanto di tenerli svegli”. Io gli chiesi: “Come si fa? Voi siete stati addestrati a farlo, ma i miei soldati non sono in grado di farlo, e quando chiedi a un ragazzo di 18 anni di tenere sveglio qualcuno e non sa come farlo, cerca di inventarsi il modo”.» Il comandante della MI sottopose la questione al comandante del capitano, ma questi, ricorda l’ufficiale, «si schierò dalla mia parte».

«Tutta questione di persone», spiegò il capitano. «Gli agenti della polizia militare ad Abu Ghraib sono stati traditi dai loro superiori, a qualunque livello. Il sistema è sbagliato, su questo non ci sono dubbi. Ma l’esercito è fatto di esseri umani, e dobbiamo dipendere da loro se vogliamo fare le cose per bene.»

Nel suo rapporto sulle condizioni nel carcere di Abu Ghraib il generale Taguba scelse soltanto tre militari come degni di menzione. Uno di essi, William J. Kimbro, sottufficiale di marina, addestratore di cani, doveva essere lodato, scrisse il generale, perché «conosceva il proprio dovere e si rifiutò di partecipare a interrogatori scorretti nonostante le notevoli pressioni da parte del personale della MI ad Abu Ghraib». In altre parti del rapporto si chiarì cosa Kimbro non voleva fare: i soldati americani, riferì il generale, usavano «cani militari addestrati per spaventare e intimidire i detenuti con minacce di attacco, e in almeno un caso, conclusi con morsi a un prigioniero».

La settimana dopo lo scoppio dello scandalo ho ricevuto un’altra serie di foto digitali, in possesso di una donna soldato del 320° battaglione. La riservista era rientrata da un turno di servizio ad Abu Ghraib nella primavera del 2003, inspiegabilmente taciturna e contrariata. Uno dei suoi familiari, curiosando nell’archivio di un computer che la soldatessa aveva riportato dall’Iraq, scoprì immagini della prigione. Proseguendo nelle ricerche, trovò un’orrenda serie di immagini che sembravano spiegare,

oppure soltanto rendere comprensibile, lo stato mentale della ragazza.

Secondo una sequenza di registrazione contenuta nel documento digitale, le foto erano state scattate da due macchine diverse in un periodo di dodici minuti la sera del 12 dicembre 2003, due mesi dopo l'assegnazione del reparto ad Abu Ghraib. Una delle due foto mostra un giovane soldato, con una giubba scura sopra l'uniforme, che sorride guardando l'obiettivo nel corridoio del carcere. Alle sue spalle due addestratori di cani, in tenuta mimetica, trattengono al guinzaglio due pastori tedeschi. I cani stanno abbaiando contro un uomo in parte nascosto all'obiettivo dal soldato che sorride. Un'altra fotografia mostra l'uomo, un detenuto iracheno, nudo, con le mani sulla nuca, appoggiato alla porta di una cella, in preda al terrore, con i cani a qualche metro di distanza. Altre foto mostrano gli animali che tirano i guinzagli e ringhiano contro il detenuto. In un'altra foto, scattata pochi minuti dopo, l'iracheno è disteso a terra, dolorante, con un soldato seduto sopra di lui che gli preme un ginocchio contro la schiena. Una gamba del detenuto gronda sangue. Un'altra foto è un piano ravvicinato del detenuto nudo, dalla vita alle caviglie, disteso a terra. Sulla coscia destra il segno di un morso o di un profondo graffio. Sulla gamba sinistra coperta di sangue un'altra ferita più ampia.

Esiste almeno un altro rapporto su violenze compiute da militari americani e da un cane dell'esercito su cittadini iracheni, ma il fatto non è avvenuto ad Abu Ghraib. Cliff Kindy, dei Christian Peacemaker Teams, un'organizzazione che sta indagando sulla situazione in Iraq, mi ha riferito che nel novembre del 2003 soldati americani avevano aizzato un cane militare contro un gruppo di civili nel corso di un rastrellamento a Ramadi, a circa 55 chilometri a ovest di Falluja. In un primo momento, mi ha raccontato Kindy, «i soldati sono passati casa per casa e hanno arrestato una trentina di persone». (Una di esse era Saad

al-Khashab, un avvocato dell'Organizzazione per i diritti umani in Iraq, che riferì l'episodio a Kindy.) Mentre i trenta fermati venivano ammanettati e fatti stendere a terra, nelle vicinanze scoppiò una sparatoria; quando finì, gli iracheni furono spinti dentro una casa. Khashab raccontò a Kindy che a questo punto «gli americani liberarono il cane all'interno e numerose persone furono azzannate».

Quando chiesi spiegazioni al generale in congedo Charles Hines, già comandante della scuola di polizia militare dell'esercito, con ventotto anni di carriera nel settore specifico, questi ne rimase costernato. «Scatenare un cane in un locale pieno di gente? Aizzare cani contro prigionieri di guerra? Non ne ho mai saputo niente e non sarebbe stato mai tollerato», rispose il generale, aggiungendo che i cani addestrati erano presenti da tempo nelle carceri militari, per la ricerca di stupefacenti e di altri generi proibiti tra i detenuti e, all'occorrenza, per sedare disordini. Ma, aggiunse, «non avrei mai autorizzato il loro impiego nel corso di interrogatori o per coercizioni dei detenuti. Se lo avessi fatto, sarei finito in prigione o mi avrebbero radiato dall'esercito».

A mano a mano che l'inchiesta dell'esercito su Abu Ghraib si approfondiva, divenne evidente che l'uso di cani senza museruola per spaventare e intimidire i detenuti era una pratica comune che le guardie delle prigioni ritenevano fosse stata autorizzata dai superiori. I documenti dell'inchiesta militare, resi pubblici nel giugno del 2004 dal *Washington Post,* dimostrano che i cani furono impiegati più volte nel corso delle interrogazioni e non sempre per ottenere informazioni. Lo specialista John Harold Ketzer ha dichiarato agli inquirenti dell'esercito di avere osservato una coppia di cani bloccare due detenuti contro un muro ad Abu Ghraib: uno di essi si nascondeva dietro l'altro e urlava. Non era in corso alcun interrogatorio. «Quando chiesi cosa stesse succedendo nella cella, l'addestratore dei cani dichiarò che... stava facendo una gara con un collega

per vedere quanti detenuti se la sarebbero fatta addosso per la paura.»

Il colonnello Thomas Pappas, comandante del reparto intelligence di Abu Ghraib, dichiarò agli inquirenti che l'autorizzazione proveniva dal generale Sanchez: ma questi, in una deposizione del maggio del 2004 davanti alla Commissione del Senato per le forze armate, lo smentì. Quando gli fu chiesto come mai il comandante ad Abu Ghraib si fosse convinto che ci fosse un'autorizzazione, il generale di corpo d'armata passò la mano: «Questo dovete chiederlo al comandante», rispose al senatore. Tuttavia, due mesi dopo *USA Today* riferì di avere ottenuto documenti riservati in cui si dimostrava che Sanchez nell'autunno precedente aveva diramato l'ordine in cui autorizzava gli inquirenti militari a utilizzare cani a loro discrezione, senza la sua approvazione. L'ordine di Sanchez prevedeva che i cani avessero la museruola e fossero tenuti sotto controllo da un istruttore quando venivano impiegati nelle stanze di interrogatorio, ma non poneva restrizioni in altre circostanze.

Nel suo rapporto, Taguba sostenne con forza che c'era un collegamento tra gli interrogatori in Afghanistan e gli abusi di Abu Ghraib. Un parallelo, non discusso dal generale, riguardava il trattamento di John Walker Lindh, accusato di essersi addestrato con i terroristi di al-Qaida e di avere complottato per uccidere cittadini americani. Pochi giorni dopo il suo arresto, secondo una deposizione scritta e giurata presentata a un tribunale federale dal suo avvocato James Brosnahan, un gruppo di soldati americani armati «bendò il signor Lindh, scattò svariate fotografie del soggetto e di loro stessi con il soggetto. In una di queste un soldato scrisse "shithead" [letteralmente, pezzo di merda] sulla benda del signor Lindh e si mise in posa accanto a lui. Un altro gli disse che "sarebbe finito impiccato" per il suo comportamento e che dopo morto i soldati avrebbero

venduto le sue foto a beneficio di un'organizzazione cristiana». Alcune di queste foto finirono anche sui giornali americani. Lindh in seguito venne spogliato completamente, legato su una barella con nastro da imballaggio e chiuso in un container metallico senza finestre. Anche questa volta, prosegue la deposizione giurata, «militari americani fotografarono il signor Lindh legato sulla barella». Il 15 luglio 2002 Lindh accettò di dichiararsi colpevole di avere portato un'arma da fuoco mentre lavorava con i talebani e fu condannato a vent'anni di carcere. Durante il processo, mi riferì Brosnahan, «il dipartimento della Difesa insistette sempre per farci dichiarare che non c'erano stati "maltrattamenti deliberati" di John». Il suo cliente accettò, ma, mi fece notare l'avvocato, «contro questa dichiarazione c'è sempre la fotografia di John Lindh nudo legato su quella barella».

Le fotografie dei prigionieri, in Afghanistan come in Iraq, non sembrano essere episodi casuali, ma piuttosto parte di un processo volto alla disumanizzazione. Il *New York Times* pubblicò in seguito un'intervista con Hayder Sabbar Abd, che sostenne in modo convincente di essere uno dei detenuti iracheni maltrattati nelle foto di Abu Ghraib. Abd dichiarò a Ian Fisher, il giornalista del *Times,* che la sua situazione era stata quasi costantemente registrata nelle fotografie, il che aveva aggravato la sua umiliazione. Ricordò il continuo lampeggiare della macchina mentre i soldati gli ordinavano di masturbarsi e lo picchiavano quando si rifiutava.

Uno dei problemi che verrà esaminato in qualsiasi processo è perché un gruppo di agenti di polizia militare della riserva dell'esercito, provenienti per lo più da piccoli centri abitati, abbia tormentato alcuni prigionieri, in un modo particolarmente umiliante per degli iracheni. (Gary Myers, l'avvocato del sergente Frederick, mi ha chiesto: «Lei pensa davvero che un gruppo di ragazzi di campagna della Virginia abbia deciso di fare di propria iniziativa tutto

questo? E abbia deciso che il modo migliore per mettere in imbarazzo gli arabi e costringerli a parlare sia quello di farli girare nudi?».)

Il concetto che gli arabi sono particolarmente vulnerabili di fronte all'umiliazione sessuale venne discusso a lungo tra gli esponenti di Washington favorevoli alla guerra nei mesi precedenti l'invasione dell'Iraq nel marzo del 2003. Un libro citato con frequenza era *The Arab Mind,* uno studio sulla cultura e la psicologia degli arabi, pubblicato nel 1973 da Raphael Parai, un antropologo che insegnò, tra altre università, anche alla Columbia e a Princeton, morto nel 1996. Il libro contiene un capitolo che consta di 25 pagine sugli arabi e il sesso, e descrive quest'ultimo come un tabù pieno di vergogna e di repressione. «La segregazione dei sessi, il velo delle donne... e tutte quelle piccole regole che governano e limitano i contatti tra uomini e donne hanno», scrisse Parai, «l'effetto di fare del sesso la principale preoccupazione mentale del mondo arabo.» L'attività omosessuale, «o qualsiasi altra indicazione di tendenza all'omosessualità, non riceve mai alcuna pubblicità. Si tratta di problemi privati, e tali rimangono». Il libro di Parai, mi spiegò un docente, fu «la bibbia dei novizi del comportamento degli arabi». Durante le loro discussioni, aggiunse, emersero due temi: «Uno, che gli arabi comprendono soltanto la forza e, due, che la principale debolezza degli arabi è la vergogna e l'umiliazione».

Il consulente del governo affermò che in un primo momento è possibile vi sia stato un obiettivo importante, dietro le umiliazioni sessuali e le fotografie in posa. Si riteneva che alcuni prigionieri avrebbero fatto qualsiasi cosa — perfino la spia contro i loro conoscenti — pur di evitare la diffusione delle foto vergognose tra i familiari e gli amici. La stessa fonte aggiunse: «Mi dissero che lo scopo di quelle fotografie era creare un esercito di informatori, di elementi da tornare a inserire tra la popolazione». Il concetto era che sarebbero stati spinti dal

timore di venire esposti, e che avrebbero potuto fornire informazioni in merito a imminenti operazioni degli insorti. Comunque non fu così, perché l'insurrezione continuò a estendersi.

I problemi relativi alle prigioni militari in Iraq non furono nascosti ai comandi superiori. Taguba notò che durante i sette mesi di servizio della Karpinski, c'erano state almeno una dozzina di segnalazioni ufficiali di incidenti a proposito di evasioni, tentativi di evasione e altri gravi episodi riguardanti la sicurezza, sotto inchiesta da parte degli ufficiali dell'800ª brigata di polizia militare. Alcuni incidenti avevano comportato la morte e il ferimento di detenuti e agenti e furono seguiti da una serie di rapporti che tenevano conto delle «lesson learned» diffusi nell'ambito del reparto. La Karpinski aveva approvato le comunicazioni e firmato gli ordini riguardanti i cambiamenti della procedura quotidiana. Taguba però scoprì che lei non diede seguito ai provvedimenti e non fece nulla per accertarsi che gli ordini fossero eseguiti. Se lo avesse fatto, aggiunse Taguba, «forse sarebbe stato possibile prevenire molti abusi».

Il generale accertò inoltre che il carcere di Abu Ghraib era troppo affollato e che il contingente di polizia militare di guardia era molto al di sotto degli effettivi necessari e a corto di materiale. «Questo contribuì a condizioni di vita carenti, a tentate evasioni e a mancanze di responsabilità», scrisse Taguba, notando l'esistenza di enormi differenze tra l'effettivo numero di prigionieri e quello delle registrazioni ufficiali. La mancanza di un controllo adeguato comportò anche la detenzione di molti iracheni innocenti, e, in alcuni casi, sembra addirittura a tempo indeterminato.

In base alla quarta Convenzione di Ginevra, una potenza occupante può incarcerare civili che rappresentino una «concreta» minaccia alla sicurezza, ma deve istituire una procedura regolare per garantire che rimangano in carcere

soltanto i civili in grado di costituire un pericolo reale. I detenuti hanno diritto di ricorrere contro ogni internamento e di adire a un appello. La Commissione sui diritti umani si è lamentata presso il segretario alla Difesa Rumsfeld che civili iracheni siano rimasti per mesi e mesi in carcere senza che fossero formulate accuse a loro carico. Abu Ghraib è diventata, in pratica, una seconda Guantànamo.

Lo studio di Taguba rilevò che più del 60 per cento dei detenuti civili del carcere non erano considerati una minaccia per la società e di conseguenza avrebbero dovuto essere rilasciati. La difesa della Karpinski, affermò Taguba, fu che i suoi superiori respingevano «di routine» tutte le sue proposte riguardanti il rilascio di questi detenuti. Ma la Karpinski fu vista di rado nelle carceri sotto la sua responsabilità, ricorda Taguba, che venne a conoscenza di un'ampia serie di problemi amministrativi, alcuni definiti «senza precedenti nella mia carriera militare». I soldati, aggiunse, erano «poco preparati e non addestrati... prima della loro destinazione, ai centri di mobilitazione, all'arrivo nel teatro di operazioni e per tutta la durata della missione».

Taguba interrogò la Karpinski per più di quattro ore e la definì troppo emotiva: «Ciò che trovai molto allarmante nella sua deposizione fu la sua totale mancanza di volontà di comprendere o accettare che molti problemi dell'800^{a} brigata erano provocati o aggravati da un comando inadeguato e dal rifiuto dei suoi immediati sottoposti di stabilire e fare osservare regole e principi di base da parte dei soldati».

Il generale propose che la Karpinski e sette ufficiali e militari della brigata venissero destituiti dal comando e sottoposti a sanzioni disciplinari. Non propose alcuna punizione giudiziale contro la Karpinski; in apparenza, la

perdita di un avanzamento e la gravità di un rimprovero ufficiale furono considerati un provvedimento sufficiente.

Taguba presentò il proprio rapporto il 26 febbraio 2004. A questo punto, stando alla deposizione al Senato del generale Richard Myers, presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti (JCS, Joint Chiefs of Staff), personaggi «del nostro edifîcio» avevano discusso delle fotografîe. Myers, dal canto suo, non aveva ancora letto il rapporto Taguba né visionato le foto, tuttavia ne sapeva abbastanza in proposito da persuadere il programma *60 Minutes II* a rinviare la messa in onda.

A una conferenza stampa del Pentagono, il 4 maggio 2004, Rumsfeld e il generale dei Marines Peter Pace, vicepresidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, hanno insistito che l'inchiesta su Abu Ghraib era passata, come al solito, per tutta la catena di comando. Se l'esercito si era dimostrato lento, era stato per una serie di precauzioni esistenti. Pace dichiarò ai giornalisti: «È importante sapere che le inchieste, una volta completate, vengono inoltrate lungo la catena di comando in base a una prassi consolidata. Di conseguenza chi firma l'inchiesta la passa al proprio superiore. Ma questi ha bisogno di tempo, una settimana, due, tre, quanto occorre, per leggere tutta la documentazione, chiedere pareri legali e prendere le decisioni adeguate al proprio livello... in modo che i diritti di tutti vengano salvaguardati e per avere la possibilità sistematica di osservare l'intero procedimento».

Nel corso di interviste, tuttavia, ufficiali in servizio attivo e in congedo e funzionari del Pentagono dichiararono che il sistema non aveva funzionato. Un esponente del Pentagono mi spiegò che molti importanti generali dell'esercito erano stati esclusi dalla distribuzione delle informazioni su Abu Ghraib e affermò che molti alti generali ritenevano, oltre agli esponenti civili dell'ufficio di Rumsfeld, che Sanchez e John Abizaid, al CENTCOM di Tampa, Florida, avessero fatto del loro meglio per tenere nascosto il problema nei

primi mesi dell'anno. La catena di comando, la scala gerarchica, risale da Sanchez in Iraq ad Abizaid, poi a Rumsfeld e al presidente Bush. «Bisogna affrontare ogni azione, o mancanza di essa, con attenzione. Per quale motivo non dimostrarsi disponibili? Perché prevedevano grosse grane diplomatiche.»

AH'interno del Pentagono, nelle settimane dopo la pubblicazione delle fotografie, ci fu una serie di accuse. Un generale si lamentò con un collega, sostenendo che chi comandava in Iraq avrebbe dovuto impiegare un bel po' di C-4, un potente esplosivo, e fare saltare nella primavera scorsa il complesso carcerario di Abu Ghraib, con tutto il suo «bagaglio emotivo», invece di trasformarlo in un'infrastruttura americana. «Si tratta», precisò un generale di divisione in congedo, parlando dello scandalo di Abu Ghraib, «di un'incredibile mancanza di attenzione da parte dei comandi. Dov'erano i generali? E non sto parlando soltanto di quelli di brigata», aggiunse, riferendosi a Janis Karpinski, comandante del complesso. «Questa è un'enorme mancanza da parte dei comandi.»

Dal giorno dello scoppio dello scandalo, i più alti generali della catena di comando hanno sempre negato di essere a conoscenza di malefatte nelle loro dichiarazioni pubbliche e nelle deposizioni al Congresso. Dimostrare che un generale ha torto è una mossa sicura per porre termine alla propria carriera, per chi non è generale, e coloro che hanno parlato con me lo hanno fatto soltanto dopo che io avevo garantito loro l'anonimato. Un ufficiale con un ruolo importante nella difficile guerra contro gli insorti in Iraq, ha saputo nel novembre del 2003 che i maltrattamenti e gli abusi sui prigionieri erano sistematici ad Abu Ghraib e altrove. Informò subito due dei suoi superiori, il generale Abizaid comandante del CENTCOM e il suo vice, generale di squadra aerea Lance Smith: «Dissi loro che nelle carceri avvenivano abusi sistematici», mi raccontò l'ufficiale. «Abizaid non disse una parola. Mi fissò, come se fossi

trasparente, come per dire “lascia perdere, non ci voglio mettere le mani”.» Anche Smith non pronunciò parola. «Lo sapevano, fin dallo scorso anno», insistette l’ufficiale.

Un consulente militare molto legato alla comunità delle operazioni speciali mi confidò nell’estate del 2004 di essere stato informato che alcuni ufficiali, i quali avevano prestato servizio in Iraq, avevano inoltrato rapporti scritti manifestando la loro totale disapprovazione nei confronti degli abusi perpetrati nelle carceri prima della pubblicazione delle fotografie. Furono informati che le loro proteste dovevano essere indirizzate al generale Sanchez, e aggiunse irritato che erano stati commessi crimini di guerra senza che fossero stati presi provvedimenti. «C’è stata gente bastonata a morte. Come puoi definire il fatto che persone vengano torturate a morte e che i soldati lo sanno, ma non medicano le loro ferite?» Si rispose da solo: «È un’esecuzione».

Il generale Antonio Taguba subì la sorte di tutti quelli che dicono la verità. «In alcuni ambienti del Pentagono non è considerato un eroe», dichiarò un generale di divisione in congedo. «È quello che ha fischiato il fallo, e ora l’esercito sta pagando per la sua onestà. Ai vertici non piace chi mette in pubblico le malefatte.»

Nella sua conferenza stampa di martedì 4 maggio, dopo la pubblicazione delle prime fotografie, il segretario alla Difesa Rumsfeld, quando gli venne chiesto se le fotografie e i racconti su Abu Ghraib costituivano un colpo per la politica americana in Iraq, sembrava ancora propendere per il no. «Oh, io non sono quello che pensa alla storia minuto per minuto», affermò. Tuttavia, venerdì 7, mentre alcuni congressisti e alcuni editoriali di giornali chiedevano le sue dimissioni, Rumsfeld testimoniò a lungo davanti al Senato e alla Camera e chiese scusa per quello che definì «un brutto comportamento fondamentalmente non americano» ad Abu Ghraib, avvertendo inoltre che vi sarebbero state ulteriori rivelazioni, ancora peggiori.

Rumsfeld dichiarò di non avere in realtà visto alcuna foto del carcere finché non erano state pubblicate dai giornali e di avere esaminato le copie dell'esercito soltanto il giorno prima. «Roba difficile da credere», commentò. «Vi sono altre foto che documentano... comportamenti che si possono definire soltanto come apertamente sadici, crudeli e inumani.» Poi aggiunse: «Temo che ne dovremo vedere di peggiori, non avevo capito quanto erano importanti».

La NBC News in seguito citò alcuni funzionari americani secondo i quali le foto non pubblicate mostravano soldati americani «picchiare quasi a morte un prigioniero iracheno, abusare sessualmente di una detenuta irachena e comportarsi in modo scorretto con un cadavere... Inoltre risultano esserci anche filmati girati da personale americano in cui compaiono guardie irachene mentre stuprano dei ragazzini»..

Mentre scrivevo i miei primi articoli, presi visione di oltre una cinquantina di fotografie sugli abusi di Abu Ghraib. Nel corso delle settimane successive diverse pubblicazioni, in particolare il *Washington Post,* ne ottennero e ne pubblicarono altre. Un avvocato coinvolto nel caso mi disse, nel luglio del 2004, che una delle deposizioni da lui lette riguardava lo stupro di un ragazzo da parte di un civile straniero dipendente di una società sotto contratto della Difesa con l'incarico di interprete nella prigione. Nella dichiarazione, non pubblicata, mi spiegò l'avvocato, un detenuto riferiva di essere stato presente allo stupro e che c'era una donna a fare fotografie. Sempre secondo l'avvocato, il testimone dichiarò che «il ragazzo urlava come un disperato». Nel suo rapporto il generale Taguba ha rilevato di avere raccolto come prove videocassette oltre alle foto e ha commentato che alcuni elementi delle forze di appoggio irachene «hanno dimostrato un'etica di lavoro e fedeltà dubbie e costituiscono un contingente potenzialmente pericoloso all'interno del raggio duro». (La Croce Rossa ha contato

107 delinquenti minorenni nelle sei carceri militari americane in Iraq nel corso delle ispezioni effettuate nei primi cinque mesi del 2004, ma ha riferito di non essere stata in grado di ottenere informazioni complete sulla loro età e i motivi della loro incarcerazione.)

Le prove dell'impatto traumatico degli abusi mi furono portate da un anziano scienziato iracheno esperto d'armi, attualmente residente all'estero, nella primavera del 2004. Mi rivelò che numerose donne detenute ad Abu Ghraib avevano «inoltrato messaggi alle famiglie, pregandole di fare pervenire loro del veleno allo scopo di farla finita, mentre altre hanno inoltrato messaggi simili in cui insistevano di venire subito uccise, appena fossero state rilasciate. Questo è il codice d'onore in molte zone del Medio Oriente. Vite innocenti devono andare perdute perché le famiglie possano sopravvivere alla vergogna».

Lo sforzo per ottenere un quadro completo di quanto è avvenuto ad Abu Ghraib ha comportato tutta una serie di indagini correlate, alcune organizzate in gran fretta, comprese le indagini su decine di morti sospette in tutto il sistema carcerario dell'esercito. Gli inquirenti si preoccupano del ruolo svolto non solo dai militari e dagli agenti dei servizi d'informazione, ma anche da parte di agenti della CIA e di dipendenti di società private che hanno ottenuto appalti per servizi, per esempio gli interpreti iracheni. In una dichiarazione ufficiale la CIA ha ammesso un'inchiesta da parte del suo ispettore generale sugli abusi ad Abu Ghraib, che si è estesa fino alla morte di un prigioniero, un iracheno di nome Manadel al-Jamadi, la cui foto, quella di un cadavere straziato sigillato nel ghiaccio, ha fatto il giro del mondo.

In una lettera ai familiari, il sergente Frederick aveva scritto che nel novembre del 2003 un detenuto iracheno (in seguito identificato come al-Jamadi) sotto il controllo di quelle che i carcerieri di Abu Ghraib chiamavano OGA (Other Government Agencies), cioè la CIA e i suoi

esponenti paramilitari, era stato portato nel suo reparto per essere interrogato. «Lo trattarono in modo tale che quello morì. Lo infilarono in un sacco-salma e lo tennero sotto ghiaccio per circa ventiquattr'ore in una cabina per la doccia... Il giorno dopo arrivarono gli assistenti di sanità, lo sistemarono su una barella, gli infilarono un'endovenosa finta in un braccio e lo portarono via.» L'iracheno morto, raccontò Frederick, non era mai stato registrato nell'elenco dei detenuti del carcere, «e di conseguenza non ebbe mai un numero di matricola».

Testimonianze successive sui fatti di Abu Ghraib hanno confermato buona parte del racconto di Frederick. Un testimone, lo specialista Bruce Brown, che non era fra i sospettati, ha raccontato di avere spruzzato «deodorante per coprire il fetore» della salma in decomposizione di al-Jamadi. Altri testimoni hanno deposto che agenti della CIA avevano trascinato al-Jamadi incappucciato in carcere per essere interrogato - qui le deposizioni sono in disaccordo - solo da agenti della CIA o dalla CIA e da ufficiali della MI. Dopo la morte di al-Jamadi, il colonnello Pappas, comandante della MI nel carcere, rimase coinvolto in una discussione su cosa fare del cadavere. La soluzione più immediata fu di metterlo sotto ghiaccio. Il capitano Donald Reese, comandante di una delle compagnie di polizia militare coinvolte, depose di avere sentito Pappas dichiarare a un certo punto: «Non sarò soltanto io ad andarci di mezzo, per questa faccenda». Alla fine di luglio gli inquirenti dell'esercito stavano indagando sulla possibilità che ufficiali e soldati avessero partecipato a una congiura per commettere un omicidio.

Mentre lo scandalo internazionale su Abu Ghraib montava, gli alti gradi delle forze armate e il presidente Bush sottolinearono che il comportamento di pochi non rifletteva la condotta dei militari in generale. Tuttavia il rapporto di Taguba mette in evidenza, senza riguardi per alcuno, un cattivo comportamento generale e le mancanze

dei comandanti dell’esercito ai più alti livelli. Il quadro che fece del complesso carcerario di Abu Ghraib era quello in cui il regolamento militare e le Convenzioni di Ginevra venivano violati di continuo e nel quale buona parte della gestione quotidiana dei prigionieri era stata lasciata in mano a reparti del servizio informazioni militare e a dipendenti degli appaltatori civili.

Nessuna testimonianza di scuse né una spiegazione politica possono mascherare il fatto che dopo gli attacchi dell’ 11 settembre il presidente Bush e i suoi principali assistenti si sono visti impegnati in una guerra contro il terrorismo nella quale le vecchie regole non valevano più. La precedenza assoluta spettava all’interrogatorio dei prigionieri e all’ottenimento di informazioni a ogni costo, comprese le intimidazioni e le torture.

///

3. Quando si supera un limite

Le radici dello scandalo del complesso carcerario di Abu Ghraib non si trovano nelle tendenze criminali di alcuni riservisti dell’esercito, ma nella fiducia di George W. Bush e di Donald Rumsfeld nelle operazioni segrete e nell’impiego della coercizione — una vendetta occhio per occhio — nella lotta al terrorismo.

La decisione più fatidica di Rumsfeld, approvata dalla Casa Bianca, giunse in un momento di crisi nell’agosto del 2003, quando il segretario alla Difesa volle allargare all’interrogatorio dei prigionieri in Iraq il segretissimo programma di accesso speciale SAP. La decisione amareggiò la comunità dell’intelligence americana, danneggiò l’efficienza di reparti combattenti scelti e le prospettive americane nella guerra contro il terrorismo.

Secondo interviste con numerosi funzionari americani dell'intelligence del passato e di oggi, l'operazione del Pentagono, nota nella comunità dei servizi segreti sotto svariate denominazioni in codice, tra cui Copper Green, incoraggiava la violenza fisica e l'umiliazione sessuale nei confronti dei prigionieri iracheni allo scopo di ottenere più informazioni sul movimento insurrezionale, il quale si allargava sempre più in Iraq. Un alto funzionario della CIA, nel confermare i particolari di questa versione, dichiarò che l'operazione era nata dal desiderio di Rumsfeld, nutrito da tanto tempo, di strappare alla CIA il controllo delle operazioni clandestine e paramilitari americane.

Venni informato dell'esistenza del SAP da membri della comunità dell'intelligence preoccupati per l'inconfutabile violazione delle Convenzioni di Ginevra da parte del programma: la loro preoccupazione era che attività del genere, una volta smascherate, potessero ledere la posizione morale degli Stati Uniti ed esporre i soldati americani alle rappresaglie. Dopo la pubblicazione del mio articolo sul SAP nel maggio del 2004, un alto esponente del Congresso confermò la sua esistenza e aggiunse che il presidente Bush aveva firmato il previsto documento ufficiale di notifica al Congresso. Il deputato precisò di saperne però molto poco. Soltanto pochi esponenti della direzione delle due Camere erano autorizzati per legge a essere informati del programma, e anche in questo caso deputati e senatori venivano informati soltanto su pochi dettagli di bilancio. Non è chiaro se i membri del Senato e della Camera si fossero resi conto che gli Stati Uniti erano decisi a entrare nel novero di quelli «che facevano scomparire» le persone.

Un indizio dell'importanza di questo programma per il governo venne dallo stesso presidente Bush: nel giugno del 2002 il governo si occupò di un nuovo decreto relativo agli stanziamenti annuali per il Pentagono, che prevedeva un preavviso di trenta giorni al Congresso prima dell'avvio di

un nuovo SAP. «Possono presentarsi circostanze, soprattutto in tempo di guerra», precisò la Casa Bianca, «in cui il presidente deve essere in grado di stabilire da un momento all'altro controlli di accesso speciale su informazioni riservate per la sicurezza nazionale.» Il presidente non l'ebbe vinta e la clausola dei trenta giorni rimase in vigore. In ottobre il presidente Bush, in una dimostrazione di testardaggine, firmò il decreto, ma in sostanza fece capire al Congresso che avrebbe potuto fare di testa sua. «La Corte Suprema degli Stati Uniti ha decretato che l'autorità del presidente di secretare e controllare l'accesso alle informazioni riguardanti la sicurezza nazionale deriva dalla Costituzione e non dipende da un'autorizzazione del potere legislativo», e avvertì che avrebbe formulato il decreto «nel modo coerente con l'autorità costituzionale del presidente.»

La legge vietava a Rumsfeld, che depose in maggio davanti al Senato su Abu Ghraib, di parlare in modo esplicito di questioni segretissime in una seduta non a porte chiuse. Però riuscì a far capire che stava dicendo in pubblico tutto quanto sapeva sull'argomento. Dichiarò infatti: «Qualsiasi ipotesi che non vi sia una piena e completa coscienza di quanto è accaduto, e del danno subito, sarebbe, a mio parere, un fraintendimento». Quel funzionario della CIA, quando gli chiesi cosa ne pensasse della deposizione di Rumsfeld e del suo sottosegretario all'intelligence, Stephen Cambone, rispose: «Certa gente è convinta di poter raccontare frottole a chiunque».

In un certo senso, la faccenda di Abu Ghraib ebbe inizio poche settimane dopo gli attacchi dell' 11 settembre, con il bombardamento americano dell'Afghanistan. Quasi fin dal primo momento, le ricerche del governo degli elementi di al-Qaida nella zona di operazioni e dei terroristi nel resto del mondo, si scontrarono con gravi problemi di comando e controllo. Per esempio, le forze combattenti che avevano

localizzato bersagli di al-Qaida dovevano ottenere un'autorizzazione legale prima di aprire il fuoco contro di essi. Il 7 ottobre 2001, nella notte in cui ebbero inizio i bombardamenti, un Predator (uno UAV, Unmanned Aerial Vehicle, aereo senza pilota comandato a distanza), avvistò e seguì una colonna di automezzi a bordo dei quali, secondo i servizi d'intelligence americani, si trovava il Mullà Muhammad Omar, il capo dei talebani. Un legale di turno alla sede del CENTCOM degli Stati Uniti a Tampa, Florida, si rifiutò di autorizzare l'attacco. Quando alla fine l'autorizzazione arrivò, l'obiettivo era ormai fuori portata. A Rumsfeld venne quasi un accidente per quella che definì un'esitazione autolesiva nella fase di attacco dovuta alla correttezza politica. Un ufficiale me ne parlò in autunno, definendo l'episodio «un matto che spaccava un mucchio di vetri e fracassava porte». Nel novembre del 2001 il *Washington Post* riferì che almeno dieci volte, dai primi di ottobre, piloti dell'aeronautica militare americana erano convinti di avere nel mirino alti esponenti di al-Qaida e dei talebani, ma non poterono agire in tempo a causa di ostacoli legali. Problemi simili si ebbero in tutto il mondo, quando reparti delle forze speciali americane, i quali dovevano agire con tempestività contro sospette cellule di terroristi, dovettero prima di tutto ottenere l'autorizzazione dagli ambasciatori americani locali e informare i propri superiori seguendo la via gerarchica.

Dopo la rivelazione degli abusi ad Abu Ghraib un ex funzionario dell'intelligence a conoscenza diretta del SAP mi raccontò come e perché era stato varato quel segretissimo programma: quando la caccia organizzata dagli americani ad al-Qaida e a Osama bin Laden cominciò a dimostrarsi infruttuosa, mi spiegò, apparve evidente che gli agenti operativi sul campo americani non riuscivano a ottenere in tempo informazioni utili. Osama bin Laden sembrava essere troppo lontano, fuori portata degli Stati Uniti. «La Casa Bianca», ricordò l'agente, «si chiedeva

come fosse possibile riuscirci. Noi non ci riuscimmo.» Mentre la pressione aumentava, pervennero tramite la CIA alcune informazioni dei servizi segreti di nazioni amiche - alleate degli Stati Uniti in Medio Oriente e nell'Asia sudorientale - che non avevano paura di trattare i prigionieri con molta durezza. Entro poche settimane dall'invasione dell'Afghanistan le truppe degli Stati Uniti e quelle dei loro alleati si trovarono letteralmente inondate di prigionieri. «Erano troppi per le nostre capacità di interrogatorio e di detenzione», spiegò il funzionario: «I nostri alleati ci dicevano: "Abbiamo strappato denti e unghie a un prigioniero, ma abbiamo ottenuto buoni risultati. Ormai è morto, ma a noi non importa"». Poi aggiunse: «La linea di distinzione fra l'impiegare ufficiali di collegamento per rompere le teste e indurre gli americani a farlo sta diventando confusa». La tattica dura, tuttavia, piaceva a Rumsfeld e ai suoi principali assistenti civili.

A questo punto Rumsfeld decise la costituzione di un programma segretissimo con un'autorizzazione generica anticipata per l'eliminazione o la cattura, e, se possibile, l'interrogatorio di «obiettivi di alto valore». Fu predisposto un programma di accesso speciale, un SAP - classificato al massimo livello di segretezza del dipartimento di Stato - con un ufficio in un'area riservata del Pentagono. Il programma prevedeva di arruolare agenti operativi e di acquistare l'equipaggiamento necessario, compresi gli aerei, e di mantenere il segreto sulle proprie attività. Le operazioni dell'intelligence americana meglio riuscite, durante la Guerra Fredda, erano stati alcuni SAP, tra cui l'intercettazione delle comunicazioni del comando supremo sovietico sui cavi sottomarini, effettuata dalla marina, e la costruzione del bombardiere invisibile, per conto dell'aeronautica. Tutti i programmi cosiddetti «neri» avevano un elemento in comune: il segretario alla Difesa, o il suo vice, avevano dovuto concludere che le normali

misure di riservatezza dei militari non offrivano una sicurezza sufficiente.

«Rumsfeld mirava a ottenere la possibilità sul posto di attaccare un bersaglio di alto valore, un gruppo d'azione in grado di colpire rapidamente», mi spiegò un ex alto funzionario dell'intelligence. «Riunì tutte le agenzie - la CIA e l'NSA - per averne un'approvazione in anticipo. Basta la parola convenzionale e si agisce.» L'operazione ebbe l'approvazione generica di Rumsfeld e di Condoleezza Rice, il consigliere per la sicurezza nazionale.

Il personale addetto a quest'attività, aggiunse il funzionario, operava secondo le regole: furono scelte parole convenzionali e vennero reclutati, dopo una severa selezione, elementi scelti con grande attenzione e molto ben addestrati dei commando e dei reparti speciali americani, i SEAL della marina, la Delta Force dell'esercito e gli esperti paramilitari della CIA. Furono formulate anche alcune domande di base: «Chi lavora in questo campo deve usare nomi falsi? Sì. Occorrono "cassette postali" per le comunicazioni? Sì. Nessuna traccia cui risalire e nessuno stanziamento. E alcuni SAP non vennero mai comunicati in modo completo al Congresso».

In teoria, l'operazione consentiva al governo Bush di reagire con immediatezza a informazioni in cui il fattore tempo aveva importanza vitale: i commando attraversavano confini senza alcun visto e potevano interrogare i sospetti di terrorismo considerati troppo importanti per essere trasferiti al carcere militare di Guantanamo a Cuba. Essi effettuarono interrogatori immediati - con l'uso della forza se necessario - in centri segreti di detenzione della CIA sparsi in tutto il mondo. Le informazioni ottenute venivano inviate dal centro comando del SAP al Pentagono in tempo reale e subito vagliate per individuare quelle critiche per il mondo «bianco», cioè quello senza segreti.

Meno di duecento persone, fra agenti e funzionari, compresi Rumsfeld e il generale Myers, erano «pienamente

al corrente del programma», allo scopo di mantenere l'operazione più segreta possibile. «Noi non vogliamo fare entrare più persone del necessario nel nostro mondo di tenebra. Le regole sono "arresta chi devi, e fai quello che vuoi".»

Un funzionario del Pentagono coinvolto profondamente nel programma fu Stephen Cambone, il sottosegretario alla Difesa per l'intelligence. Cambone aveva lavorato a stretto contatto con Rumsfeld in numerose attività al Pentagono dall'inizio del governo Bush, ma il suo incarico, conferitogli nel marzo del 2003, era nuovo, ed era stato istituito nel quadro della riorganizzazione del Pentagono decisa da Rumsfeld. Cambone era poco gradito tra i militari e i burocrati civili dell'intelligence al Pentagono, soprattutto perché aveva scarsa esperienza nella gestione dei programmi dei servizi segreti. Era noto, invece, per essere molto vicino al segretario alla Difesa. «Ti ricordi nell'*Enrico II* — "Chi mi toglierà dai piedi questo prete impiccione?"», mi disse ridendo un funzionario della CIA nel maggio del 2004. «Qualunque cosa possa chiedere Rumsfeld per capriccio, Cambone farà dieci volte di più.»

Cambone era un deciso sostenitore della necessità di fare la guerra all'Iraq. Era irritato, come Rumsfeld, perché la CIA, prima della guerra in Iraq, non era stata in grado di affermare con certezza che Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa (WMD, Weapons Mass Destruction). Cambone, con un dottorato di ricerca in Scienze Politiche nel 1982 alla Claremont Graduate University, nel 1998 era stato direttore di una commissione capeggiata da Rumsfeld, la quale aveva segnalato, in una sua relazione, il pericolo di un'imminente minaccia di missili balistici e aveva sostenuto la necessità che le agenzie d'intelligence andassero, nelle loro analisi, oltre i dati a disposizione. Nel corso della seduta di conferma per il suo incarico, Cambone aveva dichiarato al Senato che gli utenti delle valutazioni dell'intelligence dovevano chiedere

agli analisti: «Come siete arrivati a queste conclusioni e quali sono le vostre fonti d'informazione?». Questo approccio era stato molto gradito da Rumsfeld. Tuttavia era stato criticato da quando le previsioni del governo sulle armi irachene di distruzione di massa e la possibilità di un'insurrezione non si erano avverate e i funzionari civili del Pentagono, come Cambone, vennero accusati da più parti di politicizzare le informazioni. (Un mese dopo la caduta di Baghdad, Cambone fu il primo dirigente del Pentagono a sostenere in pubblico - erroneamente, come risultò in seguito -che un autocarro militare iracheno catturato poteva essere un laboratorio mobile per armi biologiche.)

Altro elemento controverso era l'assistente militare di Cambone, il generale di corpo d'armata William G. Boykin. Nell'autunno del 2003 era stato causa di titoloni poco graditi sui giornali dopo aver dichiarato, in un discorso in una chiesa dell'Oregon, che per lui il mondo musulmano equivaleva a Satana. Quando lo scandalo divenne pubblico, mi fu detto più volte che Boykin era coinvolto, per conto di Cambone, nella politica che portò agli abusi di Abu Ghraib.

Nei primi tempi del suo incarico Cambone provocò uno scontro burocratico all'interno del Pentagono, pretendendo di avere il controllo di tutti i SAP importanti per la guerra al terrorismo. Queste attività, considerate sacrosante da molti elementi del Pentagono, erano seguite da Kenneth deGraffenreid, esperto in programmi di controspionaggio. Cambone ne ottenne il controllo e deGraffenreid poco dopo lasciò il Pentagono. Alla richiesta di un commento in proposito, un portavoce del Pentagono rispose: «Non intendo discutere di programmi riservati; tuttavia il dottor Cambone non ha assunto il suo incarico di sottosegretario per l'intelligence fino al 7 marzo 2003 e non è stato coinvolto in alcun processo decisionale relativo alle procedure di interrogatorio in Iraq o in alcun'altra zona».

Verso la metà del 2003 il SAP era considerato, per lo meno al Pentagono, un'operazione di successo nella guerra contro il terrorismo. «Era un programma attivo», sottolineò l'ex funzionario, molto bene informato in proposito. Era utile finché restava sotto il controllo «di elementi validi e bene addestrati. Ma ci si mise di mezzo la politica e le decisioni furono prese in fretta, non con la pazienza», aggiunse la stessa fonte. «È una tragedia greca: continuano a chiedermi "quando cominciamo a fischiare i falli? Quand'è che le piccole trasgressioni e gli abusi fìsici diventano gravi colpe? Quand'è che si supera la linea di demarcazione fra gli abusi sui prigionieri e i crimini di guerra?"».

«Quando il mostro comincia a vivere», ricordò l'ex funzionario, «il mondo gioisce. Il mostro fa le cose per bene, davvero per bene» almeno secondo il punto di vista degli interessati, i quali, sempre secondo la fonte, cominciano a considerarsi «i signori del mondo in termini di intelligence». Tuttavia alcuni metodi del SAP erano preoccupanti e non potevano reggere un esame approfondito.

«Quando ci sei dentro», precisò l'ex funzionario, «finisci per fare cose che a ripensarci non sai né spiegare né ammettere. Oggi ci sono rimorsi di coscienza e c'è chi ha una paura blu» di qualche inchiesta futura. «Una volta superata la crisi in Iraq, qualcuno comincerà a fischiare i falli e la brava gente comincerà a venire a conoscenza di qualcosa che non sapeva.»

Il 18 dicembre 2001 alcuni agenti americani parteciparono a un vero e proprio rapimento di due egiziani, Ahmed Agiza e Muhammed al-Zery, i quali avevano cercato asilo in Svezia. Gli egiziani, ritenuti dai servizi americani legati a gruppi militanti islamici, vennero catturati all'improvviso in un tardo pomeriggio e trasferiti in aereo poche ore dopo al Cairo a bordo di un jet privato Gulfstream 5 preso a nolo dal governo americano. Al Cairo

furono sottoposti a un prolungato e brutale interrogatorio. «Erano entrambi "sporchi"», ricorda l'ex funzionario, «ma si trattò davvero di un episodio piuttosto sfacciato.»

La cattura dei due egiziani ebbe poco rilievo al di fuori della Svezia, nonostante ripetute proteste da parte dei gruppi dei diritti umani, fino al maggio del 2004, quando un programma televisivo svedese rivelò che il governo di Stoccolma aveva collaborato all'operazione dopo essere stato assicurato che i profughi non sarebbero stati torturati una volta trasferiti in Egitto. In realtà, stando al servizio televisivo, intitolato *La promessa non mantenuta,* Agiza e Zery, ammanettati e con i ceppi alle caviglie, furono trasferiti in auto in aeroporto da svedesi e, stando a un testimone oculare, da agenti americani e consegnati, accanto all'aereo, a un gruppo di americani in abiti civili e mascherati. A questo punto, riferiva il servizio, «ai due prigionieri, sempre ammanettati e coi ceppi alle caviglie, furono tagliati gli abiti a colpi di forbici, poi ai detenuti denudati e incatenati venne infilata una supposta di natura imprecisata nel retto seguita da un pannolino per bambini, quindi furono rivestiti a forza con una tuta scura. Manette e ceppi furono assicurati a un gancio speciale. A bordo dell'aereo rimasero entrambi bendati e incappucciati».

Una volta in Egitto, tramite diplomatici svedesi, familiari e avvocati, si seppe che Agiza e Zery erano stati sottoposti a ripetute torture, mediante scosse elettriche con elettrodi collegati alle parti più sensibili del corpo. Alla fine le autorità egiziane conclusero, secondo il documentario, che Zery aveva ben pochi contatti con il terrorismo in corso e venne rilasciato nell'ottobre del 2003, pur essendo ancora ufficialmente sotto sorveglianza. Gli avvocati di Agiza ammisero che aveva fatto parte della Jihad Islamica Egiziana, un gruppo terroristico fuori legge in Egitto e aveva avuto, a un certo punto, stretti contatti con Ayman al-Zawahiri, il numero due di al-Qaida dopo Osama bin Laden. Nell'aprile del 2004 fu condannato a 25 anni di prigione in

un carcere egiziano. I suoi avvocati sostengono però che Agiza aveva rotto con al-Zawahiri da dieci anni e aveva denunciato pubblicamente il ricorso alla violenza dei radicali islamici, compresa al-Qaida. Non è stata pubblicata alcuna prova di un suo coinvolgimento in atti terroristici.

Fredrik Laurin, un giornalista svedese che aveva partecipato al servizio *La promessa non mantenuta,* ha svolto approfondite ricerche sui movimenti del Gulfstream usato per trasportare al Cairo Zery e Agiza e mi ha riferito di essere riuscito ad accertare scali di quell'aereo in Pakistan, Kuwait, Egitto, Germania, Inghilterra, Irlanda, Marocco, e a Washington. Oltre anche a visite a Guantanamo. Laurin disse che, stando alla società di gestione, l'aereo era stato noleggiato quasi esclusivamente dal governo americano. È significativo che i documenti ottenuti da Laurin dimostrino che il Gulfstream in apparenza sospese i voli oltremare dal 5 maggio 2004 - la settimana in cui esplose lo scandalo di Abu Ghraib - fino al 7 luglio, quando decollò dall'aeroporto Dulles nelle vicinanze di Washington alla volta del Cairo.

In pubblico, il governo svedese ha continuato a sostenere di avere preso la decisione giusta. L'avvocato di Zery, Kjell Jonsson, mi disse: «Non hanno detto la verità e ancor oggi troppe cose sono rimaste segrete. Io non riesco ad avere accesso ai documenti che mi occorrono». L'Egitto voleva Zery, «ma esiste una procedura legale. In base alla legge svedese, se uno Stato richiede un'estradizione il governo svedese deve chiedere il parere alla suprema corte, nel quadro di una procedura in cui vengono ascoltate entrambe le parti».

Nel corso di una dichiarazione del maggio 2004, La Lega per i diritti dell'uomo ha chiesto alle Nazioni Unite di aprire un'inchiesta internazionale sul ruolo di Svezia, Egitto e Stati Uniti per il rapimento e la susseguente tortura dei due personaggi. «È necessario un chiarimento completo», dichiarò Rachel Denber della Lega per i diritti dell'uomo,

«altrimenti questi episodi costituiranno un altro precedente che quando si tratta di “guerra al terrorismo” tutto è permesso, compresa la tortura.» Fino all’estate del 2004 l’Ufficio dell’Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, che ha l’autorità per dare inizio a un’inchiesta del genere, non ha però mosso un dito.

Il diritto internazionale proibisce la consegna, o l’estradizione di qualsiasi individuo, indipendentemente dal crimine di cui è sospettato, a uno Stato estero nel quale potrebbe correre il rischio di venire torturato o maltrattato. La CIA, in una deposizione al Congresso, ha ammesso di essere stata coinvolta, prima del 2001, in una settantina circa di «rimpatri straordinari» (estradizioni considerate troppo urgenti per poter ricorrere alla procedura ordinaria). Dopo l'11 settembre il governo Bush si è rifiutato di discutere questi rimpatri forzati, anche se sono state pubblicate molte notizie in merito a prigionieri che non collaboravano e ad altri ceduti agli alleati per lunghi interrogatori. Durante l’udienza del Senato su Abu Ghraib 1’11 maggio 2004, il senatore Edward M. Kennedy, democratico del Massachusetts, ha tentato più volte, senza molto successo, di discutere l’argomento con Stephen Cambone. È stato un susseguirsi di domande e di risposte non soddisfacenti oppure accuratamente contestate e fuorviami.

Il senatore Kennedy citò notizie in cui si sosteneva che funzionari americani avevano consegnato detenuti «difficili» a governi che di norma torturavano i prigionieri, poi chiese: «Lei può assicurare alla commissione che il governo rispetta in pieno tutte le disposizioni di legge e che tutte le notizie relative al trasferimento di prigionieri da parte statunitense sono false?».

> cambone: A quanto ne so io, signore, si tratta di una dichiarazione sincera.
>
> Kennedy: Per quanto ne sa lei, gli Stati Uniti non sono stati coinvolti in alcuna estradizione, in alcuna consegna di alcun individuo

a qualche altra nazione?

cambone: No, no... lei ha detto che erano stati estradati per essere torturati e maltrattati. Noi abbiamo restituito, per esempio, alcuni elementi al Regno Unito. È possibile che tre o quattro di essi siano stati restituiti da Gitmo.

Kennedy: Che lei sappia, avete estradato sospetti in Arabia Saudita, Giordania, Marocco o Siria per ottenere informazioni?

cambone: Per quanto riguarda elementi custoditi dal dipartimento della Difesa, che io sappia no, signore... se fosse avvenuto, tornerò a comunicarglielo. Per quanto ne so, nessun elemento affidato alla nostra custodia è stato mai estradato.

Dopo l'inizio della guerra in Iraq, il SAP venne coinvolto in qualche incarico nel settore, mi spiegò l'ex funzionario. La CIA ed elementi di altre forze speciali americane operarono insieme in segreto nella caccia a Saddam Hussein e - senza successo — alla ricerca delle armi di distruzione di massa. Ma non riuscirono a bloccare lo sviluppo dell'insurrezione.

Nei primi mesi dopo la caduta di Baghdad, Rumsfeld e i suoi assistenti avevano ancora una visione limitata dell'insurrezione, considerata opera di baathisti senza speranza, di bande criminali e di terroristi stranieri seguaci di al-Qaida. Il governo misurava il proprio successo nella guerra contando gli arrestati nell'elenco dei 55 più ricercati elementi del vecchio regime, il famoso «mazzo di carte». Poi, nell'agosto del 2003, gli attentati terroristici a Baghdad colpirono l'ambasciata giordana, con la morte di 19 persone, e la sede delle Nazioni Unite, con la morte di 23 persone, compreso il capo della missione, Sergio Vieira de Mello. Il 25 agosto, meno di una settimana dopo l'attentato alla sede delle Nazioni Unite, Rumsfeld ammise, parlando a una riunione dei reduci delle guerre all'estero: «I "senza speranza" sono ancora tra noi». E proseguì: «Oggi qualcuno si sorprende che esistano ancora sacche di resistenza in Iraq, e ne deducono che ciò rappresenti una specie di fallimento da parte della Coalizione. Ma non è questo il caso». Rumsfeld paragonò gli insorti a quei fedelissimi che «continuarono a battersi in Germania

durante e dopo la disfatta del regime nazista». Poche settimane dopo -e cinque mesi dopo la caduta di Baghdad - il segretario alla Difesa dichiarò: «A mio parere è meglio avere a che fare con i terroristi in Iraq che negli Stati Uniti».

Al Pentagono, intanto, si diffondeva la convinzione che la guerra stesse andando male. I comandanti dell'esercito, sempre più preoccupati e perplessi, dicevano ai giornalisti che gli insorti erano circa 5000 baathisti fedeli a Saddam Hussein. «Se tenete conto che sono organizzati in una struttura cellulare», affermò il generale John Abizaid, capo del CENTCOM, «che hanno a disposizione molto denaro e moltissime munizioni, potete comprendere quanto siano pericolosi.»

I militari e i servizi d'informazione americani non riuscivano a infiltrarsi tra gli insorti. Un rapporto interno preparato per i militari e che mi è stato fatto pervenire, concludeva che «lo spionaggio strategico e operativo degli insorti si è dimostrato molto buono». In base a questo documento:

> La loro capacità di attaccare colonne, altri obiettivi vulnerabili e determinati individui è stata il risultato di un'accurata sorveglianza e ricognizione. Sono state passate alle cellule degli insorti informazioni riservate in merito a spostamenti di convogli o di truppe e alle abitudini quotidiane degli iracheni che lavorano con la Coalizione, da parte dei servizi di sicurezza iracheni, in modo particolare dalla polizia irachena, piena di simpatizzanti per gli insorti, da ministeri iracheni e da singoli individui a loro favorevoli che lavorano nella cosiddetta Zona Verde dell'Autorità provvisoria della Coalizione, la CPA [Coalition Provisional Authority].

Il documento concludeva: «In campo politico, gli Stati Uniti finora non hanno avuto successo. I movimenti insurrezionali possono venire bloccati o ridotti analizzando ed eliminando prima di tutto le loro cause. Il guaio è che la causa principale dell'insurrezione è la ricostruzione dell'Iraq. Non esiste un governo legittimo ed è necessario che la CPA comprenda la triste ma cruda realtà che la

maggior parte degli iracheni non considera il Consiglio di governo» - l'ente iracheno istituito dalla CPA - «come autorità legittima. In realtà essi sanno benissimo che il vero potere lo detiene la CPA».

Nell'autunno del 2003, mi spiegò un analista militare, la vastità degli errori di valutazione politici e militari del Pentagono era ormai chiara. I «senza speranza» di Rumsfeld comprendevano ora non solo i baathisti ma anche molti elementi marginali - banditi e criminali presenti tra le decine di migliaia di detenuti rilasciati nell'autunno precedente da Saddam nel quadro di un'amnistia generale prima dell'inizio della guerra. Non era la loro disperazione a motivare l'insurrezione: erano facili reclute per coloro che la dirigevano. Affermò l'analista: «Abbiamo ucciso e catturato elementi cui avevano dato due o trecento dollari perché andassero "a sparare e pregare"», vale a dire aprire il fuoco a casaccio e sperare per il meglio. «Non si trattava in realtà di insorti, ma di elementi senza arte né parte pagati da ricchi individui simpatizzanti con l'insurrezione.» In molti casi, si trattava di sunniti già appartenenti al partito Baath. L'analista precisò che gli insorti «trascorrevano tre o quattro mesi a osservare come noi operavamo e a studiare le loro contromisure. Se questo significava prendere qualche malcapitato e mandarlo ad attaccare una colonna per vedere come i soldati americani reagivano, lo facevano». Poi, aggiunse l'analista, «cominciarono a entrare in azione quelli più abili».

Per contro, stando al rapporto militare, gli americani e le forze della Coalizione sapevano ben poco degli insorti: «L'intelligence umana è scarsa o carente... per mancanza di competenza e di esperienza... Lo sforzo dell'intelligence non è coordinato, in quanto sono in troppi a cercare le informazioni, oppure il prodotto finale non arriva in tempo alle forze in campo». Era a rischio il successo della guerra e bisognava fare qualcosa per cambiare la situazione.

I rapporti tra la polizia militare e il servizio informazioni militare all'interno del sistema carcerario dell'esercito erano giunti a un punto critico. «Questa è una battaglia per le informazioni», dichiarò il generale Martin Dempsey, comandante della 1ª divisione corazzata, a un giornalista durante una conferenza stampa nel novembre del 2003 a Baghdad. «Ho abbastanza soldati? La risposta è: assolutamente sì. Il problema principale è come impiegarli e su quale base. E la risposta a questo problema è data dalle informazioni… cercare di capire come utilizzare tutto quanto ci viene riferito da fonti umane e trasformarlo in qualcosa che possa servirci come base su cui agire.»

La soluzione, favorita da Rumsfeld, e messa in atto da Cambone, era di fare i duri con gli iracheni nel sistema carcerario dell'esercito sospettati di appartenere all'insurrezione. Un elemento chiave, come abbiamo visto, fu il generale Geoffrey Miller, comandante del centro di detenzione e di interrogatorio di Guantànamo, convocato verso la fine di agosto a Baghdad per riesaminare le procedure applicate negli interrogatori nelle carceri. Tuttavia Rumsfeld e Cambone erano già un passo avanti rispetto alla «guantanamizzazione»: essi ampliarono gli scopi del SAP, portando ad Abu Ghraib i suoi metodi poco convenzionali. I commando dovevano operare in Iraq come avevano fatto in Afghanistan. I detenuti maschi potevano essere trattati in modo duro e sottoposti a umiliazioni sessuali.

«Dai detenuti in Iraq», mi spiegò la fonte dell'intelligence già citata, «non si riuscivano a ottenere informazioni utili, niente nomi, niente su cui basarsi. Cambone dichiarò di voler andare in fondo alla faccenda e di essere stufo di lavorare per via gerarchica. Aveva organizzato quel sistema, il SAP "nero" e voleva usarlo sul serio. Così diede il via e cominciò tutto nell'estate. E funzionò: riuscimmo a ottenere un quadro dell'insurrezione

e le informazioni cominciarono ad arrivare al mondo “bianco”. Erano notizie buone, ma avevamo più bersagli» — detenuti nelle carceri irachene - «che gente in grado di farli cantare.»

Cambone prese poi un’altra importante decisione, spiegò ancora il mio interlocutore: non solo avrebbe adottato nelle carceri le regole del SAP, ma avrebbe fatto lavorare alcuni ufficiali del servizio informazioni militare all’interno delle carceri sotto la supervisione del SAP. «Di conseguenza ecco che soldati fondamentalmente in gamba - gente della Military Intelligence - si sentono dire che le regole non valgono più.»

Nel corso di un’altra intervista, un consulente del Pentagono che aveva trascorso gran parte della carriera nell’ambito dei programmi SAP allargò la cerchia delle responsabilità. «La Casa Bianca affidò il problema al Pentagono, e questo lo passò a Cambone. Tutto ciò è opera di Cambone, ma il programma fu approvato da Rumsfeld e da Myers.» Quando si arrivò agli interrogatori di Abu Ghraib, aggiunse, Rumsfeld lasciò che Cambone si occupasse dei dettagli. Rumsfeld può non essere personalmente colpevole, aggiunse il consulente, «però spettavano a lui i controlli e gli equilibri. Il problema è che dopo l'11 settembre abbiamo cambiato le regole su come trattare il terrorismo e creato condizioni nelle quali il fine giustifica i mezzi».

L’urgenza di scoprire le radici dell’insurrezione cresceva a mano a mano che la guerra si impantanava. «Noi non stiamo ancora ottenendo abbastanza informazioni», mi spiegò l’ex funzionario, «per cui ora abbiamo i nostri elenchi dei bersagli “di elevato valore” e le forze speciali sono autorizzate a sparare a vista e i ragazzi cominciano a riflettere: “Merda, ma se io posso ammazzarne uno per la strada, perché non posso farne quello che voglio quando lo tengo sotto controllo in prigione?”. La truppa normale - non le forze speciali — è autorizzata ad agire con durezza. Fra

pochi mesi», aggiunse il funzionario, «ammetteremo nel programma riservisti di Cumberland, Maryland: una brutta faccenda, cosa ne capiscono questi paesani di Cumberland? Le riserve dell'esercito non sanno come si fa.» Si riferiva agli uomini della 372ª compagnia di polizia militare.

Ormai la cosa più importante non era sapere chi comandava nel carcere, se la polizia militare o il servizio informazioni militare. Nel carcere operavano specialisti durissimi, alcuni dei quali sotto false generalità. La polizia militare di guardia ai detenuti era in uniforme, ma molti altri - gli ufficiali della MI, gli interpreti sotto contratto, gli agenti della CIA e quelli del SAP - erano in abiti borghesi. Non era chiaro di chi si trattava, nemmeno per il generale che comandava l'800ª brigata di polizia militare, la signora Janis Karpinski. «Pensavo che la maggior parte dei civili fossero interpreti», mi spiegò la signora, «ma c'erano alcuni civili che non conoscevo: li chiamavo i fantasmi ricorrenti. Ne avevo visti alcuni ad Abu Ghraib, poi li avevo incontrati di nuovo qualche mese dopo. Persone gentili - mi salutavano sempre e mi dicevano: "Non si ricorda di me? Come sta?".» Quei misteriosi civili, ricorda la signora, stavano «sempre portando dentro qualcuno per gli interrogatori, oppure aspettavano che qualcuno uscisse». La Karpinski aggiunse di non avere idea di chi gestisse il suo complesso carcerario.

Il personale della MI assegnato al carcere durante il servizio indossava spesso uniformi prive di distintivi oppure abiti civili. «Non era possibile riconoscerli», commentò la fonte a conoscenza della situazione. Questa confusione sulle identità e sull'organizzazione fece sì che i detenuti, e, peggio, la polizia militare, non sapessero di chi si trattava e chi era autorizzato a impartire ordini.

Nell'autunno del 2003, secondo il funzionario, i dirigenti della CIA ne ebbero abbastanza: «Dissero, "tutto inutile.

Abbiamo accettato il programma di base per l'Afghanistan - approvato fin dall'inizio per operazioni contro obiettivi terroristici di alto valore - e ora volete usarlo contro autisti di piazza, parenti, gente prelevata per le strade"». Questo era il genere di detenuti che popolava le carceri irachene. «La CIA sollevò obiezioni», precisò l'ex funzionario, «dichiarando: "Noi non intendiamo usare i nostri per queste faccende. Ci siamo già andati di mezzo"» - durante la guerra del Vietnam, quando l'agenzia aveva gestito il programma di assassinio Phoenix, finito poi fuori controllo con la morte di migliaia di civili. «L'agenzia consulta i propri legali e si chiama fuori», affermò il funzionario - ponendo così fine alle proprie attività ad Abu Ghraib nel quadro del SAP. (Nel corso di un'altra conversazione, un dirigente della CIA confermò quanto sopra.)

Le proteste della CIA ebbero ripercussioni in tutta la comunità dell'intelligence. Si temeva che la situazione nel carcere portasse alla scoperta del SAP segreto e di conseguenza alla fine di quella che, prima dell'Iraq, era stata un'operazione clandestina importante. «È stata una stupidaggine», commentò un consulente del governo. «Si prende un programma che operava nel caos dell'Afghanistan contro al-Qaida, un gruppo terroristico senza nazionalità, e lo si porta in una zona di guerra strutturata e tradizionale. Prima o poi i commando finiscono per inciampare nelle procedure legali e morali di una guerra convenzionale di un esercito di 135.000 uomini.»

L'ex funzionario dell'intelligence deplorò l'arroganza dei colpevoli della questione di Abu Ghraib. «Non c'è niente di più entusiasmante, per uno sciocco civile del Pentagono, che occuparsi di un importante problema di sicurezza nazionale senza avere a che fare con gli ufficiali incaricati di studiare i piani, sempre preoccupati dei rischi. Cosa c'è di più noioso della necessità della cooperazione degli addetti alla pianificazione della logistica?» L'ex funzionario

aggiunse di temere che uno degli effetti più disastrosi di questo scandalo delle prigioni poteva essere l'indebolimento delle operazioni legittime della guerra contro il terrorismo, le quali hanno già risentito del trasferimento in Iraq di una parte delle loro risorse. Definì il caso di Abu Ghraib come un «tumore» nella guerra contro il terrorismo. «Finché è benigno e contenuto, il Pentagono può trattare la crisi derivante dalle fotografie senza mettere in pericolo il programma segreto. Ma appena si aggrava, e nessuno è in grado di diagnosticarlo, diventa un tumore maligno.» E aggiunse: «Non c'era mai stato un caso in cui un SAP fosse andato storto, fin dai tempi della Guerra Fredda».

Le rivelazioni sulla situazione ad Abu Ghraib e l'inchiesta che ne derivò, presentarono un dilemma per il Pentagono. Il funzionario con cui ho parlato ricorda che la CID doveva essere autorizzata a continuare l'inchiesta. «È una faccenda che non si può insabbiare. Bisogna processare quelli che sono usciti dai limiti, e sperare che un poco alla volta la si dimentichi.» Secondo lui, l'atteggiamento del Pentagono nel gennaio del 2004 era: «Qualcuno è stato sorpreso con delle foto. E allora? Pensateci voi».

«Questa merda ha continuato a sobbollire per mesi», mi spiegò quel consulente esperto di SAP. «Non si tengono in cella prigionieri nudi e non li si fanno azzannare dai cani. È rivoltante.» Precisò inoltre di essere rimasto inorridito, assieme ad altri colleghi, tutti con anni di servizio militare attivo, per l'inaccettabile impiego di cani nel carcere di Abu Ghraib: «Noi non addestriamo ragazzi a fare cose del genere. Un conto è dare addosso al Mullà Omar, ma ben altro è mettere l'autorità in mano a ragazzi che non conoscono le regole».

///

4. La zona grigia

Nella loro deposizione al Congresso, Rumsfeld e Cambone si sforzarono di convincere i politici che la visita di Miller a Baghdad a fine agosto non aveva niente a che vedere con i successivi maltrattamenti. Cambone cercò di assicurare alla commissione forze armate del Senato che l'azione reciproca tra Miller e il generale di corpo d'armata Sanchez, comandante superiore in Iraq, aveva soltanto collegamenti casuali con il suo ufficio. Le proposte di Miller, spiegò Cambone, erano rivolte a Sanchez. E il suo ruolo era soprattutto quello di assicurare che «il flusso di informazioni verso i comandi fosse efficiente ed effettivo», aggiungendo che l'intento di Miller era di «realizzare un ambiente sicuro, protetto e umano in appoggio alla sollecita raccolta di notizie».

Era un compito duro. La senatrice Hillary Clinton, democratica di New York, espose ai senatori il problema di base:

> Se il generale Miller era stato inviato davvero da Guantanamo in Iraq allo scopo di ottenere dai detenuti più informazioni utilizzabili, è giusto dedurre che i comportamenti citati nel suo rapporto [sugli abusi nel carcere] sono in qualche modo connessi con l'arrivo del generale Miller e i suoi ordini specifici, indipendentemente dal modo in cui sono stati interpretati dagli agenti della polizia militare e della MI coinvolti... Di conseguenza io per prima non ritengo di avere avuto informazioni adeguate dal signor Cambone e dalla Difesa su quali siano stati gli ordini precisi del generale Miller... su come siano stati eseguiti e su quale nesso vi sia tra il suo arrivo nell'autunno del 2003 e la gravità degli abusi commessi in seguito.

Poco prima che gli abusi nel carcere fossero resi noti all'opinione pubblica — la fonte è sempre l'ex funzionario — Miller venne informato del SAP. «Il suo compito», spiegò l'ex funzionario, «è di salvare il salvabile, e di proteggere il programma limitando al massimo ogni perdita di capacità di base.»

Un aspetto imbarazzante delle spiegazioni di Rumsfeld circa il suo atteggiamento iniziale di fronte alla notizia dell'inchiesta di Abu Ghraib che lascia perplessi fu la sua mancanza di allarme e di curiosità. Uno dei fattori può essere stato storia recente: in precedenza c'erano state svariate proteste per il maltrattamento dei detenuti da parte di organizzazioni come quella per i diritti umani e la Croce Rossa Internazionale e il Pentagono le aveva superate con facilità. Rumsfeld dichiarò alla commissione forze armate del Senato di non avere ricevuto particolari in merito ai pretesi abusi fino alla fine di marzo, quando aveva letto le accuse specifiche. «Una cosa è, diciamo, leggere un rapporto. Poi vedi queste foto ed è davvero incredibile... non erano tridimensionali. Non era una videocassetta. Non erano a colori. Era qualcosa di completamente diverso.» L'ex funzionario mi spiegò che, a suo avviso, Rumsfeld e altri esponenti del Pentagono non avevano studiato le fotografie, in quanto «ritenevano che quanto rappresentavano fosse permesso dalle regole d'ingaggio», nel quadro del SAP. «Le foto», aggiunse, «furono il risultato del programma impazzito.»

L'ex funzionario ci tenne a chiarire di non voler sostenere che Rumsfeld o Myers sapessero che si stavano commettendo atrocità, però «il SAP in generale si stava svolgendo con il loro permesso, e c'erano abbastanza lati ambigui da permettere gli abusi».

Quando parlai con l'ex esponente dell'intelligence, una volta scoppiato lo scandalo, mi disse che il SAP era ancora attivo e che «gli Stati Uniti stavano arrestando elementi da interrogare». Il programma era protetto dal fatto che nessuno dell'esterno era autorizzato a conoscerne l'esistenza e chi ne parlava rischiava di perdere i propri nulla osta di sicurezza, che devono possedere molti elementi per continuare a lavorare, sia ex militari sia addetti all'intelligence. A metà giugno l'ex esponente mi riferì che il Pentagono sciolse per breve tempo il gruppo

SAP e pochi giorni dopo lo ricostituì, con nuovi codici e nuovi dirigenti. Le regole d'ingaggio da impiegare erano le stesse e i terroristi sospetti erano selvaggina libera per gli agenti americani.

Un consulente governativo, molto legato a vari elementi conservatori, difese il comportamento di Washington, che continua a mantenere il segreto sul SAP ad Abu Ghraib. «Perché continuare a mantenerlo "nero"?» si chiese. «Perché è qualcosa di sgradevole: è un po' come fare le salsicce - il risultato ti piace, ma non vuoi sapere cosa ci mettono dentro. E per di più non vuoi che la popolazione irachena, e il mondo arabo, ne vengano a conoscenza. Ricordati che noi siamo andati in Iraq per democratizzare il Medio Oriente. L'ultima cosa che vorresti è che il mondo arabo sappia come vengono trattati gli arabi maschi in carcere.»

Nell'estate del 2003 l'apparente spregio di Rumsfeld nei confronti delle Convenzioni di Ginevra durante la guerra contro il terrorismo indusse un gruppo di ufficiali superiori del JAG (Judge Advocate General), la procura generale militare, a fare due visite senza preavviso in cinque mesi a Scott Horton, allora presidente della Commissione sui diritti umani internazionali del Foro di New York City. «Volevano che denunciassimo il governo Bush per questi sistemi di detenzione e di interrogatorio», mi precisò Horton nel maggio del 2004. «Ci esortavano a farci coinvolgere e ad alzare la voce. La cosa ci sorprese molto, perché non ne sapevamo nulla. Il loro messaggio era che le condizioni risultavano mature per ogni abuso, e che ve ne sarebbero stati presto.» I legali militari erano preoccupati per l'impiego crescente, negli interrogatori, di civili sotto contratto, ricorda Horton. «Dicevano che si stava creando un'atmosfera di ambiguità legale come conseguenza di una decisione politica presa ai massimi livelli del Pentagono. Gli ufficiali del JAG erano stati esclusi dal processo di formulazione della linea politica.» E in seguito

commentarono con lui che con la guerra contro il terrorismo si era arrivati alla fine di mezzo secolo di applicazione esemplare delle Convenzioni di Ginevra.

I maltrattamenti di Abu Ghraib possono essere stati di scarso giovamento per lo spionaggio americano. Willie J. Rowell, per trentasei anni agente investigativo alla CID, mi spiegò che l'uso della forza e delle umiliazioni nei confronti dei prigionieri è sempre controproducente. «Ti raccontano quello che vuoi sentire, verità o non verità», dichiarò Rowell. «"Tu mi puoi frustare finché non ti avrò detto quello che tu vuoi sentire da me", ma non riceverai mai informazioni valide.»

Nonostante le promesse di un'inchiesta a fondo su Abu Ghraib divenne ben presto evidente che al Pentagono o alla Casa Bianca nessuno voleva veder proseguire le indagini. Sorprendente fu il fatto che uno dei primi avversari del governo fosse il senatore John Warner, presidente della Commissione per le forze armate. Warner, 77 anni, era un fedele repubblicano e un tenace difensore di Bush e della sua guerra in Iraq. Ma era anche un ex ufficiale dei Marines ed ex ministro della marina e se l'era presa per Abu Ghraib. Ai primi di maggio, Warner aveva indetto sedute pubbliche nonostante le pressioni della Casa Bianca. I suoi obiettivi immediati erano il generale Miller, fatto arrivare da Guantanamo a gestire il sistema carcerario in Iraq e Stephen Cambone, convocato a testimoniare 1'11 maggio davanti alla commissione. Nella sua dichiarazione di apertura, Warner fu sicuro di sé, eloquente e categorico nei suoi propositi:

> Questi maltrattamenti di prigionieri rappresentano una spaventosa e del tutto inaccettabile violazione dei regolamenti e della condotta militare. Il danno causato alla reputazione e alla credibilità della nostra nazione e delle forze armate è capace di danneggiare i sostanziali successi e i sacrifici delle nostre forze, delle loro famiglie e di quelle dei nostri alleati che si battono al nostro fianco per la causa della libertà... È necessario un resoconto completo dei crudeli e vergognosi abusi sui detenuti iracheni nel quadro delle nostre leggi e

> protezioni del codice militare... Ritengo sia importante affrontare rapidamente questi problemi, garantendo che giustizia sia fatta e che vengano presi i provvedimenti correttivi necessari a far sì che episodi del genere non avvengano più.

Tuttavia non ebbe successo. I problemi non furono affrontati e nessuna commissione d'inchiesta indipendente fu autorizzata per quanto riguardava la linea politica che portò al caso Abu Ghraib. Warner cominciò a fare marcia indietro. Entro poche settimane i democratici cominciarono a parlare di insabbiamento e di esagerate dimostrazioni di fedeltà di partito. «Le sue intenzioni sono buone», mi chiarì un assistente democratico del Senato, alludendo a Warner, «ma la gente lo ha convinto che questo avrebbe danneggiato la sicurezza nazionale.» (Warner disse anche a un collega che il Pentagono gli aveva garantito che «la brutta faccenda era finita» e che le autorità militari avevano la situazione «sotto controllo».)

Nel corso di un'intervista telefonica, Warner ammise di essere «stato sottoposto a molte pressioni», ma aggiunse che la commissione avrebbe proseguito le sedute. «Da maggio ho tenuto cinque riunioni pubbliche e cinque a porte chiuse», mi riferì, «e potremmo avere testimoni esterni.» Quando scrissi sul *The New Yorker* il primo articolo sul programma segreto, un portavoce del Pentagono, Lawrence Di Rita, dichiarò: «Nessun funzionario responsabile del dipartimento della Difesa ha approvato alcun programma che si possa immaginare abbia mirato a portare a questi abusi testimoniati nelle recenti fotografîe e videoregistrazioni». (Si trattava di una smentita che non smentiva nulla; l'articolo sul *The New Yorker* non aveva suggerito che il SAP era stato costituito allo scopo di giungere agli abusi visti ad Abu Ghraib.) Warner mi disse che Donald Rumsfeld e altri funzionari avevano ribadito con lui le loro smentite. Un assistente del partito democratico spiegò in seguito che in generale, nelle loro deposizioni riservate, Rumsfeld, Cambone e altri

esponenti del governo Bush alla Commissione forze armate non avevano detto molto di più di quanto avevano dichiarato in pubblico e che i senatori non avevano fatto molto per spingerli ad agire in quella direzione.

Warner, sempre affabile e cortese, è molto ben visto sia dai democratici sia dai repubblicani nella comunità dell'intelligence, oltre che fra i militari e al Senato. «Sa che nella catena di comando vi sono dei colpevoli», mi spiegò un ex esponente dell'intelligence, «ma si lascia trasportare dalla corrente e vuole essere ricordato come il gentiluomo che non legge la corrispondenza degli altri. La posta in gioco è troppo alta. Preferirebbe vedere liberi alcuni malvagi e delinquenti piuttosto che mettere a rischio la sicurezza della nazione.»

I senatori democratici e il personale della Commissione per le forze armate si sono resi ben presto conto che l'inchiesta su Abu Ghraib sarebbe stata un pro forma. Ai primi di maggio, quando Rumsfeld si era presentato alla commissione per esprimere il suo rammarico, aveva promesso di fornire ai senatori tutti i rapporti riservati della Croce Rossa sul sistema carcerario in Iraq. Il Pentagono tentennò per dieci settimane prima di mettere a disposizione della commissione i documenti in un locale riservato e richiese poi che venissero resi accessibili soltanto ai senatori: nessun collaboratore o assistente avrebbe potuto prenderne visione, nemmeno quelli con i nulla osta di sicurezza al massimo livello, anche se, a quell'epoca, molti particolari importanti delle conclusioni della Croce Rossa erano stati pubblicati dal *Wall Street Journal.* «Ho scritto un promemoria di copertura due mesi fa», mi rivelò l'assistente della commissione. In esso aveva spiegato al suo senatore che «la commissione non sarebbe riuscita in alcun modo a fare un buon lavoro. Ci sono volute dieci settimane per leggere i documenti della Croce Rossa? Per me era chiaro che si trattava di un *ballon d'essai.*» In altre parole il Pentagono, al quale la commissione aveva

ordinato di presentare materiale molto più importante, stava pesando la volontà dei senatori. «Stanno mettendo paletti per il futuro e vogliono vedere fino a che punto noi insisteremo.»

Ogni dubbio sulle intenzioni del senatore Warner venne dissipato a metà luglio, quando dichiarò alla stampa che non avrebbe convocato altri testimoni finché l'esercito non avesse concluso il procedimento contro gli agenti della polizia militare di Abu Ghraib. A quell'epoca i sei processi davanti alla Corte Marziale erano programmati per cominciare al più presto nell'ottobre del 2004, garantendo così che le future udienze al Senato sul caso sarebbero state tenute soltanto dopo le elezioni presidenziali. Ci furono poche proteste. Una settimana dopo, la commissione venne convocata per ascoltare la deposizione del generale di corpo d'armata Paul T. Mikolashek, l'ispettore generale dell'esercito che aveva completato una delle sette inchieste in corso del Pentagono sul trattamento dei prigionieri di guerra. Nonostante le prove a disposizione, Mikolashek dichiarò che gli abusi dimostrati sui prigionieri in Iraq e in Afghanistan «non erano rappresentativi della politica, della dottrina o dell'addestramento militare. Si trattava di gesti non autorizzati compiuti da pochi individui, aggravati dalla mancanza, da parte di pochi superiori, di fornire adeguato controllo, supervisione e guida». Queste conclusioni furono criticate da alcuni senatori democratici e scartate come «insabbiamento» da editoriali del *New York Times* e del *Washington Post,* ma ebbero poco seguito sulla stampa e, purtroppo, nessuna critica da parte dei militari, per quanto alcuni ufficiali con cui ho parlato si siano dichiarati, in privato, molto imbarazzati per questa conclusione. («Nessuno ci crederà», commentò un esperto ufficiale dell'intelligence, che aveva ricoperto un importante incarico in Iraq.) Molti repubblicani accettarono la conclusione per quello che valeva, nella speranza che la nazione sarebbe andata avanti. «Questo senatore non ha

mai dubitato per un minuto, e lo ha ripetuto spesso, che nessun alto generale dell'esercito o alto funzionario del governo... avrebbe tollerato comportamenti inumani o crudeli nei confronti di prigionieri», ha dichiarato il senatore James Talent, repubblicano del Missouri, al generale Mikolashek. «Non ne ho mai dubitato nemmeno per un minuto e non sono affatto sorpreso che lei sia giunto a questa conclusione.»

Un altro assistente della commissione mi ha confidato che a nessun democratico è stato permesso di esaminare il rapporto del generale prima della seduta. «Se si fosse stati davvero aggressivi in merito, non vi sarebbe stata alcuna deposizione prima di un colloquio con il personale», aggiunse. «Attaccare questo governo avrebbe richiesto uno sforzo concertato da parte di una maggioranza della commissione», qualcosa che, visto il controllo dei repubblicani esercitato sulla commissione, non avrebbe potuto accadere.

Nel luglio del 2004 parlai ancora con Scott Horton, rimasto in contatto con un gruppo di legali del JAG; mi disse che Rumsfeld e i suoi assistenti civili stavano insistendo perché l'esercito concludesse l'inchiesta entro la fine di agosto, prima della Convention del partito repubblicano a New York. Horton aggiunse che la politica agiva in modo sfacciato. Le inchieste del Pentagono, precisò, «sono famose perché tendono all'insabbiamento, ma anche tenendo conto di questo fatto, l'inchiesta attuale sembra stia passando i limiti». L'ufficio di Rumsfeld aveva aggirato le accuse degli inquirenti e posto inoltre rigidi controlli sui documenti disponibili. In altre parole, sottolineò Horton, «Rumsfeld ha completamente falsificato l'inchiesta. I miei amici dicono che dovremo aspettarci qualcosa di molto simile al rapporto dell'ispettore generale dell'esercito: "Si tratta soltanto di qualche mela marcia"».

Abu Ghraib non sparirà, si tengano o meno i processi. Le decisioni del governo Bush sul trattamento dei prigionieri

hanno avuto conseguenze enormi: per i civili iracheni in carcere, molti dei quali non hanno niente a che vedere con l'insurrezione crescente; per l'integrità dell'esercito e per la reputazione degli Stati Uniti davanti agli occhi del mondo.

Nei loro rapporti con l'esterno in merito agli abusi nel carcere, i funzionari della Casa Bianca hanno una risposta pronta. Qualcuno dei militari non ha ricevuto il messaggio. Alla fine di maggio del 2004, mentre il mondo era sommerso dalle notizie da Abu Ghraib, Kenneth Roth, direttore generale della Lega per i diritti dell'uomo, aveva avuto un secondo scoraggiante incontro con la Rice e John Bellinger, l'avvocato dell'NSC. Il problema, chiarì la Rice, secondo gli appunti di Roth, non era la politica del presidente, che escludeva in modo esplicito abusi del genere, ma «l'attuazione della politica. C'è un'evidente confusione da parte dei militari», affermò la signora, «bisogna chiarire se occorre un addestramento migliore e devono esserci delle responsabilità», non alla Casa Bianca, una volta di più, ma fra i militari. «I capi militari», aggiunse la Rice, «devono scoprire dove c'è stato l'errore.»

La tortura, così come l'ha definita la Casa Bianca, non era una scelta, aveva detto il presidente, ma la signora Rice non aveva voluto lasciarsi trascinare in una discussione su quali altre tecniche di interrogatorio potevano essere illegali. «Il governo non può ribaltare l'intero sistema della detenzione e degli interrogatori», dichiarò la signora Rice, stando agli appunti di Roth.

«A tutt' oggi», spiegò Roth alla fine di luglio del 2004, «essi si aggrappano alla storiella dell'esistenza di un regno di coercizione che non viola i divieti internazionali delle torture. Finché il governo non rinuncerà in forma ufficiale a ogni tipo di interrogatorio sotto coercizione, non farà che invitare agli abusi ormai diventati una norma dall' 11 settembre.»

«In uno strano modo», mi aveva già detto in precedenza Kenneth Roth, «gli abusi sessuali di Abu Ghraib sono diventati qualcosa di diverso dai maltrattamenti dei detenuti e delle violazioni delle Convenzioni di Ginevra autorizzati», aggiungendo che dall' 11 settembre i militari avevano fatto ricorso sistematico a metodi d'interrogatorio tipo terzo grado sui detenuti di tutto il mondo. «Alcuni JAG odiano questo e inorridiscono al pensiero che nella prossima guerra torni a turbarci la tolleranza dei maltrattamenti. Noi stiamo fornendo al mondo una scusa pronta per ignorare le Convenzioni di Ginevra. È stato Rumsfeld ad aprire la porta.»

Il consulente del Pentagono, che ha trascorso anni in uniforme, si è dichiarato d'accordo con Kenneth Roth. Il presidente, Rumsfeld, Cambone, ha precisato, «hanno creato le condizioni che hanno permesso queste trasgressioni». Temeva che Abu Ghraib fosse il messaggio che il Pentagono non era in grado di gestire il proprio potere discrezionale. «Quando la merda ti arriva in faccia, com'è avvenuto l'11 settembre, come fai a premere l'acceleratore?» chiese il consulente. «Devi agire in modo selettivo e intelligente.»

«Bisogna dimostrare che nel sistema esistono controlli ed equilibri: quando si vive in un mondo di zone grigie, bisogna avere linee rosse ben marcate.»

Capitolo 2. GLI ERRORI DELL'INTELLIGENCE

1. L’insuccesso dello spionaggio americano riguardo all’11 settembre

Nel corso di questi tre anni in cui ho scritto articoli sull’11 settembre e sulle sue conseguenze, un tema insistente è stato la mancanza di informazioni tempestive e affidabili sugli avversari, i terroristi di al-Qaida, che pianificarono ed eseguirono i dirottamenti, i talebani in Afghanistan e gli insorti che trasformarono il sogno iracheno dei neoconservatori in una realtà di violenze e vittime quotidiane. I problemi erano iniziati a comparire molto prima dell’estate del 2004, quando la commissione dell’ 11 settembre e il comitato d’intelligence del Senato pubblicarono le loro recensioni. I servizi d’intelligence americani non ebbero mai le informazioni essenziali quando sarebbero state importanti, cioè in tempo reale.

Verso la fine di settembre del 2001, dopo due settimane di inchieste ininterrotte sugli attacchi del giorno 11 contro il World Trade Center e il Pentagono, la comunità dell’intelligence rimase confusa, divisa e incerta sul modo in cui i terroristi avevano operato, sul loro numero e su quanto avrebbero potuto fare in seguito. Su due punti, comunque, si trovarono tutti d’accordo: gli attacchi erano stati pianificati ed eseguiti con notevole decisione e i servizi d’informazione non erano preparati a contrastarli.

Il 23 settembre il segretario di Stato Colin Powell dichiarò in un’intervista televisiva: «Presenteremo al mondo, al popolo americano, un fatto convincente», a dimostrazione che il responsabile degli attentati era Bin Laden. «Metteremo insieme tutte le informazioni che

abbiamo, quelle dell'intelligence, dell'FBI e delle altre agenzie che si occupano del rispetto della legge.» Ma il tanto atteso Libro Bianco non venne pubblicato. Il governo giustificò il ritardo dichiarando alla stampa che la maggior parte delle informazioni erano riservate e non potevano essere rese pubbliche. Un alto esponente della CIA in quell'occasione mi riferì che la comunità dell'intelligence non aveva ancora radunato abbastanza dati concreti sul modo di operare dei terroristi, sui loro finanziamenti e sui loro piani: «Un giorno sapremo, ma per il momento non lo sappiamo».

In quei primi caotici giorni gli investigatori erano divisi in almeno due fazioni. La prima, facente capo all'FBI, riteneva che i terroristi potevano non essere «un gruppo compatto», come affermato da uno dei funzionari, prima di cominciare l'addestramento e lavorare insieme per questa operazione. «Sembrano una squadra di pallacanestro formata a caso, un gruppo di persone che si sono trovate insieme.» L'FBI stava ancora cercando di chiarire le identità e il passato dei dirottatori. «Il fatto è», ammise lo stesso funzionario, «che non sappiamo molto di loro.»

Questi inquirenti, in un primo momento, sospettavano che le squadre suicide avessero soltanto avuto fortuna. «Credete davvero, nei vostri sogni più folli, che fossero convinti di riuscire a dirottare quattro aerei di linea?» domandò il funzionario. «Soltanto dirottarne uno e farlo precipitare sarebbe stato un successo. Questi non sono superuomini.» E spiegò che il vantaggio principale dei dirottatori, a parte il fattore sorpresa, era la storia: in passato, la maggior parte dei dirottamenti si era conclusa atterrando tranquillamente in un aeroporto del Terzo Mondo, di conseguenza i piloti erano stati addestrati a collaborate.

L'altra opinione, facente capo al Pentagono e alla CIA, sosteneva che i dirottatori avevano il vantaggio di anni di pianificazione e di addestramento e di una efficace

campagna di disinformazione dopo l'attacco. «Questa gente sfuggiva all'osservazione di tutti, si tratta di professionisti», mi confidò un funzionario dopo gli attentati. «In una cellula i componenti non sono mai più di cinque o sei. Tre conoscono il piano, gli altri no. Sono rimasti "in stand-by" per anni e anni.» Un addetto alla pianificazione militare mi spiegò che, secondo molti suoi colleghi, i terroristi «erano passati alla clandestinità, rinunciando al telefono», molto prima dell'11 settembre, ovvero avevano nascosto le loro tracce. È opinione comune che avessero un'organizzazione di supporto e il fatto che l'FBI non sia riuscito a individuare gli altri terroristi rimasti negli Stati Uniti viene considerato un'ulteriore prova di un'accurata pianificazione. «Stia a sentire», osservò un funzionario al corrente delle indagini, «se fosse tutto semplice e chiaro come un'operazione fortunata, non si sarebbe creata tutta questa confusione.»

Molti inquirenti si sono domandati se i primi indizi trovati in merito all'identità dei terroristi e ai loro preparativi (come i manuali di volo) fossero stati lasciati appositamente. Un ex alto funzionario dell'intelligence dichiarò: «Qualsiasi traccia scoperta è stata lasciata deliberatamente, in modo che l'FBI la seguisse».

Gli attentati hanno sollevato interrogativi in merito a quanto gli inquirenti sapevano circa le capacità di Osama bin Laden. «Quel tipo gestisce l'operazione da una caverna in Afghanistan?» si chiese un funzionario della CIA. «È troppo complessa, non può avere fatto tutto da solo.» Un alto esponente dell'agenzia mi fece notare che, data l'esigenza di procurarsi visti e altri documenti necessari per infiltrare negli Stati Uniti gli elementi della cospirazione, probabilmente era coinvolto anche un grosso servizio di spionaggio straniero. «Inoltre, indurre un uomo a dirottare un aereo di linea per uccidersi, lascia pensare che qualcuno abbia pagato un'ingente somma alla sua famiglia.» Un funzionario del dipartimento della Giustizia dichiarò: «Stiamo controllando ancora un mucchio di dati»,

lasciando intendere che l’FBI era stato sommerso da un’ondata di segnalazioni.

«Secondo me, ciò che fa più paura è che questi terroristi siano riusciti a farla franca. Sapevano che la procedura normale nel dirottamento di un aereo è quella di guadagnare tempo. E sapevano con certezza che, in seguito, la sicurezza sugli aerei sarebbe stata aumentata. Per cui, qualunque fosse la seconda mossa, erano già pronti sul posto», ribadì l’alto esponente della CIA.

La preoccupazione di un secondo attentato fu condivisa da molti altri investigatori. All’FBI qualcuno sospettò che i terroristi stessero seguendo un piano predisposto da Ramzi Ahmed Yousef, il terrorista condannato ritenuto la mente dell’attentato del 1993 al World Trade Center. Yousef era coinvolto in un piano che prevedeva, tra l’altro, di diffondere nell’aria veleni ed effettuare attentati contro i tunnel di collegamento tra New York City e il New Jersey. Le preoccupazioni del governo per la minaccia potenziale dei trasportatori di scorie pericolose furono aggravate dal caso Yousef.

«È possibile che entro uno, due o tre anni passino ad attentati chimici o biologici?» chiese in tono retorico un generale. «Noi dobbiamo ora compiere il difficile passo tra contare sul rispetto della legge e agire preventivamente. È difficile. Possiamo arruolare abbastanza elementi validi?» Negli anni che precedettero l'11 settembre, osservò, «abbiamo ingaggiato giovani appena usciti dalle università, veri e propri maghi dei computer. Dobbiamo andare a scavare molto in profondità, con gente decisa che sappia scendere lungo vicoli bui con un buon istinto».

La CIA del 2001 non era all’altezza del compito. Dal crollo dell’Unione Sovietica nel 1991, l’agenzia era diventata sempre più burocratizzata e restia a correre rischi, e aveva favorito gli esponenti che la pensavano a questo modo («La coscienza della specie», commentò un ex

funzionario). Progressivamente ridusse la possibilità di ricorrere all'estero, rivolgendosi all'HUMINT, Human Intelligence, l'attività informativa condotta da uomini e donne sul campo, e il numero degli agenti del servizio clandestino, ora conosciuto come direzione operazioni, o DO, il cui compito è reclutare spie (un tempo era definita «sezione brutti scherzi»). L'agenzia, invece, aveva fatto affidamento più sui contatti e la collaborazione con servizi segreti esteri e dipartimenti di polizia di tutto il mondo e su sistemi tecnici per la raccolta di informazioni.

Non era facile tornare a rimettere spie in campo. Durante la Guerra Fredda la missione più importante della CIA era il reclutamento di informatori tra i militari e i diplomatici sovietici. Gli agenti venivano assegnati come addetti diplomatici o culturali presso le ambasciate americane delle capitali e gran parte del loro lavoro poteva essere svolta nelle funzioni diplomatiche e durante altri avvenimenti sociali. Per un agente sotto questa copertura, le conseguenze di venire individuato si limitavano di solito all'espulsione dalla nazione ospitante e a un periodo di lavoro dietro qualche scrivania a Washington. Oggi, in Afghanistan, o in qualunque località del Medio Oriente, o nell'Asia Meridionale, un agente della CIA deve saper parlare la lingua locale ed essere in grado di mescolarsi con la gente. Dovrebbe dare l'impressione di non avere niente a che fare con gli americani né con l'ambasciata americana, se ne esistesse una. All'agenzia la chiamano Nonofficial Cover, o NOC, copertura non ufficiale. Farsi scoprire può significare la morte.

È possibile che al momento degli attentati negli ambienti dei fondamentalisti islamici non fosse operativo alcun agente del genere. In un saggio pubblicato nell'estate del 2001 su *The Atlantic Monthly,* Reuel Marc Gerecht, per quasi dieci anni funzionario nella sezione Vicino Oriente della CIA, citò le dichiarazioni di un esponente dell'agenzia: «Ma santo cielo, la maggior parte dei nostri uomini abita

nei sobborghi della Virginia. Noi non facciamo cose del genere». Un altro commentò: «Non esistono operazioni che comportino la diarrea come modo di vivere».

Dopo 1’11 settembre la reputazione della CIA venne ulteriormente compromessa in seguito a una serie di dichiarazioni troppo ottimistiche sull’efficienza del centro controterrorismo o CTC (Counter Terrorism Center) dell’agenzia, costituito nel 1996 dopo un’ondata di attentati internazionali, di dirottamenti aerei e di rapimenti. Il concetto di base era radunare esperti di ogni organizzazione americana di polizia, compreso il servizio segreto, in un «centro di fusione» per coordinare tutti i dati relativi al terrorismo. Nell’ottobre del 1998, dopo che quattro uomini collegati con Bin Laden erano stati incriminati per il ruolo avuto negli attentati contro le ambasciate americane in Tanzania e in Kenya, alcuni inviati di *Newsweek* furono invitati a visitare il centro. La rivista riferì che le incriminazioni «costituivano un chiaro messaggio per Bin Laden e i suoi seguaci latitanti. Gli Stati Uniti sanno chi sono e dove scovarli... La storia di come la CIA e l’FBI, un tempo accaniti rivali in campo burocratico, collaborarono per eliminare la sfuggente rete di Bin Laden è un racconto del lavoro di polizia da stato dell’arte e anche di pura fortuna».

Tuttavia in realtà il centro controterrorismo non era autorizzato ad arruolare o a gestire agenti all’estero - questo compito era stato lasciato alla direzione operazioni e alle stazioni del Medio Oriente, che avevano priorità proprie. Nel 1986 Robert Baer, che parlava arabo ed era considerato forse il migliore agente sul campo in Medio Oriente, fu assunto al centro, pochi mesi dopo la sua costituzione, dal suo direttore Duane (Dewey) Clarridge. Nel suo libro di memorie, *La disfatta della CIA,* pubblicato nel gennaio del 2002, Baer descrive cosa accadde quando arrivò dopo aver fatto un periodo di servizio a Khartoum:

> I primi mesi furono entusiasmanti come può accadere nel mondo delle spie... Dewey aveva una nuova autorizzazione presidenziale e, in pratica, era nelle condizioni di fare quello che voleva contro i terroristi. Aveva tutto il denaro che gli serviva... Ma non ci volle molto perché la politica minasse tutto quello che Dewey cercava di fare... Era troppo rischioso. Un'operazione andata male, e addirittura una riuscita, poteva irritare un governo estero favorevole. Qualcuno poteva essere cacciato dalla sua comoda poltrona, qualcuno poteva anche rimetterci la pelle...
>
> Si chiedeva [alla stazione della CIA di Bonn] di reclutare qualche arabo e qualche iraniano per tenere d'occhio la comunità di immigrati dal Medio Oriente nella Germania Federale e ti rispondevano di non avere abbastanza uomini. Una volta chiedemmo a Beirut di incontrare un certo agente diretto in Libano e risposero di no, per qualche motivo di sicurezza. La sicurezza non fu *mai* un problema a Beirut, per l'amor di Dio! Invece di lottare contro i terroristi, lottavamo contro un nemico implacabile: l'inerzia burocratica... Dopo sei mesi, [Dewey] riuscì ad avere soltanto due uomini che parlavano arabo, un altro agente e il sottoscritto.

Nel suo libro, Baer, insignito della Career Intelligence Medal dopo le dimissioni, descrive il «fatale malessere» che colpì all'inizio degli anni Novanta la stazione CIA di Parigi: non venivano reclutati nuovi agenti e «quelli già sul nostro libro paga avevano perso i loro contatti, e sembrava che tutto questo non importasse a nessuno». Gli uffici di sorveglianza della CIA furono chiusi e le intercettazioni via cavo interrotte in tutto il Medio Oriente e l'Europa. «Non sapremo mai quanto abbiamo perduto per non avere sfruttato il crollo sovietico», commentò un ex agente in pensione. Alti ex funzionari sovietici, che fornivano informazioni sui servizi segreti o altri dati, furono respinti. «Chi si presentava veniva mandato via. Era una situazione incredibile e, per quanto ne so io, nessuno si oppose.»

Con la presidenza Clinton ci furono pochi cambiamenti. Al centro controterrorismo furono destinati ulteriori stanziamenti e il numero degli addetti crebbe in seguito all'attentato al WTC del 1993, ma rimase un ufficio di passacarte il cui personale non era obbligato a conoscere le lingue straniere. Baer, ormai destinato, dietro sua richiesta, a un piccolo avamposto della CIA a Dušanbe, nel

Tagikistan, vicino al confine afghano, osservò impotente i fondamentalisti islamici appoggiati dai sauditi - i precursori dei talebani - consolidare le basi di addestramento dei guerriglieri e cominciare ad arruolare sostenitori e gestire operazioni nelle nazioni di confine dell'ex Unione Sovietica.

Molti ex agenti della CIA, con cui ho parlato subito dopo 1'11 settembre, mi spiegarono che il centro controterrorismo, nonostante la sua notevole reputazione, non era una destinazione gradita per i giovani e ambiziosi agenti della direzione operazioni. Il centro insieme a due delle più importanti agenzie d'intelligence - quello che si occupa del traffico di droga e quello incaricato alla gestione della non-proliferazione nucleare — erano talmente presi dalle rivalità interne che per gli analisti di professione era difficile lavorare. «Si fanno tutti la guerra, uno contro l'altro», dichiarò un alto dirigente che andò presto in pensione e il cui ultimo incarico era stato di direttore di una di esse, «e nessuno si concentra sui problemi.»

Nel 1995 l'agenzia venne ampiamente criticata quando trapelò la notizia di un informatore stipendiato in Guatemala che era rimasto coinvolto nell'assassinio di un albergatore americano e del marito guatemalteco di un'avvocatessa, anche lei americana. L'individuo aveva continuato a lavorare per la CIA anche dopo che le sue attività erano note alla direzione operazioni. John Deutch, terzo direttore della CIA in tre anni, reagì all'episodio e all'indignazione dell'opinione pubblica, diramando una disposizione che richiedeva la preventiva approvazione della sede centrale prima dell'arruolamento di un informatore con precedenti sia criminali sia inerenti alla tutela dei diritti umani. Questa preventiva approvazione da parte della sede centrale, spiegò in seguito Deutch, si basava su una semplice valutazione: «Il potenziale vantaggio per l'intelligence giustifica il rischio di operare con qualcuno che potrebbe essere un assassino?».

La circolare, che venne poi chiamata «della disinfezione», fu preparata da Deutch e dai suoi colleghi con le migliori intenzioni e prevedeva anche un esame caso per caso. Ma sul piano pratico determinò l'allontanamento indiscriminato di centinaia di «risorse» con effetti devastanti sulle operazioni contro il terrorismo in Medio Oriente.

La circolare «della disinfezione» portò alla costituzione di gruppi filtro al quartier generale della CIA. Prima di arruolare qualcuno, il funzionario incaricato doveva ottenere l'approvazione del capo di una di queste commissioni di selezione. «Un po' come se un cardiologo in California decidesse se un chirurgo di New York City poteva o meno "aprire" una cassa toracica», commentò un ex funzionario. Gli agenti potenziali venivano valutati da elementi senza la minima esperienza pratica di operazioni clandestine. («Gli americani odiano lo spionaggio — lo odiano e basta», ricordò di aver pensato Baer.) Secondo un esponente della direzione operazioni gli elementi più importanti per la guerra contro il terrorismo, «venivano valutati da gente, uomini o donne, che non andava di sera al ristorante, nel District of Columbia, perché aveva paura della delinquenza comune».

Altri filtri burocratici cominciarono «a moltiplicarsi come conigli, uno dopo l'altro», ricordò in seguito un ex responsabile di stazione. Gli agenti esperti convinti di poter continuare ad arruolare informatori si accorsero che ottenere un'approvazione prima di decidere era come andare da Erode a Pilato. «Ai vecchi tempi ci dicevano "andate a prenderli"», sottolineò uno di essi. Poi venne istituito un altro sistema, l'AVS (Asset-Validation System) il sistema di convalida degli «asset», le «risorse», com'erano definiti gli informatori. Un altro funzionario mi confidò: «Bisognava riempire tanti di quei moduli da restare più a lungo seduti in ufficio che fuori a lavorare».

«Una cosa senza senso», mi spiegò un altro. «Badi bene, noi arruolavamo canaglie, io gestivo dei delinquenti, ma non erano certo né chierichetti né educande, perché quelli *non sanno* proprio niente. Il male che ci siamo fatti *da soli* è da criminali. Adesso ci sarà sì e no una mezza dozzina di elementi in gamba a cercare di tenere in piedi la baracca.»

«Certo che il lavoro quotidiano era diventato molto più facile», commentò in proposito Robert Baer. «Io non facevo altro che guardare la CNN, ma non importava a nessuno.» L'importante Gruppo Sud della CIA, otto stazioni nell'Asia Centrale, tutte minacciate dalle organizzazioni fondamentaliste (soprattutto in Uzbekistan e in Tagikistan) legate ai talebani e a Bin Laden, ricordò Baer, «non avevano agenti a metà degli anni Novanta. L'agenzia stava sbaraccando».

A differenza di molti alti funzionari del quartier generale della CIA, Baer aveva vissuto sotto copertura, negli anni Ottanta, a Beirut e nel Medio Oriente e conosceva molto bene l'abilità delle organizzazioni terroristiche nel cancellare le proprie tracce. Mi raccontò che quando la CIA cominciò a inseguire la Jihad Islamica, un gruppo radicale libanese implicato in una serie di rapimenti ai tempi di Reagan, «i suoi elementi rastrellarono in modo sistematico tutti i documenti nell'intera Beirut, arrivando perfino a distruggere le pagelle scolastiche. Ascoltavano le comunicazioni dell'aeroporto ed erano in grado di individuare gli americani. Conoscevano quelli che volevano rapire prima ancora che atterrassero». I terroristi si difendevano dagli americani in grado di intercettare le loro conversazioni in tutto il mondo, cambiando in continuazione codici - spesso bastava modificare il significato delle frasi d'uso più comune. «Là fuori c'è un'organizzazione di professionisti», commentò Baer, e riferendosi ai terroristi dell' 11 settembre, osservò: «Quella è gente maledettamente in gamba».

Nel 2001, la direzione operazioni era stata danneggiata da una serie di dimissioni e di pensionamenti ai livelli più elevati, compresi quattro personaggi i cui nomi dicono poco al pubblico, ma che godevano del massimo rispetto in tutta l'agenzia: Douglas Smith, con trentun anni di servizio clandestino; William Lofgren, andato in pensione nel 1996 quando era capo della sezione Eurasia Centrale; David Manners, capo della stazione di Amman, Giordania, ritiratosi nel 1998 e Robert Baer, che se ne andò nel 1997. Loro quattro, così come fecero molti altri, si incontrarono più volte con congressisti e loro assistenti e deposero al Congresso nell'intento di cambiare qualcosa. Ma non si concluse nulla.

Mentre tentava di reagire agli attentati dell' 11 settembre, la CIA non aveva abbastanza uomini qualificati per coprire tutte le sue stazioni sparse per il mondo. Due agenti in pensione erano stati richiamati per la gestione temporanea a rotazione della piccola base di Karachi, in Pakistan, punto focale dell'attività dei terroristi (nella città, nel 1995, erano stati assassinati due americani, uno dei quali dipendente della CIA, a quanto sembra come rappresaglia per l'arresto in Pakistan di Ramzi Yousef). Un altro agente già in pensione gestiva la stazione di Dacca, nel Bangladesh, nazione musulmana che poteva essere fonte di reclutamenti. Altri pensionati dirigevano le sedi dell'agenzia in Africa.

Molti elementi dei servizi segreti, parlando con me dopo l'11 settembre, si lamentarono di quanto fosse difficile lavorare con la direzione operazioni, anche durante le crisi. «Per poter affrontare un problema con la direzione operazioni», mi spiegò un importante scienziato, «dovevi appartenere alla DO.» Anche un congressista osservatore della CIA si rese conto della potenza burocratica della direzione operazioni. «Per avere successo come direttore della CIA», osservò, «bisogna ingraziarsi la DO.» Altre fonti mi spiegarono che a un certo punto le macchinazioni della

direzione operazioni portarono a uno scontro con l'NSA, la National Security Agency, in merito a chi doveva gestire lo Special Collection Service, un servizio congiunto delle due agenzie che invia in tutto il mondo squadre di specialisti elettronici ad ascoltare le comunicazioni diplomatiche e di altro genere nei momenti di crisi. Le segretissime operazioni dell'SCS, che ottennero alcuni dei dati più preziosi della Guerra Fredda, di solito vengono effettuate da locali nell'area di massima sicurezza all'interno delle ambasciate americane. La competenza e la sofisticazione furono ostacolate da una quantità assurda di contestazioni. Un funzionario coinvolto nel 1998 in un'operazione di spionaggio sulle comunicazioni nel Medio Oriente mi confidò di non aver potuto discutere dell'argomento nello stesso tempo con rappresentanti della CIA e dell'NSA. «Ne incontravo uno in una casa sicura in Virginia, facevo una pausa per la colazione e poi incontravo l'altro. Però non nella stessa stanza.»

«Noi non risolveremo mai il problema del terrorismo finché non riorganizzeremo la DO», mi spiegò un ex agente del servizio clandestino. «La prima linea di difesa, quella più importante, è l'intelligence umana.»

Dopo l'insuccesso nel prevenire gli attentati dell'11 settembre, alcuni elementi della comunità dell'intelligence con cui ho parlato nell'autunno del 2001 stavano ponendosi un difficile quesito: fino a che punto la CIA doveva spingersi. In un'intervista, due ex addetti alle operazioni citarono la tattica dei servizi di sicurezza giordani verso la fine degli anni Ottanta, nel loro riuscito tentativo di far cadere Abu Nidal, il palestinese a capo di quella che a quell'epoca, secondo il dipartimento di Stato, era «la più pericolosa organizzazione terroristica». Il gruppo di Abu Nidal era famoso per i due sanguinosi attacchi con armi da fuoco e bombe a mano ai check-in della compagnia aerea israeliana El Al negli aeroporti di Roma e di Vienna nel

dicembre del 1985. Quando era all'apice della sua attività, Abu Nidal aveva minacciato la vita di re Hussein di Giordania — che aveva definito «il re pigmeo» — e il sovrano aveva reagito, secondo i due intervistati, ordinando ai servizi di sicurezza: «Prendeteli!».

I giordani non si mossero direttamente contro i seguaci di Abu Nidal, ma arrestarono invece loro parenti stretti, madri e fratelli. Gli elementi sospetti venivano «avvicinati» e, dando loro un telefono in mano, gli veniva imposto di dire: «Chiama tua madre», e questa, secondo un esponente della CIA, diceva: «Figlio mio, se la prenderanno con me, se non farai quello che ti chiedono» (a quanto ne sapeva, aggiunse l'agente, tutti i sospetti decisero di collaborate prima che fosse stato torto un capello ai loro familiari). All'inizio degli anni Novanta il gruppo si divise per dissensi interni e non fu più un'organizzazione terroristica di rilievo. (Quanto ad Abu Nidal, in cattive condizioni di salute, si trasferì a Baghdad, dove morì, apparentemente suicida, nell'agosto del 2002.) «La Giordania è l'unica nazione che sia riuscita a infiltrarsi in un gruppo», aggiunse l'esponente della CIA. «Bisogna mettere sotto controllo le loro famiglie.»

Il funzionario sottolineò che quando si trattava di Bin Laden e dei suoi complici «dobbiamo fare in modo di abbatterli uno dopo l'altro, vogliamo fare sul serio per eliminare il problema, o preferiamo starcene seduti a ricamare?».

Una tattica del genere è contro la legge americana e contro le procedure della CIA, e molti esperti dubitano che possa anche riuscire. Tuttavia, nel corso dei mesi successivi, quando Osama bin Laden e i suoi seguaci si dimostrarono quanto mai sfuggenti, Donald Rumsfeld e altri dirigenti civili al Pentagono si convinsero sempre più della necessità di mezzi straordinari — cioè azioni che a loro avviso erano al di fuori della legge - per contrastare il terrorismo.

Pochi giorni dopo gli attacchi il vicepresidente Cheney in televisione prese le difese del direttore della CIA George Tenet, sostenendo che «sarebbe una tragedia andare in cerca di un capro espiatorio». Il presidente Bush aggiunse il proprio appoggio, recandosi in visita al quartier generale della CIA. In un'intervista, una settimana dopo, un alto funzionario di Langley difese a sua volta Tenet: «Sappiamo che si fa un gran parlare, come al lunedì mattina dopo le partite, ma la gente non si rende conto di quello che George ha ereditato. Non è possibile infiltrarsi in una cellula di sei elementi quando sono fratelli e cugini, anche se il tuo urdu è perfetto». La stessa fonte riconobbe che c'era molta insoddisfazione sul funzionamento della CIA, ma aggiunse: «George si è soltanto sentito dire che il presidente ha piena fiducia in lui, e in una situazione come questa non si dimetterebbe mai».

Secondo un deputato repubblicano, appena dopo gli attacchi il senatore Richard C. Shelby dell'Alabama, presidente della commissione sull'intelligence fino all'inizio del 2002, sosteneva che il problema fosse ai vertici dell'agenzia. «Abbiamo gente sul campo con grandi idee che non vengono appoggiate dall'establishment.» Ma prima dell'11 settembre nessuno dei democratici più importanti, aggiunse, voleva imbarazzare il direttore Tenet con un'inchiesta o con discussioni sulle varie questioni. (Tenet aveva lavorato per anni per i democratici e aveva fatto parte dell'NSC di Clinton prima di passare a dirigere la CIA.) Tuttavia fu un democratico a lamentarsi della situazione alla commissione del Senato, perché, sostenne, si dava più peso ai problemi di contenuto politico che non al terrorismo. «Tenet ha continuato a parlarci per anni di Bin Laden, ma noi non eravamo pronti a prendere in esame le minacce contro gli Stati Uniti. Noi davamo la caccia a qualsiasi problema fosse sui giornali in quel momento.»

Nel giugno del 2001, Shelby, dopo una visita nel Golfo Persico e una serie di rapporti sull'intelligence, dichiarò a un giornalista del *Washington Post* che Bin Laden «era in fuga e credo che continuerà a esserlo, perché noi non intendiamo lasciar perdere. Non credo si possa dire che ci ha messo in ginocchio. Credo piuttosto che in ginocchio sia lui». Tuttavia, dopo gli attentati dell' 11 settembre, Shelby fu tra i primi a sostenere in pubblico che per Tenet era ora di andarsene. «Penso che sia un brav'uomo, che abbia fatto molte cose buone, ma durante il suo turno vi sono stati molti insuccessi», dichiarò a *USA Today*. A Tenet, disse, mancava «la statura per controllare tutte le agenzie. In un certo senso comanda lui, ma in realtà non è vero».

Secondo un amico ed ex collega di Tenet, il suo rifiuto di pretendere dai leader del Senato che affrontassero i problemi gravi era sintomatico delle difficoltà incontrate come direttore della CIA. «Per di più è un politico», spiegò quel suo amico, «ecco perché non avrebbe dovuto avere quella carica, non era in grado di dire in faccia ai senatori "Non sapete di cosa state parlando".»

C'erano molti funzionari di Washington convinti, nel settembre del 2001, che Tenet avesse i giorni contati. «Gli hanno detto che sta per andarsene», ha precisato un funzionario, «e sta studiando ora se andarsene in modo dignitoso o far capire che è stato silurato.» E perfino uno dei suoi amici più stretti mi ha detto: «Ormai appartiene alla Storia». Un consigliere della Casa Bianca spiegò l'appoggio pubblico di Cheney a Tenet affermando: «A Washington gli amici ti pugnalano sempre al petto. Qualcuno deve assumersi la colpa di tutto questo... dopo un periodo decente - quando qualcuno riuscirà ad avere un po' di influenza in merito - se ne andrà: secondo me, da tre a sei mesi».

Tuttavia non fu così. Tenet rimase al suo posto, fedele a George Bush, fino al giugno del 2004, quando annunciò le

sue dimissioni. Alcuni suoi amici mi hanno detto che uno dei motivi principali della sua decisione furono problemi di famiglia; voleva avere più tempo per suo figlio adolescente, ma la sua reputazione era stata lesa in modo irreparabile dalla diffusa convinzione, all'interno e all'esterno dell'agenzia, che i suoi rapporti con la Casa Bianca erano stati troppo deferenti per quanto riguardava l'Iraq. In altre parole, erano convinti che non avesse giocato correttamente. Le sue dimissioni furono presentate poche settimane prima della pubblicazione di due relazioni: quella della commissione sull'intelligence del Senato e quella nazionale bipartitica sugli attacchi terroristici. (La commissione sull' 11 settembre era stata costituita nel novembre del 2002, dopo iniziali obiezioni da parte della Casa Bianca.) Entrambe le relazioni erano molto critiche in merito all'operato della CIA.

L'ex senatore del Nebraska Bob Kerrey, per quattro anni il più importante democratico della commissione sull'intelligence, prima di entrare nella commissione per 1' 11 settembre, era stato in un primo momento uno dei difensori di Tenet, ma ammise di non sapere più «fino a che punto svolgemmo bene il nostro lavoro» di controllo sull'intelligence. «Nessuno che abbia avuto un po' di responsabilità può negarlo. Ci è sfuggito qualcosa.»

Kerrey si dimostrò sempre irritato per l'atteggiamento americano sull'Afghanistan negli anni dopo la sconfitta dell'Unione Sovietica. «La Guerra Fredda era finita e noi chiudemmo con l'Afghanistan», vale a dire che virtualmente vennero sospese le operazioni di intelligence. «Da Bush a Clinton, quello che successe fu una delle decisioni più imbarazzanti mai prese in politica estera, brutta come il Vietnam», sostenne Kerrey e citò un'operazione della CIA fallita nel 1996 per rovesciare il presidente Saddam Hussein in Iraq: «C'era una mezza operazione in corso in Iraq e noi lasciammo capire che non stavamo facendo sul serio».

Kerrey in seguito ribadì le sue critiche nelle sedute della commissione sull' 11 settembre, riprese dalla TV, in cui risultò la più aspra critica pubblica della gestione della politica estera e dei problemi dell'intelligence da parte del governo Bush. E in modo particolare se la prese con i testimoni per l'attenzione che avevano — e non avevano — prestato ai primi segnali della minaccia di al-Qaida.

2. Perché il governo non sapeva quello che sapeva

Il Libro Bianco promesso da Colin Powell, se mai fosse stato pubblicato, avrebbe dovuto comprendere un rapporto molto riservato, consegnato al presidente Bush il 6 agosto del 2001, in cui si documentava quanto si sapeva della decisione di al-Qaida di attaccare obiettivi americani. Il documento, preparato dalla CIA su richiesta del presidente, aveva come titolo «Bin Laden deciso a colpire gli USA» e avvertiva che al-Qaida sperava di «portare la lotta in America». Ma nell'ottobre del 2002, quando le prove di un coinvolgimento di Bin Laden furono rese pubbliche, per procura - in un Libro Bianco del primo ministro britannico Tony Blair - non si parlò degli avvertimenti precedenti agli attacchi. In effetti il Libro Bianco britannico sosteneva, erroneamente, che prima degli attacchi non c'erano stati preallarmi di sorta. «Dopo l'11 settembre apprendemmo che non molto tempo prima Bin Laden aveva dichiarato di essere sul punto di sferrare un grosso attacco contro l'America.»

Oltre al documento del mese di agosto, c'era un preveggente promemoria trasmesso in luglio alla sede dell'FBI dall'ufficio di Phoenix, in merito al pericolo rappresentato dalla presenza di studenti mediorientali nelle scuole di pilotaggio americane (Robert Mueller, direttore dell'FBI, venne a conoscenza del promemoria soltanto

pochi giorni dopo l'11 settembre), e ci fu quello che Condoleezza Rice, la consigliera per la sicurezza nazionale del presidente, definì «un mucchio di chiacchiere nel sistema».

I segnali circa le intenzioni di Bin Laden e le preoccupazioni sulle scuole di pilotaggio non furono sufficienti a prevedere quello che sarebbe successo l'11 settembre. Tuttavia la Casa Bianca preferì mantenere segreto quanto sapeva nei mesi precedenti i dirottamenti, ma il problema rilevante non è cosa il presidente sapesse e quando lo avesse saputo. Né l'FBI né altre agenzie dell'intelligence hanno mai affrontato la sfida più importante dell' 11 settembre: come può una società aperta trattare i preallarmi di futuri atti di terrorismo? Non esisteva alcun sistema per individuare i membri di al-Qaida.

Un interrogativo più utile riguarda fino a che punto al-Qaida dovette il proprio successo alle debolezze dell'FBI e alla sua cronica incapacità di selezionare le segnalazioni dell'intelligence, trarne conclusioni e operare assieme ad altre agenzie. Queste carenze, sappiamo ora, erano evidenti molto prima che George Bush salisse in carica.

Le lamentele sull'FBI erano ben note alla commissione Giustizia del Senato, il cui presidente Patrick Leahy, un democratico del Vermont, sollecitava da anni vaste riforme del Bureau. «Non si tratta di fondi», dichiarò Leahy nel luglio del 2001, nel corso della seduta di conferma di Robert Mueller a direttore dell'FBI. «Abbiamo fornito un mucchio di soldi al Bureau, è una questione di capacità gestionale.»

Il sistema informatico dell'FBI era poco efficiente da oltre dieci anni, rendendo difficile, se non impossibile, ad analisti e agenti di correlare e interpretare le informazioni. Queste carenze tecnologiche del Bureau ostacolano la sua capacità di risolvere i crimini. Nel marzo del 2002 la commissione Leahy apprese che le fotografie dei diciannove sospetti dirottatori non potevano venire

trasmesse per via telematica nei giorni immediatamente successivi all'11 settembre all'ufficio dell'FBI di Tampa, Florida, perché i sistemi di computer non erano compatibili. Robert Chiradio, l'agente speciale responsabile, spiegò nel corso di un'inchiesta: «Non possiamo inserire nei sistemi dei computer dell'FBI alcun programma di scansione né multimediale: le foto devono essere caricate su un CD e spedite a me per posta».

Parte del problema, mi spiegarono ex agenti dell'FBI, era la lunga consuetudine della direzione di «riprogrammare» i fondi destinati all'aggiornamento dei computer. I. C. Smith, responsabile del bilancio dell'ente per i programmi di sicurezza nazionale, precisò che la sua sezione stava «revisionando in continuazione i programmi tecnici» allo scopo di eliminare le carenze in altri settori; per esempio, in un caso, il bilancio relativo ai viaggi.

Mueller, in carica soltanto da una settimana prima dell' 11 settembre, riconobbe in un discorso nell'aprile del 2002 che molti computer da tavolo dell'FBI erano scarti di altri enti federali «accettati come aggiornamento». Poi proseguì dicendo: «Abbiamo sistemi che non possono dialogare con altri sistemi dell'ufficio, per non parlare di quelli di altre agenzie federali. Stiamo cercando di costituire una banca dati... da poter usare per scambiare informazioni e notizie con il mondo esterno. Speriamo di riuscire a fare una prova l'anno venturo», vale a dire nel 2003. (Nel giugno del 2004 il *New York Times* riferì che il sistema non sarebbe stato a posto prima della fine dell'anno e i dirigenti dichiararono di non sapere quando sarebbe stato installato quello completo. Una relazione preliminare della commissione sull' 11 settembre pubblicata nel 2004 rilevò che anche allora, «moltissimi agenti o analisti avrebbero avuto accesso a Interlink, una rete informatica mondiale riservata al massimo livello», aggiungendo che «la connettività di base è ancora un problema per alcuni uffici sul campo. L'allora direttore *ad interim* dell'ufficio di Washington ci

precisò nell’agosto [del 2003] che non poteva ancora trasmettere alcuna e-mail al dipartimento della Giustizia dalla sua scrivania, e che l’ufficio di Washington, il secondo per importanza nella nazione, aveva ancora soltanto un terminal Internet per piano».)

È evidente che gli agenti sul campo e i loro dirigenti alla sede centrale dell’FBI non avevano i mezzi migliori per affrontare il complesso mondo del terrorismo del Medio Oriente e il flusso dei dati informativi e delle segnalazioni circa le attività dei terroristi negli Stati Uniti. L’FBI trovò inoltre molto difficile infiltrare agenti sotto copertura nel movimento fondamentalista islamico. Molto tempo dopo l'11 settembre, la situazione è rimasta la stessa, mi hanno detto alcuni agenti. «Non ne sono capaci», spiegò un ex funzionario, riferendosi alla mancanza di esperienza del Bureau nelle operazioni clandestine. «È molto più dannoso dell’incapacità della CIA di infiltrarsi all’estero. Noi non abbiamo né occhi né orecchi nelle comunità musulmane. Siamo nudi.»

Durante tutta la primavera e agli inizi dell’estate del 2001 le agenzie d’intelligence inondarono il governo con una serie di preavvisi di possibili attentati terroristici contro obiettivi americani, aerei commerciali compresi, da parte di al-Qaida e di altri gruppi. Si trattava di preavvisi vaghi, ma allarmanti quanto bastava perché la FAA, Federal Aviation Administration, diramasse quattro IC, Information Circulars [circolari informative] al settore delle compagnie di trasporto aereo, tra il 22 giugno e il 31 luglio, accennando alla possibilità di attacchi terroristici. Una di queste, verso la fine di luglio, diceva, secondo Condoleezza Rice, che non esistevano «obiettivi specifici, nessuna informazione credibile di attacchi contro gli interessi dell’aviazione civile americana, ma si sapeva che gruppi terroristici stavano pianificando e preparando dirottamenti e di conseguenza si raccomanda di usare cautela».

Tuttavia per anni le compagnie aeree in sostanza trascurarono le circolari informative della FAA. «Queste circolari non richiedono provvedimenti specifici», mi spiegò un ex funzionario dell'organizzazione. «Per far reagire le compagnie aeree bisogna mandare una SD, Security Device [direttiva di sicurezza]» - un messaggio con precedenza assoluta che richiede, per regolamento, una risposta immediata. Senza una direttiva di questo tipo, le compagnie aeree americane funzionavano nel modo consueto.

Parecchie settimane prima degli attacchi, l'attore James Woods si trovava nel settore di prima classe di un aereo di linea transcontinentale diretto a Los Angeles. Quattro dei suoi compagni di viaggio erano persone molto ben vestite, di aspetto mediorientale, che davano l'impressione di conoscersi; il loro comportamento lo insospettì e avvertì l'assistente di volo. La donna gli assicurò che avrebbe fatto rapporto sui passeggeri sospetti ma, se lo fece, è probabile che la sua segnalazione sia finita in un ufficio regionale della Federai Aviation Administration a Tulsa, Oklahoma, o forse a Dallas, Texas, secondo Clark Onstad, l'ex capo dell'ufficio legale della FAA e che sia scomparsa tra gli incartamenti. «Se le capita di entrare in uno di quegli uffici», mi disse Onstad, «noterà che non vi sono segretarie». Quella gente è sommersa da montagne di carte e lo strano è che le probabilità che «un rapporto su passeggeri sospetti» arrivi a un livello superiore sono molto ridotte. Quando Io intervistai otto mesi dopo i dirottamenti, Onstad sottolineò che la domanda: «A chi inviare un rapporto del genere perché venga esaminato sul serio?» non aveva avuto ancora risposta.

Dopo 1'11 settembre, l'FBI trovò altre prove che i dirottatori dei quattro velivoli utilizzati avevano volato insieme in precedenza, in varie combinazioni, per «ispezionare gli aerei», come fece notare un agente. L'FBI

ritenne che i dirottatori abbiano effettuato forse una dozzina di voli da soli o insieme, nell'estate del 2001.

La decisione dei dirottatori di correre il rischio di volare insieme mette in dubbio l'opinione che i terroristi di al-Qaida fossero «brillanti professionisti», in quello che I. C. Smith, in pensione dal 1998, dopo venticinque anni di carriera all'FBI, per lo più nel controspionaggio, definì «lo scenario da superman». In una rara apparizione in pubblico, alla Duke University in aprile, James Pavitt, vicedirettore operazioni della CIA, e il più importante agente segreto dell'agenzia, riferì con timore quello che aveva già detto sul *modus operandi* di al-Qaida:

> Le cellule terroristiche che ci troviamo di fronte sono piccole e tutto il personale... è stato accuratamente selezionato. Il numero di coloro che sono al corrente di informazioni vitali, degli obiettivi, degli orari, degli esatti metodi da usare deve essere ancora inferiore... Contro questo genere di controllo, questo tipo di compartimentazione, questa profondità di disciplina e di fanatismo, personalmente dubito - e ricordo ancora i miei trent'anni di esperienza in questo campo - che senza la defezione di qualcuno della ristretta cerchia dei bene informati o di qualche dirottatore non saremmo riusciti a ottenere informazioni tali da prevenire quell'orrendo massacro avvenuto l'11 settembre.

Il motivo per cui si opera a cellule è garantire che se un elemento viene arrestato possa denunciare soltanto chi appartiene alla sua cellula, perché non sa niente degli altri. L'operazione nel suo complesso non viene messa in pericolo. Sembra che i seguaci di al-Qaida, contrariamente all'analisi proposta da Pavitt, abbiano violato una regola fondamentale delle operazioni clandestine. Invece di lavorare in modo indipendente, rispettando una rigida sicurezza nelle comunicazioni, i terroristi, ancora nella tarda estate, si sono frequentati apertamente, senza aver ancora deciso quali voli attaccare.

Nella primavera del 2002 molti investigatori erano giunti a ritenere che la pianificazione degli attacchi dell' 11 settembre fosse stata fatta più *ad hoc* di quanto in

precedenza ritenuto. Un alto esponente dell'FBI sottolineò che gli attacchi dell' 11 settembre erano stati «bene orchestrati e ben pianificati», ma si era detto d'accordo sul fatto che i terroristi avevano commesso gravi errori, potenzialmente fatali. Un altro funzionario dichiarò: «In un primo momento avevamo pensato che quelli sul primo aereo non sapessero niente degli aerei due, tre e quattro, ma scoprimmo che c'era stato uno scambio di informazioni sui viaggi e sul coordinamento. Se sono così in gamba, perché si sono frequentati tanto?». Qualcuno commentò: «Giganti alti tre metri? Non lo sono affatto».

Il fatto che i terroristi siano riusciti a distruggere il World Trade Center può significare soltanto che impadronirsi di un aereo è più facile di quanto l'opinione pubblica americana sia stata indotta a credere. Il vero messaggio delle occasioni mancate come il volo di Wood può essere che, anche nel momento in cui le agenzie d'intelligence americane diedero l'allarme, le chiacchiere rimasero tali: un diffuso rumore di fondo. Non c'era alcun meccanismo per eliminare tracce, avvertimenti e incidenti sospetti, oppure trasformarli in un piano operativo che impedisse l'attacco di al-Qaida.

Nel 1990, dopo l'attentato terroristico del volo 103 della Pan Am, le commissioni del Congresso avevano concluso che la FAA aveva bisogno di un accesso più immediato alle informazioni disponibili e aveva chiesto che un proprio funzionario della sicurezza venisse assegnato ai principali uffici della CIA, dell'FBI e al dipartimento di Stato. Leo Boivin, a quell'epoca il principale analista dell'agenzia nel campo della sicurezza, mi confidò: «Sono stato io ad avviare il programma. Accordarsi con la CIA e con il dipartimento di Stato non è stato un problema, ma l'FBI disse subito di no. L'FBI non voleva nessuno all'interno e contro l'FBI non c'è niente da fare». Nel 1996, dopo la caduta del volo 800 della TWA, anche una commissione

diretta dal vicepresidente Al Gore suggerì un collegamento più stretto. Questa volta, secondo Boivin, andato in pensione nell'agosto del 2001, l'FBI si rifiutò di concedere all'addetto alla sicurezza della FAA un lasciapassare permanente di libero accesso al comando. «Il problema con quelli dell'intelligence è che tu non sai quello che non sai», spiegò Boivin. «"Se c'è un problema», dice l'FBI, «te ne parleremo."» Le difficoltà continuarono anche dopo 1'11 settembre. Boivin dichiarò che l'FBI fece il possibile per togliersi di torno l'uomo di collegamento della FAA, perché, per dirla con le parole di Boivin, «veniva considerato troppo insistente con le sue domande». (Un portavoce dell'FBI, quando gli chiesero commenti, dichiarò: «Sia prima sia dopo 1'11 settembre l'ufficio ha sempre condiviso informazioni con i nostri colleghi delle altre agenzie nel modo più completo possibile».)

Le compagnie aeree, sempre pronte a tagliare le spese di gestione, sono riuscite ad avere successo nelle loro campagne contro molte misure di sicurezza suggerite dalla commissione Gore, per esempio controlli più rigidi sul personale delle compagnie e sui bagagli dei passeggeri. L'ex direttore dell'FBI William Webster è stato uno dei principali lobbisti delle società di trasporto aereo commerciale. «Le compagnie non hanno mai voluto spendere molto per la sicurezza», dichiarò David Plavin, già della commissione Gore e presidente della Airports Council International, l'organizzazione che rappresenta più di 500 aeroporti commerciali americani. «Si preoccupano sempre che il governo presenti loro il conto.» Buona parte di queste preoccupazioni, mi fece notare Plavin, è scomparsa dopo l'11 settembre con l'approvazione della legge che istituisce la Transportation Security Administration, e affida la responsabilità della sicurezza al governo federale, ma la nuova legge non risolve il problema più grave: quello delle lotte intestine della burocrazia. «Più di mezza dozzina di enti federali è coinvolta nel trasporto aereo e la loro

incapacità di collaborate è oltre ogni limite», sottolineò Plavin, «in quanto ciascuna protegge il proprio territorio.»

Un ex funzionario della sicurezza mi rivelò che verso la fine del 1999 la CIA aveva ottenuto informazioni attendibili secondo le quali una rete di al-Qaida di base nella Germania settentrionale era riuscita a superare le misure di sicurezza dell'aeroporto di Amsterdam e prevedeva di mettere bombe nei vani di carico di aerei passeggeri americani. L'informazione giustificava l'invio di una direttiva di sicurezza della FAA e la CIA, in collaborazione con la polizia tedesca, predispose una serie di azioni preventive che furono coronate da successo. «I tedeschi arrestarono molte persone», mi confermò il funzionario. La FAA e la CIA operarono a stretto contatto e l'incidente venne tenuto segreto. «Durante la fase d'emergenza, la FAA riceveva due o tre rapporti al giorno dalla CIA. Per contro, nelle operazioni gestite dall'FBI, la FAA non ebbe nulla. Quelli del Bureau affermarono: "Se c'è un pericolo vi avvertiremo, ma non vi diremo niente sulle indagini". La FAA rispose di avere molte più informazioni sulle minacce ad Amburgo e a Beirut che a Detroit, e il Bureau replicò: "Beh, così vanno le cose".»

Non c'è da sorprendersi che alcuni agenti dell'FBI la pensino in modo del tutto diverso su chi aveva sbagliato per non avere condiviso le informazioni. Nel giugno del 2004 sono stato contattato da Myron Fuller, un ex agente speciale, in congedo dal giugno del 2001, dopo trenf anni di servizio. Nella sua ultima sede Fuller dirigeva una rete di duecento dipendenti dell'FBI in 46 Paesi tra Asia e Pacifico, Afghanistan e Pakistan inclusi, il cui compito principale era di porre fine al terrorismo internazionale. Fuller mi spiegò che la sua squadra era riuscita a scoprire molte cose sulla minaccia da parte del fondamentalismo islamico già nella primavera del 1999, ma a Washington nessuno sembrava volergli dare ascolto. In un caso, riguardante Tassassimo

nel 1997 di quattro uomini d'affari americani, revisori dei conti della Union Texas Petroleum e del loro autista a Karachi, mi disse Fuller, la direzione dell'FBI gli comunicò «di essere stata informata dalla CIA in merito all'autore del delitto». Aveva telefonato a un vicedirettore dell'FBI ed ebbe la conferma che i dati erano stati tenuti riservati per mesi perché la CIA aveva chiesto «di non rivelarli ad alcuno sul campo». Fuller precisò che l'informazione indicava «chi aveva ucciso i revisori e molto altro, compresa la nazione che aveva favorito l'operazione. Era forse la traccia giusta verso i pianificatori dell'attentato dell'11 settembre». Prima degli attacchi, aggiunse Fuller, «non avevamo una strategia globale e non siamo sicuri di averne una oggi. Se ne hanno una i terroristi, perché non dovremmo averla anche noi?».

Resoconti simili hanno inondato la commissione sull'11 settembre, il cui rapporto ha biasimato gli elementi della comunità dell'intelligence per la loro incapacità di lavorare insieme. Tenet, sottolineò un rapporto della commissione, «era responsabile di una comunità collegata in modo insufficiente di agenzie e uffici ministeriali con il compito di cooperare, collaborare e condividere informazioni». Il rapporto concludeva: «Come conseguenza, resta un interrogativo: chi è a capo dell'intelligence?».

Tuttavia, già molto prima dell' 11 settembre l'intelligence americana aveva ricevuto una notevole quantità di segnalazioni in merito a specifiche minacce terroristiche contro il traffico aereo commerciale in America, compresa la possibilità dell'impiego di un aereo come arma. Nel 1994 un gruppo terrorista algerino aveva dirottato un aereo dell'Air France e minacciato di lanciarlo contro la Tour Eiffel. Nel 1995 la polizia di Manila bloccò un'operazione di terroristi che volevano sistemare ordigni a tempo a bordo di una dozzina di aerei di linea americani e scoprirono informazioni che portarono all'arresto di Ramzi Ahmed Yousef. Uno dei suoi collaboratori, Abdul Hakim

Murad, dichiarò alla polizia filippina e in seguito ai servizi segreti americani di aver conseguito il brevetto di pilota in una scuola di volo americana e che pensava di impadronirsi di un aereo da turismo, riempirlo di esplosivo e lanciarsi con esso contro il quartier generale della CIA. Secondo un articolo del dicembre 2001 sul *Washington Post,* Murad aveva confessato di essere andato alla scuola di pilotaggio americana «per prepararsi a una missione suicida». Nel 1996 il direttore dell'FBI Louis Freeh chiese aiuto a funzionari del Qatar - una nazione sospettata di dare asilo a terroristi di al-Qaida — per arrestare un altro presunto complice di Yousef, Khalid Sheikh Mohammed, che si pensava si trovasse allora nel Qatar. Una delle richieste diplomatiche di Freeh diceva che Mohammed era coinvolto in un progetto per «attentati contro aerei di linea americani» e si riteneva «stesse fabbricando un congegno esplosivo».

Nell'ultima settimana di dicembre del 1999 un gruppo di terroristi di al-Qaida armati di coltello aveva dirottato un aereo di linea indiano e lo aveva fatto atterrare a Kandahar, in Afghanistan. I dirottatori avevano tenuto sotto controllo passeggeri ed equipaggio sgozzando un giovane lasciato poi morire dissanguato, una tattica che sembra sia stata usata dai terroristi l'11 settembre contro gli assistenti di volo. (Poco dopo il dirottamento dell'aereo indiano l'FBI aprì a New Delhi un ufficio di collegamento e da allora ha lavorato a stretto contatto con le autorità locali.) La FAA, nel suo rapporto annuale per l'anno 2000 avvertì che Bin Laden e al-Qaida costituivano «una significativa minaccia per l'aviazione civile». In precedenza, secondo il *New York Times,* la FAA aveva parlato di una specifica dichiarazione di un dirigente islamico in esilio in Gran Bretagna secondo il quale Bin Laden «stava progettando di far cadere un aereo di linea o di dirottarne uno, per umiliare gli Stati Uniti».

La presenza di potenziali terroristi nelle scuole di pilotaggio degli Stati Uniti, del resto, non è una novità. Fin dal 1975, secondo un documento inedito della commissione Esteri del Senato, Raymond Winall, allora vicedirettore dell'FBI per i servizi segreti, aveva rivelato che un elemento sospetto di Settembre Nero, il gruppo terrorista palestinese responsabile della morte di undici atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco di Baviera del 1972, aveva giustificato la propria presenza negli Stati Uniti in quanto ammesso a una scuola di pilotaggio - la stessa spiegazione per la presenza di numerosi terroristi dell'11 settembre. L'individuo fu incriminato, ma riuscì a lasciare il Paese prima di essere convocato in giudizio. Da allora, secondo Bill Carroll, un ex direttore distrettuale del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione, migliaia di giovani del Medio Oriente hanno ottenuto il visto per poter frequentare corsi di pilotaggio.

Nella primavera e nell'estate del 2002 ci fu una serie di notizie nei media in merito a segnalazioni di pericolo non recepite e il governo passò all'offensiva per minimizzare la ricaduta politica. Il vicepresidente Cheney mise in guardia contro la «retorica incendiaria» e dichiarò che le critiche dei democratici in merito ai messaggi non compresi era «assolutamente irresponsabile da parte di dirigenti nazionali in tempo di guerra». Altri membri del gabinetto espressero dure critiche sugli allarmi in pubblico riguardanti crescenti minacce terroristiche, basate non su informazioni specifiche, ma su «chiacchiere» in vari ambienti del mondo islamico. Nel corso di precedenti interviste, vari dirigenti dell'antiterrorismo dell'FBI criticarono questi vaghi allarmi. E un alto esponente dell'FBI si chiese: «Non esiste per caso una certa tendenza a CYA (Cover Your Ass) [letteralmente «pararsi il culo»] tra i funzionari che parlano di minacce a centrali elettriche, a

banche e a grandi centri commerciali? Io ne sono più che sicuro».

«Gonfiare queste minacce per interesse politico è pericoloso», aggiunse. Quando esse non si traducono in realtà «la nazione finisce per abbassare la guardia. E non abbiamo proprio bisogno che questo avvenga. Gli americani stanno tornando ad addormentarsi».

Un altro funzionario dell'FBI dichiarò che il momento in cui viene dato l'allarme in pubblico era sempre una situazione perdente. «Ipotizziamo di ricevere la notizia che tre elementi di al-Qaida stanno arrivando dal Messico per far saltare un centro commerciale non meglio precisato a Dallas», disse il funzionario. «Cosa vorreste sentirvi dire? Noi conosciamo la capacità della gente. Vogliamo che ci telefoniate perché il vostro vicino sta svoltando nel vialetto davanti a casa sua alle due del mattino?» Tra il 1° gennaio e il 10 settembre 2000 l'FBI ha risposto a trecento segnalazioni di pacchi sospetti. Dopo l'11 settembre, aggiunse il funzionario, «abbiamo ricevuto cinquantaquattromila telefonate e siamo intervenuti in quattordicimila casi». Anche in seguito, secondo un altro funzionario, arrivavano ogni giorno dall'estero decine e decine di segnalazioni, molte delle quali da elementi della CIA pagati per farlo. «E la CIA è felice di passarle a noi, perché a questo punto non è più un problema suo.»

Come conseguenza dell' 11 settembre diventarono comuni nel mondo delle linee aeree episodi di avvistamento di presunti terroristi. Una voce molto diffusa riguardò una hostess che volò con un individuo con l'uniforme da comandante -aveva chiesto un passaggio, come spesso fa il personale di volo - e in seguito lo riconobbe per Mohammed Atta. In questo ambiente molti conoscono qualcuno che ha visto questo o quel terrorista dell' 11 settembre in uniforme da comandante pilota sugli strapuntini della cabina di pilotaggio.

Nel corso di recenti interviste, tre funzionari dell'FBI incaricati di reagire alle minacce dei terroristi non hanno difeso il comportamento che il Bureau ha tenuto in passato e hanno riconosciuto la validità di lamentele da lungo tempo esistenti; tuttavia hanno insistito che dopo l'11 settembre molte cose sono state fatte a dovere. L'FBI ha investito enormi risorse nella ricerca degli spostamenti dei terroristi e sono stati fatti grossi progressi nell'interruzione dei finanziamenti internazionali di al-Qaida. Essi hanno ammesso che vi sono ancora alcuni dubbi in merito alla validità di alcune informazioni raccolte subito dopo l'11 settembre. Un mistero ancora senza soluzione è come molti dei diciannove dirottatori si siano resi conto che la missione prevedeva la morte di tutti coloro che si trovavano a bordo.

I funzionari sostengono di avere accertato con precisione la vera identità di tutti e diciannove i dirottatori, confrontando i dati a disposizione e risalendo alle loro nazioni di provenienza. Permangono però ancora interrogativi su alcuni di essi. Per esempio, l'FBI ha identificato come Nawaf Alhazmi uno dei dirottatori del volo 77 della United Airlines, che si schiantò contro il Pentagono. Un motel del Maryland, dove si era registrato sotto questo nome, aveva il numero di una patente di New York e un indirizzo di Manhattan fornito da Alhazmi, ma l'indirizzo risultò essere quello di un albergo in cui non c'era alcuna sua traccia e l'ufficio patenti di New York dichiarò che quel numero non era valido e di non avere mai rilasciato una patente a nome di Nawaf Alhazmi. Parimenti Waleed Alshehri, a bordo del volo 11 dell'American Airlines, venne identificato dall'FBI come un laureato della Florida, figlio di un diplomatico saudita. Tuttavia in seguito il diplomatico aveva dichiarato a un giornale saudita che suo figlio era ancora vivo e lavorava come pilota per la Saudi Arabian Airlines.

I giornali sauditi riferirono inoltre che almeno quattro persone con lo stesso nome di coloro che l'FBI indicò come

dirottatori erano stati vittima di furto di passaporto. Un dirottatore identificato come Abdulaziz Alomari, anch'egli a bordo del volo 11, aveva, secondo il *Rocky Mountain News,* lo stesso nome di un laureato dell'università del Colorado, i cui connotati non corrispondevano alla foto del dirottatore. Questo Alomari era stato fermato parecchie volte dalla polizia di Denver per piccole infrazioni durante gli anni in cui studiava e aveva fornito tre date di nascita diverse. Una di esse corrisponde a quella del dirottatore. Gli inquirenti hanno appreso in seguito che nel 1995 lo studente aveva denunciato un furto nel suo appartamento e che tra l'altro gli era stato rubato il passaporto.

Un altro dirottatore, che usava il nome di Saeed Alghamdi ed era a bordo del volo 93, si sarebbe servito, secondo *Newsday,* del numero della previdenza sociale di una donna del Vermont deceduta nel 1965. Il suo è un nome comune in Arabia Saudita e alla scuola di pilotaggio della Florida, dove secondo l'FBI Alghamdi si sarebbe addestrato: i registri hanno segnalato la presenza di altri quattro allievi con lo stesso nome. La scuola riferì di avere addestrato più di 1600 allievi con il nome di Saeed e oltre 200 con il cognome Alghamdi. Funzionari della previdenza sociale hanno anche dichiarato che 6 dei 19 dirottatori usavano carte d'identità appartenenti ad altre persone.

Nell'aprile del 2002 la polizia di Milano perquisì l'appartamento di Essid Sami Ben Khemais, presunto capo di un gruppo estremista di base in Italia legato ad al-Qaida. In un documento il pubblico ministero, secondo il *Baltimore Sun,* descriveva quanto vi era stato reperito: una quantità di passaporti falsi tunisini e yemeniti, carte d'identità italiane e fotocopie di patenti di guida tedesche. Secondo il magistrato, «una delle attività più illegali del gruppo era la fornitura e l'uso di documenti falsi... per assicurare una nuova identità ai "fratelli" che dovevano nascondersi o evitare inchieste». Il magistrato italiano aggiunse che la polizia aveva registrato telefonate in cui Khemais aveva

discusso con elementi di al-Qaida il modo di falsificare documenti. (Il rapporto preliminare della commissione sull' 11 settembre, che si basava molto sul lavoro svolto dall'FBI, non discusse la possibilità di un'errata identificazione di alcuni dei dirottatori.)

Durante una conversazione nell'estate del 2002, un alto funzionario dell'FBI ammise che al governo non c'era stato «alcun successo» nello stabilire come erano organizzate e come operavano le squadre suicide dell' 11 settembre. «È abbastanza evidente che non abbiamo raccolto niente di utile», sottolineò in quell'occasione un consulente della CIA.

«Per tradizione, quando gli americani sono in guerra», dichiarò un alto funzionario dell'FBI, vanno in cerca del nemico, lo trovano, lo sconfiggono sul campo di battaglia poi tornano a casa a lavorare.» La guerra contro il terrorismo è a lungo termine e non conosce confini. «Dobbiamo agire con grande attenzione», proseguì il funzionario, «quando si tratta di proteggere la nostra società. Non dovremmo fare grosse modifiche al nostro sistema, ma abbiamo bisogno di equilibrio. La democrazia è uno sporco affare.» Nel frattempo i terroristi non se ne vanno. E un altro funzionario dell'FBI commentò: «Non vedono niente di meglio che riorganizzarsi e tornare di nuovo all'attacco».

«Questi non sono superuomini», osservò l'ex agente I. C. Smith, «ma stanno giocando in un sistema che è più inefficiente di loro. Se torniamo ai dirottamenti aerei dei primi anni Settanta, non ricordo un solo caso in cui abbiamo catturato "in anticipo" qualcuno - cioè un individuo che volesse davvero dirottare un aereo. Tuttavia», aggiunse Smith, «gli uomini come Mueller non possono permettersi di affermare che i terroristi ci sono riusciti per caso.»

Durante una deposizione alla commissione Giustizia del Senato nel maggio del 2002, Robert Mueller rilevò quanto sarebbe stato difficile evitare gli attacchi dell' 11 settembre, tenendo presente che nell'agosto del 2001 cinquanta milioni di persone erano entrate o uscite dagli Stati Uniti: «I terroristi hanno sfruttato la forza dell'America e l'hanno usata contro di noi. Finché continueremo a fare tesoro delle nostre libertà correremo sempre il rischio di un attacco». «Noi dobbiamo rimettere a fuoco la nostra missione e le nostre priorità», aggiunse Mueller. «Dobbiamo migliorare l'arruolamento, la gestione e l'addestramento del nostro personale, collaborare con gli altri e gestire, analizzare, condividere e proteggere le nostre informazioni.» E aggiunse: «Io sono più impaziente di molti altri, ma queste cose dobbiamo farle bene, non soltanto in fretta».

Mueller ricevette uno degli incarichi più difficili del governo: tentare di riorganizzare un ente burocratico che ha resistito per decenni ai cambiamenti e a chi veniva dall'esterno. Nei suoi discorsi in pubblico non lodò i vecchi tempi e i vecchi sistemi di lavoro. Un assistente del Senato, verso l'estate del 2002, mi spiegò che la decisione di Mueller di trattare allo scoperto i problemi - anche a rischio di una pubblicità sfavorevole — gli procurò pochi amici in seno al governo Bush. «Si è fatto rimproverare dalla Giustizia», dichiarò l'assistente, «e adesso sta avendo problemi con la Casa Bianca.»

«Mueller ha ereditato una grossa grana», commentò il senatore Leahy. «L'FBI è molto migliorato dai tempi di J. Edgar Hoover. Non ricatta più i congressisti. Ma vive sempre nella cultura del "Noi non commettiamo errori e non ammettiamo errori". Mueller sembrava deciso a far cambiare questo atteggiamento. Io ho fiducia in lui e continuerà a restare in carica finché vedremo un Bureau veramente disposto a correggere i propri errori. La migliore difesa per Mueller, è quella di essere il più

disponibile possibile nei confronti del Congresso. Alla Casa Bianca possono andare e venire, ma lui ha dalla sua un mandato di dieci anni.»

Per quanto riguarda il personale, l'FBI deve fare ancora molta strada. Il Bureau, sostenne uno degli assistenti di Mueller, si è sottoposto a un colossale e traumatico cambiamento del proprio modo di operare quotidiano nel campo delle indagini. «Ormai il nostro compito non è più quello di mettere le manette alla gente e di sbatterla in galera, ma di impedire atti terroristici in futuro. Un sacco di agenti, qui, non sono pronti a cambiare radicalmente il proprio modo di agire e per molti è frustrante, nel loro modo drastico di vedere le cose. Oggi la priorità per l'FBI è ottenere informazioni atte a prevenire il prossimo attentato, anche se significa perdere il caso.» Un problema inevitabile è che i cambiamenti più importanti di Mueller - l'arruolamento e l'impiego di esperti in lingue estere, nelle aree di studio e nella tecnologia dei computer -non comporteranno dividendi per molti anni. «Non abbiamo il tempo di istruire cellule con le competenze più adatte», riferì l'assistente.

«Il Bureau è magnifico quando si tratta di risolvere crimini già commessi», osservò un agente della CIA. «Ma quanto alle infiltrazioni, niente da fare, tocca a noi.» Un altro esponente della direzione operazioni della CIA in servizio da molti anni si è detto scettico in merito alla capacità dell'agenzia rivale di trasformarsi. «Quelli sono poliziotti», disse degli agenti dell'FBI, «passano la loro carriera a cercare di prendere i rapinatori di banche, mentre noi passiamo la nostra a cercare di svaligiarle.»

Robert Baer dichiarò: «Voi non credereste quanto sia dura. Quelli che hanno salvato la Casa Bianca sul volo 93 sono stati alcuni giocatori di rugby» - i quali attaccarono i dirottatori di al-Qaida, provocando lo schianto dell'aereo in Pennsylvania, a poca distanza dall'obiettivo. «È per questo

che pagate 30 miliardi di dollari?» Un riferimento al bilancio federale per l'intelligence. Dopo i dirottamenti, l'FBI e la CIA si sforzarono di migliorare la collaborazione e uomini della CIA furono assegnati agli uffici dell'FBL Tuttavia un rapporto della commissione per 1'11 settembre, in data 14 aprile 2004, pur lodando gli sforzi di Mueller, sosteneva che l'FBI, come dichiarò alla commissione un assistente della Casa Bianca, rimaneva il «buco nero» per quanto riguardava lo scambio di notizie. In tutta la comunità dell'intelligence, aggiunse il rapporto, «è chiaro che esistono ancora vuoti nella condivisione delle informazioni... Abbiamo constatato l'assenza di una strategia nazionale per lo scambio di dati contro il terrorismo».

Invece di risultati, il governo presentò nuovi preoccupanti allarmi da parte di agenzie federali per la sanità e per l'ufficio della sicurezza nazionale riguardanti l'enorme minaccia della guerra biologica o l'impiego di materiali nucleari da parte di al-Qaida. Un funzionario della sanità pubblica che partecipò alle discussioni dell'ufficio di sicurezza nazionale dichiarò che i suoi componenti erano ossessionati dalla minaccia potenziale contro le riserve idriche della nazione, le reti di distribuzione dell'energia elettrica, i depositi di carburante, e addirittura le centrali del latte. «Da dove cominciamo?» chiese. «Ci sono troppe minacce, sembra di essere un daino nel fascio dei fari dell'auto.»

3. Il ventesimo uomo

Quando affrontai il caso di Zacarias Moussaoui nel settembre del 2002, il vero soggetto era il procuratore generale John Ashcroft. Le mie fonti in seno alla comunità dell'intelligence americana erano esterrefatte per

l’insistenza di Ashcroft perché il dipartimento della Giustizia richiedesse la condanna a morte di Moussaoui, che l'11 settembre si trovava in un carcere americano. L’intransigenza del magistrato richiese un patteggiamento. Non c’era, è chiaro, alcuna simpatia nei confronti dell’imputato il quale aveva ammesso di far parte di al-Qaida, ma le mie fonti mi confermarono che alcune intercettazioni elettroniche forse lasciavano pensare che i pianificatori dell’attentato dell’ 11 settembre non lo ritenessero in grado di svolgere quel compito. Dato che nei primi mesi del 2002 era difficile ottenere informazioni attendibili su al-Qaida, alcuni elementi dell’FBI e della CIA ritenevano che Moussaoui con il giusto incentivo avrebbe raccontato quanto sapeva riguardo al modo di operare di al-Qaida. Tuttavia Ashcroft si rifiutò di prendere in esame l’ipotesi e così la possibilità di ottenere informazioni attendibili andò perduta.

Verso la metà degli anni Novanta - non si conosce la data esatta - Zacarias Moussaoui, attualmente sotto processo con la grave accusa di essere il ventesimo uomo dei dirottamenti dell’11 settembre, si era trasferito in Cecenia con un amico d’infanzia per affiancarsi ai separatisti in lotta contro il governo di Mosca. A quell’epoca nella regione — considerata la zona di un nuovo jihad, dopo la sconfitta sovietica in Afghanistan - affluivano giovani volontari da tutto il mondo musulmano. Moussaoui era un francese di origine marocchina e anche il suo amico apparteneva a una famiglia di immigranti. È evidente che non fece una buona impressione ai suoi superiori, e quando i ceceni decisero che i volontari stranieri erano più un problema che un aiuto, gli comunicarono di lasciare il territorio. (Il suo amico fu invitato a rimanere e sembra sia rimasto ucciso mentre filmava scene di combattimento per un sito Web islamico.) Nel febbraio del 2001 Moussaoui si presentò all’Airman

Flight School, una scuola di pilotaggio di Norman, in Oklahoma: aveva trentadue anni e aveva continuato a viaggiare in cerca di cause fondamentaliste. Era stato in Afghanistan (dove sembra abbia trascorso qualche tempo in un campo d'addestramento di al-Qaida), in Pakistan e in Malesia, pur mantenendo una specie di base in una moschea radicale situata in un quartiere settentrionale di Londra. Quando arrivò negli Stati Uniti, due settimane dopo essere rientrato nella capitale britannica da un viaggio in Pakistan, dichiarò alla dogana di avere con sé 35.000 dollari in contanti. Il suo improvviso interesse al volo lo aveva indotto a pagare in anticipo 5000 dollari per un corso che gli permettesse di conseguire il brevetto di pilota. Nei tre mesi successivi Moussaoui effettuò 57 ore di volo con l'istruttore, molte di più della media di 20 che la maggior parte degli allievi richiede prima di essere in grado di pilotare da soli, ma uscì dalla scuola alla fine di maggio senza aver ottenuto il brevetto.

I suoi viaggi all'estero e i suoi legami con i fondamentalisti islamici avevano attirato l'attenzione dei servizi segreti di Parigi; dopo il suo arresto negli Stati Uniti per questioni di immigrazione a metà agosto del 2001, i francesi avevano passato all'FBI un dossier su di lui, nel quale, secondo un funzionario che lo aveva esaminato, erano documentati alcuni suoi contatti, ma non risultavano prove specifiche a suo carico. Il rapporto francese finì comunque per essere considerato un importante preallarme di cui non si era tenuto conto e gli americani si chiesero se l'FBI e altre agenzie governative, con il «ventesimo dirottatore» in mano, non avessero per caso perso l'occasione di mettere insieme i pezzi e forse impedire gli attentati.

L'ipotesi di un errore del governo venne avanzata in base al presupposto che Moussaoui fosse davvero il ventesimo dirottatore. (Ce n'erano cinque a bordo di ciascuno dei tre aerei che avevano colpito il loro bersaglio, ma soltanto

quattro su quello caduto in Pennsylvania.) Moussaoui aveva ammesso davanti a un tribunale federale di appartenere ad al-Qaida, ma aveva negato qualsiasi coinvolgimento nei dirottamenti. Molti funzionari di oggi e di ieri dell'FBI e della CIA mi hanno dichiarato di considerarlo un velleitario, troppo superficiale e instabile per appartenere a un'operazione clandestina terroristica così complessa. Comunque, sottolinearono, era possibile che l'uomo fosse a conoscenza di importanti particolari su al-Qaida. «Sapeva come funzionava e come mettersi in contatto», dichiarò un ex uomo della CIA. L'errore vero, secondo lui e secondo altri esponenti, fu il modo in cui fu trattato il suo caso dopo Г И settembre e la formulazione della sua incriminazione. Il caso contro Moussaoui, come la guerra contro il terrorismo, è molto più complesso di quanto il governo abbia rivelato.

Dopo il suo insuccesso alla scuola di volo in Oklahoma, Moussaoui decise di tentare di nuovo, questa volta nel Minnesota, e si presentò 1' 11 agosto 2001 all'International Flight Academy della Pan Am di Eagan, presso St. Paul. Secondo il suo istruttore Clancy Prevost, sembrava soltanto un altro ricco straniero con la passione del volo, «cordiale e amichevole». Prevost, un ex pilota della marina e della Northwest Airlines, racconta: «Ho avuto i miei guai, perché non sapeva niente, non aveva il senso dello spazio. Ma era un cliente e bisognava trattarlo bene, con quello che pagava! Così finii per raccontargli vari episodi; mangiavamo insieme e chiacchieravamo. Niente faceva pensare che fosse qualcosa di diverso da un uomo d'affari cui piaceva frequentare piloti e raccontare alle ragazze di saper pilotare un 747».

Moussaoui è ampiamente noto alla stampa per aver dichiarato al suo istruttore che gli importava soltanto imparare a pilotare un aereo in volo, non a decollare o atterrare. Tuttavia, secondo Prevost, «non dichiarò mai

niente del genere. Diceva sempre: “Vorrei saper decollare da Heathrow a Londra e atterrare all’aeroporto Kennedy a New York”. Ma non fu mai in grado di farlo, nemmeno sul simulatore di volo».

Ci fu un particolare preoccupante. Dopo qualche giorno di lezione, Prevost gli spiegò che come istruttore il suo compito era mettere un allievo in condizioni di prendere i comandi di un volo transoceanico in caso di emergenza. «Mi rispose: “Preferirei infilarmi un paracadute e saltare fuori”.» Prevost lo trovò divertente e gli spiegò che la pressione della cabina gli avrebbe reso impossibile aprire il portello; poi gli raccontò una storiella, ben nota negli ambienti dei piloti, di un incendio a bordo provocato da passeggeri che volevano prepararsi il tè su un fornello a butano nella cabina di un aereo di linea saudita. Stando a quanto ricordava, erano in pellegrinaggio durante il Ramadan. I passeggeri, non riuscendo ad aprire il portello, morirono tra le fiamme. «Gli chiesi del Ramadan: “Di che cosa si tratta? Lei è maomettano?”. E mi rispose: “Io non sono niente”.»

«Mi sembrò fosse arrossito», continuò Prevost, «non era la reazione giusta, e a questo punto mi dissi: “Cosa stiamo combinando? È un tipo simpatico, ma non capisce niente di aerei, da un punto di vista professionale dovremmo farlo controllare”.» Prevost segnalò la cosa ai dirigenti della Pan Am, i quali, dopo qualche esitazione, si rivolsero all’FBI.

Il 16 agosto Moussaoui venne arrestato nelle vicinanze della scuola per agenti dell’FBI e del Servizio Immigrazione e accusato di aver superato i limiti del proprio visto di permanenza, e come molti altri sotto quest’accusa, fu trasferito nel carcere della contea. Quando gli agenti federali cominciarono a interrogarlo, in un primo momento parve disposto a parlare. (Il suo inglese era abbastanza buono, gli aveva permesso di ottenere una laurea di ricerca in economia internazionale alla South Bank University a Londra.) Secondo la testimonianza di uno degli avvocati

d’ufficio, collaborò con gli agenti fino a quando gli chiesero se stava pensando di compiere un gesto terroristico riguardante un aereo. «Rispose: “Voglio un avvocato”», mi disse il suo legale. Non l’ottenne. Invece gli interrogatori furono sospesi e gli agenti decisero di trattare il suo caso come una violazione del visto. (Questi imputati non hanno diritto a un avvocato.) Tuttavia nei giorni successivi gli agenti del Minnesota cercarono di ottenere dalla sede centrale dell’FBI un mandato speciale per la sicurezza nazionale, in base al Foreign Intelligence Surveillance Act (FISA), per un controllo segreto sul suo computer e sui suoi effetti personali, sostenendo di avere motivo di ritenere che si trattasse di una spia. (Moussaoui aveva negato il permesso di farlo.) La sede centrale respinse la richiesta, e questa decisione in seguito fu criticata. Non ci furono ulteriori tentativi di interrogarlo né alla fine di agosto né ai primi di settembre. La posizione di Moussaoui non cambiò fino all’ 11 settembre, quando, assieme a centinaia di altri musulmani sospetti, fu definito teste materiale e portato a New York.

L’accusa contro Moussaoui venne presentata 1’11 dicembre 2001 dal procuratore generale John Ashcroft, che definì i capi d’accusa dell’udienza preliminare della Virginia «una cronaca del male». Moussaoui fu accusato di «avere ricevuto lo stesso addestramento, gli stessi finanziamenti e di avere giurato di uccidere cittadini americani come i dirottatori». I capi d’accusa a suo carico erano sei: cospirazione per commettere atti di terrorismo internazionale; per atti di pirateria aerea; per distruggere un aereo; per impiegare armi di distruzione di massa; per uccidere personale federale e per distruggere proprietà altrui. La pena prevista per i primi quattro era quella di morte.

Le prove presentate dal governo erano, a quell’epoca, in gran parte circostanziali. La ricerca sul suo computer, autorizzata nel pomeriggio dell’ 11 settembre, non ha

rivelato in apparenza niente che potesse far prevedere l'attentato o implicarlo. L'accusa sostenne che l'imputato aveva tenuto un comportamento simile a quello di molti dirottatori: come questi, aveva trascorso mesi ad addestrarsi al pilotaggio, aveva acquistato programmi video di volo per aerei commerciali da un negozio specializzato dell'Ohio e aveva frequentato una palestra. Si dice che due dei dirottatori abbiano frequentato la scuola di pilotaggio in Oklahoma l'anno prima di Moussaoui. Nell'autunno del 2000 gli era stata consegnata una lettera in cui veniva assunto in qualità di «consulente marketing» dalla Infocus Tech, un'azienda della Malesia il cui direttore generale fu in seguito collegato dalla stampa ad alcuni dei dirottatori.

Le prove più specifiche dell'accusa che legavano Moussaoui ai congiurati dell' 11 settembre stavano nel fatto che nell'agosto del 2001 qualcuno, usando il nome di Ahad Sabet, gli aveva accreditato telegraficamente 14.000 dollari dalle stazioni ferroviarie di Amburgo e Düsseldorf. Ahad Sabet, alias Ramzi bin al-Shibh, è un noto intermediario di al-Qaida, che finanziò almeno uno dei dirottatori e venne citato come correo nell'accusa contro Moussaoui. Aveva cercato per quattro volte, prima dell' 11 settembre, di ottenere un visto per gli Stati Uniti e in una trasmissione di al-Jazeera il giorno dopo l'anniversario degli attentati aveva dichiarato che avrebbe dovuto essere lui il ventesimo dirottatore. L'accusa notava anche che Moussaoui e al-Shibh erano a Londra nello stesso periodo, nel dicembre del 2000, poco prima della partenza di Moussaoui per il Pakistan.

La teoria del governo era che i problemi sul visto di al-Shibh costrinsero i congiurati a rivolgersi a Moussaoui.

Se l'accusa si basa sulle somiglianze tra le attività di Moussaoui e quelle dei dirottatori noti, si deve tener conto del fatto che per quanto abbia lo stesso collegamento con

al-Qaida e il suo capo Osama bin Laden, il suo comportamento in America è stato molto diverso da quello tenuto dagli altri. Il governo ha rilevato prove di messaggi e-mail e di incontri tra i diciannove dirottatori, ma non tra Moussaoui e alcuno di essi. I dirottatori hanno cercato di confondersi con gli americani, per esempio frequentando i bar. Moussaouoi, quando era in Oklahoma, si tenne per lo più sulle sue, pur dimostrandosi loquace per quanto riguardava la sua fede musulmana. Criticava i frequentatori di una moschea a Norman perché non abbassavano lo sguardo se incrociavano una donna e perché adocchiavano le ragazze pom-pon poco vestite delle tifoserie. «Continuava a dare fastidio dovunque andasse», sostenne Frank W. Dunham Jr., pubblico difensore federale e capo del consiglio di difesa dell'imputato. «Non cercava in alcun modo di non dare nell'occhio.»

Il 28 marzo 2002 Ashcroft annunciò di avere chiesto al procuratore generale del distretto orientale della Virginia, Paul J. McNulty, di chiedere la pena capitale per Moussaoui. Se fosse stato riconosciuto colpevole, la giuria avrebbe ascoltato i testimoni e deciso la sentenza in una seconda seduta separata. E in una dichiarazione d'intenti alla corte, riassumendo la posizione del governo, McNulty scrisse che la condanna a morte era necessaria perché l'imputato, pur non essendo presente all'attentato dell' 11 settembre, vi aveva preso parte con intenzione e premeditazione, in «modo particolarmente efferato, crudele e depravato, con spietato disprezzo per la vita umana».

Nella richiesta della pena capitale il dipartimento della Giustizia si espose in notevole misura. Accusò Moussaoui di un livello di coinvolgimento che comprendeva la conoscenza anticipata dei piani, dello scopo e dell'intento della missione. Secondo questo punto di vista, non era soltanto candidato a essere il ventesimo dirottatore, ma uno degli effettivi dirottatori, in tutto tranne che nel

momento finale, e non era riuscito a raggiungere il proprio scopo soltanto perché era stato precedentemente arrestato.

Un funzionario del dipartimento della Giustizia dichiarò, in un'intervista nell'autunno del 2002, che nell'esposizione del caso davanti alla giuria sarebbe stato «sottolineato l'indicibile orrore di quel giorno e di quel che ne seguì». La pubblica accusa aveva previsto che i difensori avrebbero tentato «di minimizzare il suo significato e la vicinanza» dell'imputato al momento dell'attentato dell'11 settembre, sostenendo «che non era un elemento valido». Ma, aveva aggiunto il funzionario, «tutto quanto sappiamo collega Moussaoui all' 11 settembre e questo significa parecchio, dato che non c'è niente che possa essere paragonato a quel crimine. È un delitto d'importanza storica. La via seguita dall'imputato è alla base del caso e alla fine della giornata una giuria ascolterà prove a favore dell'accusa».

11 funzionano aggiunse che nei mesi successivi all attacco terroristico non si pensò mai di trattare con Moussaoui o di incriminarlo per capi d'accusa meno gravi e più facili da provare. A quell'epoca l'opinione pubblica e il governo federale «cercavano nel sistema penale il modo di fare quanto era previsto facesse — chiedere giustizia per un grave delitto».

Gli agenti dell'intelligence che avevano manifestato scetticismo sulla posizione del governo mi fecero presente di non ritenere affatto che Moussaoui fosse stato soltanto uno spettatore innocente. Erano convinti che fosse rimasto a stretto contatto con al-Qaida, come fa supporre il finanziamento di al-Shibh, e che fosse arrivato negli Stati Uniti con il proposito di arrecare gravi danni, se ne fosse stato incaricato.

Il processo, presieduto dal giudice Leonie M. Brinkema, del tribunale distrettuale federale di Alexandria, in Virginia, venne fissato per il gennaio del 2003. Durante tutta la primavera del 2002 gli avvocati guidati da Frank

Dunham si convinsero che le condizioni mentali del loro cliente, già precarie, erano peggiorate sotto lo stress della detenzione in isolamento e che stesse diventando paranoico. A sua volta, Moussaoui era sempre più irritato per il modo in cui essi conducevano la causa.

Il 22 aprile il giudice Brinkema gli permise di parlare a lungo nel corso di un'udienza preliminare e l'imputato sbalordì la corte prendendosela con i suoi avvocati e con il sistema giudiziario americano. Invocò la «distruzione degli Stati Uniti d'America», tra gli altri nemici del fondamentalismo islamico e dichiarò che gli Stati Uniti «stavano orchestrando la mia dipartita, alla bosniaca. Morti, feriti. Il giudice, gli inquirenti e i cosiddetti difensori sono tutti dipendenti federali» e i suoi avvocati «maestri d'inganno». Poi chiese formalmente al giudice il permesso di presentarsi in aula senza difensori, *pro se.*

Lo sfogo di Moussaoui avvenne durante un'udienza in cui gli avvocati protestarono sulle condizioni della sua detenzione. Era stato trattenuto in isolamento, sotto eccezionali misure di sicurezza, che escludevano le visite senza la presenza delle guardie, le telefonate o ricevere posta se non dai propri legali. La sua cella era illuminata 24 ore al giorno. Tutti i visitatori, avvocati compresi, dovevano essere autorizzati dall'FBI e tutto il materiale scritto, compresi gli appunti dei legali, doveva essere esaminato. Non gli era concesso alcun contatto con i giornalisti, perché il governo temeva che trasmettesse un messaggio convenzionale ad al-Qaida. In un promemoria, il dipartimento della Giustizia sostenne la necessità di queste restrizioni «allo scopo di evitare "il rischio concreto" che l'imputato comunicasse con altri all'esterno allo scopo di facilitare o suggerire ulteriori atti terroristici». Uno dei legali di Moussaoui mi fece notare in seguito, furente, che l'accusa, nonostante le sue preoccupazioni per il pericolo di libere comunicazioni con l'esterno, «lo lasciò parlare in aula per cinquanta minuti senza nemmeno dire bah»,

quando i suoi sfoghi sembrarono mettere a rischio la sua stessa linea difensiva.

I tribunali federali hanno sempre sostenuto che gli imputati come Moussaoui hanno il diritto di difendersi da soli se chi rinuncia alla difesa «lo fa in modo cosciente, volontario e intelligente». Il giudice Brinkema per formulare la sua decisione si è basata sulla relazione del dottor Raymond Patterson, uno psichiatra nominato dalla corte, secondo il quale molti appunti e lettere di Moussaoui alla signora giudice erano «basati su buone ricerche» e aveva concluso che la sua decisione di rinunciare al collegio di difesa non era dovuta a malattie mentali, e aveva attribuito buona parte del comportamento in apparenza strano dell'imputato alla «sottocultura» cui apparteneva.

Due psichiatri nominati dalla difesa, il dottor Xavier Amador, della Columbia University e il dottor William Stejskal, di quella della Virginia, ribatterono che le conclusioni del dottor Patterson erano prive di fondamento e che l'imputato aveva bisogno di un'ulteriore valutazione. Una volta letti i documenti, il giudice Brinkema dichiarò in data 13 giugno, senza ascoltare testimoni, che l'imputato rientrava nei limiti legali di competenza.

Amador e Stejskal non avevano parlato con Moussaoui, ma si erano incontrati tre volte con sua madre, Aicha el-Wafî, giunta in Virginia dalla Francia (collaborò con il consiglio di difesa, contro il parere di suo figlio), e avevano esaminato i documenti universitari francesi dell'imputato e i suoi dati della previdenza sociale francese. Questi documenti parlano di una storia familiare di violenze e disturbi mentali. Due suoi fratelli avevano sofferto da adulti di gravi disordini psichiatrici e uno di essi era stato ricoverato in ospedale con la diagnosi di schizofrenia.

La signora el-Wafî, divorziata dal padre di Moussaoui quando il bambino aveva due anni, dichiarò ai giornalisti che suo figlio si era impegnato con gruppi radicali islamici

nel 1992, dopo essersi trasferito a Londra. Durante una visita alla famiglia nel 1997, dichiarò la signora all'*Observer,* suo figlio, che da bambino aveva mostrato scarso interesse per la religione, si era presentato nelle vesti musulmane tradizionali e l'aveva rimproverata per non essere abbastanza religiosa. La signora accusò la moschea di Londra di aver trasformato «il mio ragazzo spensierato e felice» in qualcuno di «irriconoscibile».

Farhad Khosrokhavar, un sociologo dell'università di Parigi, definisce gli elementi come Moussaoui «i nuovi martiri»: giovani arabi alienati delle classi operaie in Francia i quali si considerano «inesistenti», di certo né francesi né nordafricani. Si sono fatti attrarre dal radicalismo islamico e in certe guerre di religione in Bosnia, in Afghanistan e in Cecenia. Narbona, la città vicina alla costa mediterranea dove Moussaoui era cresciuto, è una zona in cui i sentimenti antimmigranti sono intensi. A scuola, secondo lui, era stato destinato a un corso di avviamento professionale dati i pregiudizi contro gli arabi. Khosrokhavar, che intervistò oltre una dozzina di terroristi riconosciuti colpevoli o presunti tali nel corso di uno studio che portò alla pubblicazione di un libro in Francia nel 2002, descrive i giovani come Moussaoui «disposti a qualunque estremismo pur di uscire da questa sensazione di essere "meno di niente"».

«L'Islam», mi spiegò il professore, «è l'unica identità plausibile che possono accettare. Riconoscersi francesi potrebbe significare accettare l'inferiorità che provano nella vita quotidiana come cittadini di second'ordine. Il risultato inevitabile è l'odio per la Francia e, per estensione, per l'Occidente.» Questi giovani, molti dei quali non imparano mai a parlare arabo, sono stati considerati, dagli attivisti per i diritti umani francesi, carne da cannone, fanatici facilmente reclutabili, disposti a battersi e a morire per una causa religiosa della quale, in un primo momento, sanno ben poco.

Il 21 maggio 2002 Coleen Rowley, una legale dell'ufficio dell'FBI di Minneapolis, scrisse una lettera di protesta al direttore Robert Mueller, lettera pubblicata da *Time,* che provocò una nuova serie di articoli e di sedute del Congresso sulla possibilità di avere perso, prima dell'11 settembre, le tracce degli imminenti attacchi terroristici. La lettera della Rowley riguardava soprattutto il rifiuto del vertice dell'FBI, dopo l'arresto di Moussaoui, di approvare la richiesta di un mandato speciale, in base al FISA, per la perquisizione dei suoi effetti personali. La legge, che istituì un tribunale federale segreto per i casi di spionaggio, richiede che il governo dimostri con prove che l'oggetto è un agente segreto straniero - per esempio, una talpa russa nella CIA - oppure che sta aiutando o sostenendo una potenza straniera. Sette giudici distrettuali vengono nominati a rotazione dal ministero della Giustizia in questo tribunale segreto. Il tribunale del FISA ha finora emesso circa 13.000 mandati, un migliaio nel solo anno 2000 e si sa che alla data dell' 11 settembre aveva respinto una sola richiesta. La direzione dell'FBI aveva concluso che le preoccupazioni dell'istruttore di volo e i sospetti dei francesi non erano sufficienti.

La Rowley ammise che i suoi colleghi dell'FBI avevano un'altra possibilità: avrebbero potuto presentare le loro prove al procuratore generale di Minneapolis chiedendo un mandato ordinario di perquisizione da parte di un giudice federale. Tuttavia la signora si preoccupava che «per tutta una serie di ragioni, tra cui quella di andare sul sicuro, anche la procura generale avrebbe potuto rispondere in modo negativo».

Da quando la legge venne varata, nel 1978, i sostenitori delle libertà civili si sono preoccupati che il governo potesse servirsi dei mandati, comprendenti anche la sorveglianza segreta dei telefoni, come un meccanismo per aggirare i divieti costituzionali sulle perquisizioni e i

sequestri immotivati. (Il Quarto Emendamento prevede che «nessun mandato può essere emesso, salvo ragionevoli elementi di prova supportati da giuramento o dichiarazione, e in particolare la descrizione della località da perquisire, e le persone o le cose da requisire».) Le prove scoperte con i mandati del FISA possono venire usate nelle cause penali, ma sono ammesse soltanto per le indagini sui casi di spionaggio. Dopo l'allargamento nel 1994 da parte del Congresso dei mandati FISA alle ricerche nelle abitazioni e sui computer, oltre alla sorveglianza elettronica, gli investigatori criminali hanno avuto sempre maggiori incentivi a servirsi della legge — come in apparenza sperava di fare la Rowley — come comoda alternativa al ricorso davanti a un giudice ordinario. La lettera di Coleen Rowley, in cui descriveva come l'ufficio di Minneapolis dell'FBI si fosse rivolto al tribunale del FISA ancora prima di consultarsi con la procura locale, non ha fatto nulla per scoraggiare questa convinzione.

Jonathan Turley, uno dei principali critici della legge FISA, docente di diritto alla George Washington University, ha commentato a proposito della lettera della signora Rowley: «È la prima volta che vedo mettere per iscritto quello che abbiamo visto per anni: ci si rivolge al FISA quando non si riesce a risolvere un caso criminale. Abbiamo sospettato da lungo tempo che il ricorso al FISA venga usato di routine nei casi in cui non vi sono prove o indizi probabili. La Rowley è proprio la personificazione dei timori che hanno portato all'opposizione al FISA». Turley, avvocato difensore in molti casi di spionaggio e riguardanti la sicurezza nazionale prima di dedicarsi all'insegnamento universitario, ha scritto che i funzionari incaricati del rispetto della legge federale americana «stanno gradatamente spostando le perquisizioni dal processo in base al Quarto Emendamento a un tribunale riservato che non è né menzionato dalla Costituzione né coerente con essa».

Nella primavera del 2002 John Ashcroft diramò nuove linee guida dichiarando che l'approvazione dell'USA Patriot Act dopo l'11 settembre consentiva alle autorità federali di ricorrere ai mandati del FISA «soprattutto per il rispetto della legge, finché permane un notevole interesse sullo spionaggio estero». Viste le preoccupazioni sugli abusi dei mandati, la convinzione generale che la direzione dell'FBI abbia commesso un grave errore nel non consentire l'indagine sugli effetti di proprietà di Moussaoui lascia molti funzionari nell'imbarazzo.

Ben poco di questo è venuto alla luce, dato che Mueller ha ringraziato pubblicamente la signora Rowley per la sua lettera e in seguito ha assicurato alla commissione Giustizia del Senato che non sarebbero stati presi provvedimenti punitivi. «La Rowley sta un po' riscrivendo la storia, in questo caso», commentò un funzionario dell'intelligence dopo aver esaminato la documentazione francese. «Non c'è nulla, in queste carte dei servizi segreti francesi, che possa definire Moussaoui un agente di una potenza straniera.» E aggiunse: «Non è che i francesi non pensino che si tratti di un cattivo soggetto, lo stiamo pensando anche noi, ma il problema è se esista qualcosa che i francesi avevano in mano per poter arrivare al FISA. E questo qualcosa non c'è». (Lo stesso funzionario e anche altri hanno ammesso che molte delle lamentele generalizzate della Rowley riguardanti gli antiquati sistemi per computer dell'FBI e il controllo centralizzato di Washington hanno molti fondamenti.)

«Quelli dell'ufficio di Minneapolis muoiono dalla voglia di dire la loro», mi spiegò B. Todd Jones, l'ex procuratore generale distrettuale del Minnesota, «ma la Rowley è stata descritta come una Giovanna d'Arco.»

Nel corso dell'estate del 2002 Moussaoui scrisse di proprio pugno una serie di mozioni che fanno pensare a suoi disturbi mentali. Alcune di esse contenevano sprazzi di acuta intelligenza e comprensione, ma molto più spesso

l’imputato si abbandonava ad accuse violente. In una di esse sosteneva che l’FBI «ucciderà Zacarias Moussaoui per farlo tacere». In un’altra afferma che l’FBI nascose le prove di avere tenuto sotto sorveglianza lui e gli altri diciannove per tutto il tempo in cui si trovava in America, e questo proverebbe la sua innocenza. Inoltre l’FBI aveva addirittura messo una microspia in un ventilatore elettrico nel suo appartamento in Oklahoma. In un documento diffuso il 15 luglio chiese alla signora Brinkema di costringere l’FBI a consegnare il ventilatore, che definiva «una prova concreta della loro operazione clandestina».

Per quanto Moussaoui avesse ottenuto il diritto di difendersi da solo, il giudice Brinkema decise che il collegio federale di difesa rimanesse al suo posto come appoggio e i rapporti dell’imputato con i legali peggiorarono ulteriormente. Ogni volta che si è affrontato l’argomento della sua salute mentale, ha dato in escandescenze. I legali con cui ho parlato hanno indicato questo come uno dei problemi fondamentali della difesa di clienti che possono essere malati di mente. Il tentativo di Moussaoui di dichiararsi colpevole, nel corso di un’udienza procedurale, il 18 luglio 2002, avvenne dopo che il giudice Brinkema aveva obiettato alla sua insistenza di non accettare dai propri ex avvocati alcun documento, nemmeno assolutorio. Essendo accusato di terrorismo, Moussaoui non è autorizzato a visionare alcuna delle prove riservate del governo a suo carico - possono farlo soltanto, a nome suo, gli avvocati difensori nominati dalla corte. «Se lei sceglie di non accettare quell’informazione», gli spiegò il giudice, «lei andrà avanti a suo rischio e pericolo e non potrà in seguito lamentarsi di non avere avuto un processo equo.»

Di fronte alla prospettiva di doversi appoggiare agli avvocati difensori federali, l’imputato annunciò all’improvviso che intendeva dichiararsi colpevole. «Permettete loro di farlo e di parlare e io mi troverò ben presto privo di difesa», dichiarò al giudice. «È certo che io

verrò imbavagliato durante il processo e che voi continuerete con la vostra cosiddetta giustizia.» Una settimana dopo, quando il giudice lo informò che non poteva, come aveva previsto, dichiararsi colpevole di cospirazione e poi sostenere nella fase penale di non avere niente a che fare con gli attentati dell' 11 settembre, l'imputato cambiò parere. Evidentemente non era riuscito a capire che, come spiegò il giudice, «ciò che lei non potrà fare durante la fase penale di questo processo è saltare fuori a dichiarare di non essere... colpevole dell'accusa». Moussaoui rispose: «Questa è la sua... la sua interpretazione!».

La confusione dell'imputato e la sua incapacità di comprendere le conseguenze di una dichiarazione di colpevolezza indussero i suoi legali a sollevare di nuovo davanti al giudice il problema della sua capacità di difendersi da solo. A fine luglio Amador e Stejskal, gli esperti sulla sua salute mentale, dichiararono al giudice di aver rilevato «un notevole deterioramento del suo stato mentale da quando gli era stato permesso di difendersi da solo». Le sue mozioni, hanno aggiunto, erano piene di «ripetitive elucubrazioni» sull'FBI, sulla CIA e sul «giudice delle SS Brinkema».

In agosto Moussaoui reagì con rinnovato rancore agli sforzi in sua difesa di Frank Dunham e degli altri difensori federali.

Presentò al giudice un documento dal titolo «DUNHAM PENSA AI PORCI AFFARI TUOI». Scopo di questa sua mozione, scrisse, era «tenere lontano... la mandria di pazzi fuori controllo, succhiatori di sangue sempre presenti». Nello stesso momento, secondo un promemoria presentato dagli avvocati della difesa, l'imputato si rifiutava di fornire al giudice una serie di importanti mozioni preprocessuali, una delle quali riguardava la soppressione delle prove del governo.

Il 16 agosto il giudice Brinkema accettò una mozione della difesa per il rinvio del processo fino a gennaio del 2003, ma rimase convinta della possibilità che l'imputato continuasse a difendersi da solo. Tuttavia, due settimane dopo la Brinkema, citando «la retorica irrilevante, infiammatoria e insultante» dell'imputato, dispose la secretazione di tutte le sue mozioni «contenenti minacce, offese razziali... o altre informazioni irrilevanti o inappropriate». Quando la stampa protestò, la pubblica accusa avvertì che l'imputato stava «presumibilmente tentando di comunicare» in codice con al-Qaida.

Il comportamento frenetico di Moussaoui dentro e fuori dell'aula, mi fece notare un ex difensore pubblico che aveva assistito alle sedute, «fornisce munizioni alla folla di coloro che reclamano il tribunale militare», come chi sostiene che i tribunali civili non sono all'altezza di giudicare i terroristi internazionali. Il caso Moussaoui contribuì a scontentare, in seno all'FBI, chi considera un dipartimento della Giustizia politicizzato più pronto a ottenere brillanti vittorie in aula piuttosto che a proteggere le fonti d'informazione. Un alto funzionario dell'intelligence confermò il contrasto e commentò che il governo Bush stava ancora cercando «il giusto equilibrio tra perseguire un crimine, prevenirlo e ottenere informazioni».

Tutto lascia pensare che questo equilibrio non sia ancora stato raggiunto nel caso Moussaoui, rimasto l'unico imputato in un tribunale americano per la morte di circa 3000 persone. Gli avvocati di Moussaoui e alcuni funzionari dell'FBI sono esterrefatti di fronte all'incapacità del governo di trattare un patteggiamento. Frank Dunham, pubblico accusatore nella Virginia settentrionale prima di diventare difensore federale, mi confidò: «Non mi sono mai trovato in un caso di cospirazione in cui il governo non si sia dimostrato interessato a sapere se l'imputato era in possesso di informazioni, di sapere se non ci fosse anche qualcos'altro, oltre alla cospirazione».

Qualsiasi discorso su un patteggiamento si sarebbe imperniato sulla disponibilità di Ashcroft a rinunciare alla condanna a morte in cambio di una collaborazione, qualcosa che molti funzionari sostengono non fosse disposto a fare. «Siamo stati bloccati dal dipartimento della Giustizia», commentò quel funzionario dell'FBL «È davvero molto frustrante.» Altri, a conoscenza del caso, ritengono che il governo si sia semplicemente esposto troppo.

Moussaoui era di certo collegato con al-Qaida, ma il suo valore reale per gli Stati Uniti avrebbe potuto essere quello di un testimone, non di un rappresentante dei dirottatori morti, ormai al di là di ogni possibilità di punizione. Questa opinione sembra sia stata abbandonata a favore di un'accusa di alto livello soddisfacente dal lato politico ed emotivo.

«Quest'uomo è accusato di uno dei peggiori crimini commessi sul suolo americano», mi disse Martin Sabelli, un ex difensore pubblico federale, che ha scritto sul problema della difesa *pro se*. «Questo è proprio il tipico caso in cui dobbiamo stare quanto mai all'erta ed essere quanto mai certi che il procedimento si svolga davvero tra avversari, non con un Golia da una parte e un Davide senza fionda dall'altra. Mi pare che Moussaoui non sia all'altezza di difendersi da solo, perché non sembra comprendere i punti fondamentali delle accuse a suo carico, ma io comincio a pensare che il resto di noi sia ancora più pazzo - cioè che non siamo in grado di mettere a punto un sistema legale in cui sono in gioco le vite. Con tutta la nostra esperienza e professionalità, noi rischiamo di lasciare che quest'uomo si condanni a morte da solo per non turbare il nostro senso di vulnerabilità.»

L' 11 settembre 2002, Ramzi bin al-Shibh venne arrestato da forze pakistane, dopo un anno di ricerche, nel corso di una sparatoria a Karachi. Fu trasferito negli Stati Uniti per essere interrogato e fu rinchiuso in una base militare in una località non meglio precisata, e dovrebbe

essere processato da un tribunale militare. La cattura di al-Shibh ha complicato il processo Moussaoui. Secondo Edward B. MacMahon Jr., uno degli avvocati del marocchino, la difesa, cui non è stato finora consentito di parlare con elementi di al-Qaida catturati, intenderebbe usarlo come teste.

«Si stanno preparando», mi informò a quell'epoca Eugene R. Fidell, un esperto di diritto militare. «Ci vorranno mesi per farlo, soprattutto se al-Shibh ha materiale a difesa, ed entrambe le parti chiederanno con ogni probabilità un prolungamento dei termini. Al-Shibh deve venire presentato, ma se invocasse il Quinto Emendamento? Il giudice Brinkema arriverà al momento della verità», mi fece notare Fidell. «È una partita a poker con le puntate più alte che si possano immaginare.»

Fidell aveva ragione. Il 1° marzo 2003, Khalid Sheikh Mohammed, il sospetto organizzatore dell'attentato dell' 11 settembre, fu arrestato a Rawalpindi, in Pakistan. Nel corso dell'anno successivo la difesa di Moussaoui avrebbe insistito che il loro cliente aveva il diritto costituzionale di interrogare al-Shibh e Khalid Sheikh Mohammed, in cerca di circostanze attenuanti. Il governo Bush si rifiutò di presentare alcuno degli elementi di al-Qaida catturati, sostenendo che un accesso della difesa ai prigionieri avrebbe messo in pericolo la sicurezza nazionale. Nell'ottobre del 2003 la signora Brinkema ha sentenziato che la pubblica accusa federale, senza questi interrogatori, non poteva richiedere la condanna a morte per Moussaoui e non poteva sostenere alcuna sua connessione con l'attentato dell' 11 settembre. La rivista *Time* scrisse in quell'occasione che il caso del governo «era andato in pezzi». La sentenza del giudice Brinkema venne annullata nell'aprile del 2004 dalla corte d'appello federale di Richmond, in Virginia, che ordinò al giudice competente di trovare un compromesso per consentire a Moussaoui di

parlare con i testimoni di al-Qaida desiderati, pur lasciando al governo il diritto di continuare a interrogarli senza interruzioni. La corte d'appello non specificò come si doveva fare. E ancora una volta l'accusa fu autorizzata a richiedere la pena capitale, ma l'ordinanza venne accantonata nel limbo legale in seguito a un'udienza nel giugno del 2004, quando sorsero problemi relativi a un accordo che avrebbe fornito alla difesa «sommari neutrali» degli interrogatori dei detenuti. La pubblica accusa ammise che il governo aveva «partecipato» ai sommari. La decisione su come procedere venne lasciata, ancora una volta, alla corte d'appello di Richmond. Il processo, previsto per il gennaio 2003 quando ne scrissi per la prima volta, è stato rinviato a data indeterminata in attesa dell'appello.

Moussaoui ha continuato a peggiorare e dopo aver presentato nell'autunno scorso una serie di petizioni irrazionali, è diventato sempre più agitato e gli è stata tolta la facoltà di difendersi da solo. Da allora incontra i suoi avvocati solo sporadicamente.

Capitolo 3. L’ALTRA GUERRA

1. Le battaglie segrete in Afghanistan

Nelle prime ore del mattino di sabato 20 ottobre oltre un centinaio di Ranger dell’esercito scesero in paracadute su una base aerea in mano ai talebani a poco più di 100 chilometri a sud-ovest di Kandahar, nell’Afghanistan meridionale. La guerra aerea in Afghanistan era in corso da un paio di settimane e le bombe americane avevano risollevato di molto il morale in tutti gli Stati Uniti, e avevano anche aumentato la popolarità del presidente Bush. Il lancio notturno dei Ranger era il primo attacco terrestre diretto del conflitto e un operatore militare riprese con una videocamera l’azione con un obiettivo per visione notturna e la sua registrazione verdastra e sgranata di commando in azione e paracadute spalancati in cielo dominò quella notte i notiziari televisivi. Quella stessa mattina, un secondo reparto per operazioni speciali, composto in gran parte di Ranger e di un’unità rinforzata della Delta Force, attaccava un complesso alla periferia di Kandahar comprendente una casa utilizzata dal Mullà Omar, il leader dei talebani, la cui vita era stata risparmiata nella prima notte della guerra aerea, almeno secondo quanto credevano Rumsfeld e i suoi aiutanti, grazie a un’impacciata e fin troppo cauta struttura di comando.

Nel corso di una riunione operativa in quello stesso giorno al Pentagono, il generale Myers, nuovo presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti (JCS), riferì che le forze delle operazioni speciali «erano riuscite a schierarsi, manovrare e operare in territorio afghano senza significativa interferenza da parte delle forze talebane». Il

generale annunciò che i soldati avevano incontrato resistenza in entrambe le zone, ma l'avevano sopraffatta. «Credo che la si possa definire "leggera" anche se è probabile che i combattenti sul posto non l'abbiano considerata tale.» La missione è stata coronata da successo e abbiamo raggiunto i nostri obiettivi. Myers dichiarò ai giornalisti che i commando «si stavano riorganizzando e attestando per possibili ulteriori operazioni contro obiettivi di terroristi» in Afghanistan, ma nel corso di una seconda riunione, due giorni dopo, si rifiutò di precisare se le operazioni dei commando sarebbero continuate. «Alcune cose saranno visibili, altre no», rispose.

Visibili o no, l'opinione pubblica non seppe tutta la storia. Numerosi alti ufficiali mi spiegarono che ci fu anche un certo sdegno tra i soldati della Delta Force, per l'altra operazione -l'attacco all'aeroporto - che considerarono una sceneggiata, per via di tutta la sua entusiasmante ripresa televisiva. «Uno spettacolo addirittura sexy, bello da vedere», commentò un generale, però l'operazione si svolse in tono minore rispetto a quanto il Pentagono aveva fatto sapere. Il lancio in paracadute dei Ranger avvenne soltanto dopo che il nucleo da ricognizione dell'esercito - un reparto speciale operante di solito dietro le linee nemiche — era stato infiltrato nella zona e aveva segnalato che la base aerea era priva di difensori talebani. «Fu uno spettacolo per la televisione», mi raccontò un ufficiale bene informato, «e i primi ad arrivare sul posto non erano stati i Ranger.»

Alcuni funzionari con cui ho parlato dichiararono che l'operazione di lancio con il paracadute era stata utile, anche senza prendere contatto con il nemico, in quanto avrebbe «dato fiducia» ai Ranger più giovani, molti dei quali si erano arruolati appena usciti dalle scuole medie e non erano ancora stati sotto il fuoco: «I Ranger scesero, poi arrivarono gli elicotteri e tutti si sentirono soddisfatti», commentò un ufficiale che aveva prestato servizio nelle forze speciali. Tuttavia, si chiese: «Perché filmarlo? Io sono

molto favorevole al segreto su queste operazioni, mentre quella è stata voluta per impressionare l'opinione pubblica».

Myers non spiegò alla stampa che l'assalto al complesso del Mullà Omar era stato quasi un disastro e che, di conseguenza, il Pentagono stava riesaminando le operazioni future delle forze speciali in territorio afghano. La Delta Force, che si vanta di operare in segreto, era stata contrattaccata dai talebani e alcuni americani avevano dovuto aprirsi con le armi la strada verso la salvezza. Dodici uomini erano rimasti feriti, tre dei quali in modo grave.

La Delta Force, di stanza a Fort Bragg, North Carolina, ha caratteristiche che non esistono in altri reparti dell'esercito. La sua stessa esistenza è segreta e, invariabilmente, le sue azioni vengono descritte in pubblico soltanto a cose fatte. *Falco nero: una storia vera di uomini in guerra,* un libro di Mark Bowden sul disastro delle forze speciali a Mogadiscio, in Somalia, nel 1993, nel quale persero la vita 18 tra Ranger e uomini della Delta Force, spiega le caratteristiche particolari del reparto. «Operano nel massimo segreto», ha scritto Bowden.

> Avresti potuto incontrare uno di questi tizi in un bar vicino alla base, abbronzato, con grossi bicipiti, un collo taurino, un enorme orologio Casio e una presa di tabacco da masticare sotto il labbro, e ti diceva di essere impiegato come programmatore di computer in una società che lavorava per 1'esercito. Si chiamano tutti per nome ed evitano il saluto e tutte le altre menate della vita militare. Nella Delta gli ufficiali e i sottufficiali si trattavano come dei pari grado. Una delle caratteristiche del reparto era il disprezzo per tutto quello che poteva mostrare 1'appartenenza all'esercito. Il loro stato trascendeva il grado.

In combattimento, i membri della Delta Force non amano operare con i Ranger, più giovani e con molta meno esperienza.

A proposito dell'azione del 20 ottobre contro il complesso del Mullà Omar, alcuni elementi della Delta

Force hanno dichiarata a un collega che era stata «proprio un lavoro da capre», e nel gergo militare significa che è andato storto tutto quanto poteva andare storto. Secondo un articolo del *London Observer,* il complesso era costituito da alcune stradine piene di buche, la casa di mattoni del Mullà Omar e una serie di piccole baracche per la guarnigione. Le informazioni in mano al Pentagono dicevano che a volte il leader afghano vi pernottava e che un'incursione avrebbe potuto anche portare alla sua cattura o alla sua uccisione e, come minimo, avrebbe fornito utili informazioni. La Delta Force sperava di fare quello in cui riusciva meglio: una squadretta di quattro o sei elementi a terra nella zona del bersaglio, e un attacco senza preavviso. (Uno specialista dell'intelligence ha spiegato che alla Delta Force gli avevano detto: «Ne mandiamo dentro quattro e se li perdiamo, beh, è per questo che ci pagano».) Il piano del CENT-COM, Central Command, invece, prevedeva un assalto in forze contro la posizione. La missione ebbe inizio con l'attacco di almeno un cannoniere volante AC-130, versione speciale del diffuso quadrimotore da trasporto costruito dalla società americana Lockheed, che innaffiò con migliaia di pallottole la zona circostante, ma evitò di colpire la casa del Mullà.* L'idea di base era che in tal modo tutto l'eventuale materiale informativo sui talebani sarebbe rimasto intatto, oppure che, con un po' di fortuna, il Mullà Omar si sarebbe sentito sicuro e vi avrebbe pernottato. Una compagnia rinforzata di Ranger -circa duecento uomini - venne trasportata con gli elicotteri in una zona vicina, per servire da linea di arresto nell'eventualità che la Delta Force avesse incontrato troppa resistenza.

Poi gli elicotteri birotore Chinook, i più grossi dell'esercito, si spostarono in una base provvisoria, sbarcando il reparto rinforzato della Delta - un centinaio di uomini - e i loro veicoli d'assalto, speciali fuoristrada a quattro ruote motrici armati con mitragliatrici. La Delta

Force assaltò il complesso e vi trovò ben poco di utile: niente mullà e niente documenti di rilievo.

«Appena uscirono dalla casa, si trovarono nella merda», ricordò in seguito un ufficiale superiore. «Una specie d'imboscata: i talebani sparavano con armi leggere e con lanciarazzi controcarro RPG oppure mortai.» Un caos terrificante. Un alto ufficiale a conoscenza dei debriefing, rapporti dopo la missione, mi raccontò che i talebani continuavano a lanciare granate, sembrava ne avessero una provvista inesauribile. La Delta Force si trovò impegnata «in uno scontro tattico nel quale il vantaggio l'avevano i talebani». Subì immediatamente perdite e tentò di disimpegnarsi. I soldati si divisero in pattuglie di quattro o sei uomini, tranne un nucleo più grosso che ripiegò verso gli elicotteri. Secondo la procedura prevista, le squadrette dovevano restare indietro e fornire il fuoco di copertura. Poi intervennero i cannonieri volanti AC-130 a spazzare il complesso con la loro enorme potenza di fuoco.

La Delta Force fu costretta a rinunciare a uno dei suoi obiettivi, l'infiltrazione di una squadra clandestina nella zona e le altre rimaste indietro ripiegarono verso un punto di raccolta prestabilito, in base a un piano di contingenza noto come E & E (Escape and Evasion, disimpegno e sgombero). Uno degli elicotteri Chinook fracassò il carrello mentre si allontanava sotto la tempesta di granate e il fuoco incrociato, abbandonando una parte del sistema d'atterraggio, che in seguito i talebani mostrarono come trofeo, sostenendo, falsamente, di avere abbattuto un elicottero. (Secondo il Pentagono, il CH-47 era «entrato in contatto con un ostacolo».) Il fallito attacco delle forze speciali a Mogadiscio nel 1993, con quell'indimenticabile immagine del soldato americano morto trascinato per le strade della città, aveva provocato un putiferio e l'accusa che i soldati erano stati mandati in azione senza un adeguato appoggio. È ovvio che l'ufficio piani del CENTCOM voleva a tutti i costi evitare lo stesso errore e la

loro preoccupazione era forse aggravata dal fatto che quell'azione sarebbe stata la prima sul terreno. Ma l'operazione che ne seguì venne criticata come troppo fragorosa dagli esperti in operazioni speciali («avrebbe svegliato i morti», commentò un ufficiale) e troppo lenta, dando tempo ai talebani di organizzare la resistenza. Un soldato della Delta Force disse a un commilitone: «Quelli dei piani pensano che siamo dei fottuti maghi. Noi non siamo maghi. Non devono metterci in una situazione per la quale non siamo stati addestrati. La prossima volta finiremo per perdere un'intera compagnia».

La Delta Force si lamentava da tempo della mancanza di «creatività» nelle alte sfere dell'esercito, ma l'inaspettata reazione dei talebani sorprese per la sua ferocia e «spaventò a morte tutti quanti», mi riferì un alto ufficiale, provocando un riesame della tattica e delle procedure dei commando al CENTCOM, dislocato sulla base aerea di MacDill, in Florida, sede dei responsabili dell'attività bellica in Afghanistan. «Questa non è una guerra per le operazioni speciali», dichiarò il 20 ottobre un ufficiale, almeno non per quelle dirette dal CENTCOM e dal suo responsabile, il generale Tommy R. Franks dell'esercito.

Nei rapporti effettuati dopo la missione, il segretario alla Difesa Rumsfeld e il generale Myers non fornirono particolari sull'intensità della resistenza attorno alla casa del Mullà Omar e Rumsfeld criticò anche gli addetti stampa del Pentagono per essersi basati su fonti militari imprecisate nel fornire le prime informazioni sull'operazione, prima del rientro dei commando. Il segretario alla Difesa dichiarò: «Potete essere certi che risponderò direttamente alle vostre domande appena possibile e faremo del nostro meglio per darvi tutte le notizie che potremo fornirvi con sicurezza». Poi aggiunse: «La nostra è una società molto aperta e la stampa sa - e voi sapete - quasi tutto e quasi subito. E il concetto che là

fuori, sott'acqua, ci sia un enorme iceberg che noi non conosciamo... beh, non corrisponde a verità».

Nei giorni successivi, a mano a mano che le informazioni sull'azione filtravano dall'ambiente militare, il Pentagono non fece parola del duro dibattito interno in corso. Tuttavia era chiaro che qualcosa era andato storto. Domenica 21 ottobre, il giorno successivo all'attacco, il *Sunday Telegraph* di Londra riferì che gli Stati Uniti avevano chiesto l'immediato trasferimento in Afghanistan dell'intero reggimento SAS britannico, il reparto d'élite di commando dello Special Air Service. Funzionari americani mi confidarono che gli ufficiali britannici di collegamento al CENTCOM insistevano perché il Pentagono rinunciasse alle operazioni aeroportate in Afghanistan e facesse invece guerra ai talebani da una grossa base di fuoco a terra. Gli inglesi sostenevano, come mi spiegò un ufficiale: «Dovremmo dire ai talebani: "Ormai siamo nel vostro territorio, che cosa intendete fare?"».

Le discussioni dopo l'azione sul modo migliore di condurre una guerra sul terreno proseguirono nelle settimane successive e molti alti ufficiali della Delta Force erano «ancora furibondi», precisò un ufficiale. Il Pentagono non poteva raccontare all'opinione pubblica americana i particolari di quanto era in realtà accaduto a Kandahar, aggiunse irritato, «perché non vuole che sembri non sapere cosa sta facendo». Un altro alto ufficiale osservò: «Questo è lo stesso genere di operazioni che hanno effettuato da dieci anni» e criticò la pianificazione del CENTCOM in Afghanistan chiamata «Special Ops 101» dicendo: «Io non so chi sia a dirigere queste operazioni. Frank, il comandante del CENTCOM, è un imbecille». E a proposito della Delta Force dichiarò: «A quelli fa ancora male il culo da Mogadiscio, vogliono agire bene e si addestrano in modo duro; speriamo che non li impegnino in qualche stupidaggine». Fece una pausa, poi aggiunse: «Ci andremo, ma sarà una brutta faccenda».

Il 26 ottobre, Abdul Haq, un capo guerrigliero afghano eroe dello jihad contro i sovietici e diventato uno dei principali esponenti della guerra contro i talebani, era rimasto ucciso. Secondo notizie divulgate dalla stampa, era caduto in un'imboscata ed era stato giustiziato dopo due giorni nell'Afghanistan orientale. Secondo i talebani Haq era in missione per conto degli americani e aveva con sé grosse somme di denaro - presumibilmente da impiegare per convincere qualche comandante talebano a cambiare bandiera. Fonti giornalistiche afghane citarono un portavoce talebano secondo il quale erano stati circondati anche cinquanta sostenitori di Haq, compresi forse alcuni «stranieri».

La morte di Haq fu una grossa perdita per lo sforzo americano contro i talebani. Uno dei suoi amici più intimi, Kurt Lohbeck, un tempo collaboratore della rete televisiva CBS, che aveva seguito per anni la guerra afghano-sovietica, quella settimana in un'intervista telefonica ammise che Haq, deciso difensore della propria indipendenza, al momento della morte, era stato assegnato a titolo temporaneo alla CIA anche se «non aveva mai lavorato con loro, per loro e non li amava». Lohbeck dichiarò: «Conosceva due o tre alti personaggi talebani disposti a disertare e stava andando, con l'appoggio e il denaro della CIA, a raggiungerli». Invece era stato ingannato dai talebani. «Sono furibondo contro quelli della CIA», dichiarò Lohbeck. «Non hanno fornito la sicurezza per l'operazione.»

Con l'avvicinarsi della fine di ottobre e mentre Osama bin Laden continuava a sfuggire alle forze americane, al Pentagono e alla Casa Bianca si parlò di scarse speranze. Un ex alto funzionario dell'intelligence parlò di come le incursioni aeree avevano «contenuto» Bin Laden e i dirigenti talebani, piuttosto che delle prospettive di riuscire effettivamente a catturarlo. Bin Laden, osservò un alto

generale, forse non era morto, «ma se ne stava nascosto in una caverna a duemila metri d'altezza a gelarsi il culo». Un ex funzionario del dipartimento di Stato aggiunse: «La mia preoccupazione è che fra un mese Bin Laden si presenti su al-Jazeera a farci marameo. Sarebbe una grossa perdita di prestigio per gli Stati Uniti».

Un alto funzionario ammise che fino a quel momento c'erano gravi problemi nello sforzo bellico, ma aggiunse: «È come leggere un libro giallo di seicento pagine. La soluzione è in fondo, ma bisogna leggerne cinquecentonovantotto prima di arrivarci».

2. La grande fuga

Nel novembre del 2001 in Afghanistan l'Alleanza del Nord, appoggiata da reparti delle forze speciali americane e imbaldanzita dai bombardamenti di precisione americani, costrinse migliaia di talebani e di guerriglieri di al-Qaida a ritirarsi dentro la cittadina montana di Kunduz. Intrappolati con loro c'erano ufficiali dell'esercito pakistano, consiglieri dell'intelligence e volontari che avevano combattuto a fianco dei talebani. Il Pakistan era stato l'alleato più forte dei talebani e il migliore finanziatore nella lunga guerra contro l'Alleanza del Nord e molti militari pakistani avevano stretti legami personali e religiosi con i talebani, che risalivano alla loro guerra contro l'Unione Sovietica. Molti combattenti erano fuggiti dopo le precedenti sconfîtte a Mazar-i-Sharif a ovest, a Taloqan a est e a Pul-i-Khumri a sud. La strada per Kabul, un potenziale punto di ripiegamento, era bloccata e tenuta sotto tiro dai bombardieri americani. Kunduz offriva riparo contro le bombe e la possibilità di contrattare condizioni di resa indolori, come è accaduto spesso fra le tribù afghane.

Le trattative di resa cominciarono subito, ma il governo Bush vi si oppose con forza e con successo. Il 25 novembre l'Alleanza del Nord occupò Kunduz, catturando circa 4000 tra talebani e guerriglieri di al-Qaida. Il giorno dopo il presidente degli Stati Uniti annunciò: «Li stiamo stanando; scappano e ora li trascineremo davanti ai giudici».

Tuttavia, ancora prima della conclusione dell'assedio, sul *New York Times* e su altri giornali comparve una serie di sorprendenti notizie in cui si affermava che, secondo esponenti dell'Alleanza del Nord, aerei pakistani erano atterrati a Kunduz per sgomberare i pakistani presenti. Funzionari americani e di Islamabad si rifiutarono di confermarle. Il 16 novembre, quando i giornalisti chiesero al segretario alla Difesa Rumsfeld spiegazioni in merito, questi fu elusivo: «Beh, se li vedremo, li abbatteremo». Cinque giorni dopo dichiarò: «L'idea di permettere a quella gente di lasciarla andare liberamente in giro a portare il terrore in altre nazioni per destabilizzarle è inaccettabile». E alla conferenza stampa del Pentagono di lunedì 26 novembre, il giorno dopo la caduta di Kunduz, il generale Myers, presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, fu bombardato di domande. Il generale non rispose in modo diretto ma dichiarò: «Quella pista è inutilizzabile. Voglio dire, si può usare soltanto in alcuni tratti, troppo corti per gli aerei da trasporto normali. Di conseguenza non siamo sicuri da dove provengano queste notizie».

Anche in Pakistan quelle voci sull'evacuazione furono smentite e si continuò a insistere, come era avvenuto per tutta la guerra afghana, che non vi erano impegnati militari pakistani. Il portavoce governativo Anwar Mehmood dichiarò in quell'occasione ai giornalisti che le voci su un ponte aereo pakistano «erano completamente false. Tutte panzane».

Tuttavia funzionari dell'intelligence americana e alti ufficiali intervistati nei mesi successivi dichiararono che i pakistani erano stati davvero portati in salvo in aereo, in

una serie di voli notturni approvati dal governo Bush. Gli americani dichiararono inoltre che un'evacuazione considerata in apparenza limitata era sfuggita a ogni controllo, consentendo a un numero imprecisato di talebani e guerriglieri di al-Qaida di unirsi all'esodo. «Una certa quantità di polvere è sfuggita al filtro», dichiarò un alto funzionario dell'intelligence.

Il leader pakistano, generale Pervez Musharraf, salito al potere con il colpo di Stato del 1999, aveva rischiato il posto, e forse la propria vita, di fronte ai fondamentalisti islamici, approvando l'attacco americano contro l'Afghanistan e l'appoggio all'Alleanza del Nord. All'epoca di Kunduz la sua decisione era sembrata molto pericolosa. Lo scopo iniziale degli americani in Afghanistan non era stato quello di eliminare al completo la presenza dei talebani, ma di minare il regime e al-Qaida lasciando in pace gli elementi talebani cosiddetti moderati, che dopo la guerra avrebbero ricoperto un ruolo nel nuovo governo. Questo per evitare che il Pakistan si trovasse a confinare con uno Stato dominato dall'Alleanza del Nord. A metà novembre del 2001 era evidente che la guerra sarebbe rapidamente dilagata in tutto l'Afghanistan e si temeva che, una volta conquistata Kunduz, vi sarebbe stato un massacro generale degli sconfitti, soprattutto degli stranieri.

Musharraf ottenne l'appoggio americano per il ponte aereo sostenendo che l'umiliazione di perdere centinaia e forse migliaia di militari e agenti segreti pakistani dell'ISI (Inter-Service Intelligence) avrebbe messo in pericolo la sua sopravvivenza politica. «È ovvio che c'era molta buona volontà di aiutare Musharraf», mi dichiarò un funzionario dell'intelligence, e un analista della CIA osservò che a suo avviso la decisione di permettere il ponte aereo era stata presa alla Casa Bianca, spinta dal desiderio di proteggere il leader pakistano. Secondo un alto funzionario americano della Difesa, il ponte aereo venne approvato perché i

pakistani avevano dichiarato che «dovevano essere fatti evacuare elementi dei servizi segreti e agenti clandestini».

Una volta cominciato, spiegò un esponente del dipartimento della Difesa, il ponte aereo divenne qualcosa di caotico. «Tutti portavano con loro qualche amico», osservò, riferendosi agli afghani con cui i pakistani avevano operato e che avevano addestrato o impiegato nelle operazioni di spionaggio: «Non vorrete lasciarli qui a farsi sgozzare». Ricordando lo sgombero americano dell'ultima ora alla fine della guerra del Vietnam nel 1975, il funzionario aggiunse: «Quando ce ne siamo andati da Saigon, ci siamo portati dietro i nostri ragazzi», e intendeva dire i sudvietnamiti. «"Quanti ne porta quell'elicottero? Dieci? Va bene, imbarcatene quattordici."»

Alcuni analisti della CIA si convinsero che lo stesso Bin Laden evitò nei primi tempi della guerra la cattura con l'aiuto di elementi del servizio segreto pakistano. A ottobre inoltrato, un alto esponente del governo mi aveva detto che, nonostante i bombardamenti e gli sforzi degli agenti della CIA di indurre i comandanti talebani a disertare, «la gente nel mio condominio si chiedeva perché non c'erano state importanti defezioni». In una successiva intervista, un ex uomo della CIA mi fornì una spiegazione del fatto. L'agenzia aveva ben pochi elementi in grado di parlare fluentemente pashtun, la lingua dei talebani, ed era stata costretta a fidarsi degli ufficiali pakistani dell'ISI per presentare le proprie offerte ai potenziali disertori. Così «gli stessi ufficiali pakistani che avevano aiutato i talebani ora facevano da interpreti per la CIA. Un po' come usare i Gotti per tradurre una conversazione con i Luchese». Un altro agente definì «una follia» la situazione linguistica in Afghanistan, e aggiunse: «Il nostro errore più grosso è stato di permettere all'ISI di diventare i nostri occhi e le nostre orecchie».

Il ponte aereo «sembrò una cosa sensata a quell'epoca», affermò un ex alto esponente della Difesa. «Molti di quelli

portati via di nascosto erano dirigenti talebani», che il Pakistan sperava di vedere nel nuovo governo afghano. Secondo lui, «Musharraf voleva quei personaggi per avere in mano una carta in più» nelle future trattative politiche. «Era previsto che potessimo metterci in contatto con loro, ma questo non avvenne.» Di conseguenza, i talebani portati in salvo non furono mai disponibili per l'intelligence americana.

Nessuno dei funzionari dei servizi d'informazione con cui ho parlato ha potuto dirmi con certezza quanti talebani e uomini di al-Qaida siano stati portati fuori in aereo o quanti siano riusciti ad abbandonare Kunduz con altri mezzi. Gli agenti del principale reparto informazioni all'estero indiano (RAW, Research and Analysis Wing), fornirono molte informazioni sul ponte aereo pakistano da Kunduz. (I talebani e al-Qaida indicarono l'eliminazione della presenza indiana nel territorio contestato del Kashmir come uno dei loro obiettivi principali.) Il RAW era bene informato Sull'Alleanza del Nord e aveva sistemi molto efficienti per le intercettazioni elettroniche delle comunicazioni. Un consigliere militare indiano si vantò che quando il ponte aereo ebbe inizio, «noi lo apprendemmo entro pochi minuti». E nel corso di interviste a New Delhi poco dopo il ponte aereo, funzionari della sicurezza nazionale e dello spionaggio indiano dichiararono più volte che erano stati portati in salvo non solo militari pakistani, ma anche civili presentatisi volontari per combattere contro l'Alleanza del Nord, oltre a talebani non pakistani e di al-Qaida. Il consigliere indiano per la sicurezza nazionale Brajesh Mishra dichiarò che erano stati portati fuori da Kunduz 5000 tra pakistani e talebani, e che si trattava di «un calcolo approssimativo».

Secondo il principale analista del RAW sui problemi afghani e pakistani, le operazioni di salvataggio più importanti avvennero in tre notti all'epoca della caduta di Kunduz. Il servizio segreto indiano aveva calcolato che

negli ultimi giorni dell'assedio in città erano rimasti circa 8000 uomini, e di questi metà erano pakistani. (Il rimanente erano afghani, uzbeki, ceceni e alcuni mercenari arabi.) Gli informatori indiani, secondo quanto mi comunicò l'analista, avevano confermato almeno cinque voli, e si ritiene che furono molti di più.

Secondo valutazioni indiane, 3300 prigionieri si arresero a una fazione dell'Alleanza del Nord comandata dal generale Abdul Rashid Dostum. Qualche centinaio di talebani si era arreso a vari capitribù, ma non si seppe nulla degli altri 4000-5000 uomini. «Come far tornare i conti?» chiese il funzionario. Secondo lui, a bordo degli aerei c'erano anche due generali dell'esercito pakistano.

È possibile che il governo Bush abbia fatto molto di più che acconsentire semplicemente al tentativo di soccorso: all'acme dell'operazione, secondo un funzionario della CIA e un analista militare che aveva lavorato con la Delta Force, schierata contro i talebani, il governo ordinò al CENTCOM di creare un corridoio aereo speciale per garantire la sicurezza dei voli di soccorso pakistani da Kunduz verso l'angolo nordorientale del Pakistan, distante circa 350 chilometri. Quell'ordine provocò profonda frustrazione tra gli uomini della Delta Force. «È gente che ha fatto Desert Storm e Mogadiscio», spiegò l'analista, «per loro è soltanto bianco oppure nero. "Insoddisfazione" non è la parola giusta, è gente abituata ad ammazzare.» Il ponte aereo irritò anche l'Alleanza del Nord, i cui dirigenti, secondo Reuel Marc Gerecht, un ex agente della sezione Vicino Oriente operante per conto della CIA, avevano cercato invano per anni di «richiamare l'attenzione sulla presenza dei pakistani tra i talebani. Quelli dell'Alleanza avrebbero voluto mettere le mani a Kunduz sui principali ufficiali e agenti di Islamabad», sottolineò Gerecht. «Quando cominciarono i voli, fu come toccare un nervo scoperto.»

Il momento culminante dell'impegno americano in Afghanistan fu nel dicembre del 2001, quando le forze dell'Alleanza del Nord, appoggiate dall'aeronautica americana e da reparti delle forze speciali, occuparono Kabul, costringendo il governo talebano alla fuga. In una conferenza di varie fazioni afghane tenuta a Bonn, il candidato del governo Bush, Hamid Karzai, venne nominato presidente del governo *ad interim.* (La sua nomina a presidente fu confermata sei mesi dopo in un consiglio di tribù afghane accuratamente orchestrato.) Fu un successo notevole, ma nell'accordo generale furono commessi grossi errori. Non venne decisa la costituzione di una forza di polizia internazionale, né la procedura per la raccolta delle tasse, né come disarmare le molte milizie e i singoli afghani, e nessuna soluzione nei confronti dei talebani.

«La partita con Bin Laden non è finita», mi annunciò ai primi di gennaio del 2002 un analista convinto che lui «sia fuori. Abbiamo cercato per settimane e settimane obiettivi da bombardare, ma non siamo riusciti a trovarne».

In quel gennaio Rumsfeld aveva dichiarato ai giornalisti di ritenere che Bin Laden fosse ancora in Afghanistan. Nello stesso periodo un alto funzionario della CIA mi aveva detto in un'intervista che l'agenzia aveva collezionato un gran numero di valutazioni contrastanti sui suoi spostamenti. «In realtà, non sappiamo dove si trovi. Lo prenderemo, ma chiunque vi dica che noi sappiamo dove sia vi sta raccontando storie.»

C'è sempre un articolo che non è stato scritto e quasi sempre avrebbe dovuto esserlo. Questo riguarda una sconfìtta americana nel marzo del 2002 sulle montagne afghane al confine pakistano. A quell'epoca c'era già molta frustrazione tra i militari e i giornalisti in merito ai progressi in Afghanistan. Osama bin Laden era sempre latitante e i talebani, lungi dall'essere in rotta, si erano ritirati tra le montagne. Il Pentagono presentò al pubblico

lo scontro come una prova della decisione americana e della determinazione a estendere la guerra a terra fino alla più fortificata ridotta di al-Qaida. La storia raccontata dal governo Bush ebbe grande risonanza sulla stampa americana.

Durante il mio lavoro, venni a sapere che l'operazione era stata molto più impegnativa di quanto dichiarato dal Pentagono. Discussi della questione con il generale Wesley Clark, l'ex comandante della NATO che in seguito divenne un candidato democratico alla presidenza. Clark, come al solito, sapeva bene cos'era accaduto fra le montagne — aveva mantenuto eccellenti contatti con le alte sfere dell'esercito — e me ne parlò in modo chiaro. Due anni dopo ci incontrammo per caso in uno studio televisivo e mi chiese perché la storia non era stata pubblicata sulle pagine del *The New Yorker*. Mormorai qualche scusa e l'ex generale mi rivolse un'occhiataccia, poi concluse in tono enfatico che avrei dovuto raccontare tutto e che a suo avviso se l'opinione pubblica fosse stata a conoscenza delle carenze dell'esercito in Afghanistan «sarebbe stato possibile risparmiare in seguito alcune vite».

Nelle settimane precedenti l'attacco terrestre americano contro le forze di al-Qaida trincerate sulle montagne di Shah-i-Kot nell'Afghanistan orientale, il 2 marzo 2002, scoppiò, secondo un gruppo di ufficiali in servizio attivo e in congedo e funzionari dell'intelligence, una violenta diatriba interarmi sulla tattica. L'attacco, nome convenzionale operazione Anaconda, presentato come un trionfo dal Pentagono, si concluse con la morte di otto americani e almeno quaranta feriti, oltre a un numero imprecisato di perdite tra gli afghani che si battevano al nostro fianco.

Il piano, nella forma studiata dagli specialisti del CENTCOM, diretto a quell'epoca dal generale Tommy Franks dell'esercito, prevedeva che le forze americane e afghane risalissero in colonne motorizzate l'unica strada di

montagna che andava verso ovest dalla città di Gardez nella valle di Shah-i-Kot, dove nei mesi precedenti si era radunato un grosso contingente di al-Qaida e di talebani. Un funzionario dell'intelligence mi confidò che gli ufficiali superiori dei Marines si opposero con forza al piano e quando questo non venne cambiato, presero la drammatica decisione di ritirarsi da ogni partecipazione attiva all'operazione.

La vertenza tra i Marines e il CENTCOM, mi venne spiegato, aveva avuto inizio nel dicembre del 2001, quando il generale Franks aveva fatto sapere che avrebbe potuto ordinare a una compagnia rinforzata di Marines, allora di presidio a un aeroporto vicino a Kandahar, di cominciare a esplorare, con l'appoggio dell'esercito, alcune caverne nella zona di Tora Bora. Un portavoce del CENTCOM il 26 dicembre dichiarò ai giornalisti che i Marines «sono addestrati a svolgere missioni del genere e che se il generale ritiene di doverli impegnare, lo farà». La compagnia, parte di un reparto autonomo denominato MEU (Marine Expeditionary Unit), non andò mai a Tora Bora. In seguito, durante una conferenza stampa al Pentagono, Rumsfeld considerò l'episodio di scarsa importanza: «Le notizie pubblicate sui giornali, secondo cui era stato deciso di impiegare cinquecento Marines, e poi qualcuno ai vertici aveva cambiato idea, sono soltanto chiacchiere giornalistiche».

In realtà, spiegarono le fonti sopra citate, la proposta di Franks di trasferire alcuni Marines a Tora Bora trovò netta opposizione da parte della quarta forza armata americana che, fin dalla Seconda guerra mondiale, ha sempre ribadito di voler operare in modo indipendente. Alla fine Marines e CENTCOM si accordarono per definire un documento in cui si specificava che cosa si poteva ordinare di fare ai Marines sul campo. «Riguarda tutta la missione», spiegò un consulente del Pentagono. «Noi non siamo l'esercito», mi sottolineò in seguito un addetto ai piani del corpo dei

Marines. «Noi non facciamo soltanto operazioni a terra. Noi non siamo l'aeronautica. Non facciamo soltanto operazioni aeree. Noi interveniamo con le nostre truppe corazzate, la nostra artiglieria, la nostra aviazione d'appoggio tattico ravvicinato. Noi sconfiggiamo tutti perché facciamo insieme tutto quanto.»

L'insistenza del CENTCOM di impiegare Marines nell'operazione Anaconda in quello che i loro superiori consideravano un attacco ad alto rischio, riportò a galla la vertenza tra le due forze armate. Un grosso problema, sottolinearono alcuni funzionari, era la mancanza di informazioni. Gli addetti ai piani del CENTCOM, mi spiegò un ex alto dirigente dell'intelligence, non erano in grado di prevedere «se gli uomini di al-Qaida avrebbero resistito o sarebbero fuggiti. E i Marines diventarono matti», aggiunse il funzionario. «Fino a che punto si può essere stupidi? Dissero loro: "Forse si batteranno o forse se la batteranno". I Marines risposero: "Andate a farvi fottere, noi non lo faremo, perderemmo troppi ragazzi". Ecco perché io voglio bene ai Marines.»

«Se provate a costringerci», dichiararono i Marines, «noi lo diremo in pubblico e denunceremo tutta la faccenda.» Al comando del CENTCOM fu dichiarato che «l'opinione pubblica si schiererà dalla nostra parte». I Marines non furono inclusi nel piano definitivo.

Un altro punto di tensione fu il rifiuto iniziale del CENTCOM di modificare il piano di attacco per comprendervi una segnalazione dell'ultimo minuto da parte di una squadra di SEAL (Sea, Air, Land), gli incursori della marina, che aveva scoperto un nuovo sistema di caverne nella valle di Shah-i-Kot, in apparenza occupato da al-Qaida. I SEAL osservarono, come mi spiegò un funzionario, che «bisognava inquadrare quelle caverne come bersaglio, ma il CENTCOM non voleva rallentare l'azione». I pianificatori avevano predisposto al minuto i particolari dell'operazione e «il loro modo di ragionare impone che

bisogna effettuarla, anche quando la realtà sul terreno modifica la situazione in modo radicale. I colonnelli non vollero saperne». Secondo il funzionario, i SEAL sostennero che «non era possibile procedere senza bombardamento». Ma la loro protesta ebbe scarso effetto, finché non intervenne il generale di squadra aerea T. Michael «Buzz» Moseley, comandante dell'aeronautica del CENTCOM, che dichiarò: «Ci pensiamo noi». Alla fine, concluse il funzionario, «la ragione prevalse. Ma l'idea stessa che si potesse discutere la faccenda mi turba».

Il comportamento del generale Franks e del comandante dell'esercito in Afghanistan, generale di divisione Frank Hagenbeck, venne considerato da molti elementi dell'aeronautica militare sconcertante e ostile. Molti mesi dopo l'operazione ottenni copia di un documento dell'aeronautica Sull'Anaconda che in sostanza accusava l'esercito di mettere a repentaglio le truppe tagliando fuori gli aerei dalla pianificazione. «L'esclusione della componente aerea è stata deliberata e ha comportato un'operazione congiunta pessima», diceva il documento, rilevando l'esistenza di «enormi pericoli» nelle zone di atterraggio degli elicotteri, dove avrebbero dovuto sbarcare i reparti della 10ª divisione da montagna e della 101ª aviotrasportata, perché l'esercito si era rifiutato di autorizzare bombardamenti preliminari che avrebbero soppresso e forse eliminato il fuoco nemico. Ai pianificatori dell'aeronautica fu detto, precisava il documento, che i generali Franks e Hagenbeck si erano rifiutati di effettuare il bombardamento preliminare in quanto volevano «mantenere l'elemento sorpresa... potremmo farcela da soli». Il rapporto dell'aeronautica, presentato all'Air Combat Command di Langley, in Virginia, concludeva secco che «la sorpresa era problematica», in quanto in tutta la regione si sapeva che l'attacco era imminente. Un alto ufficiale dell'ufficio pianificazione precisò in seguito, molto

irritato, che il generale Franks non voleva utilizzare l’arma aerea.

Un funzionario del Pentagono mi spiegò che gli aspetti chiave del piano, presentato in anticipo dal CENTCOM, non erano stati decisi dal comitato dei capi di stato maggiore riuniti, ma da funzionari civili del dipartimento della Difesa, per esempio l’insistenza di impiegare un piccolo contingente. Il consulente del Pentagono aggiunse che vari reparti delle forze speciali sulla scena - comprese le squadre SEAL e quelle della Delta - erano soliti scavalcare la scala gerarchica e si rivolgevano direttamente all’ufficio alla Casa Bianca di Wayne Downing, un generale in congedo che aveva impiegato forze speciali nella guerra del Golfo e che fungeva da consigliere presidenziale per la lotta al terrorismo dopo l'11 settembre. «Ci vuole un supervisore con le palle che dica “Basta con queste stronzate”», aggiunse il consulente e definì il sistema del CENTCOM «un fallimento: tutti sono intimiditi e nessuno sa come procedere.»

Gli avvenimenti, in seguito, giustificarono la cautela dei Marines. I primi autocarri della colonna, pieni di afghani con un breve periodo di addestramento da parte delle forze speciali americane, furono centrati dal tiro dei mortai in un punto ben preciso della strada, e ci furono una quarantina tra morti e feriti. I guerriglieri di al-Qaida avevano inquadrato in precedenza molto bene il tiro dei loro mortai, per essere sicuri di colpire determinati tratti della strada, riferì un funzionario. Gli afghani ripiegarono, poi si opposero all’ordine di tornare ad avanzare: «Sapevano che la prima ondata era stata distrutta».

Un ex agente della CIA dichiarò: «Era chiaro che gli avversari avevano avuto il tempo di predisporre una trappola con i mortai ed erano in attesa della nostra avanzata; erano pronti da un paio di mesi ed erano decisi a battersi fino alla fine. Noi sapevamo della loro presenza, ma

a quanto sembra non sapevamo nulla delle loro piazzole di mortai né dei settori sotto il loro tiro».

Il consulente del Pentagono spiegò che il CENTCOM non aveva predisposto, nei suoi piani, «di battere sistematicamente il terreno metro per metro» con l'artiglieria e i mortai. «Era tutta una faccenda di saltare in autocarro, salire in montagna e dire: "Oh cazzo, ci stanno sparando addosso".» (L'ex agente della CIA commentò: «Non è necessario essere un soldato per capire che, prima di attaccare sul terreno, bisogna lastricare di piombo la strada da percorrere».)

Tuttavia il generale Franks dichiarò il 4 marzo in una conferenza stampa: «Credo che occorra andare molto cauti prima di bombardare in modo arbitrario». L'operazione Anaconda riguardava l'esercito, spiegò il generale e «in definitiva, il modo sicuro per operare contro il nemico è impiegare forze di terra ed è quello che abbiamo fatto in questo caso ed è questa la ragione per cui abbiamo agito così».

L'attacco americano via terra era sincronizzato con un attacco di elicotteri a quota più alta, in montagna. Gli elicotteri portarono due compagnie della II brigata della 10^{a} divisione da montagna in un punto prefissato a uno degli sbocchi della valle; dovevano servire da reparto d'arresto per impegnare e distruggere le forze di al-Qaida in ripiegamento, se tutto fosse andato secondo i piani, davanti all'attacco di terra delle forze speciali e degli afghani. Invece gli americani furono presi sotto il fuoco mentre sbarcavano dagli elicotteri - una volta di più, sotto il tiro inquadrato di mortai - e subirono subito perdite. A questo punto, mi spiegò un ex agente del centro controterrorismo della CIA, «a livello tattico fu un fiasco completo, un disastro». Un ex ufficiale dei Marines aggiunse: «La disciplina andò a farsi benedire. I giovani soldati urlavano e gettavano via le armi. Fu un fiasco

completo del reparto». La zona di atterraggio era cosparsa di armi, zaini, occhiali per la visione notturna e apparecchi radio, mentre i soldati cercavano scampo correndo giù per la montagna.

Il generale in congedo Wesley Clark difese i soldati. Criticò i generali per aver mandato in combattimento ragazzi poco addestrati e con scarse informazioni. «Abbiamo perso alcuni dispositivi per la visione notturna, e allora? Durano soltanto quattro o cinque ore. Che cosa sarebbe stato peggio, avere dei morti, oppure perdere un po' di occhiali?» commentò Clark. «Il fatto che un reparto abbia perso il controllo non è una buona cosa. Ma per la maggior parte erano in gamba.»

Molto più preoccupante, aggiunse Clark, era il fatto che la II brigata della 10ª divisione non era addestrata a dovere quando fu mandata in azione. «È una parodia che dura da anni», commentò il generale, «abbiamo reparti poco addestrati dappertutto. Succede quando si vogliono fare le cose senza mezzi. E chi ci rimette? I ragazzi.»

Un ex alto funzionario dell'intelligence confermò che le carenze tra le truppe e lo scarso addestramento dei reparti della 10ª divisione da montagna erano ben noti tra i comandi in Afghanistan. Alcune settimane prima dell'offensiva di marzo, mi confidò l'ex ufficiale, alla II brigata furono assegnati sergenti anziani della Delta Force come addestratori dell'ultimo minuto. Gli istruttori in questione rilevarono che i soldati «non sapevano nemmeno che cosa fosse la sicurezza del perimetro, e non erano capaci di pulire le armi». Il comando dell'esercito venne preavvertito: «Se li mandate in azione, saranno carne da cannone».

Sette degli otto morti americani dell'operazione Anaconda appartenevano a una squadra di SEAL, incaricata, assieme a un altro reparto delle forze speciali, di stanare gli elementi di al-Qaida dai loro ripari e di farli

arrivare a tiro dei soldati dell'esercito in attesa. Quell'aspetto del piano fu sconvolto nelle prime ore del mattino quando uno dei SEAL cadde, per motivi imprecisati, dall'elicottero e si trovò da solo, sul terreno, attaccato da uomini di al-Qaida. Il SEAL, armato soltanto di pistola, si difese con coraggio, ma invano. Una squadra arrivò in volo per soccorrerlo, senza sapere che era già morto. Uno degli elicotteri, mentre tentava di mantenere il controllo dell'assetto reso difficile dall'alta quota, rimase gravemente danneggiato dal tiro terrestre. Nel corso delle dodici ore successive morirono altri sei americani e altri undici rimasero feriti, prima che gli elicotteri fossero autorizzati ad affrontare il tiro da terra e a intervenire in appoggio ai soccorritori assediati.

Quanto accadde in quelle ore «resta velato dalla confusione», riferì in seguito il *Los Angeles Times.* Precisarono che i superstiti furono tratti in salvo non dai colleghi americani ma da una squadra di commando australiani del SAS i quali, nel corso di un'operazione clandestina, erano saliti in quota fra le vette qualche giorno prima per coordinare da terra le incursioni aeree e per effettuare una ricognizione strategica in montagna. «Quelli del SAS rinunciarono alla loro missione e attaccarono gli afghani respingendoli», mi riferì un ex ufficiale dei Marines. «Senza di loro avremmo perso tutto il reparto.» Un funzionario del Pentagono confermò in seguito l'intervento degli australiani, ma la notizia non venne mai pubblicata. «L'esercito non vuole parlarne perché si trova in imbarazzo», spiegò il portavoce, pur aggiungendo che era molto grato dell'aiuto. L'ex agente del controterrorismo della CIA diede una versione diversa di quel silenzio: «Sono in parecchi a saperlo, ma credo sia poco patriottico sollevare quel coperchio».

Il Pentagono fu molto lento anche nell'ammettere il numero delle perdite afghane e ha avuto poco da aggiungere sulle dichiarazioni degli afghani, rilasciate ai

giornalisti sul posto, di un elevato numero di perdite lungo la strada.

Nei giorni e nelle settimane successivi l'esercito fece del suo meglio per trasformare l'operazione Anaconda in una vittoria. Numerosi giornalisti ricevettero rapporti e poterono parlare con i soldati della 10ª divisione da montagna, alcuni dei quali raccontarono la verità sul caos e sul panico di quella prima mattina. Uno dei pochi resoconti dettagliati apparve in un articolo di Charles Clover sul *Financial Times* di Londra dell' 11 marzo 2002: «In molti casi i soldati dovettero salvarsi con la fuga, spesso distruggendo i loro zaini con cariche esplosive per poter correre più svelti. Sentivano quelli di al-Qaida ridere alle loro spalle mentre cercavano di colpirli con le mitragliatrici e i fucili. Pochi soldati americani riuscirono ad avvicinarsi ai loro avversari quanto bastava per capire contro chi stavano combattendo».

Tuttavia la maggior parte dei giornalisti era d'accordo con l'esercito sulla necessità di dare risalto al lato positivo. Un lungo articolo del *Los Angeles Times* del 24 marzo rilevò con precisione che «buona parte del piano si concluse con una disfatta», con gravi perdite. Ma i comandanti della divisione, precisò il giornale, «non si erano persi d'animo». E citò il tenente colonnello David Gray, l'addetto alle operazioni della divisione: «Fu una situazione difficile, ma dalla nostra posizione quello che l'attacco aereo ci consentì fu di individuare il punto decisivo del campo di battaglia. Avevamo scoperto il nemico proprio il primo giorno». Un modo nuovo per descrivere un'imboscata.

Tra gli uomini il senso di amarezza rimase a lungo. «Per me il fatto che dei Marines abbiano rifiutato un'operazione di combattimento è una gravissima e fottutissima faccenda», mi confidò Wesley Clark: «Non è permesso rifiutare un'azione. Non avrebbero dovuto farlo». L'ufficiale

dell’aeronautica addetto ai piani aggiunse: «L’esercito sta parlando di dimostrazione di coraggio per aver mandato un gruppo di ragazzi senza un piano e senza sapere come si combatte su per una montagna, e sono morti».

L’operazione Anaconda si concluse ufficialmente il 18 marzo. Nel corso delle due settimane successive le forze dell’esercito si riorganizzarono e, appoggiate da un pesante bombardamento, riuscirono a far sloggiare al-Qaida e dei guerriglieri talebani e a occupare le caverne e le gallerie utilizzate come nascondigli. Ampi resoconti stampa e notizie da parte afghana riferirono che la grande maggioranza degli uomini di al-Qaida e dei talebani avevano evitato la violenta spallata americana riparando in Pakistan attraverso le montagne, come avevano fatto mesi prima a Kunduz. I comandanti dell’esercito in Afghanistan definirono l’operazione «una significativa battaglia» con cui si era dimostrata la decisione americana e annunciarono di avere ucciso almeno settecento tra elementi di al-Qaida e i loro alleati. Tuttavia, secondo *Newsweek,* i morti contati tra le montagne, alla fine della battaglia, erano meno di dieci.

All’epoca di Anaconda il costo della guerra in Afghanistan era già molto superiore alle cifre note all’opinione pubblica. Un ex funzionario dell’intelligence precisò che la CIA e le forze armate avevano consegnato decine di milioni di dollari ai dirigenti dell’Alleanza del Nord e di altre fazioni tribali afghane per il loro appoggio nel conflitto. A metà novembre del 2001, un alto ufficiale dell’Alleanza del Nord ricevette al mattino un versamento anticipato di un milione di dollari dalla CIA prima di impegnare i suoi uomini in battaglia contro i talebani presso Mazar-i-Sharif. Le sue truppe furono sconfitte e si ritirarono. Nel pomeriggio la CIA gli versò un altro milione per riunire le sue forze e indurlo a tornare in azione. Un’analisi del 2002 di Desmond Ball, un esperto

dell’intelligence alla National University di Canberra, Australia, concluse che gli Stati Uniti avevano utilizzato una cinquantina di satelliti per lo spionaggio, le comunicazioni, la navigazione e le previsioni meteo in appoggio alle operazioni in Afghanistan, per un costo complessivo di 25 miliardi di dollari. Altri miliardi furono stanziati per il bilancio della Difesa dell’anno successivo per nuovi sistemi satellitari segreti.

L’ex agente del controterrorismo della CIA spiegò che all’agenzia erano in molti a considerare l’operazione Anaconda l’ultimo «hurrah» per quanto riguardava un coinvolgimento diretto americano in Afghanistan. «Il concetto di base era effettuare quell’operazione e togliersi di mezzo, una specie di scena di chiusura», dichiarò l’uomo, che aveva trascorso qualche tempo, all’inizio del 2002, lavorando nella stazione clandestina di Kabul. Osservò inoltre che c’erano preoccupazioni crescenti sulla sicurezza, perfino a Kabul, dove il personale, uomini e donne, dell’ambasciata americana e nella vicina sede della CIA dovevano parlare con gli addetti alla sicurezza prima di uscire. Le condizioni in altre zone afghane erano molto peggiori, rilevò, perché svariati clan tribali si contendevano la posizione di predominio: «“Il castello di carte”, il regime talebano, crollò prima del previsto e non sapevamo che cosa fare dopo».

Una sera, a Kabul, quell’agente dichiarò che un suo superiore gli aveva confessato, mentre ci bevevano sopra, «di essere esterrefatto dall’ignoranza dei vertici», e per la difficoltà di ottenere informazioni precise. «Basano tutto su rapporti che forniscono il nocciolo del nocciolo del nocciolo. I superiori sono ignoranti in modo incredibile, ma al loro livello la fedeltà conta più dell’efficienza.» Al suo rientro, aggiunse, rimase a sua volta sconcertato dalla differenza tra quello che notavano gli agenti sul campo e come vedevano la situazione a Washington. «La mia preoccupazione è che nemmeno il presidente e Cheney

ricevano i suggerimenti giusti. È difficile affrontare la situazione e noi, uomini e donne della CIA sul campo, dobbiamo agire in base a decisioni prese prima che qualcuno controlli tutti i fatti.»

«È molto peggio che pericoloso», aggiunse, «siamo al fallimento completo nella guerra al terrorismo.»

Nel corso di interviste, nei primi mesi del 2002, numerosi esponenti dell'intelligence in servizio e in congedo — tutf altro che dissidenti - si chiesero se il governo avesse un finale coerente per la guerra afghana. E mettevano anche in dubbio la convinzione del governo che una schiacciante vittoria sui resti delle forze di al-Qaida ancora in Afghanistan sarebbe stata decisiva sulla guerra contro il terrorismo. «Abbiamo perso di vista il nostro obiettivo», fermare la diffusione del terrorismo, «e raddoppiato i nostri sforzi», mi confidò un ex alto esponente dell'intelligence. «Ora stiamo rastrellando elementi non importanti: ci stiamo facendo impelagare come è successo ai russi.»

Un consulente del Pentagono sottolineò che l'operazione Anaconda aveva sollevato grossi problemi sul sistema di comando e controllo: «Chi diavolo comanda?». Ma aggiunse che i difetti della catena di comando non sarebbero stati probabilmente «un problema mortale» nel quadro dello sforzo bellico generale americano in Afghanistan. «Non sono abbastanza numerosi da preoccuparci. Sganceremo più bombe di quanto abbiamo fatto a Iwo Jima nella Seconda guerra mondiale. È l'ideale contro un nemico di terz'ordine.» Confermò di non essere molto convinto della capacità del sistema di reagire a una vera crisi e di temere che il risultato inevitabile sarebbero stati futuri attacchi terroristici in America. «Nel primo governo Bush, Powell e Cheney formarono un tutto unico e funzionarono come una squadra; il governo attuale, invece, non è un gruppo coerente, ci sono troppe lotte intestine.»

«Quello che non sappiamo», aggiunse il consulente del Pentagono, «è se sanno come finirà in Afghanistan.» Nel corso di una riunione, precisò, aveva chiesto a un alto funzionario del governo — un esponente del gabinetto molto impegnato nell'antiterrorismo - quale fosse la sua opinione strategica sull'Afghanistan, ma non ottenne una risposta immediata. Quando insistette chiedendogli: «Quando vuole che finisca?», il funzionario interpellato rispose in tono vago che ci si aspettava di «vedere i buoni avere la meglio». Il governo Bush, a suo avviso, osservò l'ex consulente, «aveva perso di vista la situazione e l'attività militare era scoordinata rispetto ai mandati politici: un po' la storia del cieco che fa da guida all'altro cieco».

3. Una base di potere dei signori della guerra

Il 18 dicembre 2002, Donald Rumsfeld fece a Larry King della CNN una valutazione ottimistica sul futuro dell'Afghanistan: «Hanno eletto un governo... i talebani se ne sono andati, quelli di al-Qaida se ne sono andati. Il Paese non è perfettamente stabile e ha bisogno di molti fondi per la ricostruzione». Poi aggiunse: «C'è gente che continua a lanciare bombe a mano e a sparare razzi e cerca di ammazzare qualcuno, ma c'è gente che vuole ammazzarne altra anche a New York o a San Francisco. Non sarà un luogo molto tranquillo... ma io sono pieno di speranza, molto ottimista e auguro loro tutto il bene possibile».

Un anno e mezzo dopo, i talebani tenevano ancora sotto controllo molte zone dell'Afghanistan e il Paese continuava a rappresentare un rifugio sicuro per quelli di al-Qaida. Le truppe americane, oltre 10.000 uomini, erano schierate nelle zone di montagna verso il Pakistan, sempre a caccia di Osama bin Laden e del Mullà Omar. Hamid Karzai, il presidente appoggiato dagli americani, aveva poco potere

fuori da Kabul e si sforzava di ridurre l'autonomia dei signori della guerra locali, i veri padroni delle province. La produzione di eroina stava salendo alle stelle e tranne che nella capitale e in poche altre città, la popolazione era terrorizzata dalle violenze e dai crimini. Un nuovo rapporto del programma di sviluppo delle Nazioni Unite sugli aiuti all'Afghanistan, pubblicato nel marzo del 2004, sosteneva che il Paese correva ancora il pericolo di diventare «un terreno di coltura del terrorismo», a meno di un significativo aumento degli aiuti per lo sviluppo. La turbolenta situazione in Afghanistan è diventata un problema politico per il governo Bush, la cui condotta della guerra al terrorismo venne criticata in pubblico da Richard A. Clarke, l'ex consigliere per il terrorismo dell'NSC, in un libro di memorie dal titolo *Against All Enemies* — e nel corso di violente discussioni davanti alla commissione d'inchiesta sull' 11 settembre. Il governo Bush continuò a definire la guerra in Afghanistan un successo, un esempio della determinazione del presidente. Tuttavia, questo avvenne di fronte a una serie di nuove segnalazioni da parte di organizzazioni internazionali, degli alleati e dai suoi stessi ambienti militari - in particolare un rapporto chiesto dal Pentagono e rimasto nel limbo della burocrazia quando le sue conclusioni si sono dimostrate negative - che la situazione stava peggiorando rapidamente.

Nel suo libro, Clarke definisce la vittoria in Afghanistan molto meno decisiva di quanto l'abbia descritta il governo e critica con asprezza la tattica del Pentagono, soprattutto la decisione di basarsi, nelle prime settimane, sull'aviazione e non sulle forze di terra. La guerra cominciò il 7 ottobre 2001, ma, secondo Clarke, soltanto sette settimane dopo gli Stati Uniti «fecero intervenire un reparto terrestre (di Marines) per occupare e difendere un'ex roccaforte di al-Qaida e dei talebani... L'operazione, alla fine di novembre, non comprese alcun tentativo americano di chiudere il

confine pakistano, di catturare i capi di al-Qaida o di bloccare le loro vie di fuga».

Clarke, in un'intervista nell'aprile del 2004, dichiarò che il governo considerava l'Afghanistan una zona stagnante dal punto di vista militare e politico, una deviazione sulla strada verso l'Iraq, la guerra che importava molto di più al presidente. E aggiunse che, assieme ad alcuni colleghi, aveva più volte avvertito i dirigenti della sicurezza nazionale, sono parole sue: «Non è possibile vincere la guerra in Afghanistan con uno sforzo tanto ridotto». E continuò: «Ci sono più poliziotti a New York City di soldati schierati in Afghanistan. Bisognava avere una presenza di forze di sicurezza affiancata a un programma di sviluppo in ogni regione, e tenerla lì per parecchi mesi».

In retrospettiva, sostenne Clarke, il presidente e i suoi consiglieri non l'hanno fatto per tre motivi: «Primo, non volevano farsi coinvolgere in Afghanistan come era accaduto ai sovietici. Secondo, volevano risparmiare truppe per la guerra in Iraq e, terzo, Rumsfeld voleva avere un laboratorio in cui dimostrare la propria teoria secondo cui con poche truppe di terra, appoggiate dall'aviazione, si possono vincere battaglie decisive». Allo stato attuale, aggiunse Clarke, «gli Stati Uniti sono riusciti a dare stabilità soltanto a due o tre città e il presidente dell'Afghanistan è solo il sindaco di Kabul».

Il vicesottosegretario alla Difesa Joseph Collins, un esperto del Pentagono sull'Afghanistan, ha riconosciuto che soltanto alla fine del 2003 «sostanziosi stanziamenti hanno cominciato ad arrivare» in Afghanistan per la ricostruzione e l'assistenza. «Abbiamo scoperto che nella zona di sicurezza stavamo facendo le cose giuste, ma non abbastanza in fretta», precisò, e aggiunse che la rinascita dei talebani e di al-Qaida cominciò soltanto all'inizio dello scorso anno. «Cominciarono a rendersi conto che provocare una sempre maggiore instabilità era il metodo più efficace per minare il regime di Karzai, e il modo per

farlo non era quello di combattere i nostri soldati, ma i funzionari delle Nazioni Unite e le organizzazioni assistenziali.» A lunga scadenza, aggiunse Collins, «questa è una tattica che si sconfigge da sola, sia in Afghanistan sia in Iraq».

L'opinione di Clarke sugli errori commessi è sostenuta da un'analisi militare interna della guerra afghana completata nei primi mesi del 2004. Poco più di un anno prima, il SOLIC (Special Operations and Low Intensity Conflict) del dipartimento della Difesa chiese a Hy Rothstein, colonnello in congedo dell'esercito e noto esperto militare nelle operazioni non convenzionali, di esaminare i piani e la loro esecuzione nel conflitto afghano, con particolare attenzione alle forze speciali. Nel quadro della sua ricerca il colonnello si recò in Afghanistan e parlò con molti alti ufficiali sia delle unità d'élite sia dei reparti regolari, oltre che con decine di ufficiali inferiori e soldati che avevano combattuto nella zona. Il suo rapporto costituisce una critica devastante della strategia del governo. La campagna di bombardamenti non era stata il modo migliore per dare la caccia a Osama bin Laden e agli altri capi di al-Qaida e non si era riusciti a trasformare in una vittoria strategica i primi successi tattici; in realtà, ha scritto Rothstein, la vittoria in Afghanistan, alla lunga, non è stata affatto una vittoria.

Nel marzo del 2004 sono stato a fare visita a Rothstein nel suo ufficio alla Naval Postgraduate School di Monterey, California, dove è uno dei principali docenti di analisi della difesa. Robusto e atletico cinquantenne, il colonnello ha prestato servizio per più di vent'anni nelle forze speciali dell'esercito, compresi tre anni come direttore dei piani e delle esercitazioni del JAOC (Joint Special Operations Command) il comando congiunto operazioni speciali di Fort Bragg, prima di andare in congedo nel 1999. I suoi colleghi lo definiscono tutt'altro che un dissidente. «Racconta le

cose come stanno», sottolineò Robert Andrews, un ex responsabile del SOLIC, parlando delle missioni di Rothstein nell'America Centrale, per le quali è stato decorato al valore e nell'ex Jugoslavia. Rothstein ha acconsentito a parlare con me, con una certa riluttanza, soltanto dopo che avevo avuto da altre fonti il suo rapporto, aggiungendo che non intendeva scendere in particolari in merito alla sua ricerca. «Mi hanno chiesto di farlo», sottolineò riferendosi al Pentagono, «e il mio scopo era quello di migliorare alcune cose. Io non chiedo altro che si legga il mio rapporto e non ci si rivolga a me. Io posso parlare del bene e del male.»

Il rapporto chiarisce l'ampia divergenza tra come la Difesa ha rappresentato la guerra e quanto è accaduto nella realtà. Rumsfeld aveva detto ai giornalisti, all'inizio della campagna di bombardamenti in Afghanistan, «che contro i terroristi non si combatte con i mezzi convenzionali ma con quelli non convenzionali». Tuttavia, precisò Rothstein, gli Stati Uniti continuarono a insistere con i bombardamenti e con le operazioni convenzionali «mentre la guerra diventava sempre meno convenzionale», contro i talebani e al-Qaida, i quali «operavano in piccoli gruppi, saltando fuori solo per piazzare mine e sferrare attacchi notturni con i lanciarazzi prima di tornare a scomparire». Rothstein aggiunse:

> Quel che occorreva dopo il dicembre 2001 era un incremento nell'impiego di forze speciali, appoggiate da reparti di fanteria leggera, in operazioni di controguerriglia. I bombardamenti aerei dovevano diventare episodi rari... Il mancato adeguamento delle operazioni americane al cambiamento delle condizioni di teatro da parte dei talebani costò agli Stati Uniti una parte dei frutti della vittoria e impose ulteriori ma evitabili costi umanitari e di stabilizzazione nel Paese... In realtà le conseguenze involontarie del conflitto possono essere più importanti di quanto pensiamo. Alla fine del 2001 la guerra afghana era diventata in sostanza una guerra contro gli insorti.

A questo punto sarebbe stato importante passare a un tipo ben specifico di guerra non convenzionale: «Le forze speciali erano state costituite proprio per combattere questo tipo di avversario», scrisse Rothstein. «I ragionamenti non ortodossi, basati su una comprensione completa della guerra, sulla demografîa, sulla natura umana, sulla cultura e sulla tecnologia, fanno parte di questo approccio mentale... La guerra non convenzionale prescrive che i soldati delle forze speciali siano diplomatici, medici, spie, antropologi e buoni amici - tutto questo prima che entri in azione il loro compito primario.»

Invece, aggiunse Rothstein, «il comando si trasformò in una vasta e complessa struttura che non poteva (o non voleva) rispondere alle nuove condizioni non convenzionali». Il risultato fu «una campagna afghana che riuscì in effetti a distruggere i talebani ma ebbe un successo notevolmente minore nel conseguire l'obiettivo politico primario, impedire ad al-Qaida di operare in Afghanistan».

Rothstein scrisse che Rumsfeld rispondeva di solito alle critiche sulle vittime civili sostenendo: «In guerra è inevitabile una certa quantità di danni collaterali». Si calcola che più di un migliaio di civili afghani siano rimasti uccisi nelle prime fasi del conflitto dai bombardamenti e in altre operazioni. Secondo Rothstein questo numero avrebbe potuto essere inferiore e si sarebbero potuti evitare ulteriori incidenti se si fosse permesso alle forze speciali di combattere una vera guerra non convenzionale con un minore impiego di una massiccia potenza di fuoco. Un altro dei primi gravissimi errori fu la decisione del governo di trattare i talebani come se tutti fossero membri di al-Qaida o disposti a battersi per esso. «Esistevano profonde fratture tra i talebani e avrebbero potuto essere sfruttate con uno sforzo politico-militare, che costituisce l'essenza della guerra non convenzionale. Qualche mese di intensa collaborazione diplomatica militare, e di intelligence fra le

forze speciali e i talebani avrebbe comportato una notevole differenza.»

Invece la campagna militare americana lasciò un vuoto di potere. Le condizioni in cui il governo dopo i talebani giunse al potere diedero nuova vita «ai signori della guerra, al banditismo e alla produzione di stupefacenti», e concluse: «Sconfiggere un nemico sul campo di battaglia e vincere una guerra sono di rado un sinonimo. Vincere una guerra richiede molto di più che sconfiggere il nemico in battaglia». L'ufficiale ricordò che nel 1975, quando Harry G. Summers, un colonnello dell'esercito poi autore di un libro sulla storia della guerra del Vietnam, disse a un pari grado del Vietnam del Nord: «Voi non ci avete mai sconfitto in combattimento», questi rispose: «È possibile, però è anche irrilevante».

Rothstein presentò il suo rapporto nel gennaio del 2004, ma gli fu restituito con l'annotazione di tagliarlo in modo drastico e di ammorbidire le conclusioni. Non ne seppe più nulla. Un consulente militare osservò: «È un documento minaccioso». Il Pentagono, alla richiesta di commenti, confermò che a Rothstein era stato comunicato: «Noi non approviamo tutte le sue conclusioni»; rilievi e appunti gli sarebbero stati inviati in seguito. Inoltre Joseph Collins mi fece notare: «Può darsi che vi sia dentro un fondo di verità, ma i nostri esperti lo hanno trovato delirante e non molto istruttivo». Tuttavia, nel corso di interviste, numerosi funzionari ed ex funzionari del governo Bush hanno appoggiato le dichiarazioni di Rothstein. «Non si è inventato nulla», mi precisò un ex alto esponente dell'intelligence. «Sono rimasti impietriti perché è tutto vero e non vogliono vederlo per iscritto.»

Il governo, ormai, pensava all'Iraq e sembrava disposto a considerare l'Afghanistan un problema secondario. In interviste con esperti, volontari e funzionari di organizzazioni non governative, mi fu detto più volte che a

pochi mesi dalla conferenza di Bonn, mentre gli Stati Uniti stavano ammassando forze nel Golfo, le condizioni di sicurezza e politiche in tutto l'Afghanistan cominciarono a deteriorarsi. All'inizio dell'estate del 2002 un consulente militare, riferendosi all'opinione di numerosi comandanti di forze speciali schierati nell'area, fornì al Pentagono un documento in base al quale i talebani e al-Qaida si stavano rapidamente adattando alla tattica americana. «Il loro circuito decisionale si era ristretto, mentre il nostro si era allargato», diceva il documento, riferendosi ai talebani. «Loro riescono a vederci, mentre noi li vediamo sempre meno.» Soltanto pochi alti generali ascoltarono le conclusioni e quel rapporto, come quello di Rothstein, non portò ad alcun cambiamento. A questo punto alcuni dei reparti americani meglio addestrati cominciarono a venire tolti dall'Afghanistan e Richard Clarke ricorda nel suo memoriale: «Le forze speciali addestrate a parlare arabo, la lingua di al-Qaida, erano state ritirate dall'Afghanistan e trasferite in Iraq». Anche alcuni nuclei paramilitari della CIA furono trasferiti in Iraq.

Nel frattempo gli Stati Uniti continuavano a pagare i piccoli signori della guerra locali e a collaborare strettamente con loro; molti erano coinvolti nel traffico di eroina e di oppio. La loro fedeltà non era in vendita, era in affitto. Uomini come Hazrat Ali a est, vicino al confine pakistano e Mohammed Fahim, erano stati di grande aiuto nella fase iniziale del successo americano e avevano promesso di accettare Karzai. Hazrat Ali sarebbe stato in seguito uno dei numerosi comandanti accusati di avere ingannato le truppe americane nei primi inutili rastrellamenti contro al-Qaida nel 2002. Fahim, diventato ministro della Difesa nel dicembre del 2001, fu coinvolto in una serie di attività illecite.

Nel gennaio del 2003, il sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz fece una visita di quindici ore a Kabul e annunciò: «È chiaro che ci stiamo spostando in una fase

diversa, nella quale le nostre priorità in Afghanistan riguarderanno sempre più la stabilità e la ricostruzione. Non si va mai troppo in fretta. Più in fretta è meglio». Si parlò di migliorare la sicurezza e di ricostituire l'esercito nazionale in tempo per le elezioni presidenziali e parlamentari, ma si fecero pochi sforzi per fornire risorse militari ed economiche. E un ex funzionario del governo ammise, parlando con me: «Non credo che l'amministrazione abbia capito come conquistarsi cuori e menti».

I risultati di questa trascuratezza postbellica sono tragici. Un noto docente, Barnett R. Rubin, ha scritto nel numero di aprile 2004 di *Current History* che l'Afghanistan «non possiede istituzioni statali in grado di funzionare. Non ha un vero esercito né una polizia efficiente. La sua sgangherata amministrazione provinciale ha pochi contatti con il governo centrale e non gli obbedisce. La maggior parte delle scarne entrate erariali sono state incamerate illegalmente da funzionari locali, i quali sono poco più che signori della guerra con un titolo ufficiale». L'obiettivo della politica americana in Afghanistan non è stato, secondo Rubin, «l'istituzione di un regime migliore per la popolazione locale. È stato invece quello di eliminare la minaccia terroristica contro l'America». Gli Stati Uniti hanno assoldato leader locali nella loro lotta contro il terrorismo e «il risultato è stato un governo afghano creato a Bonn e basato sul potere dei signori della guerra.»

Un consulente militare con molta esperienza sull'Afghanistan mi aveva dichiarato l'anno scorso: «L'attività vera è a livello di villaggio, ma noi non ci siamo, mentre dovremmo essere presenti ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Ora noi stiamo in effetti operando al di sopra del conflitto. La stessa storia del Vietnam. Non riusciamo a colpire ciò che non vediamo». Poi aggiunse: «Dal gennaio del 2002 in poi, abbiamo continuato a strappare sconfitte dalle fauci della vittoria».

Nell’estate del 2003 una coalizione di 79 organizzazioni per i diritti umani e l’assistenza ha scritto una lettera aperta alla comunità internazionale chiedendo maggiore sicurezza in Afghanistan e ammonendo che le elezioni presidenziali, previste per il giugno del 2004, erano in pericolo. La lettera rilevava: «Per la maggior parte della popolazione afghana la sicurezza è precaria e controllata dai signori della guerra locali, dai trafficanti di droga o da gruppi affiliati al terrorismo. La situazione sta peggiorando e non esiste un piano generale in grado di arrestare la spirale della violenza». Statistiche compilate da Care International dimostrano che undici operatori assistenziali sono stati assassinati in quattro imboscate in un periodo di tre settimane concluso all’inizio di marzo del 2004 e che il ritmo delle aggressioni contro questi operatori in Afghanistan è più che raddoppiato in gennaio e febbraio rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. Queste aggressioni, ha precisato il documento, hanno avuto come inevitabile conseguenza una riduzione dei programmi umanitari e di ricostruzione in Afghanistan. Per esempio, nei primi mesi del 2003, secondo il *Chicago Tribune,* erano attive a Kandahar, la principale città del sud del Paese, 26 agenzie umanitarie. All’inizio del 2004 erano meno di cinque.

È stato posto in discussione perfino uno dei successi più reclamizzati del governo postalebano, il miglioramento del tenore di vita delle donne. Judy Benjamin, consigliera della missione dell’USAID (US Agency for International Development) a Kabul nel 2002 e 2003, in un’intervista che le feci nel marzo del 2004 dichiarò: «Le possibilità sono aumentate, ma la vita quotidiana delle donne, anche a Kabul, non è affatto migliorata. Ora per legge le ragazze possono andare a scuola e a lavorare, ma di fatto la gente ha paura di farle uscire senza il burka». Le condizioni fuori Kabul sono ben peggiori. «Le famiglie non permettono alle

donne di viaggiare, andare a scuola o a lavorare. In molte strade non si può circolare, a causa del banditismo. La gente sostiene che sotto i talebani si era più sicuri ed è proprio la mancanza di sicurezza uno dei motivi per cui questi vengono appoggiati.»

Nancy Lindborg, vicepresidente esecutivo del Mercy Corps, una delle principali organizzazioni assistenziali non governative presenti in Afghanistan, la pensava allo stesso modo. «Dovunque vada», dichiarò, «da Kunduz a Kandahar, non vedo cambiamenti per la maggior parte delle donne e la sicurezza di tutti quanti è scomparsa dal novembre del 2002.» Gli annunci del Pentagono di un maggiore impegno per la sicurezza e la ricostruzione furono considerati «una grossa finzione», sostenne la signora Lindborg. «Gli Stati Uniti hanno lasciato marcire l'Afghanistan per due anni.»

Le organizzazioni umanitarie non sono le sole a preoccuparsi. In febbraio l'ammiraglio di squadra Lowell E. Jacoby, capo della DIA (Defense Intelligence Agency), ha ammesso durante una riunione della commissione per l'intelligence del Senato di avere appreso che la crescente insurrezione dei talebani prendeva di mira le organizzazioni umanitarie e di ricostruzione. In linea generale, gli attacchi dei talebani «hanno raggiunto ora il massimo livello dalla caduta del loro governo».

L'eroina era uno dei problemi più immediati e più difficili in campo sociale, economico e politico. «Troppo grande per riuscire ad affrontarlo da soli», dichiarò nell'aprile del 2004 Hamid Karzai a Berlino, chiedendo ulteriori aiuti. «La droga in Afghanistan minaccia l'esistenza stessa dello Stato.» Il commercio di droga e l'attività criminale a esso associata nel 2003 fruttarono circa 2,3 miliardi di dollari, secondo un'analisi annuale dell'ufficio per la droga e la criminalità delle Nazioni Unite, una somma pari a metà del prodotto interno lordo legittimo del Paese. «Anche i terroristi ne ricavano una fetta», sottolineò il rapporto delle

Nazioni Unite, «e più a lungo dura questa situazione, maggiore è il pericolo per la sicurezza interna del Paese.»

Il rapporto delle Nazioni Unite, pubblicato alla fine del 2003, rilevò che la produzione di oppio, già calata a 185 tonnellate nel 2001 in seguito a un divieto imposto dai talebani, è salita a 3600 tonnellate, venti volte tanto; il rapporto sostenne che la nazione «è a un bivio: deve prendere energiche misure di interdizione... oppure il cancro della droga continuerà a espandersi e a trasformarsi in corruzione, violenza e terrorismo all'interno e al di fuori dei confini». Una volta di più, sostenne il rapporto, l'Afghanistan era tornato a produrre tre quarti della quantità illecita di oppio nel mondo, senza la speranza di una sua possibile riduzione, anche se Washington aveva continuato a parlare di divieti. Il rapporto sostenne che la coltivazione del papavero da oppio aveva continuato a estendersi ed era stata segnalata in 28 delle 32 province del Paese.

Molto più allarmante, secondo le Nazioni Unite, il fatto che circa il 70 per cento degli agricoltori nel 2004 intendeva aumentare il raccolto del papavero, e per la maggior parte di oltre la metà. Soltanto un piccolo numero degli agricoltori stavano pensando a una riduzione, nonostante anni di pressioni internazionali. Molte delle zone riconosciute dal rapporto come in fase di aumento della produzione furono quelle con una maggiore presenza di militari americani. A questi dati statistici i militari americani distolsero per la maggior parte lo sguardo, perché convinti che i signori della guerra potevano badare ai talebani e ad al-Qaida. Un alto funzionario delle organizzazioni non governative precisò: «Tutti sanno che i militari americani hanno assoldato i signori della guerra; li abbiamo riportati al potere ed è stato un terribile errore». (Joseph Collins del Pentagono dichiarò: «L'antidroga in Afghanistan è stato un fiasco colossale». Secondo lui il

raccolto del 2004 era stimato il secondo tra i più grandi mai visti.)

L'estrema facilità di procurarsi eroina costituisce inoltre una minaccia anche per la salute delle truppe americane. Dalla fine del 2002 numerosi militari in servizio e in congedo e funzionari della CIA mi hanno parlato di un uso crescente di eroina da parte di militari americani in Afghanistan, molti dei quali erano lì da mesi, e avevano a disposizione poche distrazioni. Un ex alto ufficiale dell'intelligence mi spiegò che il problema non riguardava i reparti combattenti delle forze speciali o dell'esercito attivi sul terreno, ma «il personale della logistica», conducenti di autocarri e addetti alla logistica e alla manutenzione di stanza nella grande base militare di Bagram, vicino a Kabul. Mi hanno riferito che c'erano preoccupazioni sull'uso di eroina anche da parte dei Marines. Il personale a Bagram di solito era confinato nella base, per motivi di sicurezza, ma la droga veniva consegnata dal personale afghano addetto ai servizi di pulizia. I vertici del Pentagono, sempre secondo la stessa fonte, «hanno messo la testa nella sabbia, e non intendono tirarla fuori e far applicare i divieti. E si tratta di droga "pesante"».

Il Pentagono, richiesto di un commento, negò che vi fossero problemi di droga a Bagram, ma ammise «l'avvio di procedimenti disciplinari per sospetto uso di droga nei confronti di alcuni militari americani in Afghanistan». Interpellato in seguito in merito alle allusioni ai Marines, il Pentagono confermò che alcuni di loro erano stati trasferiti dall'Afghanistan per finire sotto processo, ma per abuso di alcol e di marijuana, piuttosto che di eroina.

I signori della droga, per tradizione, lavoravano soltanto hashish all'interno dell'Afghanistan ed esportavano i papaveri verso i centri di produzione di eroina nel Pakistan settentrionale e altrove. Un funzionario americano dell'antidroga dichiarò che negli ultimi due anni «la maggior parte dell'eroina è stata lavorata in Afghanistan,

nel quadro di un programma mirante a far restare in patria i profitti». Soltanto una piccola parte della produzione viene utilizzata all'interno del Paese. Tuttavia, secondo un funzionario dell'assistenza governativa «la preoccupazione principale» è che l'aumento della produzione locale comporti quello del numero dei drogati tra i militari americani. Un ex funzionario della CIA sostiene che anche l'agenzia ha svolto un'inchiesta indipendente sull'uso di droga da parte dei militari.

L'Afghanistan è tornato a richiamare l'attenzione del governo Bush nella primavera del 2004, in parte perché il peggioramento della situazione in Iraq ha aumentato la necessità di un successo in politica estera. Funzionari del dipartimento della Difesa e di quello di Stato che avevano lavorato a Kabul in aprile sostenevano la necessità di tenere le elezioni presidenziali e parlamentari afghane, già rimandate a settembre, prima di quelle presidenziali americane del 2 novembre. Il lato positivo di questa tabella di marcia politica è stato un nuovo impegno americano per quanto riguarda i fondi per la ricostruzione - più di 2 miliardi di dollari, un aumento di quattro volte rispetto all'anno precedente - per scuole, ospedali e strade in Afghanistan. «Perché stiamo ricevendo adesso tanti soldi?» mi chiese ridendo il funzionario. «Li abbiamo richiesti per due anni e nessuno, sano di mente, ha mai pensato che ne avremmo ricevuti tanti.»

Con la sua insistenza a indire le elezioni in autunno, il governo ha trascurato i consigli di molti alleati continuando a puntare molto su Hamid Karzai. La conferenza internazionale di Berlino ha favorito il regime di Karzai e le sue prospettive elettorali, promettendo più di 4 miliardi di dollari in aiuti e prestiti a basso interesse per l'anno successivo, anche se questa cifra comprende più di un miliardo di dollari già promessi. Metà dei contributi viene dal governo Bush. Il segretario di Stato Colin Powell ha lodato Karzai per avere «trasformato l'Afghanistan da uno

Stato fallito, governato da estremisti e terroristi, in una nazione libera con un'economia crescente e una democrazia emergente».

Tuttavia, Hamid Karzai è stato definito con insistenza da altri come poco sicuro di sé e del tutto dipendente dagli Stati Uniti per la sicurezza e le finanze. Uno dei suoi principali rivali è il suo ministro della Difesa, Mohammed Fahim. Lo scorso anno il governo Bush aveva ricevuto in via privata un documento di un funzionario afghano alleato degli americani, in cui si accusava Fahim di tramare contro Karzai sfruttando il proprio controllo su entrate illegali e su quelle fiscali. Si diceva anche che Fahim aveva arruolato almeno 8000 uomini in nuove milizie.

La continua tolleranza americana di leader locali come Fahim e il generale Abdul Rashid Dostum - accusato di crimini di guerra e contrabbando d'armi che, dopo l'offerta di milioni di dollari da parte di Washington contribuì alla sconfitta dei talebani nell'autunno del 2001 - lascia perplessi molti esperti dell'Afghanistan. «Fahim e Dostum fanno parte del problema, non ne sono la soluzione», dichiarò Milt Bearden, che aveva diretto le operazioni afghane della CIA durante lo jihad contro l'Unione Sovietica. «Questa gente ha il gene della furbizia e riesce a farci combattere a loro favore. Si limitano a portarci dove si deve farlo», osservò Bearden. «Che bellezza, per loro, vedere i nostri aerei e le nostre forze speciali distruggere i loro avversari.»

Un candidato imprevisto nelle elezioni potrebbe essere rappresentato dai talebani. Il loro ex ministro degli Esteri Wakil Ahmed Muttawakil, che ha trascorso mesi sotto custodia americana, si era più volte offerto di aprire un canale di contatto con i dirigenti talebani, ma «il governo vuole solamente essere aiutato a scovare Osama bin Laden», dichiarò un assistente democratico del Senato. «Si preoccupano soltanto di informazioni tattiche.» Agli inizi del 2004 l'influenza dei talebani aumentò in tutto il sud e

nella zona orientale del Paese, a dispetto - o forse a causa - dei continui attacchi delle forze americane di terra e dell'aria, con l'inevitabile aumento delle perdite tra i civili.

Nell'intento di consolidare la posizione di Karzai, il comando americano ha cercato, nello stesso tempo, di ridurre il proprio sostegno ad alcuni leader regionali. L'ultimo di questi è stato Ismail Khan, popolare governatore indipendente dell'Herat, una grossa provincia occidentale, al confine con l'Iran. Khan, fiero nemico dei talebani, aveva appoggiato la prima invasione americana dell'Afghanistan dopo l'11 settembre, ma in seguito è diventato ostile al governo centrale e si è rifiutato di consegnare a Kabul la maggior parte delle entrate fiscali e doganali. (Herat è un antico centro commerciale.) Khan è la dimostrazione di quanto sia difficile, per gli Stati Uniti, distinguere tra nemici e alleati in Afghanistan. «Se Mohammed Fahim è un ministro del governo e Ismail Khan è un signore della guerra», mi spiegò un funzionario americano, «stiamo abusando delle parole.» Il punto di vista ufficiale è che Khan ha dato maggiore sicurezza e più stabilità alla popolazione locale di quanto non sia avvenuto in altre province afghane e gli osservatori internazionali ritengono probabile una sua vittoria nelle elezioni della sua provincia. Però considera l'Herat un suo feudo personale e ha allarmato molti esponenti del governo Bush per le sue dichiarazioni a favore dell'Iran; nello scorso autunno lo ha definito «il migliore modello al mondo di nazione islamica».

Un esperto della zona mi ha detto che nella primavera del 2003, durante una breve visita di Rumsfeld a Kabul, Karzai, sempre preoccupato per la presenza di Ismail Khan, discusse l'ipotesi di eliminarlo. «Chiese appoggio al segretario alla Difesa», ricordò l'esperto, «e questi gli augurò buona fortuna, ma aggiunse che gli Stati Uniti non potevano lasciarsi coinvolgere e a questo punto Karzai non ebbe il coraggio di andare avanti.» Il problema fu riproposto, mi confermò un ex consulente della CIA, nel

febbraio del 2004, dal comandante americano di Bagram. Il comando aveva richiesto ai suoi addetti un nuovo piano operativo nei confronti di Khan. L'ex consulente della CIA aveva appreso, all'interno della comunità dell'intelligence, che erano tutti d'accordo sulla necessità di neutralizzarlo. Quando chiese cosa intendessero, gli fu risposto che «Khan andava eliminato; dobbiamo porre fine alla sua influenza». (Il Pentagono smentì poi l'esistenza di un piano del genere.)

Il 21 marzo 2004 scoppiò a Herat un conflitto armato fra le forze di Khan e quelle del governo centrale. Le notizie in merito a quanto accadde sono molto diverse; non è nemmeno chiaro quale delle parti abbia cominciato. Secondo un rapporto di operatori delle Nazioni Unite alla sede di New York, la tensione tra Khan e uno dei suoi più accaniti rivali, il generale Abdul Zaher Naibzadah, in merito al controllo della guarnigione militare afghana di Herat stava aumentando. Il figlio di Khan seppe che c'era stato un tentativo di assassinare suo padre e raggiunse in auto la residenza del generale, dove fu ucciso, assieme ad altri, dalle guardie del corpo di Naibzadah. Secondo il rapporto alle Nazioni Unite, Ismail Khan si vendicò duramente degli aggressori incendiando il comando locale della milizia afghana e uccidendo parecchie decine di persone. (Secondo notizie stampa i morti nella successiva battaglia durata un giorno intero furono oltre un centinaio; altre informazioni provenienti da Kabul parlano di una ventina di persone uccise.) Il rapporto alle Nazioni Unite riferiva anche che fu necessaria una telefonata personale di Karzai a Khan per riportare la calma. Nei giorni successivi il governo centrale dislocò a Herat una divisione dell'esercito nazionale per ristabilire l'ordine.

Non vi sono prove, secondo l'ex consulente della CIA, di un coinvolgimento di comandanti americani negli attentati contro Khan. Però, secondo alcuni funzionari, a Herat c'erano alcuni americani di collegamento con le forze armate afghane. «Era chiaro che avevamo assegnato

istruttori e consiglieri americani alle truppe afghane e sapevano che cosa stava succedendo.» Come conseguenza, riferirono le Nazioni Unite, «Khan potrebbe diventare ancor più intrattabile nei suoi rapporti con il governo centrale». Il piano appoggiato dagli americani di ostacolare l'autorità di Khan e di consolidare la posizione nazionale di Karzai nel Paese aveva a quanto sembra fatto di Khan un nemico ancora più deciso.

Il funzionario dell'assistenza governativa precisò di avere viaggiato per settimane in tutto l'Afghanistan, anche nelle regioni meridionali e orientali, quelle con pochi legami con il governo centrale di Kabul. «Dicevano "A noi non piacciono i talebani, ma essi ci davano più sicurezza di quanta possiate darcene voi". Si rendevano conto che ci eravamo alleati con i cattivi - i signori della guerra - nella nostra lotta contro il terrorismo.» Il funzionario ricordò che gli chiedevano sempre notizie sul conflitto in Iraq. «Erano preoccupati per l'Iraq e volevano sapere "Resterete qui?" Si ricordavano del modo in cui ce ne andammo», dopo la sconfitta dell'Unione Sovietica favorita dagli americani, e «commentavano: "Voi ve ne andrete come avete fatto nel 1992. Se potessimo fidarci della vostra capacità di restare, potremmo trattare con voi"». Il funzionario concluse: «Secondo loro, l'Iraq significava che l'America aveva priorità maggiori».

Un funzionario delle Nazioni Unite che stava contribuendo alla preparazione delle elezioni sottolineò che i finanziamenti americani a favore dell'Afghanistan, qualunque siano i motivi del governo Bush, erano essenziali per il futuro di quella nazione. «C'è una finestra d'oro aperta, piena di occasioni, e si chiuderà il 2 novembre.» (La data delle elezioni presidenziali americane.) «È un processo cinico», aggiunse. «Un fattore chiave per queste elezioni è la non interferenza dei vari signori della guerra trafficanti di droga in tutto il Paese, e una riduzione in questo commercio non costituisce una priorità.» Il messaggio da

parte dei signori della guerra, spiegò quel funzionario, è che se gli americani tenteranno «sul serio» di eliminare la coltivazione del papavero, i signori della guerra manderanno all'aria le elezioni.

Secondo questo funzionario, il presidente Karzai era considerato dalla popolazione «un capo debole con ben poca credibilità». E tornò a ribadire che, quando si incontrava con gli anziani capi dei villaggi, i vecchi gli dicevano: «Hamid è un brav'uomo. Non ammazza la gente, non ruba, non vende droga. Come potete pensare che possa essere il capo dell'Afghanistan?».

* Nel mio originale resoconto della battaglia ho erroneamente riferito che gli AC-130 coinvolti erano sedici.

Capitolo 4. I FALCHI IRACHENI

Alla fine del 2001 e all'inizio del 2002 scrissi due articoli per il *The New Yorker,* nei quali descrivevo l'amara lotta spietata dell'amministrazione Bush relativa alla necessità di rovesciare Saddam Hussein e distruggere il collegamento, ammesso che esistesse, tra l'Iraq e la guerra terrore. I resoconti riportati qui di seguito dimostrano che la lotta volta a indirizzare l'agenda sulla questione irachena non era un segreto, e che neoconservatori come Richard Perle, che ottenne ciò che volle in Iraq, avevano difficoltà ad ascoltare, o imparare dai loro critici. I successivi passi falsi commessi in Iraq erano prevedibili e, forse, inevitabili. Perle, come vedremo, ebbe egli stesso dei problemi.

1. La prima battaglia per rovesciare Saddam

Nel novembre del 1993 il leader del Congresso Nazionale Iracheno (INC, Iraqi National Congress) Ahmad Chalabi, un gruppo di opposizione che mirava a rovesciare Saddam Hussein, presentò al governo Clinton un piano dettagliato in quattro fasi dal titolo *The End Game,* la partita finale, oltre a una richiesta urgente di finanziamento. «Il momento per questo piano è quello attuale», scrisse Chalabi. «L'Iraq è sul punto di andare in fiamme, per combustione spontanea. Basta un niente per scatenare una serie di eventi che porteranno al rovesciamento di Saddam.» Era un messaggio che Chalabi avrebbe ripetuto con crescente efficacia per i dieci anni successivi.

Chalabi, di ricca famiglia sciita irachena di banchieri, per decenni non aveva vissuto in Iraq. Nel 1958 era emigrato in Gran Bretagna con i genitori, all'età di tredici anni, e si era laureato in matematica all'università di Chicago. Nel 1992 era stato condannato in contumacia per frodi bancarie in Giordania, anche se ha sempre negato di avere commesso atti illeciti. Aveva però ricevuto dal governo Clinton finanziamenti e l'autorizzazione ad agire e nell'ottobre del 1994 un piccolo avamposto della CIA era stato insediato in una zona dell'Iraq settentrionale controllata dai curdi. La sede di Chalabi era poco distante. Il suo piano prevedeva insurrezioni simultanee a Bassora, la più grande città delle regioni meridionali, dominate da sciiti delusi (Saddam e molti suoi seguaci sono sunniti), a Mosul e a Kirkuk, città curde del nord. Sarebbe seguita una vasta diserzione dei militari. «Noi lo definimmo "il colpo di Stato in movimento di Chalabi"», ricordò in seguito Bob Baer, agente della CIA.

A quell'epoca Baer ne *La disfatta della CIA* aveva scritto: «La CIA non aveva alcuna fonte in Iraq... non solo non avevamo fonti umane in quel Paese, ma la CIA non ne aveva alcuna nelle nazioni vicine, Iran, Giordania, Turchia e Arabia Saudita, in grado di fornire notizie sull'Iraq. Come il resto del governo americano, quando si trattava di questa nazione, la sua organizzazione spionistica era cieca».

Nel marzo del 1995 ci fu l'insurrezione di Chalabi e riportò un insuccesso clamoroso. «Non era stato organizzato niente», precisò Baer. «Nessuno si mosse, tranne un leader curdo che operava per conto proprio, con tre giorni di ritardo. Non accadde nulla.» Quanto ad arruolare agenti tra i militari iracheni, «Chalabi non trovò nemmeno un sottotenente, non parliamo di colonnelli o di generali».

Baer ci tenne a sottolineare che non stava criticando Chalabi, perché «almeno aveva tentato». Comunque, secondo Baer, «stava bluffando: pensava che fosse meglio

bluffare e tentare di vincere. Ma fu costretto a giocare senza assi nella manica. Pensava sempre che si trattasse di una guerra psicologica, e che quando Clinton si fosse alzato in piedi a dire “È ora che quello se ne vada”, la gente si sarebbe mossa».

Chalabi aveva scritto nel suo piano che «se non ci fossero stati movimenti», e se Saddam fosse stato autorizzato a esportare petrolio, «l’atteggiamento della popolazione sarebbe cambiato. Saddam sarebbe apparso come una speranza per il futuro e a questo punto sarebbe fuggito». Un mese dopo l’insuccesso della sollevazione, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite permise all’Iraq di riprendere le esportazioni di petrolio in base al suo programma Oil for Food, «petrolio in cambio di cibo», assicurando così il finanziamento del regime. Entro la fine del 1996 l’esercito iracheno aveva eliminato quasi tutta l’attività di Chalabi nel nord del Paese: furono giustiziati 130 esponenti del Congresso Nazionale Iracheno.

Chalabi riuscì a mantenere la direzione del partito nonostante le accuse dei membri della Coalizione di gestione disonesta, corruzione e interesse personale. Dopo il suo fallimento sul campo, i suoi piani furono essenzialmente scartati dal dipartimento di Stato e dalla CIA, e lui trasferì la sua base anti-Saddam a Londra. Gli Stati Uniti miravano a eliminare Saddam con un colpo di Stato militare o politico, non con una ribellione aperta. «Non vedo alcun gruppo di opposizione in grado di rovesciare Saddam», dichiarò in seguito a una commissione del Senato il generale dei Marines Anthony Zinni, comandante del CENTCOM, in seguito inviato speciale in Medio Oriente. «Anche se Saddam se ne andasse, ci troveremmo con quindici, o venti o novanta gruppi in lotta per il potere.»

Chalabi prese con filosofia questa sua perdita di credito. Rinunciò all’appoggio del governo Clinton, convinto che Io avesse abbandonato, e rivolse la sua campagna alla stampa

e al Congresso e l'INC divenne ben presto un punto di raccolta per i conservatori e per molti ex alti funzionari che avevano gestito la guerra del Golfo per il primo presidente Bush.

Nel febbraio del 1998 una quarantina di elementi di primo piano - compresi Caspar Weinberger, Frank Carlucci e Donald Rumsfeld, tutti ex segretari alla Difesa - firmarono una lettera aperta al presidente Clinton ammonendolo che Saddam Hussein costituiva ancora una minaccia immediata, date le sue riserve di armi biologiche e chimiche ed esortarono il governo ad appoggiare ancora una volta una rivolta popolare contro il governo iracheno. Riprendendo il piano di Chalabi del 1993, gli autori della lettera fecero presente che il punto debole di Saddam era la mancanza di appoggio popolare: «Governa con il terrore. La stessa brutalità che rende improbabile il successo di qualsiasi colpo di Stato o congiura lo rende odioso alla sua stessa gente... L'Iraq è oggi maturo per un'insurrezione su vasta scala». E i primi due suggerimenti chiedevano il riconoscimento dell'INC come governo provvisorio e il suo insediamento nel nord del Paese. Un'altra raccomandazione sollecitava il governo Clinton a sbloccare i beni iracheni congelati all'epoca della guerra del Golfo, per un totale di oltre un miliardo e mezzo di dollari, per contribuire a finanziare il governo provvisorio.

La lettera, come altre richieste simili di elementi repubblicani del Congresso, non riuscì a persuadere i democratici della Casa Bianca. Otto mesi dopo Clinton, sotto la pressione del Congresso, firmò l'Iraq Liberation Act, con uno stanziamento di 97 milioni di dollari per l'addestramento e l'equipaggiamento dell'opposizione irachena. Dato il continuo scetticismo in seno al governo, l'INC ricevette meno di un milione di quello stanziamento, ma il dipartimento di Stato fornì all'organizzazione circa 10 milioni di dollari come fondi operativi ordinari. (Nell'autunno l'ispettore generale del dipartimento di Stato

svolse un'inchiesta sul modo in cui l'INC aveva impiegato due stanziamenti per più di 4 milioni di dollari. L'inchiesta definì insufficienti le pratiche contabili e i controlli interni dell'INC e sollevò questioni su oltre 2 milioni di dollari di spese.)

Prima dell'11 settembre, secondo uno dei consiglieri di Chalabi, il piano di guerra dell'INC prevedeva l'addestramento, l'incoraggiamento alle diserzioni e il rispetto della «no-fly zone», zona di divieto di sorvolo, nella parte meridionale del Paese, che gli americani dovevano fare osservare. Il piano prevedeva di ingaggiare 200 istruttori e di affidare loro un contingente di 5000 o più dissidenti iracheni, appoggiati da mercenari, alcuni dei quali, era inevitabile, dovevano essere militari americani in congedo i quali avevano già prestato servizio nelle forze speciali. Gli Stati Uniti dovevano inoltre istituire una «no-drive zone», fascia interdetta terrestre, sorvegliata da aerei pronti ad attaccare, per proteggere gli insorti da puntate di forze corazzate irachene.

Un consigliere di Chalabi spiegò: «Vi infiltrate con queste forze nell'Iraq meridionale», la zona dove si trova la maggior parte dei campi petroliferi, «magari in una base aerea abbandonata a ovest di Bassora e vi fermate ad aspettare che Saddam vi attacchi. Se non lo fa, potete tornarvene a casa dicendo che abbiamo fatto fiasco. Questa non è la Baia dei Porci». D'altro canto, aggiunse il consigliere, «se le forze degli insorti occupano Bassora, è finita: non occorre andare a Baghdad. Basta chiudere la produzione di petrolio e quello crolla».

Durante la campagna presidenziale del 2000, George W. Bush e Al Gore promisero entrambi di appoggiare gli oppositori di Saddam - Bush dichiarò che «lo avrebbe tolto di mezzo» - se avesse continuato a sviluppare armi di distruzione di massa. Dopo le elezioni Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, precisò, secondo un ex funzionario del governo, che la nuova amministrazione

non avrebbe considerato l’Iraq come una priorità. «La sua opinione era che Saddam fosse un problema da poco, da accantonare da qualche parte per potersi occupare dei problemi veri: Russia, Cina, ampliamento della NATO, nuovi rapporti con l’India e infine con l’Africa.»

Ma per altri esponenti del governo, sbarazzarsi di Saddam Hussein e del suo regime era diventato un problema prioritario, dopo la fine della Prima guerra del Golfo. Molti dei firmatari della lettera aperta a Clinton del 1998 in cui chiedevano l’appoggio americano agli insorti iracheni avevano posizioni di responsabilità nel governo Bush, tra cui il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, il suo vice Paul Wolfowitz e Douglas Feith, sottosegretario alla Difesa per la politica.

I dirigenti civili del Pentagono, conservatori e molto autorevoli, radunati da Wolfowitz, ebbero un’influenza straordinaria, soprattutto dopo l'11 settembre. Questi civili sono stati tra i più decisi sostenitori di un intervento contro Saddam Hussein e dell’impiego di un’azione militare preventiva per combattere il terrorismo. Da allora l’azione preventiva è diventata il concetto prevalente della politica estera del governo.

Uno degli estensori della lettera del 1998 era stato Richard Perle, sottosegretario alla Difesa con Ronald Reagan e da lungo tempo consigliere conservatore per la politica estera a Washington. Nel governo Bush, Perle fu nominato presidente del DPB, il Defense Policy Board, che consigliava il Pentagono su problemi strategici e trasformò questa oscura commissione in un audace pulpito, per sollecitare il rovesciamento di Saddam Hussein e il ricorso a un intervento militare preventivo per combattere il terrorismo. C’era anche uno stretto legame personale tra Chalabi, Wolfowitz e Perle, risalente a molti anni prima. Il loro rapporto si approfondì con l’entrata in carica di Bush e i legami di Chalabi si estesero ad altri esponenti del governo, tra cui Rumsfeld, Feith e I. Lewis Libby, capo dello

staff del vicepresidente Dick Cheney. Per anni Chalabi aveva avuto l'appoggio di importanti esponenti dell'American Enterprise Institute e di altri conservatori. Chalabi aveva anche l'appoggio di alcuni democratici, tra cui James Woolsey, ex direttore della CIA.

Agli inizi dell'estate del 2001 un funzionario assegnato all'ufficio piani del Pentagono preparò uno studio sull'ipotesi, sostenuta da falchi come Wolfowitz e Feith, che l'INC avrebbe potuto avere un ruolo di rilievo nel colpo di Stato contro Saddam Hussein e non volle accettare la loro convinzione che Chalabi, dopo il colpo, sarebbe stato accolto in Iraq come un eroe. Un funzionario a conoscenza del documento commentò di averlo sottoposto al principio detto «svolte e conseguenze», cioè «pianifica per quello che non ti aspetti che avvenga». Era, commentò il funzionario, uno studio «"su quanto poteva andare storto". Che cosa sarebbe successo se fosse risultato che Ahmad Chalabi non era poi tanto popolare? Che valore ha il Piano B se scopri che Chalabi e i suoi ragazzi non riescono a rovesciare il governo?».

Gli esponenti dell'ufficio politico sembravano non curarsene e quando il funzionario parlò di quell'analisi, un collega gli fece presente che i nuovi dirigenti del Pentagono volevano focalizzare l'attenzione non su quanto poteva andare storto, ma su quanto poteva andare bene e gli fece osservare che la valutazione delle scelte equivaleva a pianificare un insuccesso. «La loro metodologia era quella di gettare cinque volte in aria una moneta e prevedere che sarebbe sempre uscita testa», spiegò il funzionario. «Bisogna anche pensare a che cosa succede quando viene invece croce.»

Verso la fine del 2001 Perle e Woolsey promossero una serie di articoli e di editoriali che chiedevano di spostare in Iraq la guerra afghana. Le loro argomentazioni fornirono un primo assaggio di quello che sarebbe diventato un

dibattito su scala nazionale sull'imminenza della minaccia da parte dell'Iraq. In novembre, in una riunione a Philadelphia del Foreign Policy Research Institute, un «think tank» conservatore, Perle dichiarò: «Secondo me, il problema è: aspettiamo Saddam e speriamo per il meglio? Dobbiamo aspettare e sperare che non faccia quello che sappiamo essere in grado di fare, cioè distribuire armi di distruzione di massa a terroristi anonimi, o dobbiamo intervenire con un'azione preventiva?... L'essenziale, oggi, qui, non è studiare l'opposizione a Saddam nella sua forma attuale, senza un appoggio esterno, senza la minima speranza realistica di abbattere quell'orrendo regime, ma trovare che cosa è possibile fare con il potere e l'autorità degli Stati Uniti».

I funzionari del Pentagono erano in contrasto con gli esponenti del dipartimento di Stato, molto più prudenti nei loro piani e pronti ad accusare i civili del Pentagono di confondere il dissenso con la slealtà; a loro volta quelli del Pentagono accusavano Colin Powell e il suo vice, Richard Armitage, di mancanza di coraggio. Armitage, uno dei firmatari della lettera del 1998, era diventato, in privato, uno degli avversari del piano modificato di Chalabi. «Devo ritenere che Wolfowitz e Feith siano furibondi» contro Armitage, mi confidò un loro amico comune, «convinti che abbia tradito una convinzione fondamentale che avevano condiviso.»

Uno dei sostenitori di Armitage nel dibattito interno, un *ex* alto funzionario dell'intelligence, si chiedeva in tono ironico se l'entusiasmo dell'ambiente di Perle per il piano di Chalabi derivava dal loro disagio in merito alla decisione del primo governo Bush, agli inizi del 1991, di non cercare di eliminare Saddam alla fine della guerra del Golfo. «Questa è la rivincita dei fessi, degli stupidi», dichiarò in un'intervista della fine del 2001: «Hanno vinto in Afghanistan quando tutti dicevano che non ce l'avrebbero fatta e questo li ha imbaldanziti. Sono andati contro i veri

esperti del Medio Oriente i quali sostenevano che vi sarebbero state insurrezioni fondamentaliste in Arabia Saudita e altrove. Non fu così e ora si fanno beffe di chiunque sostenga che i problemi si possono risolvere con la democrazia. Sono scatenati».

Armitage ritenne sconsiderata la decisione dell'INC di affrontare Saddam, mi disse l'ex funzionario. «Non ci rendiamo conto di quel che potrebbe accadere in Iraq se quei pazzi salissero al potere», commentò, riferendosi ai fondamentalisti religiosi. «Meglio il diavolo che conosciamo di quello che non conosciamo.» Aggiunse che Armitage era sicuro di poter bloccare quel piano ed era preoccupato del tempo occorrente per risolvere il problema. «Dick sostiene che non può funzionare ed è convinto di spuntarla.» Altrimenti, aggiunse, «sa che sarà un disastro politico».

Un alto funzionario del governo definì «assolutamente affascinante» Chalabi, aggiungendo però che il governo non aveva la minima intenzione di permettere «a una banda di mezze calzette di mandare stranieri in combattimento». Quanto a Chalabi e ai suoi sostenitori all'interno e al di fuori del governo, commentò: «Quanti di essi hanno mai sentito l'odore della polvere da sparo? Si tratta di sciocchi i quali non riescono a farsi ascoltare dal presidente e danno la colpa a qualcun altro. Noi non permetteremo loro di prendere in giro altra gente». Secondo lui, aggiunse, l'INC non era l'unico gruppo d'opposizione iracheno finanziato dal governo Bush e non era l'unico in grado «di operare in Iraq».

Il segretario di Stato Colin Powell, noto per il suo scetticismo verso l'INC, alla fine del 2001 «ha rinunciato alle lotte intestine», dichiarò un generale, lasciando al suo fidato collega Armitage il compito «di tenerli a bada per quattro o cinque mesi. Vi sono molti modi per tirare il collo a Saddam senza ricorrere alla forza delle armi». Sanzioni più mirate potevano rappresentare una mossa logica, ma il governo Bush, nel novembre dello stesso anno, decise di

ritardare di sei mesi l'applicazione di «sanzioni mirate», che avrebbero permesso alle Nazioni Unite di ridurre l'invio di merci «a doppio uso», ossia utilizzabili per scopi sia militari sia civili, consentendo invece la fornitura di medicinali, viveri e altri generi essenziali. Il regime iracheno esportava in quel periodo circa 2 milioni di barili di petrolio al giorno in base al programma Oil for Food. Tra i principali acquirenti la ExxonMobil, la Chevron e altre società americane, che di solito acquistavano petrolio tramite terzi. Almeno 800.000 barili al giorno di questo greggio finivano sul mercato degli Stati Uniti.

I primi successi statunitensi contro i talebani migliorarono la posizione di Chalabi presso alcuni esponenti della comunità della Difesa. Nel dicembre del 2001 Ahmad Chalabi aveva consegnato al governo Bush un piano aggiornato, nel quale richiedeva non solo bombardamenti ma anche lo schieramento di migliaia di uomini delle forze speciali.

Il piano aveva anche un importante corollario: la partecipazione dell'Iran, che combattè una lunga guerra con l'Iraq negli anni Ottanta. Il governo del presidente Mohammad Khatami, il nuovo alleato degli Stati Uniti nella guerra contro i talebani, forse avrebbe permesso il passaggio delle forze dell'INC e del loro equipaggiamento militare attraverso il confine tra Iran e l'Iraq meridionale. Un funzionario dell'INC, intervistato alla fine del 2001, precisò che l'Ufficio Controllo Beni Esteri del Tesoro aveva dato all'organizzazione l'autorizzazione speciale ad aprire un ufficio di collegamento a Teheran. (Per la legge federale sulle sanzioni le aziende americane non possono trattare con l'Iran.) L'ufficio iniziò l'attività nell'aprile del 2001. «Lo facemmo con fondi del governo federale americano», spiegò il funzionario dell'INC, «e questo convinse Teheran: lo considerarono un segnale dell'interesse comune degli

Stati Uniti, togliere di mezzo Saddam. E il modo per farlo passa per l'Iran.»

Una volta in Iraq, secondo il piano di Chalabi, l'INC avrebbe predisposto una base stabile e annunciato l'istituzione di un governo provvisorio iracheno, che doveva venire riconosciuto rapidamente da Bush. Quasi due terzi della popolazione irachena è composta da sciiti, e gli Stati Uniti e l'INC li consideravano un potenziale alleato in un'insurrezione politica. Poi Washington avrebbe dovuto iniziare un'intensa campagna di bombardamenti, come avevano fatto in Afghanistan, e fare affluire per via aerea migliaia di uomini delle forze speciali nel sud del Paese. Contemporaneamente i sostenitori dell'INC nel nord, nelle zone sotto controllo curdo, avrebbero cominciato ad annunciare di essere pronti ad attaccare. Se tutto fosse andato secondo il piano, il dissenso sarebbe presto dilagato tra i militari iracheni e Saddam Hussein si sarebbe trovato di fronte a un dilemma: inviare le sue truppe scelte a sud per affrontare gli americani, oppure, per proteggere se stesso, tenersele tutte strette per difendersi da un'invasione da nord.

Il piano d'attacco era stato predisposto con l'aiuto di un generale a quattro stelle, o d'armata, americano in congedo, Wayne Downing, e di un ex funzionario della CIA, Duane (Dewey) Clarridge, consulenti a titolo gratuito dell'INC. Downing venne nominato da Bush nell'ottobre del 2001 viceconsigliere per la sicurezza nazionale contro il terrorismo. Il generale, già comandante di un reparto d'élite durante la guerra del Golfo, era convinto che l'INC, appoggiato dall'aeronautica e da un piccolo contingente di forze speciali, avrebbe potuto comportarsi bene in Iraq. Era al corrente di uno dei più sorprendenti episodi della guerra del Golfo: a metà febbraio del 1991, una pattuglia notturna di 16 elementi della Delta Force a sud di al-Quaim, presso il confine siriano nell'Iraq occidentale, si era scontrata con un grosso contingente nemico e gli iracheni avevano ferito

due degli americani. I soldati della Delta Force, che operavano a bordo di speciali mezzi motorizzati potentemente armati, avevano contrattaccato con lanciagranate e mitragliatrici e avevano ucciso o ferito circa 180 iracheni, senza subire perdite. Un reduce americano della guerra del Golfo dichiarò: «Nel settore occidentale, dove operava la Delta Force, l'opposizione era scarsa e noi avevamo libertà di movimento»; vale a dire che le truppe agivano a loro discrezione. «E a Downing piaceva molto.»

«Erano convinti di aver trovato il modello perfetto, e funzionava davvero», mi spiegò un analista della difesa a proposito del piano. «Il modello prevedeva bombardamenti, un modesto intervento di forze speciali, e una sollevazione.» Allo stesso modo, Tim McCarthy, un ex ispettore delle Nazioni Unite per gli armamenti, commentò: «L'unico punto a vantaggio dell'INC è che una volta messe giù le carte, gli iracheni dovranno intervenire. Saddam dovrà mandargli addosso la Hammurabi, la divisione corazzata d'élite dell'esercito iracheno. Una volta fatta questa mossa», aggiunse McCarthy, «le sue forze si esporrebbero alle incursioni aeree americane, e finiranno arrosto, alla lettera».

Il progetto riveduto di Chalabi, modificato e completato da un gruppo di pianificazione del Pentagono con l'autorizzazione di Wolfowitz, arrivò all'esame del comitato dei capi di stato maggiore riuniti. Alcuni di essi rimasero freddi e suggerirono un dibattito sulle lezioni apprese in Afghanistan e su come si potevano applicare a Saddam. «Non c'è dubbio», dichiarò nel dicembre del 2001 un ex funzionario del governo, «che riusciremmo ad abbatterlo. Ma cosa ci occorre per riuscirci? Il comitato dei capi è sotto pressione, li stanno spremendo troppo.»

Alcune preoccupazioni furono espresse da Robert Pape, un docente di scienze politiche dell'università di Chicago, autore di molti testi sul potere aereo. «La lezione

dell'Afghanistan», osservò Pape, «è inferiore a quanto appare. La potenza aerea sta diventando sempre più efficace, ma la vera lezione è che per rendere vincente questa strategia occorrono notevoli forze di terra. I talebani, che avevano circa 50.000 uomini armati, erano molto sparpagliati e non avevano il controllo completo del Paese. Noi non abbiamo in Iraq un'opposizione armata come era l'Alleanza del Nord» - la più forte alleata in Afghanistan.

Un ex alto funzionario del dipartimento di Stato definì la proposta dell'INC «molto rischiosa, perché devono avvenire due fatti che non possono controllare: un'insurrezione contro Saddam e un intervento nella zona dei nostri alleati». Un alto esponente dell'intelligence criticò la convinzione che quanto ha funzionato in Afghanistan debba necessariamente funzionare anche nell'Iraq.

La reazione dei militari è stata cauta e burocratica. Un ex funzionario mi ha detto che il comitato dei capi di stato maggiore riuniti ha chiesto ai propri esperti di «presentare una controproposta», che nel dicembre 2001 era in corso di pianificazione. Un consulente dell'aeronautica dichiarò che l'INC non rientrava nei piani del Pentagono, aggiungendo: «Deve succedere tutto dentro l'Iraq, e Chalabi se ne sta fuori».

I generali e gli ammiragli sono stati i più duri critici delle proposte di Chalabi. Negli anni trascorsi all'ufficio pianificazione del CENTCOM, concluse il generale Zinni, secondo quanto riferito da un funzionario del governo Clinton, un'invasione prudente dell'Iraq con speranze di successo doveva comportare l'impegno di due corpi d'armata, almeno sei divisioni combattenti, vale a dire circa 150.000 uomini, oltre alla possibilità di effettuare incursioni aeree da basi vicine. In un saggio pubblicato nel 2000 su *U.S. Naval Institute Proceedings,* Zinni, alla vigilia del congedo, mise per iscritto che cosa occorreva per «piantare un paletto nel cuore» di qualcuno come Saddam.

> È necessaria la volontà politica, e ciò implica la volontà dell'amministrazione, del Congresso e del popolo americano. Devono essere uniti nel comune desiderio di azione. Tuttavia, stiamo invece cercando di ottenere risultati con il minimo sforzo. Ci sono oggi membri del Congresso che vogliono finanziare un Iraq Liberation Act e permettere ad alcuni tizi di Londra, che indossano abiti di seta e Rolex, di mettere insieme una spedizione. Prepareremo mille combattenti e forniremo loro AK-47 del valore di 97 milioni di dollari e li introdurremo in Iraq. E cosa avremo? Una «Baia delle Capre», molto probabilmente.

Uno dei funzionari coinvolti nei piani del Pentagono mi confidò a sua volta i dubbi sull'efficacia di un'insurrezione armata dell'INC, anche se appoggiata dall'aeronautica americana e dalle forze speciali. «A che serve andare in guerra senza affrontare il problema politico di base?» mi chiese. «Tutto quanto otterremo sarà un altro tiranno entro cinque anni. Se questa è la guerra che deve farla finita con tutti gli jihad, deve avere una vasta base politica.»

Uno degli assistenti più vicini a Zinni dichiarò: «Noi ci poniamo la domanda: "Come sarà il giorno dopo?". Come si risolve il problema degli aspetti della sicurezza a lunga scadenza dell'Iraq? Per esempio, si prende la Guardia Repubblicana, il reparto militare più fedele a Saddam e lo si disarma? Oppure è preferibile fare in modo che invece di difendere Saddam sia in grado di difendere l'Iraq? Vi sono curdi nel nord, sciiti arabi nel sud e il partito Baath al centro, e grandi divisioni interne tribali dappertutto. Ci sono tutti i presupposti per una guerra civile. Aggiungiamoci l'opposizione dall'esterno e avremo una situazione di grande instabilità. Io sono un militare addetto ai piani e prevedo sempre il caso peggiore. Per malvagio che sia questo individuo, un Iraq stabile è meglio dell'instabilità».

Quando esposi queste preoccupazioni a James Woolsey, l'ex direttore della CIA, mi rispose: «L'Iraq ha le sue fazioni tribali e le sue credenze regionali, ma è anche un'infrastruttura molto sofisticata e intellettuale di persone

molto bene istruite. Non c'è motivo che non riescano a organizzare una democrazia federalizzata in modo non troppo rigido».

«Il problema non è quanto sarebbe bello sbarazzarsi di Saddam», dichiarò un ex alto funzionario della Difesa. «Tutto il Medio Oriente sarebbe felice di vederlo sparire. Il problema è riuscirci.»

Alla fine del 2001 l'alto funzionario governativo dichiarò di credere che Bush non aveva ancora deciso cosa fare con l'Iraq. «Fino a quando non lo avrà fatto, il dipartimento di Stato continuerà a finanziare i gruppi di opposizione, compreso l'INC.» In un'intervista al *Washington Post* in autunno Condoleezza Rice usò una metafora del football per indicare che tutte le opzioni erano valide. «Convocheremo tutti gli elementi validi ogni volta che scenderemo in campo», annunciò all'editorialista Jim Hoagland.

Esistono le prove che Saddam Hussein fosse preoccupato da tutto questo parlare di guerra a Washington. «Gli iracheni sono spaventati a morte», riferì una fonte dell'intelligence. «Nella sua comunità circolano anche voci — per quanto diffìcili da credere - che gli iracheni sarebbero addirittura disposti ad aiutarci a dare la caccia a Osama bin Laden. Messaggi concilianti sono stati inoltrati per via diplomatica in Canada e sono pervenuti alla fine alla Casa Bianca.»

Nell'ambito del governo, dichiararono alcuni funzionari, c'era la convinzione generale che non si sarebbero fatti ulteriori sforzi per tornare alle ispezioni delle Nazioni Unite. Gli ispettori erano stati ritirati nel 1998, dopo sette anni di discusse e a volte molto efficaci ispezioni e l'Iraq da allora rifiutò sempre di riceverne di nuovi. «Mi hanno detto», precisò un esperto del disarmo, «che i dirigenti americani hanno poca fiducia nella riattivazione di un nuovo sistema di ispezioni.»

Un generale in congedo definì in questo modo la posizione del governo americano verso la deterrenza: «Dobbiamo assicurarci che Saddam si renda conto che se alza la testa noi gliele suoniamo».

2. Avvicinamento

All'inizio della primavera del 2002, il governo Bush era ancora nettamente diviso sull'Iraq. C'era un'intesa generale sul fatto che Saddam doveva essere rovesciato, ma non c'era alcun accordo sul modo. Il presidente aveva dato tempo alle organizzazioni in lotta fino al 15 aprile 2002 per presentare quello che un alto funzionario del dipartimento di Stato definì «un piano concordato» per l'abbattimento del regime iracheno. Il presidente sperava di incontrare in quel mese il primo ministro britannico Tony Blair, il cui supporto per l'operazione in Iraq era considerato essenziale.

Ci furono molte discussioni su quante truppe americane sarebbero occorse, se bisognava attaccare subito Baghdad, su quali leader di opposizione insediare *ad interim* e, elemento più importante, come avrebbero reagito all'attacco le forze militari irachene: ripiegando e addirittura rivoltandosi contro Saddam? Oppure avrebbero tenuto duro e si sarebbero battute?

Secondo molti esponenti dell'intelligence la procedura normale della pianificazione era stata in gran parte accantonata. Di solito comprendeva una serie di accurati studi preliminari sotto il controllo dell'NSC e del comitato dei capi di stato maggiore riuniti. Ma ora questo, e il suo presidente, il generale dell'aeronautica Myers, erano molto meno coinvolti. Secondo quanto dichiarò un consulente del governo, i piani militari contro l'Iraq funzionavano «con le regole VTR» - vale a dire «le regole del volo a vista»,

espressione dei controllori di volo per indicare la procedura meno complessa.

La vertenza tra il Pentagono e il dipartimento di Stato aveva raggiunto a volte un tono personale. «È il ritorno dei folli della destra, un avvicinamento strisciante», commentò uno dei sostenitori di Armitage, alludendo ai collaboratori di Wolfowitz. «Hanno già estratto i coltelli.» Un furente alto funzionario del dipartimento di Stato mi disse di essere pronto «ad affrontare quei "fessi" detrattori del Pentagono dovunque e in qualunque momento». A sua volta, uno di quei detrattori definì il comportamento del dipartimento di Stato «incredibilmente personale e velenoso. Secondo loro noi siamo dei bruti, soprattutto quelli dell'estrema destra. L'American Enterprise Institute», un «think tank» di conservatori della capitale, «per loro è la nave madre di Darth Vader».

I funzionari del dipartimento di Stato erano particolarmente polemici con William Luti, vicesottosegretario alla Difesa per il Vicino Oriente e l'Asia Meridionale. Luti, capitano di vascello in congedo e reduce della guerra del Golfo, che nell'estate del 2001 aveva fatto parte dello staff del vicepresidente Dick Cheney, era considerato da quelli del dipartimento di Stato talmente ossessionato da un rovesciamento immediato di Saddam da non aver pensato alle conseguenze. Tuttavia, tra i sostenitori di Luti c'era anche Richard Perle.

Nei precedenti governi, queste vertenze tra ministeri venivano spesso composte dal consigliere per la sicurezza nazionale. Ma sotto Condoleezza Rice l'NSC era stato indebolito da una serie di dimissioni e trasferimenti, alcuni dei quali, dicono, dovuti a polemiche interne. In marzo l'NSC non aveva alcun esperto di rilievo sull'Iraq. Bruce Riedel, da lungo tempo la persona più competente per il Medio Oriente, si era trasferito da poco all'estero per un anno sabbatico e chi lo aveva sostituito all'NSC, un funzionario dell'intelligence ceduto in prestito dalla CIA,

era tornato all'agenzia dopo pochi mesi di permanenza alla Casa Bianca. Un terzo esperto regionale se nera andato dall'NSC nell'inverno dopo una serie di contrasti politici con funzionari civili del Pentagono. Senza alcun rimpiazzo in vista, precisò un ex funzionario, l'NSC era stato costretto «ad appaltare» documenti su problemi importanti alla CIA e al dipartimento di Stato.

Wayne Downing, ex generale e consulente dell'INC, era stato fatto intervenire da Bush come viceconsigliere per la sicurezza nazionale nella lotta contro il terrorismo e aveva cominciato a colmare il vuoto provocato dalla carenza di esperti ad alto livello sull'Iraq all'NSC. Downing assunse Linda Flohr, un'agente del servizio clandestino della CIA con ventisette anni di servizio, che, dopo essere andata in pensione nel 1994 - il suo ultimo incarico era stato nel segretissimo gruppo operativo iracheno - era passata a lavorare per il gruppo Rendon, una società di pubbliche relazioni cui la CIA nel 1991 aveva affidato i comunicati stampa sull'opposizione irachena, compresi Chalabi e l'INC. La società, guidata da John Rendon, già direttore esecutivo del Comitato Nazionale Democratico, aveva ricevuto dalla CIA, secondo un funzionario dell'INC, quasi 100 milioni di dollari nei cinque anni successivi. Verso la fine del 2001 la Difesa aveva chiesto al gruppo Rendon suggerimenti su come controbattere quelle che il governo considerava «disinformazioni» in merito allo sforzo bellico americano in Afghanistan. La società era stata «arruolata» anche dall'ufficio per l'influenza strategica del Pentagono, chiuso nel febbraio del 2002 dopo che il *New York Times* aveva pubblicato un articolo in cui si diceva che forniva ai giornalisti esteri «notizie, possibilmente anche false». (Tuttavia il contratto di Rendon con il Pentagono non venne annullato.) La Flohr aveva anche lavorato per un'azienda privata - produceva giubbetti antiproiettile - fondata da Oliver North, il colonnello dei Marines e assistente

dell’NSC del governo Reagan licenziato per la parte avuta nello scandalo Iran-Contras.

Gli opposti schieramenti erano occupati a discutere della possibile utilità di Chalabi, mentre i dirigenti civili del Pentagono continuavano a insistere che soltanto l’INC poteva dirigere l’opposizione. Nello stesso tempo, un ex funzionario del governo osservò: «Vogliono tutti affossare l’INC, tranne il Pentagono e l’ufficio del vicepresidente». Chi criticava l’INC rilevava che Chalabi, nonostante anni di sforzi e milioni di dollari di aiuti americani, era sempre meno popolare tra molti esponenti iracheni. «Se impiegassimo Chalabi», mi confidò un ex agente della CIA, «dopo il rovesciamento di Saddam, ci troveremmo di fronte a una guerra civile.» E un alto funzionario del Pentagono aggiunse: «Vi sono cose per cui non basta un ordine del presidente, e una di queste è un’opposizione interna. Mostratemi un’Alleanza del Nord» — il gruppo di opposizione in Afghanistan, appoggiato dagli americani, che riportò le prime vittorie contro i talebani - «e a questo punto potremo discutere quanto ci costerebbe appoggiarla». Un ex responsabile di stazione della CIA in Medio Oriente dichiarò: «Sarebbe ridicolo appoggiarci a Chalabi. Non ha alcuna credibilità nella regione».

La CIA e il dipartimento di Stato accelerarono gli sforzi per mettere in piedi una coalizione di ex militari iracheni e di gruppi di opposizione, allo scopo di convincere i tenaci sostenitori di Chalabi che un nuovo approccio poteva funzionare anche senza il coinvolgimento dell’INC. Le fazioni di opposizione irachene si incontravano con regolarità a Londra e secondo un ex agente della CIA il concetto a lungo cercato di un’opposizione su vasta base — senza Chalabi - cominciò a «prendere forma», in parte per Patteggiamento di Chalabi, che altri iracheni consideravano arrogante e prepotente. «Quello è riuscito a galvanizzare l’opposizione contro se stesso», commentò un funzionario dell'intelligence. I principali partecipanti, definiti da alcuni

esponenti della CIA «la banda dei quattro», comprendevano membri dell'Unione Patriottica del Kurdistan, feroci avversari di Saddam; il suo principale rivale, il Partito Democratico del Kurdistan; il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq, un gruppo sciita di resistenza e l'Accordo Nazionale Iracheno, capeggiato da Iyad Allawi, un neurologo esule fin dagli anni Settanta.

Entro sei mesi dall' 11 settembre Allawi e numerosi ex militari iracheni parteciparono a riunioni — sarebbe meglio definirle «provini» — con funzionari della CIA in numerosi alberghi in Virginia. Le credenziali di Allawi comprendevano la sua militanza ventennale contro Saddam, come fondatore dell'Accordo Nazionale Iracheno. Ma è molto meno noto il suo ruolo come agente del partito Baath mentre Saddam lottava negli anni Sessanta e Settanta, fino a diventare presidente nel 1979. «Allawi aiutò Saddam a salire al potere», mi spiegò un funzionario americano dell'intelligence. «Era stato un agente molto capace e un vero credente.» Reuel Gerecht, un ex esponente della CIA, aggiunse: «Ci sono due particolari di rilievo su Allawi: primo, gli piace considerarsi un uomo ricco di idee; secondo, è un delinquente e questa è la sua dote migliore».

Agli inizi del 2004 un'ex compagna di facoltà di Allawi, la dottoressa Haifa al-Azawi, pubblicò un saggio su un giornale arabo a Londra sollevando dubbi sul suo carattere e sulla sua buona fede come medico. Lo descrisse come «un omaccione grande e grosso… con la pistola alla cintura, che brandiva spesso, terrorizzando gli altri studenti». La laurea in medicina, scrisse la signora, «gli era stata conferita dal partito Baath». Allawi si era trasferito a Londra nel 1971, con il pretesto di proseguire gli studi di medicina e fu responsabile dell'attività in Europa del partito Baath e di quelle locali del Mukhabarat, la sua organizzazione di spionaggio, fino al 1975.

«Alla domanda se Allawi ha le mani sporche di sangue dai suoi giorni a Londra, io rispondo sì, le ha», dichiarò Vincent Cannistraro, un ex uomo della CIA. «Era un agente stipendiato del Mukhabarat per l'Iraq ed era coinvolto in faccende sporche.» Un diplomatico del Medio Oriente mi confidò che Allawi apparteneva a una squadra di killer del Mukhabarat incaricata della ricerca e della liquidazione dei dissidenti del partito Baath in tutta Europa. (L'ufficio di Allawi, cui era stato chiesto un commento, non ha voluto rispondere.) A un certo punto, per ragioni poco chiare, Allawi perse il favore e il partito organizzò una serie di attentati alla sua vita. Il terzo, da parte di un sicario armato di accetta che nel 1978 era entrato a forza nella sua abitazione vicino a Londra, si concluse con un ricovero in ospedale per un anno.

Secondo la CIA, mi comunicarono a quell'epoca alcuni funzionari, l'elemento favorito era Nizar Khazraji, un ex capo di stato maggiore dell'esercito iracheno, che aveva disertato a metà degli anni Novanta. Come sunnita e veterano combattente, era considerato preferibile rispetto a Chalabi, uno sciita senza alcun passato militare. I sostenitori di Chalabi al Pentagono rilevarono che non era soltanto sciita, come la maggior parte degli iracheni, ma anche, come ha detto un docente, «un uomo d'affari completamente occidentalizzato», ma questa era una delle ragioni per cui il dipartimento di Stato dubitò che potesse essere gradito agli iracheni.

Chalabi e i suoi sostenitori reagirono con una specie di campagna di relazioni pubbliche contro Khazraji, sostenendo che era colpevole di un crimine di guerra - l'attacco con i gas nel 1998 contro una cittadina curda - e che poteva fare il doppio gioco. (Nel novembre del 2002 Khazraji fu accusato per crimini di guerra in Danimarca, dove abitava, e posto agli arresti domiciliari. In seguito scomparve.)

Un ex agente della CIA dichiarò: «C'è una vera e propria tempesta di fuoco su Chalabi e questo ci impedisce di prendere contatti con i militari iracheni. Un punto morto tanto complicato da fare impazzire un estraneo».

Alla Prima guerra del Golfo parteciparono più di 500.000 soldati americani e nei primi mesi del 2002 gli addetti ai piani del CENTCOM a Tampa, in Florida, ribadivano che per un'altra invasione occorrevano almeno sei divisioni di combattenti - grosso modo l'equivalente di 150.000 uomini. In un articolo pubblicato nel numero di marzo-aprile 2002 della rivista *Foreign Affairs,* il direttore degli affari nel Golfo Persico per conto dell'NSC sotto il governo Clinton, Kenneth Pollack, fece la seguente valutazione:

> Occorre un po' di fanteria leggera, per l'eventualità che i fedeli di Saddam si battano nelle città irachene. Sono necessarie forze aeroportate per occupare i campi petroliferi all'inizio delle ostilità e le località dalle quali Saddam potrebbe lanciare missili contro Israele o l'Arabia Saudita. Inoltre occorrono truppe con compiti di occupazione una volta terminati i combattimenti. Tutto sommato, dovremmo poter disporre di due o trecentomila uomini; per l'invasione da quattro a sei divisioni, più le unità di supporto logistico e per la campagna aerea da settecento a mille aerei e da uno a cinque gruppi da battaglia di portaerei... Ammassare un contingente del genere nel Golfo Persico richiederebbe da tre a cinque mesi, ma la campagna in sé durerebbe probabilmente circa un mese, comprese le operazioni aeree iniziali.

I falchi dentro e fuori il governo, compresi Paul Wolfowitz e Richard Perle, sostenevano che qualsiasi dimostrazione di forza avrebbe provocato in Iraq un'immediata rivolta contro Saddam, che si sarebbe estesa rapidamente. Quando parlai con Perle agli inizi del 2002, questi escluse le preoccupazioni molto pubblicizzate degli Stati confinanti con l'Iraq, i quali si aspettavano una lunga guerra civile e il caos se l'esercito iracheno avesse deciso di resistere. «Gli arabi», precisò Perle, «sono come quasi tutta la gente: a loro piacciono i vincitori e si schiereranno

sempre dalla loro parte.» E il generale Downing che aveva comandato un reparto di forze speciali durante la guerra del Golfo, criticò il Pentagono per l'eccessiva elaborazione dei piani e per le richieste di impiegare troppe unità; dichiarò che se 5000 uomini erano il numero giusto per raggiungere il risultato, il Pentagono avrebbe insistito per avere quel numero moltiplicato per cinque.

Un elemento chiave in tutte le discussioni sulle truppe necessarie fu il generale Tommy Franks dell'esercito che, come capo del CENTCOM, sarebbe stato il responsabile di una guerra in Iraq - proprio come aveva diretto le operazioni in Afghanistan sempre più difficili. Nei primi mesi del 2002, secondo alti funzionari del governo, Franks stava ancora seguendo le orme del suo predecessore, il generale Anthony Zinni e insisteva, nonostante le pressioni dei civili del Pentagono, sulla necessità di un forte e accurato ammassamento di truppe americane prima dell'attacco. «Franks la mette giù dura», sottolineò uno degli assistenti di Armitage. Gli addetti ai piani del corpo dei Marines erano considerati meno fiduciosi dei loro omologhi delle altre tre forze armate sulla capacità di un piccolo contingente americano di far cadere il regime. «Esercito e aeronautica sono pronti a scattare», sottolinearono gli assistenti di Armitage, «di conseguenza "facciamo pressioni sui Marines": questi fanno resistenza e non vogliono muoversi», vale a dire non erano disposti a ridurre le loro valutazioni sulle forze necessarie.

Un alto ufficiale da poco in congedo, che aveva redatto al CENTCOM studi sulle battaglie sotto la direzione dei Marines, osservò in quell'occasione: «C'è un sacco di gente coinvolta convinta che sarà facile. Avremo una grossa sorpresa». Un ex ambasciatore statunitense in Medio Oriente commentò: «Se dovremo bombardare per tre mesi, facendo vittime civili, avremo grossi problemi con il mondo arabo». Scott Ritter, l'ex Marine che aveva guidato gli ispettori delle Nazioni Unite in Iraq durante gli anni

Novanta - e che sosteneva che l'Iraq non possedeva armi di distruzione di massa - dichiarò che l'esercito iracheno avrebbe reagito a un'invasione disperdendosi in tutto il Paese. E in questo caso, domandò: «Come la mettiamo? Dovremo spianare tutti i centri abitati?».

Nei primi mesi del 2002, Chalabi e i suoi sostenitori del Pentagono dichiararono ai giornalisti che un attacco avrebbe potuto avvenire addirittura in primavera e qualsiasi obiezione da parte di Francia e Russia, i principali clienti del petrolio di Saddam, sarebbe stata placata, secondo un alto funzionario dell'INC, dall'assicurazione che sarebbe stato consentito loro l'accesso ai campi petroliferi straordinariamente ricchi dell'Iraq meridionale. Il funzionario aggiunse che Chalabi era stato in contatto con compagnie petrolifere americane, nell'intento di portare a una rapida produzione questi campi, per fornire una fonte di reddito al nuovo governo *ad interim* che l'INC sperava di dirigere. Le compagnie petrolifere francesi e russe «sarebbero state soci di minoranza di quelle americane».

Un alto esponente del dipartimento di Stato dichiarò tuttavia a quell'epoca: «Il presidente ha una data limite, ma non è quella citata. L'ultima cosa che vorremmo è colpire Baghdad e che al-Qaida attacchi Chicago. Ci faremmo davvero una brutta figura. Quando interverremo in Iraq», aggiunse il funzionario, «lo faremo per bene. Ci sono un prima e un dopo e noi vogliamo che il dopo vada bene». Allo stesso modo un alto esponente dell'intelligence rilevò, riferendosi all'Afghanistan: «Non abbiamo finito dove stiamo operando ora e abbiamo abbastanza da fare senza cercarci altro lavoro». Un ex funzionario dell'intelligence si espresse in modo più pittoresco: «Noi siamo un potente boa constrictor e stiamo ora schiacciando quei terroristi. Lasciateci digerire i topi che abbiamo inghiottito, prima di mangiarne altri».

Anche Israele, entusiastico alleato sostenitore di una guerra americana contro l'Iraq, pose uno degli ostacoli più irritanti. Dovevano essere presi impegni per la sicurezza straordinaria e ciò avvenne, segretamente. Il motivo dichiarato della visita ufficiale del primo ministro israeliano Ariel Sharon a Washington ai primi di febbraio del 2002 era il conflitto palestinese, ma c'erano anche altri argomenti importanti nell'agenda privata della Casa Bianca: il presidente voleva informare Israele di aver deciso di rovesciare Saddam e persuadere il governo di Gerusalemme a ritardare una reazione, come era avvenuto durante la guerra del Golfo del 1991, nell'eventualità di un attacco iracheno con gli Scud. Israele si trovava nel raggio d'azione dei missili terra-terra dislocati nell'Iraq occidentale; nonostante vaste ricerche aeree e terrestri da parte dei comandi americani e ottimistiche affermazioni pubbliche, non esistevano prove che le forze speciali americane fossero riuscite, durante la guerra del Golfo, a individuare e a distruggere lanciatori mobili di Scud.

Durante la visita di Sharon, come confermato da fonti americane e israeliane, il primo ministro israeliano e il suo ministro della Difesa Binyamin Ben-Eliezer concordarono con Washington di essere tempestivamente avvisati dell'imminenza di un attacco e chiesero a Bush di fare quanto necessario - per esempio schierare forti contingenti di truppe nell'Iraq occidentale - per distruggere eventuali postazioni di lancio di Scud.

I dirigenti israeliani però si rifiutarono di garantire alla Casa Bianca che non avrebbero reagito. Un alto funzionario israeliano mi confidò: «Dichiarammo in sostanza che gli Stati Uniti dovevano tenere conto, nelle loro considerazioni, che se Israele veniva colpita, avrebbe reagito. Noi siamo stati colpiti nel 1991 e non abbiamo reagito perché avremmo potuto danneggiare la coalizione arabo-americana. Questa nostra astensione è stata considerata in Occidente una mossa molto abile, ma nel

mondo arabo ha avuto un effetto molto negativo sulla posizione di deterrenza di Israele. Se qualcuno pensa di poter colpire Israele e di non essere colpito in modo dieci volte più forte, il problema diventa serio. Non succederà più. Il nostro messaggio è chiaro - se uno Scud colpisse Tel Aviv con una testata “sporca” e ci fossero decine di morti, credete davvero che Israele se ne resterebbe con le mani in mano? Avrebbero il coraggio di chiederci di non reagire?».

Nel corso dei colloqui il governo Bush fece sapere di prevedere che i leader iracheni avrebbero munito le loro basi di lancio mobili degli Scud di testate biologiche e chimiche. «Nessuno esclude la possibilità di una guerra biologica», dichiarò il funzionario israeliano, «ma noi riteniamo che sia più probabile da parte di aerei iracheni, non con gli Scud, e di conseguenza non è una grossa minaccia. Nessun aereo iracheno è arrivato su Israele nel 1991 e Saddam non ne ha in linea quanti ne aveva allora - mentre le nostre difese contraeree sono molto migliorate.» Tuttavia, aggiunse, «se Saddam ritiene che lo scopo dell’invasione americana sia di rovesciare il suo regime, rischierà il tutto per tutto».

Un funzionario vicino ad Armitage definì la minaccia contro Israele e la sua capacità di contrattaccare un elemento da non sottovalutare, viste le sue note capacità nucleari: «Se Saddam fa il duro con Israele e questo reagisce in modo altrettanto duro, ci troveremo addosso tutto il mondo arabo, non solo i terroristi musulmani».

Quando lo intervistai, a quell’epoca, Richard Perle non si dichiarò d’accordo con le preoccupazioni israeliane sui bombardamenti iracheni e sostenne che vista la forte probabilità di una rappresaglia devastatrice da parte di Israele, Saddam avrebbe potuto decidere di attaccare soltanto se fosse stato ridotto agli estremi. «Lo scenario da giorno del giudizio», precisò Perle, «è che Saddam, in preda alla disperazione, lanci armi di distruzione di massa contro Israele. Se si parte dal concetto che è una mossa

disperata, bisogna chiederci fino a che punto un suo ordine maniacale potrebbe essere eseguito», presumendo che le truppe e la popolazione irachene, incoraggiate dall'attacco e dai bombardamenti americani, si ribellino contro il governo. «Se ricevi quell'ordine e sei al comando di un reparto di Scud, lo esegui? Se lo fai finisci impiccato o morto. Qualora Saddam lo facesse», cioè ordinasse l'attacco contro Israele, «sarebbe comunque finito.»

«Nessuno dice che non vi siano rischi», aggiunse Perle, parlando di un attacco americano. «Dal punto di vista di Israele, saranno più sicuri con l'andare del tempo? Se i dirigenti israeliani sono già preoccupati per quello che Saddam può minacciare oggi, che cosa accadrà quando possiederà armi nucleari?» Confermando l'opinione di Wolfowitz e di molti suoi colleghi al Pentagono, Perle dichiarò: «Nel momento in cui Saddam verrà sfidato sul serio, apparterrà alla Storia».

Alcuni sostenitori del governo, tuttavia, videro poche probabilità di riflessioni a lunga scadenza. «La premessa centrale americana è che se risolvi il problema iracheno, tutto il resto andrà a posto», dichiarò Geoffrey Kemp in un'intervista agli inizi del 2002. Kemp, che era stato il principale esperto dell'NSC sul Vicino Oriente nel primo governo Reagan, allora esaminava le possibili opzioni di un Medio Oriente dopo Saddam nel suo nuovo incarico di direttore dei programmi strategici regionali al Nixon Center. «La Siria verrà a patti, i sauditi si adegueranno. L'Iran sarà circondato da forze americane e i mullà dovranno fare cessioni ai moderati. Vi sarà un accordo tra israeliani e palestinesi. La fine di Saddam porterà a una rinascita economica dell'Iraq. Fantastico, direi, se succedesse davvero.»

«Qualunque cosa accada, Bush non può permettersi un insuccesso. Alla fine della giornata dovremo avere a Baghdad un governo stabile filo-occidentale. Ma è importante pensare anche al caso peggiore. Un incubo

sarebbe vedere Saddam usare armi di distruzione di massa contro Israele e trovarsi in una guerra israeliano-americana contro l'Iraq. Nessuno sa quanto potrebbe costare. Potrebbero cessare le forniture di petrolio, e nel frattempo c'è ancora l'Afghanistan. Se Saddam se ne va e togliamo di mezzo i suoi figli, occorrono ancora due cose: una collaborazione completa di chiunque gestisce la cosa e squadre di ispettori a ripulire ogni stanza e ogni angolino dei palazzi. L'Iraq è una nazione orgogliosa umiliata ed è una follia pensare che questa gente, pur odiando Saddam, ami gli americani. Emergerà il nazionalismo latente e vi sarà chi vorrà tenersi tutte le armi di cui è in possesso. Il pericolo è che queste tornino fuori da qualche altra parte — in mano a qualche piccolo gruppo armato con un programma tutto suo.»

A metà marzo del 2002 il vicepresidente Cheney partì per un lungo viaggio in Medio Oriente, dov'era già in corso un notevole ammassamento di forze militari americane di cui ben pochi parlavano. Ufficialmente il Pentagono dichiarò in quell'occasione che in Kuwait si trovavano circa 5000 militari, ma un alto consulente del governo mi confermò che a metà febbraio erano già molti di più, assieme a una notevole presenza di unità della marina al largo. L'imponente schieramento militare, spiegarono esponenti dell'intelligence, mirava a proteggere il Kuwait e altre nazioni alleate nel Golfo, nell'eventualità che Saddam avesse deciso di attaccare per primo.

L'espressione «asse del male» del presidente nel discorso sullo stato dell'Unione del 2002 e il crescente aumento dell'arsenale militare americano avevano provocato una serie di preoccupate reazioni diplomatiche in Medio Oriente e in Europa. Uno dei compiti di Cheney fu quello di spiegare agli alleati la posizione degli Stati Uniti e tentare di organizzare una coalizione per un'altra invasione dell'Iraq - compito difficile, secondo molti osservatori

dentro e fuori del governo. L'unico alleato probabile, a questo punto, era la Gran Bretagna di Tony Blair.

Per quanto riguarda l'attacco all'Iraq, non tutti gli osservatori interni erano sicuri che il presidente sarebbe riuscito a ottenere tutto ciò che voleva: un rovesciamento con poche perdite e un nuovo regime filo-occidentale. «Abbiamo molti mezzi per cominciare», dichiarò un ex agente dell'intelligence, «ma come lo finiremo?» Quanto al desiderio di Bush di sbarazzarsi di Saddam, commentò: «È una palla di neve che rotola giù, e sta prendendo velocità da sola. Diventa sempre più grossa, ma nessuno sa cosa vorranno fare».

Alla Casa Bianca c'erano ben pochi dubbi in merito alle intenzioni del presidente e su quando avrebbe preso la sua decisione. «Arrivai alla Casa Bianca all'inizio del 2002 e cominciai ad assistere alle riunioni dell'NSC con il presidente», dichiarò un ex membro del National Security Council. «Ogni volta che il presidente parlava dell'Iraq era sempre qualcosa che desideravamo accadesse.» Alla Casa Bianca facevano sempre notare che non era stata presa alcuna decisione, ma tutti gli interessati sapevano che era cosa fatta. Nel febbraio del 2002, «la decisione di entrare in guerra era già stata presa».

Quella decisione non dichiarata ebbe un effetto devastante sul proseguimento della lotta contro il terrorismo. Il governo Bush sospese molte operazioni di intelligence dirette contro al-Qaida e altri gruppi terroristici in tutto il mondo e le indirizzò nel Golfo Persico. Esperti di lingue e agenti speciali furono di colpo destinati ad altri incarichi e svariati programmi di intelligence antiterrorismo in corso furono ridotti.

Nel maggio del 2002 le Nazioni Unite riesaminarono le misure economiche contro l'Iraq. Le nuove sanzioni «mirate» chieste dal governo Bush avrebbero reso più difficile all'Iraq l'acquisto di prodotti «dual use» («a doppio

uso», come già detto, ossia con possibilità d'impiego sia militare sia civile), consentendo però un maggiore invio di medicinali e di altri generi necessari ad alleviare la situazione della popolazione. In qualsiasi momento, è ovvio, le sanzioni sarebbero state abolite se l'Iraq avesse accettato in primo luogo nuove ispezioni delle Nazioni Unite su località in cui si sospettava la presenza di armi nucleari, chimiche o biologiche. Il piano americano, concordarono i funzionari, era di avanzare richieste tali — per esempio l'accesso totale ai palazzi — da rendere quasi impossibile una risposta affermativa da parte di Saddam. Si sa che gli europei, *e* soprattutto i francesi, tentarono di convincere Saddam ad «aprirsi», come dichiarò un importante consulente del governo, a un nuovo piano di ispezioni delle Nazioni Unite, «invece di dare agli Stati Uniti una scusa per bombardare».

La guerra imminente voleva dire che sarebbero stati spesi, e guadagnati, molti soldi. Alcuni dei più accesi sostenitori della guerra contro l'Iraq erano anche quelli più desiderosi di trarne profitto.

3. Robert Perle va a colazione

Nel momento culminante della propria attività, negli anni Settanta, l'uomo d'affari saudita Adnan Khashoggi fece da intermediario nella vendita di armi e aerei per miliardi di dollari per conto della famiglia reale saudita, guadagnando centinaia di milioni in commissioni e parcelle. Pur non essendo mai stato accusato di crimini, rimase spesso coinvolto in vertenze con la pubblica accusa federale e con la Securities and Exchange Commission, e negli ultimi anni venne coinvolto in processi in Thailandia e a Los Angeles, tra gli altri, riguardanti accuse di manovre azionarie illecite e truffa. Sotto il governo Reagan,

Khashoggi era stato uno dei mediatori tra Oliver North, la Casa Bianca e i mullà iraniani in quello che divenne noto come lo scandalo Iran-Contras. Khashoggi in seguito dichiarò di avere perso 10 milioni di dollari versati per ottenere armi soggette a embargo per l'Iran, da scambiare (con l'approvazione del presidente) contro gli ostaggi americani. Gli scandali di quell'epoca sembravano moltiplicarsi: un'inchiesta del Congresso rivelò che Khashoggi aveva ottenuto in prestito buona parte di quella somma per le armi dalla BCCI, la Bank of Credit and Commerce International, il cui crac nel 1991 coinvolse migliaia di clienti e portò a inchieste e vertenze durate anni.

Khashoggi continuò a fare da mediatore. Nel gennaio del 2003 organizzò una colazione privata in Francia per fare incontrare Harb Saleh al-Zuhair, un industriale saudita il cui patrimonio di famiglia comprendeva vaste holding nel campo delle costruzioni, dell'elettronica e delle aziende meccaniche in tutto il Medio Oriente, e Richard Perle.

Perle era stato consigliere per la politica estera nella campagna presidenziale di George W. Bush, ma aveva preferito non assumere una posizione di rilievo nel governo. A metà del 2001, tuttavia, aveva accettato l'offerta di Rumsfeld di presiedere il DPB, il Defense Policy Board, un gruppo consultivo del dipartimento della Difesa, composto soprattutto da ex funzionari del governo degni del massimo rispetto, di ufficiali in congedo e di docenti universitari. I suoi esponenti, non retribuiti (sono una trentina), comprendono ex consiglieri della sicurezza nazionale, segretari alla Difesa ed esponenti di vertice della CIA. Il gruppo si riunisce parecchie volte all'anno al Pentagono per valutare e giudicare la linea di condotta per la difesa strategica della nazione. Possono anche essere esterni al governo, ma hanno accesso a informazioni riservate, possono parlare con importanti esponenti della politica e anche offrire suggerimenti su questioni come la

fornitura di armamenti. La maggior parte dell'attività della commissione è riservata.

Perle era anche socio in un'azienda specializzata nei capitali di rischio, la Trireme Partners LP, registrata nel novembre del 2001 - due mesi dopo gli attentati dell' 11 settembre - nel Delaware. Compito principale della Trireme, secondo una lettera di due pagine che uno dei suoi rappresentanti aveva inviato a Khashoggi nel novembre successivo, era investire in aziende riguardanti tecnologie, beni e servizi importanti per la sicurezza nazionale e la difesa. Nella lettera si sosteneva che il timore del terrorismo avrebbe fatto aumentare la richiesta di questi prodotti in Europa e in nazioni come l'Arabia Saudita e Singapore.

La lettera citava i collegamenti della società con il governo, e in particolare: «Tre componenti del consiglio direttivo della Trireme sono attualmente consulenti del segretario americano alla Difesa come componenti del DPB e uno dei dirigenti della Trireme, Richard Perle, ne è il presidente». Gli altri due componenti associati con la Trireme erano l'ex segretario di Stato Henry Kissinger (che in realtà faceva soltanto parte del gruppo consiliare della Trireme e non era coinvolto nella sua gestione) e Gerald Hillman, un investitore e stretto collaboratore di Richard Perle, che gestiva le operazioni della Trireme nel suo ufficio di New York. La lettera precisava che erano già stati raccolti 45 milioni di dollari, di cui 20 della Boeing, e il suo scopo evidente era attirare altri investitori, come Khashoggi e Zuhair.

Nella sua qualità di presidente del DPB, Perle veniva considerato un dipendente speciale del governo, soggetto, di conseguenza, a un codice federale di comportamento. Queste regole vietano a un dipendente speciale di partecipare in forma ufficiale a qualsiasi attività in cui abbia un interesse finanziario. «Una regola generale è che

non si può in alcun modo trarre vantaggio dalla propria posizione federale per ricavarne benefici finanziari», mi spiegò un ex legale governativo che aveva contribuito alla stesura del codice in questione. Lo scopo era, aggiunse il legale, «proteggere i procedimenti governativi da conflitti reali o apparenti».

I gruppi consiliari come il DPB consentono a esperti estranei al governo di influire in modo riservato con le loro capacità e la loro esperienza su importanti problemi politici. Tuttavia, dato che spesso questi esperti sono legati all'industria della difesa, i conflitti diventano inevitabili. Un esponente del gruppo mi ha detto che la maggior parte dei componenti era attiva nel campo della finanza e degli affari e che almeno in un'occasione uno di essi aveva dovuto lasciare la riunione quando era in discussione un prodotto militare o riguardante l'intelligence in cui aveva un interesse attivo.

Quando contattai gli esponenti del DPB per parlare di Perle e della Trireme, per un articolo che doveva uscire nel marzo del 2003, quattro di essi mi dichiararono che il loro gruppo, riunitosi pochi giorni prima, il 27 e 28 febbraio, non era stato informato del coinvolgimento di Perle nella Trireme. Uno di essi, saputo della Trireme e dell'incontro di Perle con Khashoggi, esclamò: «Oh, se ne vada, è il presidente! Se lei scrivesse che ho costituito una società per la sicurezza nazionale e che ho messo nel gruppo qualcuno con cui svolgo quell'attività, sarei rovinato», con riferimento a Gerald Hillman, che non aveva in pratica avuto alcuna esperienza politica o militare al governo prima di vedersi offrire un posto al DPB. «Mi sembra che qui siamo al limite dell'etica. Credo che sarebbe uno scandalo colossale.»

Hillman, un ex consulente della McKinsey, lasciò esterrefatto almeno uno dei componenti del gruppo nella riunione del febbraio 2003, quando sollevò dubbi sulla validità dei contratti petroliferi iracheni in atto. «Hillman

sottolineò che i vecchi contratti sono una brutta faccenda e ha aggiunto che dovremmo escludere i russi e i francesi», mi fece rilevare il funzionario. «Era un problema serio. Noi eravamo diventati i mediatori e avremmo dovuto vendere *futures,* contratti per consegne a termine, nella compagnia petrolifera irachena. Mi dissi "attento, vecchio, non imboccare quella strada".» (Hillman smentì di avere fatto dichiarazioni del genere alla riunione.)

Larry Noble, direttore esecutivo del Center for Responsive Politics con sede a Washington, un'organizzazione nonprofit di ricerche, dichiarò in merito al caso Perle: «Non è illegale, ma ha l'aria di un conflitto d'interessi; è sufficiente a sollevare dubbi sui consigli che fornisce al Pentagono e sul perché gli uomini d'affari lavorano con lui». Noble ha aggiunto: «Il problema è se viene a compromessi con la sua attività nella commissione consiliare. Se si tratta di un problema di vendita per la società in cui è coinvolto, significa che è un *closer,* l'uomo che fai intervenire non deve parlare di denaro ma costituisce il motivo per cui concludi l'affare».

I legami di Perle con la Trireme non sono stati il suo primo esempio di contatti tra l'alta finanza e la politica di vertice. Nato a New York City, laureato all'università della Southern California nel 1964, aveva lavorato dieci anni come dipendente del Senato prima di lasciare l'incarico nel 1980 e passare a una ditta di consulenze militari. L'anno successivo era tornato al governo come sottosegretario alla Difesa. Nel 1983 il *New York Times* aveva svolto un'inchiesta sull'ipotesi che avesse suggerito all'esercito di acquistare armi da un'azienda israeliana dai cui proprietari, due anni prima, aveva accettato il pagamento di una parcella di 50.000 dollari. Perle ammise in seguito di averlo ricevuto, ma smentì in modo deciso che ci fosse sotto qualcosa di losco. Non l'aveva rifiutato, spiegò, perché riguardava un lavoro svolto prima di assumere l'incarico alla Difesa, e aggiunse: «L'ultimo problema, è

naturale, riguardava gli approvvigionamenti e io non sono addetto a questo». Non venne mai accusato in forma ufficiale di alcuna violazione etica nella questione. Perle prestò servizio al Pentagono fino al 1987 poi si impegnò a fondo nel mondo delle lobby e degli affari. Dopo aver ricoperto vari incarichi societari, ora dirige un'azienda che lavora con il governo federale, la Autonomy Corporation, una ditta britannica che di recente ha ottenuto una grossa commessa federale nel campo della sicurezza nazionale. Quando gli chiesi spiegazioni su quel contratto, Perle mi rispose che non esisteva conflitto di sorta, perché il contratto era stato ottenuto nel corso di un'offerta di appalto e «non ne ho mai parlato con alcuno».

Un ex alto dirigente dell'intelligence mi parlò con rispetto della capacità di Perle di «cambiare radicalmente l'atteggiamento del governo», pur essendo un privato cittadino. «Un successo formidabile, il fatto che un estraneo possa avere tanta influenza e che gli sia stata fornita addirittura una base istituzionale per esercitarla.»

L'autorità di Perle nel governo Bush era consolidata da stretti legami sia politici sia personali con molti importanti personaggi del governo, compresi Wolfowitz e Douglas Feith. Nel 1989 Feith aveva costituito la International Advisors Inc., un gruppo di pressione il cui cliente principale era il governo turco. La società aveva avuto Perle come consigliere fra il 1989 e il 1994. Feith ottenne la sua carica, secondo un ex alto funzionario della Difesa, soltanto dopo un intervento personale di Perle presso Rumsfeld, scettico sul suo conto. Feith e Perle avevano la stessa opinione su molti problemi di politica estera. Sollecitavano da anni il rovesciamento di Saddam Hussein, molto prima dell' 11 settembre, avevano lottato sull'Iraq con il dipartimento di Stato ed erano decisi sostenitori di Chalabi. Nel 1996, tra l'altro, avevano collaborato insieme alla stesura di un elenco di iniziative politiche per Benjamin

Netanyahu, poco dopo la sua elezione a primo ministro israeliano. Tra i loro suggerimenti erano consigliate pressioni per un cambio di regime in Iraq.

Perle è stato anche uno dei più aperti critici del governo saudita e degli americani che sono sul suo libro paga. Ha rimproverato spesso in pubblico gli ex funzionari governativi americani collegati a centri di ricerche e istituzioni finanziate dai sauditi e nell'estate del 2002 ha dichiarato alla *National Review.* «Penso sia una cosa vergognosa. Questa gente appare in televisione, scrive articoli pilotati. I sauditi sono una delle principali cause dei problemi del terrorismo che dobbiamo affrontare. Sarebbe tutto molto più evidente per la gente se non ci fosse questa comunità di ex diplomatici che lavora in modo efficiente per questo governo estero». Nell'agosto del 2002 il governo saudita rimase esterrefatto nell'apprendere che il *Washington Post* aveva rivelato che il DPB aveva ricevuto il 10 luglio la relazione di un analista della Rand Corporation, Laurent Murawiec, in cui si definiva l'Arabia Saudita nemico degli Stati Uniti e si chiedeva al governo Bush di intimare a quello di Riyadh di smetterla di finanziare il terrorismo, pena il sequestro dei suoi beni negli Stati Uniti e dei suoi campi petroliferi. Murawiec, si seppe in seguito, era l'ex direttore della *Executive Intelligence Review,* una rivista controllata da Lyndon H. LaRouche Jr., l'eterno candidato presidenziale, teorico della cospirazione. Secondo *Time,* era stato lo stesso Perle a invitare Murawiec a scrivere quella relazione.

L'ostilità di Perle nei confronti della politica del governo saudita non gli impedì di incontrare potenziali investitori sauditi nella Trireme. Khashoggi e Zuhair mi hanno detto che a loro avviso uno degli obiettivi della società era cercare l'appoggio di influenti sauditi allo scopo di ottenere contratti per la sicurezza nazionale da parte della famiglia reale a favore di aziende da essa finanziate. I profitti, su questi contratti, potevano essere notevoli. L'Arabia Saudita

ha speso quasi un miliardo di dollari per la definizione e la demarcazione del proprio confine con lo Yemen, lungo quasi 1400 chilometri, e la seconda fase di questo progetto richiederà molti altri miliardi. A quanto sembra, la Trireme si era rivolta per un appoggio a Khashoggi.

Nel febbraio del 2003 lo incontrai nel suo attico affacciato sul Mediterraneo, a Cannes: aveva sessantasette anni ed era convalescente da un intervento a cuore aperto. «Sono stato io l'intermediario», dichiarò Khashoggi. Secondo lui, in un primo momento venne interpellato da un funzionario della Trireme, Christopher Harriman, un uomo d'affari americano che conosceva dai tempi del jet-set, quando erano entrambi figure di spicco della bella vita europea, tramite una lettera promozionale della Trireme. (Harriman non volle rispondere alle mie telefonate.) Khashoggi mi spiegò di essersi incontrato prima di Natale a Parigi, assieme all'industriale saudita Harb Zuhair, con Harriman e Gerald Hillman e di avere discusso la possibilità di un importante investimento nella Trireme.

Zuhair era interessato a qualcosa di più dell'aspetto finanziario; voleva anche esporre le sue opinioni sulla guerra e sulla pace a qualche esponente influente del governo Bush. Pur essendo saudita, era nato in Iraq e sperava nella possibilità di trovare una soluzione «passo dopo passo» per evitare la guerra. Zuhair ricordò di avere detto a Harriman e a Hillman: «Se abbiamo la pace, sarebbe facile raccogliere un centinaio di milioni; potremmo portare lo sviluppo in quella regione». Zuhair sperava, mi confermò Khashoggi, di combinare le possibilità di pace con occasioni per investimenti. Sempre secondo Khashoggi, Hillman e Harriman risposero che era possibile organizzare un incontro del genere. Perle, grazie alla sua posizione nel DPB, sembrava l'uomo adatto, il «gancio» giusto per ottenere l'investimento di Zuhair, e si dichiarò d'accordo per organizzare un incontro privato a colazione tra i potenziali investitori e Perle.

L’incontro avvenne il 3 gennaio 2003 in un ristorante sul mare a Marsiglia. (Perle aveva una casa per le vacanze nella Francia meridionale.) I partecipanti alla colazione ebbero opinioni diverse in merito ai suoi scopi. Secondo Khashoggi e Zuhair, gli argomenti da discutere erano due. Il primo, offrire a Zuhair l’occasione di proporre un’alternativa pacifica alla guerra in Iraq; Khashoggi affermò che lui e Perle sapevano che sarebbe stata molto rischiosa, ma Zuhair era appena tornato da una visita a Baghdad ed era ansioso di esporla. Il secondo, l’argomento più importante, secondo Khashoggi e Zuhair, era aprire la strada a un gruppo di dieci uomini d’affari sauditi disposti a investire ciascuno dieci milioni di dollari nella Trireme.

«Per noi incontrare Perle era normale», mi spiegò Khashoggi. «Noi, in Medio Oriente, siamo abituati ai politici che sfruttano i loro uffici per qualsiasi affare. Organizzai l'incontro a colazione per consentire a Zuhair di esprimere le proprie convinzioni a Perle; questi ascoltò in modo educato e la colazione ebbe termine.» In un colloquio telefonico con me, Zuhair ricordò che Perle gli aveva detto, durante il pranzo, di essere «superiore al denaro. Gli importava di più la politica, gli affari riguardavano l’azienda», la Trireme. Per tutto il colloquio, aggiunse Zuhair, «Perle rimase della sua opinione: “Dobbiamo liberarci di Saddam”». Quando ne discutemmo, ai primi di marzo, per quanto ne sapeva Zuhair, i sauditi non avevano ancora fatto alcun investimento nella Trireme.

Nel mio primo colloquio telefonico, Gerald Hillman, a metà febbraio, prima di sapere del coinvolgimento di Khashoggi e di Zuhair, mi assicurò che la Trireme «non aveva niente a che fare» con i sauditi. «Non so cosa si possa fare con loro», dichiarò. «Quanto abbiamo visto l'11 settembre è stata una grottesca manifestazione della loro ideologia. Gli americani sono convinti che i sauditi appoggino il terrorismo. Noi non abbiamo investimenti da loro né con loro.» (Poche settimane dopo ammise di essersi

incontrato con Khashoggi e Zuhair, ma la riunione era stata organizzata da Harriman e non sapeva della presenza di Zuhair.) Perle, sostenne in febbraio, «non è un elemento della finanza. Non ha alcun interesse a guadagni finanziari».

In una serie di interviste telefoniche nello stesso periodo, Perle ammise di essersi incontrato a colazione a Marsiglia con due sauditi, ma non precisò chi fossero. (A quell'epoca io non sapevo ancora di chi si trattava.) «C'erano due sauditi», dichiarò Perle, «ma non si discusse della Trireme. Non venne mai menzionata.» Poi sostenne: «Non era una colazione d'affari. Viste le circostanze, non avrei mai pensato di discutere d'investimenti». Perle aggiunse che uno dei sauditi aveva saputo che Saddam era pronto ad arrendersi. «Il suo messaggio era un invito a trattare con Saddam.»

Quando chiesi a Perle se i due uomini d'affari sauditi a colazione potevano essere considerati possibili investitori nella Trireme, mi rispose: «Io non cerco sauditi in quanto tali, ma i finanziamenti sono aperti a tutti e i nostri soci europei hanno dichiarato che, tramite le banche d'investimento, avevano anche sauditi tra i loro investitori». Perle e Hillman dichiararono in modo categorico che al momento non avevano investimenti da parte saudita.

Khashoggi si dichiarò divertito dalle attività di Perle e di Hillman come esponenti del DPB. Secondo lui, la potenzialità della Trireme nel campo degli affari dipendeva dalla guerra in Iraq. «Se non c'è una guerra», mi disse, «che bisogno c'è di sicurezza? Certo, con la guerra si spenderebbero miliardi di dollari. Voi americani vi accecate con la vostra alta integrità e la vostra moralità democratica contro ogni meschina influenza, ma quelli stanno facendo proprio questo.»

Quando alcuni esponenti di rilievo della famiglia reale saudita vennero a sapere della colazione di Perle con

Khashoggi e Zuhair, reagirono con rabbia e stupore. L'incontro di Marsiglia espose Perle, uno dei più decisi critici del regno, a feroci contrattacchi.

Il principe Bandar bin Sultan, per vent'anni ambasciatore saudita a Washington, mi confidò di aver saputo del coinvolgimento di Perle con la Trireme e della colazione di Marsiglia. Il principe Bandar, che ha passato da poco la cinquantina, è un alto esponente della famiglia reale e suo padre è ministro della Difesa. Secondo quanto appreso da lui, i contatti tra Perle e la Trireme e i sauditi erano stati esclusivamente d'affari, da entrambe le parti. Dopo la guerra del 1991, Perle era stato coinvolto in un tentativo non riuscito di vendere sistemi di sicurezza al governo di Riyadh «e questa ditta produce sistemi di sicurezza». (Perle confermò di essere stato nel consiglio direttivo di un'azienda che aveva tentato di concludere quell'affare, ma di non essere stato coinvolto in modo diretto nel progetto.)

«Perle soffre di uno sdoppiamento della personalità», commentò il principe Bandar. «Da un lato cerca di concludere un affare da cento milioni di dollari e dall'altro ci sono le tracce di un ricatto; "se entriamo in affari, si ritirerebbe dall'accordo con l'Arabia Saudita", mi hanno riferito i partecipanti all'incontro.»

Quanto alla colazione con Khashoggi e Zuhair e l'affermazione che si trattava di discutere di politica, il principe Bandar osservò: «Bisogna essere in grado di smentire e occorre una storia di copertura, come una possibile iniziativa di pace in Iraq. Io credo che la questione dell'Iraq sia irrilevante. Quello è stato un incontro d'affari».

Zuhair, tuttavia, era in apparenza convinto che, grazie alle sue discussioni con la Trireme, avrebbe potuto parlare sul serio di pace con Perle. Pochi giorni dopo l'incontro di Parigi, Hillman aveva inviato a Khashoggi un promemoria in dodici punti, datato 26 dicembre 2002, ponendo le

condizioni che l'Iraq avrebbe dovuto accettare. «E mia convinzione», diceva il documento, «che se gli Stati Uniti ottenessero i seguenti risaltati, non scenderebbero in guerra con l'Iraq.» Saddam avrebbe dovuto ammettere che «l'Iraq aveva realizzato, e possedeva, armi di distruzione di massa». A questo punto sarebbe stato autorizzato a dimettersi e a lasciare subito l'Iraq, con i suoi figli e alcuni dei suoi ministri.

Hillman inviò a Khashoggi un secondo documento una settimana dopo, il giorno prima della colazione con Perle a Marsiglia. «Facendo seguito alle nostre recenti discussioni», diceva, «abbiamo pensato a una prova immediata della sincerità dell'Iraq di volersi arrendere.» Venivano indicati altri cinque passi e veniva avanzata un'ambiziosa richiesta finale: Khashoggi e Zuhair dovevano organizzare un incontro con il capo del servizio segreto saudita, principe Nawaf Abdul Aziz, «in modo da poterlo appoggiare da Washington».

Khashoggi e Zuhair erano scettici, a proposito di quei documenti. Zuhair li trovò «assurdi», mentre Khashoggi osservò che li aveva considerati divertenti e quasi sciocchi. «Era quello il loro modo di pensare?» ricorda di essersi chiesto. «Non c'era nulla da discutere. Mentre Harb faceva una campagna per l'Iraq, essi facevano una campagna a favore di Perle.»

«Nella mia conversazione iniziale con Hillman», aggiunse Khashoggi, «Richard non aveva niente a che vedere con quelle lettere. Gliene parlai in seguito e non disse una parola, nemmeno quando gliele mandai. Ero convinto di avere le idee piuttosto chiare, ma non credevo che Saddam si sarebbe dimesso e non pensavo che sarebbe andato in esilio. Sono sicuro che Richard non crede che cose del genere possano accadere.» Hillman spiegò di avere scritto quelle lettere con l'aiuto di sua figlia, studentessa universitaria. Dal canto suo Perle mi confermò: «Non sono stato io a scriverle e non ho dato alcun

suggerimento. Non ne seppi nulla finché non furono scritte».

Le opinioni avanzate in quei due documenti erano in realtà molto diverse da quelle di Perle, il quale aveva dichiarato in pubblico che Saddam avrebbe abbandonato la carica soltanto quando ne fosse stato costretto, e da quelle dei suoi colleghi esponenti della linea dura del governo Bush. Vista l'importanza di Perle nel campo delle decisioni americane e i rischi di appoggiarsi a un mediatore nella versione di Khashoggi, rimangono gli interrogativi su una proposta di pace tanto dilettantesca scritta da Hillman per Zuhair. L'affermazione del principe Bandar — che i colloqui di pace fossero soltanto un pretesto per parlare di grossi affari - sembra difficile da smentire.

Nel frattempo, le proposte di Hillman prendevano una loro nuova improbabile vita. Un mese dopo la colazione esse comparvero su *Al Hayat,* un giornale di proprietà saudita pubblicato a Londra. Se Perle abbia mai tentato di dissociarsi da esse, non ebbe successo. Il giornale, nell'articolo con il titolo: «WASHINGTON SI OFFRE DI RINUNCIARE ALLA GUERRA IN CAMBIO DI UN ACCORDO INTERNAZIONALE PER ESILIARE SADDAM», definì «americani» i documenti di Hillman e dichiarò che le nuove proposte avevano l'approvazione di Perle, questi e altri elementi avevano avuto una serie di «incontri segreti» nel tentativo di evitare la guerra imminente contro l'Iraq e «si era discusso uno scenario in cui Saddam Hussein avrebbe ammesso di persona che la sua nazione stava cercando di ottenere armi di distruzione di massa e che avrebbe accettato di smettere di tentare di procurarsele in attesa dell'esilio».

Pochi giorni dopo il quotidiano *Al Safir* di Beirut pubblicò la traduzione in arabo dei documenti stessi, attribuendoli a Perle. Si diceva che le proposte erano state avanzate da lui e che «delincavano il futuro dell'Iraq visto da Washington». L'incontro a colazione di Perle con i due

uomini d’affari sauditi veniva ora trasformato da *Al Safir* in «una recente serie di trattative tra sauditi e americani» nelle quali «la parte americana era rappresentata da Richard Perle». Il giornale aggiungeva: «Pubblicare questi documenti è importante perché gettano luce sulla storia di come sarebbe stato possibile evitare la guerra». I documenti, è ovvio, non fecero niente del genere.

Quando fu chiesto a Perle se la sua attività con la Trireme avrebbe potuto apparire come un conflitto di interessi, rispose che se qualcuno l’avesse considerata tale sarebbe stata «una malignità». Tuttavia Perle, con i suoi passaggi dal settore pubblico a quello privato, si mise da solo in una posizione difficile, fatto non insolito per gli uomini con cariche pubbliche. Da alcuni viene considerato la parte intellettuale in una guerra che non tutti volevano e che molti sospettano, per quanto ingiustamente, di essere stata fatta negli interessi delle industrie americane. Perle era convinto che l’allontanamento di Saddam dal potere fosse la cosa giusta. Nello stesso momento, però, aveva fondato un’azienda che poteva trarre profitto da una guerra e aveva fornito munizioni non solo ai sauditi ma anche ai suoi avversari ideologici.

Perle rispose al mio articolo sulle sue trattative nel campo degli affari, pubblicato nel marzo del 2003 sul *The New Yorker,* paragonandomi a un terrorista e annunciando che mi avrebbe fatto causa per diffamazione a mezzo stampa. Nel novembre del 2003 il Pentagono rese pubblico un rapporto dell’ispettore Generale notevolmente rivisto nel quale si ammetteva che Perle «con poche eccezioni… si era impegnato nelle attività esterne a lui attribuite», cioè, aveva lavorato come agente per compagnie private alla ricerca di contratti federali. Ma l’Ispettore Generale decretò che Perle non aveva violato leggi federali ignorando questa rimostranza poiché quelle leggi imponevano controlli solo su dipendenti governativi speciali

che lavoravano sessanta giorni all'anno o più. Secondo l'Ispettore Generale, Perle, quale presidente del DPB, raggiungeva solo gli otto giorni annuali. Sulla questione «più elusiva» se Perle avesse violato norme etiche del governo o era parso che l'avesse fatto, l'Ispettore Generale decretò che c'erano «basi insufficienti» per concludere che le attività di Perle rappresentassero una violazione.

Perle si trovò coinvolto in una serie di scandali finanziari comprendenti possibili conflitti di interesse, come nel caso Trireme, oltre a possibili violazioni delle regole sulla divulgazione di notizie riservate della US Security and Exchange Commission. Poche settimane dopo la pubblicazione del mio articolo Perle si dimise dal DPB e non venne mai intrapresa alcuna causa per diffamazione.

Capitolo 5. CHI HA MENTITO A CHI?

1. Marzo 2003: «Questi documenti... sono di fatto non autentici»

Il 24 settembre 2002, mentre il Congresso si preparava a votare la risoluzione che autorizzava il presidente George W. Bush a dichiarare guerra all'Iraq, un gruppo di alti funzionari dei servizi segreti, tra cui George Tenet, direttore della CIA, presentò un rapporto al Comitato per le Relazioni Estere del Senato sulle armi in possesso dell'Iraq. Fu un grosso regalo per Bush. Alcuni democratici avevano contestato pubblicamente l'affermazione del presidente che l'Iraq possedesse ancora armi di distruzione di massa in grado di costituire una minaccia immediata per gli Stati Uniti. Soltanto il giorno prima, l'ex vicepresidente Al Gore aveva aspramente criticato il concetto di guerra preventiva sostenuto dall'amministrazione Bush, definendolo una dottrina che avrebbe sostituito «un mondo in cui le nazioni si considerano subordinate alla legge» con «l'idea che non esiste nessun'altra legge se non l'arbitrio del presidente degli Stati Uniti». Alcuni democratici presero in considerazione l'idea di presentare una risoluzione alternativa al Congresso.

Secondo due delle persone presenti all'incontro, che fu strettamente riservato e tenuto nella sala udienze del comitato di sicurezza, Tenet dichiarò (come aveva già fatto in precedenza) che era stato intercettato un carico, diretto in Iraq, di tubi in alluminio molto resistenti, destinato alla costruzione di centrifughe che potevano essere utilizzate per produrre uranio arricchito. Già in precedenza si discusse sull'effettivo scopo di tali tubi, ma in questo caso il

dubbio sul fatto che l'Iraq stesse sviluppando un programma nucleare fu rafforzato da un'affermazione sconvolgente: la CIA aveva ricevuto nuove informazioni che indicavano come, fra il 1999 e il 2001, l'Iraq avesse cercato di acquistare 500 tonnellate di ossido di uranio dal Niger, uno dei maggiori produttori mondiali. Questo tipo di uranio, noto come «yellowcake», può essere usato per produrre combustibile per i reattori nucleari. Inoltre, con una lavorazione diversa, può essere trasformato in uranio per impiego bellico. Cinque tonnellate sono sufficienti per costruire una bomba.

In quello stesso giorno, a Londra, il governo di Tony Blair rese pubblico un dossier contenente alcune delle informazioni ricevute in segreto dal comitato senatoriale americano, secondo il quale l'Iraq aveva cercato di acquistare «significative quantità di uranio» da un non precisato Paese africano, «pur non avendo in atto nessun programma per uso civile dell'energia nucleare». La dichiarazione suscitò un'eco immediata; il *Guardian* di Londra titolò: «Le bande africane danno via libera all'uranio».

Due giorni dopo, il segretario di Stato Colin Powell, comparendo davanti a una cerchia ristretta di membri del Comitato per le Relazioni Estere del Senato, citò a sua volta il tentativo dell'Iraq di ottenere uranio dal Niger come una prova delle sue persistenti ambizioni nucleari. Le testimonianze di Tenet e Powell contribuirono ad affievolire le resistenze dei democratici e, due settimane dopo, la risoluzione fu approvata con una maggioranza schiacciante, concedendo al presidente Bush un mandato del Congresso per un attacco militare all'Iraq. (William Harlow, il portavoce della CIA, inizialmente negò che Tenet avesse informato i senatori sul Niger, quando apparve il mio articolo nel marzo del 2003. In seguito, venni a sapere che era stata istituita un'inchiesta interna del Senato per scoprire chi fosse la mia fonte.)

Un ex funzionario di alto livello dei servizi segreti mi spiegò che l'informazione sul Niger era stata giudicata talmente seria da essere inclusa nel rapporto consegnato ogni giorno dai servizi segreti al presidente (Presidential Daily Brief, uno dei documenti di intelligence più delicati di tutto il sistema americano). Si presuppone che le informazioni contenute in questo rapporto siano state accuratamente vagliate o «passate al setaccio». Il rapporto di due-tre pagine, preparato dalla CIA, viene consegnato di primo mattino esclusivamente al presidente e ad alcuni alti funzionari. Il PDB, ad esempio, non è a disposizione di nessun membro del Senato, né dei comitati dei servizi segreti interni. «Non credo che nessuno qui l'abbia visto», commentò un analista del dipartimento di Stato. «Si conosce il contenuto del PDB solo perché ne parlano tutti.»

Il 19 dicembre 2002, per la prima volta, Washington rivelò pubblicamente che, con ogni probabilità, era il Niger ad aver venduto materiale nucleare all'Iraq e un documento del dipartimento di Stato retoricamente si chiedeva: «Perché il regime iracheno nasconde l'acquisto di uranio?». Sia l'Iraq sia il Niger respinsero l'accusa. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 28 gennaio 2003, il presidente Bush citò sia la vendita di uranio sia i tubi di alluminio, affermando che tali informazioni provenivano dalla Gran Bretagna: «Il governo inglese ha appreso che Saddam Hussein, di recente, ha cercato significative quantità di uranio in Africa». Bush commentò: «Saddam Hussein non ha saputo spiegare queste attività in maniera credibile. È evidente che ha molto da nascondere».

In seguito quella versione crollò. Il 7 marzo, meno di due settimane prima dello scoppio della guerra in Iraq, Mohamed ElBaradei, direttore generale dell'IAEA (International Atomic Energy Agency) di Vienna, dichiarò al Consiglio di Sicurezza dell'ONU che i documenti relativi alla vendita di uranio Niger-Iraq erano falsi.

«L’IAEA è giunta alla conclusione, con il parere favorevole di esperti esterni, che questi documenti... sono di fatto non autentici», precisò ElBaradei. Un esponente di vertice dell’IAEA si spinse oltre e mi confidò: «Questi documenti sono fatti così male che stento a credere provengano da una seria agenzia di intelligence. Vista la pessima qualità del materiale, mi deprime pensare che l’intera vicenda sia andata avanti. Al punto a cui siamo giunti, mi sarei aspettato un maggior controllo».

L’IAEA aveva iniziato a cercare i documenti nell’autunno precedente, subito dopo che il governo inglese aveva reso pubblico il suo dossier. Dopo mesi di continue richieste da parte dell’IAEA, gli Stati Uniti li indirizzarono verso Jacques Baute, un francese che dirige l’Iraq Nuclear Verification Office dell’ente. Il team di Baute impiegò solo un paio d’ore per stabilire che i documenti erano falsi. L’ente aveva ricevuto una mezza dozzina di lettere e di comunicazioni varie scambiate tra funzionari del Niger e dell’Iraq, molte delle quali scritte su carta intestata del governo nigeriano. Le imprecisioni erano evidenti. Una lettera, datata 10 ottobre 2000, era firmata con il nome di Allele Habibou, un ministro del Niger per la Cooperazione e gli Affari Esteri che non era più in carica dal 1989. Un’altra lettera, apparentemente scritta da Tandja Mamadou, presidente del Niger, recava una firma palesemente falsa, mentre il testo presentava errori così madornali che chiunque, affermò un funzionario dell’IAEA, «avrebbe potuto individuarli usando Google su Internet». Secondo la stessa fonte, Baute «chiese spiegazioni agli Stati Uniti a proposito dei falsi. “Che cosa avete da dire?” chiese. Non avevano nulla da dire».

Powell, interrogato sulla documentazione falsa durante un’intervista televisiva due giorni dopo il rapporto di ElBaradei, liquidò l’argomento dicendo: «Se la questione è risolta, è risolta». Alcuni giorni dopo, durante un incontro alla Casa Bianca, negò che il governo degli Stati Uniti fosse

coinvolto nella contraffazione dei documenti. «Proviene da altre fonti», testimoniò Powell. «È stata fornita in buona fede agli ispettori.» L'8 marzo il *Washington Post* citò il commento di un funzionario americano che aveva passato in rassegna i documenti. Egli disse semplicemente: «Ci siamo cascati».

La questione dei documenti contraffatti fu oggetto di numerose interrogazioni in tutta Europa e altrove circa la credibilità degli Stati Uniti. Tuttavia, almeno inizialmente, provocò scarse reazioni in America; pochi si chiesero come la Casa Bianca avesse potuto credere a dei falsi così evidenti. Il vicepresidente Cheney reagì al rapporto di ElBaradei limitandosi ad attaccare chi aveva diffuso la notizia. Il 16 marzo Cheney comparve in *Meet the Press,* sostenendo con enfasi che gli Stati Uniti avevano ragione di credere che Saddam Hussein avesse ripreso il suo programma di armi nucleari. Proseguì dicendo: «Credo che il signor ElBaradei si sbagli. Credo inoltre che se analizziamo l'atteggiamento dell'International Atomic Energy Agency riguardo a questo genere di problemi, soprattutto quando è coinvolto l'Iraq, vedremo come essi abbiano considerevolmente sottovalutato Saddam Hussein e non abbiano capito ciò che stava facendo. Non ho ragione di credere che questa volta le loro affermazioni siano più valide di quanto non siano state in passato». Tre giorni dopo ebbe inizio la guerra in Iraq.

Che cosa non ha funzionato? Come ha potuto un falso così palese farsi strada, pressoché senza ostacoli, fino ai livelli più alti dei servizi segreti e fino al più intoccabile dei rapporti presidenziali? Chi gli ha permesso di entrare nel discorso sullo stato dell'Unione tenuto dal presidente? L'amministrazione ha mentito a se stessa? Oppure, in questo e in altri casi, ha deliberatamente fornito informazioni sbagliate al Congresso e all'opinione pubblica? Quando e come il messaggio (la minaccia rappresentata dall'Iraq) è diventato più importante

dell’efficacia del meccanismo di controllo dei servizi segreti?

2. Tra le pieghe dei servizi segreti

Con autoironia si definiscono la Cabala: è un piccolo gruppo di consiglieri e analisti politici che hanno la loro base nell’Office of Special Plans (OSP) del Pentagono. Nel dibattito che ha portato alla guerra in Iraq, il loro operato (ideato da Wolfowitz) ha impresso una svolta cruciale all’interno dei servizi segreti. Questi consiglieri e analisti, che hanno iniziato la loro attività nei giorni successivi all’ 11 settembre 2001, hanno prodotto una serie di rapporti di intelligence che hanno contribuito a dare un preciso indirizzo alla politica e all’opinione pubblica americana nei confronti dell’Iraq. Si sono basati sia sui dati raccolti da altre organizzazioni del settore sia sulle notizie fornite dal leader dell’INC, Ahmad Chalabi. Nell’autunno del 2002, il gruppo ha uguagliato sia la CIA sia la stessa agenzia del Pentagono, la DIA (Defense Intelligence Agency), come principale fonte di informazioni del presidente Bush riguardo al presunto possesso da parte dell’Iraq di armi di distruzione di massa, nonché dei suoi legami con al-Qaida.

Il direttore dell’OSP era Abram Shulsky, un accademico specializzato nelle opere del filosofo della politica Leo Strauss. Per trent’anni Shulsky si è occupato con discrezione di questioni di intelligence e politica estera; all’inizio degli anni Ottanta era nello staff del Comitato senatoriale per l’intelligence e, durante l’amministrazione Reagan, ha lavorato al Pentagono sotto la direzione di Perle (all’epoca assistente alla Difesa, prima di passare alla Rand Corporation). L’OSP era sotto la supervisione del sottosegretario alla Difesa William Luti, l’ex ufficiale di marina che è stato uno dei primi sostenitori di un’azione

militare contro l'Iraq. Mentre l'amministrazione diventava sempre più favorevole alla guerra e il potere di indirizzare le scelte politiche si spostava sempre di più verso i civili del Pentagono, Luti assunse maggiori responsabilità. W. Patrick Lang, ex capo del settore Medio Oriente alla DIA, spiegò che il Pentagono si era «unito per dirigere la politica estera del governo e ce l'ha fatta. Chalabi è un burattino nelle loro mani. La DIA è stata oggetto di intimidazioni e ridotta a polpette. E la CIA non conta niente».

L'ostilità era reciproca. Nell'aprile del 2003, un funzionario del Pentagono che lavorava per Luti mi disse: «Ho fatto quello che avrebbero dovuto fare i servizi segreti. Ci siamo resi conto che non avevano analizzato la situazione. Abbiamo fornito a Wolfowitz informazioni che non aveva mai visto prima. I servizi segreti sono tuttora alla ricerca di un ruolo analogo a quello che avevano durante la Guerra Fredda, quando facevano comunella con i politicanti».

Un altro consulente che aveva lavorato con l'OSP dichiarò, durante un'intervista in quella stessa primavera, che dal suo punto di vista Shulsky e Luti avevano semplicemente «vinto il dibattito politico». Spiegò: «Li hanno battuti, hanno fatto piazza pulita dello Stato e della CIA. Non è un mistero perché abbiano vinto: perché hanno saputo perorare meglio la loro causa. Luti è più abile dei suoi avversari. Wolfowitz è più abile. Li hanno sbaragliati. È stata una battaglia giusta. Hanno convinto il presidente della necessità di una nuova politica di sicurezza. Chi perde è molto bravo nel cercare di tagliare le gambe a chi vince». Aggiunse: «Mi piacerebbe essere lo storico che narrerà come questo piccolo gruppo di otto o nove persone abbia saputo presentare la propria causa, vincendola».

L'OSP fu creato per trovare le prove di ciò che Wolfowitz e il suo capo, il segretario alla Difesa Rumsfeld, credevano fosse la verità: ovvero che Saddam Hussein aveva stretti

legami con al-Qaida e che l’Iraq aveva un enorme arsenale di armi chimiche, biologiche e forse anche nucleari. Il presunto possesso di armi di distruzione di massa da parte dell’Iraq era stato al centro dell’interesse internazionale fin dalla prima guerra del Golfo. Saddam Hussein aveva fatto uso di armi chimiche in passato. A un certo punto, riunì migliaia di testate chimiche e di armi biologiche, facendo anche un serio tentativo di costruire un arsenale atomico. L’oggetto della disputa era se e quanto di tale potenziale bellico fosse sopravvissuto alla guerra del 1991 e agli anni di ispezioni delle Nazioni Unite, no-fly zone e sanzioni. Inoltre, dopo l'11 settembre, si erano moltiplicati gli interrogativi sui legami dell’Iraq con i terroristi. In base a un sondaggio svolto nel febbraio del 2003, il 72% degli americani riteneva probabile che Saddam fosse personalmente coinvolto negli attentati dell’ 11 settembre, benché non fosse stata presentata alcuna prova certa di tale legame.

Rumsfeld si era lamentato a lungo sui limiti dei servizi segreti americani. Alla fine degli anni Novanta, aveva presieduto una commissione sui programmi per missili balistici che aveva espresso un giudizio molto critico sulla riluttanza degli analisti dell’intelligence «a fare delle stime che vadano oltre le semplici prove che hanno in mano». Perfino prima dell’11 settembre, Perle aveva mosso una critica analoga riguardo a ciò che i servizi segreti sapevano sulle armi irachene. Nel marzo del 2001, durante un’udienza del Comitato per le Relazioni Estere del Senato, egli dichiarò: «Saddam possiede armi di distruzione di massa? Certo che le possiede. Sappiamo che ha armi chimiche. Sappiamo che ha armi biologiche... Non credo che sappiamo con esattezza fino a che punto si sia spinto nel suo programma nucleare. La mia opinione è che sia più in là di quanto pensiamo. È sempre più in là di quanto pensiamo, perché ci autolimitiamo, impegnati come siamo a pensare che cosa possiamo provare e dimostrare... E, se

non credete che abbiamo scoperto tutto, dovete convincervi che c'è molto più di quanto non siamo in grado di riferire».

Nell'autunno del 2002, Rumsfeld entrò pubblicamente in contrasto con la CIA accusandola di non riuscire a trovare le prove di un legame diretto tra al-Qaida e l'Iraq. Lui e i suoi sostenitori erano convinti che l'agenzia non fosse semplicemente in grado di cogliere la realtà della situazione in Iraq. «La CIA cercava di confutare il legame tra l'Iraq e il terrorismo», spiegò il consulente del Pentagono. «Era questo il loro obiettivo. Se dovesse lavorare con i dati dei servizi segreti, vedrebbe come i pregiudizi della CIA influiscano sul modo in cui essa analizza i dati.» Lo scopo dell'OSP, sottolineò, era «di mettere i dati sotto il microscopio per rivelare ciò che l'intelligence non era in grado di vedere. Shulsky porta il fardello più pesante».

Nell'ottobre del 2002, un articolo pubblicato sul *New York Times* riferì che Rumsfeld aveva ordinato un'operazione di intelligence «per raccogliere informazioni su eventuali intenzioni ostili dell'Iraq o legami con i terroristi» sfuggiti alla CIA. Quando fu interrogato sulla vicenda durante un briefing al Pentagono, inizialmente rimase sul vago. «Mi è stato detto che, dopo l'11 settembre, un piccolo gruppo di persone (credo che all'inizio fossero due, forse adesso sono quattro)... è stato incaricato di studiare attentamente quella montagna d'informazioni che stavamo ricevendo sulle questioni di intelligence.» Rumsfeld continuò dicendo: «Non si sa bene che cosa non si sa. Così arriva la responsabile del resoconto quotidiano» (proveniente dalla CIA) «e mi presenta il testo. E io faccio domande. "Caspita, che cos'è questo?" o "E quest'altro? Qualcuno ci ha pensato?"». Durante lo stesso briefing, Rumsfeld dichiarò di essere già stato informato che c'erano «prove concrete della presenza in Iraq di membri di al-Qaida». (In questo rapporto, la commissione per l'11

settembre ha messo in evidenza il fatto che non esistano prove di un legame effettivo tra Iraq e al-Qaida.)

Un ex funzionario di alto livello dell'intelligence dichiarò: «Rumsfeld ha deciso di screditare le analisi della CIA per dare maggior rilievo ai suoi servizi segreti». Un altro ex membro della CIA sottolineò che Rumsfeld «vuole la sua GRU» (un riferimento all'ex agenzia sovietica di spionaggio militare). «Non vuole dover dipendere dalle informazioni della CIA per spianare la strada alle sue truppe.»

Un memorandum interno del Pentagono del dicembre 2001 arrivò al punto di suggerire che gli esperti di terrorismo, interni ed esterni al governo, avessero deliberatamente «minimizzato o cercato di confutare» il legame tra al-Qaida e l'Iraq. «Per molti anni», diceva il memorandum, «i servizi segreti hanno avuto una sorta di pregiudizio» nei confronti dei disertori. Era necessario che due analisti, collaboratori di Shulsky, ottenessero il permesso di «investigare sui legami con l'Iraq» avendo accesso ai «testi degli interrogatori di alcuni disertori chiave iracheni».

Nella sua ricerca di una nuova intelligence, l'Office of Special Plans si rivolse all'INC (Iraqi National Congress) di Chalabi, che scovava sempre nuovi disertori iracheni. L'OSP iniziò una stretta collaborazione operativa con l'INC e divenne l'elemento di collegamento tra i rapporti di intelligence dell'INC e i funzionari alla Casa Bianca. Questo rafforzò la posizione dell'OSP nelle dispute con la CIA e fornì maggior potere alla dirigenza filo-bellica del Pentagono nelle sue costanti lotte con il dipartimento di Stato... malgrado i più che fondati dubbi sull'INC. A metà degli anni Novanta, la CIA aveva inviato ogni anno milioni di dollari all'INC. I pagamenti erano cessati verso il 1996, mi rivelò un ex capo della sezione Medio Oriente dell'agenzia, essenzialmente perché l'agenzia nutriva seri dubbi sull'onestà di Chalabi.

«Bisogna trattarli con diffidenza», mi confidò un altro ex capo della sezione Medio Oriente a proposito dei seguaci di Chalabi. «L'INC è famoso per manipolare le informazioni, perché segue le proprie idee. È un'entità politica, non un'agenzia di intelligence.»

L'INC non era l'unico a travisare e manipolare le informazioni. Anche la Casa Bianca stava alterando i fatti e ignorando prove non desiderate poiché si sforzava di convincere gli americani dell'incombente minaccia nucleare rappresentata da Saddam Hussein. Uno degli episodi di maggior rilievo coinvolse il disertore più famoso, il generale Hussein Kamel.

Nell'agosto del 1995 Kamel, incaricato del programma missilistico iracheno, fuggì in Giordania con il fratello, il colonnello Saddam Kamel. Portarono con loro pile di documenti contenenti informazioni dettagliate sui tentativi dell'Iraq di costruire armi di distruzione di massa (la maggior parte dei quali ignoti ai gruppi di ispezione dell'ONU in azione fin dal 1991) e furono interrogati a lungo dagli ispettori. Nel 1996 Saddam Hussein riuscì a convincere i due a tornare con la promessa di perdonarli, ma poi li fece uccidere. Le informazioni dei Kamel divennero uno degli elementi principali nella campagna dell'amministrazione Bush per convincere l'opinione pubblica del fallimento delle ispezioni dell'ONU. Nell'ottobre del 2002, durante un discorso tenuto a Cincinnati, il presidente definì la diserzione dei Kamel come il momento in cui il regime di Saddam «è stato costretto ad ammettere di aver prodotto oltre 30000 litri di antrace e di altri agenti biologici letali... È una riserva massiccia di armi biologiche di cui non si è mai saputo nulla, in grado di uccidere milioni di persone». Alcune settimane prima, il vicepresidente Cheney aveva dichiarato che la vicenda di Hussein Kamel avrebbe dovuto «servire

come monito per tutti, poiché abbiamo saputo molto più dai disertori che non dalle ispezioni».

La registrazione completa del colloquio di Hussein Kamel con gli ispettori rivela, tuttavia, che la riserva di testate chimiche e biologiche irachene, costruite prima della guerra del Golfo del 1991, era stata distrutta, in molti casi come risposta a un'imminente ispezione. Il colloquio ebbe luogo il 22 agosto 1995 e fu condotto da Rolf Ekeus, all'epoca presidente dei gruppi di ispezione dell'ONU, e da due suoi colleghi: Nikita Smidovich e Maurizio Zifferaro. «Avete un ruolo importante in Iraq», avrebbe detto Kamel durante il colloquio, in base agli appunti presi da Smidovich. «Non dovete sottovalutarvi. La vostra presenza in Iraq è molto incisiva.» Quando Smidovich obiettò che gli ispettori dell'ONU non avevano trovato «nessuna traccia di distruzione», Kamel rispose: «È stato fatto prima che voi arrivaste». Dichiarò inoltre che l'Iraq aveva distrutto il suo arsenale di testate esplosive. «Abbiamo dato istruzioni di non produrre armi chimiche.»

Kamel spiegò in seguito nell'interrogatorio: «Non ricordo una ripresa della produzione di armi chimiche prima della guerra del Golfo. Forse fu solo una produzione minima... Tutte le armi chimiche sono state distrutte. Io ho ordinato la distruzione di tutte le armi chimiche. Tutte le armi (biologiche, chimiche, nucleari, missili) sono state distrutte».

Kamel cancellò quindi ogni dubbio sulla testimonianza del dottor Khidhir Hamza, uno scienziato nucleare iracheno fuggito nel 1994. Hamza si era stabilito negli Stati Uniti con l'aiuto dell'INC ed era diventato uno dei sostenitori più convinti delle presunte ambizioni nucleari dell'Iraq. Kamel, tuttavia, dichiarò agli ispettori dell'ONU che Hamza era «un bugiardo di professione» e aggiunse: «Ha lavorato con noi, ma non si rendeva utile ed era sempre in cerca di promozioni. Si consultò con me, ma non potè offrire nulla...

Fu perfino interrogato da una squadra speciale prima di scappare e gli fu permesso di andarsene».

Dopo la sua fuga, Hamza entrò a far parte dell'Institute for Science and International Security di Washington, un gruppo per il disarmo il cui presidente, David Albright, era un ex ispettore dell'ONU. Nel 1998, mi spiegò Albright, lui e Hamza inviarono ad alcuni editori la proposta di un libro provvisoriamente intitolato *Fizzle: Iraq and the Atomic Bomb,* che descriveva come l'Iraq avesse fallito nei suoi tentativi di costruire un'arma nucleare. Nessuno si mostrò interessato; in seguito, affermò Albright, Hamza «cominciò a esagerare le sue esperienze in Iraq». I due uomini interruppero ogni contatto. Nel 2000 Hamza pubblicò *Saddams Bombmaker,* un vivace resoconto in cui si affermava, tra l'altro, che nel 1991, quando iniziò la guerra del Golfo, l'Iraq era molto più vicino di quanto non si fosse creduto alla produzione di una bomba nucleare.

In un discorso tenuto il 14 novembre 2001, mentre i talebani erano in rotta in Afghanistan, Perle citò il racconto di Hamza, compresa la sua affermazione che Saddam Hussein, in risposta al bombardamento israeliano nel 1981 del reattore nucleare di Osirak, avesse ordinato che le future installazioni nucleari fossero disseminate in 400 siti nascosti in tutto il Paese. «Ogni giorno», precisò Perle, questi siti «producono una piccola quantità di materiale nucleare... Dobbiamo aspettare che Saddam faccia la prima mossa e sperare per il meglio, dobbiamo aspettare e sperare che non faccia ciò che sappiamo è capace di fare... o dobbiamo intraprendere un'azione preventiva?»

Nel maggio del 2003, quando ne parlai con Jeff Stein, un giornalista di Washington che aveva collaborato alla stesura del libro, precisò che il racconto di Hamza era «assolutamente sincero, pur tenendo conto che ogni ricordo vede il protagonista al centro degli eventi e, di conseguenza, c'è qualche esagerazione». James Woolsey, l'ex capo della CIA, dichiarò (sempre nello stesso mese):

«Ho un’alta opinione di lui e non ho motivo di non credere alle sue affermazioni». In quel periodo, era impossibile raggiungere Hamza per avere un suo commento: era appena tornato in Iraq in qualità di membro di un gruppo di esiliati incaricati dal Pentagono di contribuire alla ricostruzione delle infrastrutture del Paese. Lui sarebbe stato il responsabile dell’energia atomica. (Il contratto di Hamza con la Coalition Provisional Authority nel 2004 non è stato rinnovato.)

I vantaggi e gli svantaggi di affidarsi ai disertori sono stati una perenne fonte di discussione all’interno dei servizi segreti americani, come ha rilevato lo stesso Shulsky in un libro sull’intelligence del 1991 di cui è stato coautore. Malgrado la loro importanza, ha scritto, «è difficile essere sicuri della loro sincerità... Le informazioni contraddittorie fornite da molti dei principali disertori sovietici agli Stati Uniti... non sono mai state chiarite fino in fondo; hanno fatto impazzire i servizi segreti americani per un quarto di secolo». I disertori possono fornire informazioni uniche sulla struttura interna di un sistema repressivo. Ma tali fonti volontarie, scrive Shulsky, «possono essere interessate; ci possono essere inoltre persone squilibrate alla ricerca di emozioni forti nella propria vita; possono volersi vendicare di presunti torti subiti dal loro governo; oppure possono essere vittime di un ricatto». È un grosso incentivo a dire agli ispettori ciò che vogliono sentirsi dire.

Un funzionario della CIA in pensione mi riferì alcuni interrogativi che normalmente si pongono durante l’interrogatorio di una fonte: «Le informazioni cruciali sono state scoperte da una squadra di spie straniere con la sua collaborazione, oppure oltrepassano il suo probabile raggio d’azione? Come si comporta l’agente? È puntuale agli incontri?». Il sistema di controllo è particolarmente importante quando si tratta di resoconti esteri... delicati rapporti di intelligence in grado di determinare profonde

conseguenze politiche. In teoria, non si dovrebbe inoltrare nessuna richiesta di azione ai vertici (un procedimento noto con il termine di «stovepiping») senza che l'informazione su cui tale richiesta è basata sia stata sottoposta a un controllo rigoroso.

I servizi segreti erano allo sbando e l'OSP ne approfittò per eludere il procedimento di controllo. Nella primavera del 2002, mi spiegò un ex funzionario della Casa Bianca, Rumsfeld e Wolfowitz iniziarono a sollecitare il presidente affinché concedesse oltre 90 milioni di dollari di fondi federali a Chalabi, operazione che era stata autorizzata dall'Iraq Liberation Act del 1998. Tuttavia questi fondi non furono distribuiti, a causa di problemi all'interno del dipartimento di Stato relativi alle procedure contabili dell'INC. «Il vicepresidente arrivò a una riunione furioso per la mancata concessione dei fondi a Chalabi», affermò l'ex funzionario. Cheney precisò: «Noi gli neghiamo i soldi, mentre loro» — l'INC — «ci forniscono informazioni uniche sulle armi di distruzione di massa irachene».

Con il sostegno del Pentagono, il gruppo di Chalabi mise in contatto i disertori in possesso di notizie eclatanti con i giornalisti statunitensi ed europei. I conseguenti articoli narrarono in tono enfatico i progressi nella costruzione di armi di distruzione di massa, oppure parlarono dei legami con i gruppi terroristici. In alcuni casi, tali notizie furono messe in discussione dalle analisi della CIA. Dichiarazioni false e incongruenze nei racconti dei disertori dell'INC furono scoperte anche dopo l'ultima serie di ispezioni dell'ONU, che ebbero termine pochi giorni prima dell'attacco americano. Il dottor Glen Rangwala, docente di scienze politiche all'università di Cambridge, compilò ed esaminò le informazioni rese pubbliche al momento dell'invasione e concluse che le ispezioni dell'ONU non avevano trovato nessuna prova a sostegno delle affermazioni dei disertori.

Ad esempio, molti giornali pubblicarono lunghe interviste con Adnan Ihsan Saeed al-Haideri, un ingegnere civile che, con l'aiuto dell'INC, era fuggito dall'Iraq nel 2001 e in seguito affermò di aver visitato venti siti nascosti che secondo lui erano destinati alla produzione di armi chimiche e biologiche. Uno si trovava sotto l'ospedale di Baghdad. Le dichiarazioni di Haideri confermarono l'affermazione del segretario di Stato Powell: nel discorso tenuto davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 5 febbraio 2003, egli sostenne che gli Stati Uniti avevano «descrizioni di prima mano» di strutture mobili in grado di produrre grandi quantità di armi biologiche. Gli ispettori dell'ONU, tornati in Iraq nel novembre del 2002, non furono in grado di verificare nessuna delle affermazioni di Haideri. In una dichiarazione rilasciata in marzo davanti al Consiglio di Sicurezza, alla vigilia della guerra, Hans Blix, il capo degli ispettori dell'ONU, rilevò come i suoi team avessero esaminato di persona l'ospedale e altri siti con l'aiuto di speciali apparecchiature di ricerca in grado di penetrare il terreno. «Non abbiamo trovato traccia di nessun sito sotterraneo per la produzione o la conservazione di armi chimiche o biologiche», sottolineò.

Subito dopo l'11 settembre, l'INC cominciò a divulgare i racconti di alcuni disertori che affermavano di avere informazioni sui legami tra l'Iraq e gli attacchi. In un'intervista del 14 ottobre 2001, condotta congiuntamente dal *New York Times* e dal programma della rete televisiva pubblica *Frontline,* Sabah Khodada, un capitano dell'esercito iracheno, dichiarò che l'operazione dell' 11 settembre «era stata condotta da persone addestrate da Saddam», e che l'Iraq aveva un programma specifico per insegnare ai terroristi l'arte del dirottamento. Un altro disertore, identificato soltanto come tenente generale in congedo dei servizi segreti iracheni, dichiarò che nel 2000 aveva assistito personalmente a lezioni di dirottamento aereo impartite a studenti arabi su un Boeing 707,

parcheggiato in un campo di addestramento iracheno vicino alla città di Salman Pak, a sud di Baghdad.

Tuttavia, nella primavera del 2003, in due interviste separate, un ex esponente della CIA e un ex analista militare dell'intelligence dichiararono che il campo vicino a Salman Pak era stato costruito non a scopo di addestramento terroristico, bensì antiterroristico. A metà degli anni Ottanta, i terroristi islamici dirottavano spesso gli aerei. Nel 1986 un aereo di linea iracheno fu sequestrato da estremisti filo-iraniani e precipitò, dopo lo scoppio di una granata, uccidendo almeno 65 persone. (In quel periodo, Iran e Iraq erano in guerra tra di loro, e gli Stati Uniti sostenevano l'Iraq.) Baghdad cercò sostegno in Occidente e ottenne ciò che cercava dall'MI6 britannico. La CIA assicurò un analogo addestramento antiterroristico in tutto il Medio Oriente. «Aiutavamo i nostri alleati ovunque ci fosse un legame di collaborazione», mi spiegò l'ex esponente dell'agenzia. Gli ispettori ricordarono di aver visto la fusoliera di un aereo (che a quanto pareva era stata usata per l'addestramento antiterroristico) durante una visita a un sito di armi biologiche vicino a Salman Pak nel 1991, dieci anni prima dell' 11 settembre. È possibile che questo campo sia stato convertito da uno scopo all'altro. Tuttavia, l'ex funzionario della CIA mi fece notare che i terroristi non si sarebbero esercitati su un aereo all'aperto. «Queste sono cavoiate da Hollywood», commentò l'ex agente. «Loro si esercitano sotto terra. Non c'è bisogno di un aeroplano vero per addestrarsi ai dirottamenti. I terroristi dell' 11 settembre andavano in palestra. Ma per riportarne indietro uno, bisogna far pratica su quelli veri.»

Salman Pak fu occupata dalle truppe americane il 6 aprile 2003. Né il campo, né l'ex fabbrica di armi biologiche fornirono prove che confermassero le dichiarazioni fatte prima della guerra.

Nel corso di tutto il 2002, il Pentagono inviò i suoi rapporti direttamente all'ufficio del vicepresidente, e da lì

al presidente, con una valutazione preventiva superficiale da parte dei professionisti dell'intelligence. Quando gli analisti diedero un'occhiata a quei resoconti, rimasero turbati dalle scoperte che fecero. «Selezionavano un rapporto e scoprivano che in precedenza la fonte si era sbagliata, o non aveva accesso alle informazioni fornite», precisò Greg Thielmann, un esperto di disarmo del Bureau of Intelligence and Research del dipartimento di Stato. «I servizi segreti nutrivano un certo scetticismo sull'affidabilità delle fonti di Chalabi, ma i racconti dei disertori si moltiplicavano come funghi. Ne eliminavi uno e ne spuntava fuori subito un altro. Nel frattempo, la spazzatura arrivava direttamente al presidente.»

Fu stabilita una prassi: i racconti dei disertori sostenuti dal Pentagono, classificati «segreti», erano convogliati verso i giornali, ma le successive analisi (caustiche) svolte dai servizi segreti su tali rapporti rimanevano segrete. «Divenne un problema di personalità», commentò un consulente del Pentagono a proposito della gestione dell'intelligence da parte dell'amministrazione Bush. «La mia notizia è migliore della tua. L'intera faccenda è soltanto un fallimento. Nessuno arriva alla fonte originale.»

Un ex funzionario dell'intelligence dell'amministrazione Bush rievocò la volta in cui il gruppo di Chalabi, in collaborazione con il Pentagono, presentò un disertore iracheno già interrogato oltreoceano da un agente della DIA, che chiese aiuto a un interprete scelto dai seguaci di Chalabi. Nell'estate del 2002, il rapporto della DIA, classificato segreto, fu fatto trapelare. In un resoconto dettagliato, il *Times* londinese de scrisse come il disertore si fosse addestrato alla fine degli anni Novanta insieme ai terroristi di al-Qaida nei campi segreti in Iraq, come gli iracheni ricevessero istruzioni sull'uso di armi chimiche e biologiche e come avesse ottenuto una nuova identità e residenza. Un mese dopo, tuttavia, un gruppo di agenti della CIA andò a interrogare l'uomo con un proprio

interprete. «Lui afferma: “No, io non ho detto questo”», mi spiegò l’ex funzionario dell’intelligence. «Lui ha detto: “Ho lavorato in un campo di *fedayn;* non era al-Qaida”. Non aveva mai assistito a nessun addestramento chimico o biologico.» In seguito, precisò l’ex funzionario, «la CIA rese noto un documento in cui si diceva che l’informazione era sbagliata. Lo misero per iscritto». Ma la relazione critica della CIA, proprio come il rapporto originale, fu secretata. «Ricordo di essermi chiesto se questo documento sarebbe stato fatto trapelare per correggere gli errori del primo. Naturalmente non fu così.»

L’ex funzionario dell’intelligence proseguì dicendo: «Uno dei motivi per cui me ne andai Ri la sensazione che usassero le informazioni della CIA e di altre organizzazioni solo quando faceva comodo a loro. Non gradivano le notizie raccolte e sceglievano persone in grado di riscrivere il tutto. Erano pazzi, stralunati, era impossibile ragionare con loro... fino al punto di diventare strani. Erano dogmatici, come se fossero in missione per conto di Dio». Aggiunse: «Se una cosa non si adatta alla loro teoria, si rifiutano di accettarla».

L’operato di Shulsky, e quello dei suoi colleghi, aveva profonde basi teoriche. Nei suoi cervellotici scritti universitari, Shulsky, figlio di un giornalista (suo padre, Sam, teneva una rubrica d’affari per una catena di testate a diffusione nazionale) criticò più volte il sistema dei servizi segreti americani. Durante la Guerra Fredda, la sua area di competenza riguardò le tecniche di disinformazione sovietiche. Come Wolfowitz, fu allievo di Leo Strauss all’università di Chicago. Entrambi ricevettero il dottorato con lui nel 1972. Strauss, fuggito dalla Germania nazista e giunto in America nel 1937, si specializzò in storia della filosofìa politica e divenne uno dei più eminenti studiosi conservatori stranieri. Divenne famoso per la tesi secondo la quale le opere degli antichi filosofi contenevano verità

esoteriche deliberatamente nascoste, che solo pochi erano in grado di capire e che sarebbero rimaste ignote alle masse. Il movimento di Strauss ha molti adepti nell'amministrazione Bush. Oltre a Wolfowitz, annovera William Kristol, il direttore di *Weekly Standard,* e Stephen Cambone.

L'influenza di Strauss sulle decisioni di politica estera (lui personalmente non ha mai scritto nulla di esplicito sull'argomento) si spiega con la sua tendenza a considerare il mondo un luogo in cui singole democrazie liberali vivono nella costante minaccia di elementi ostili esterni, a cui devono opporre un'azione vigorosa e una leadership forte. Come le idee di Strauss possano essere applicate al processo di raccolta di prove da parte dell'intelligence risulta meno facile da capire. Si dà il caso che lo stesso Shulsky abbia affrontato l'argomento in un saggio del 1999, scritto con Gary Schmitt e intitolato: *Leo Strauss and the World of Intelligence (By Which We Do Not Mean Nous)* — nella filosofia greca, il termine *nous* indica la forma più alta di razionalità. Nel loro saggio, Shulsky e Schmitt scrivono che per «la sensibilità [di Strauss], la sua abilità nel concentrarsi sui dettagli e la conseguente capacità di scavare sotto la superficie e leggere tra le righe, e il suo apparente distacco dalle cose terrene... può essere paragonato, seppur alla lontana, al George Smiley dei romanzi di John Le Carré». Riprendendo uno dei temi principali di Strauss, Shulsky e Schmitt criticano i servizi segreti americani per la loro incapacità di cogliere la doppia natura dei regimi con cui hanno a che fare, l'eccessiva subordinazione alle nozioni di prova tipiche delle scienze sociali e l'incapacità di riconoscere la dissimulazione voluta.

Gli analisti della CIA, affermano Shulsky e Schmitt, «durante la Guerra Fredda furono in genere restii ad ammettere di poter essere ingannati su questioni cruciali sia dall'Unione Sovietica sia da altri Paesi comunisti. La

storia ha dimostrato come un'opinione simile fosse molto ingenua». Essi suggerirono che la filosofìa politica, con la sua enfasi sulla varietà dei regimi, potesse fornire un «antidoto» ai fallimenti della CIA e aiutare a capire meglio i leader islamici, «il cui mondo intellettuale è così diverso dal nostro».

L'idea di Strauss di un significato nascosto, aggiunsero Shulsky e Schmitt, «mette in guardia sulla possibilità che la vita politica sia strettamente collegata alla menzogna. O meglio, suggerisce che la menzogna sia la regola nella vita politica, e che la speranza (per non parlare dell'aspettativa) di poter creare una politica che faccia a meno degli inganni sia l'eccezione».

Robert Pippin, presidente del Committee on Social Thought a Chicago, mi spiegò: «Strauss è convinto che i bravi uomini di Stato abbiano facoltà di giudizio e debbano affidarsi a un circolo ristretto. La persona che bisbiglia nell'orecchio del re è più importante dello stesso re. Se hai un talento simile, ciò che dici o fai in pubblico non può essere tenuto in considerazione nello stesso modo». Un altro critico di Strauss, Stephen Holmes, professore di diritto all'università di New York, espose le idee dei seguaci di Strauss nei seguenti termini: «Credono che il nemico ti stia ingannando e tu, pur fingendo di credergli, persegui i tuoi obiettivi di nascosto». Holmes aggiunse: «L'intera storia è complicata dall'idea di Strauss (in effetti un'idea platonica) che i filosofi debbano raccontare nobili bugie non solo alla gente comune, ma anche ai politici potenti».

Quando chiesi a uno dei più strenui difensori di Strauss, Joseph Cropsey, docente di scienze politiche a Chicago, come fossero sfruttate le opinioni di Strauss nell'ambito delle decisioni politiche, egli mi rispose che già il buon senso suggerisce l'idea che una certa dose di inganno sia essenziale in politica. «È un fatto ovvio che le persone al governo debbano essere prudenti con ciò che dicono in pubblico: "Se dico la verità, non faccio altro che favorire il

nemico”.» Ma non c’è nulla nell’opera di Strauss, aggiunse, che «incoraggi l’azione preventiva. Ciò che incoraggia è la prudenza e un giudizio sensato. Se fosse stato possibile sbarazzarsi di Hitler negli anni Trenta, chi si sarebbe opposto? Non c’è bisogno di Strauss per giungere a una conclusione simile».

Alcuni ex funzionari dei servizi segreti sono convinti che Shulsky e i suoi superiori fossero prigionieri delle loro stesse convinzioni e si stessero semplicemente autoingannando. Vincent Cannistraro, ex capo delle operazioni controterrorismo e analisi della CIA, dopo essere andato in pensione lavorò con Shulsky in una commissione di esperti a Washington. Nel corso di un’intervista rilasciata nella primavera del 2003, dichiarò: «Abe è molto cordiale e lento ad arrabbiarsi, con un notevole senso dell’ironia. Ma le sue idee politiche erano quelle tipiche del suo gruppo... il punto di vista di Strauss». I membri del gruppo, sottolineò Cannistraro, «si danno man forte l’un l’altro poiché sono gli unici amici che hanno, e lavorano tutti insieme. L’hanno fatto fin dagli anni Ottanta, ma non sono mai riusciti a unirsi come hanno fatto adesso. L’ 11 settembre ha concesso loro tale opportunità e ora sono in paradiso. Si credono i servizi segreti. Vogliono crederlo. Dev’essere così».

L’influenza crescente dell’office of Special Plans nell’anno precedente la guerra fu accompagnata dal contemporaneo declino dell’influenza della CIA e della DIA. «Feith e Luti considerano chiunque non sia al 100 per cento dalla loro parte come al 100 per cento contro di loro... è un universo molto intransigente», osservò un consulente della Difesa. Un ex esperto della CIA che ha trascorso l’ultimo decennio immerso nelle questioni riguardanti gli esuli iracheni ha definito così i membri dell’OSP: «Si considerano degli outsider. C’è un alto livello

di paranoia. Si sono autoconvinti di essere dalla parte degli angeli e chiunque altro nel governo è pazzo».

I neoconservatori dell'OPS del Pentagono non furono gli unici ad aggirare gli equilibri e i controlli dei servizi segreti. Pochi mesi dopo l'entrata in carica di George Bush, Greg Thielmann dell'INR (Bureau of Intelligence and Research) del dipartimento di Stato, fu incaricato di mantenere i contatti quotidiani di intelligence con John Bolton, sottosegretario di Stato per il Controllo degli Armamenti e acceso conservatore. Thielmann capì che l'incarico proveniva dal segretario di Stato Powell, il quale riteneva che a ogni ufficio importante del dipartimento di Stato dovesse essere assegnato un funzionario dell'intelligence. «Bolton era il tizio con cui avrei dovuto lavorare», spiegò Thielmann. «Gli avremmo fornito tutte le informazioni che era autorizzato ad avere. È questo il compito di un funzionario dei servizi segreti.» Tuttavia, «Bolton sembrò seccato dal fatto che l'INR non gli dicesse ciò che voleva sentire».

Thielmann si trovò ben presto tagliato fuori dalle riunioni di prima mattina dello staff di Bolton. «Venivo bloccato sulla porta del suo ufficio e mi veniva detto: "Il sottosegretario non ha più bisogno che siate presente a questa riunione".» Quando Thielmann obiettava che era lì per fornire informazioni riservate, l'assistente rispondeva: «Il sottosegretario vuole tenere tutto in famiglia».

In seguito, sottolineò Thielmann, Bolton chiese che lui e il suo staff avessero un accesso informatico diretto alle questioni più delicate di intelligence, come ad esempio i rapporti degli agenti stranieri e le intercettazioni elettroniche. Sotto le precedenti amministrazioni, questi dati erano stati resi disponibili ai segretari di Stato solo dopo un'accurata analisi, di solito presso gli uffici riservati dell'INR. Secondo Thielmann, il punto saliente del sistema di intelligence in atto era di «impedire alle informazioni grezze di raggiungere persone che avrebbero potuto

fraintenderle». Bolton, tuttavia, volle che i suoi assistenti ricevessero ed elaborassero analisi e valutazioni di intelligence usando le informazioni grezze. In sostanza, il sottosegretario voleva svolgere una personale opera di intelligence, senza nessun tipo di guida né di appoggio. «Si circondò di un gruppo di fedelissimi scelti uno per uno e trovò il modo di accedere direttamente alle informazioni della CIA», dichiarò Thielmann.

In una successiva intervista, Bolton riconobbe di aver modificato le procedure di gestione dei servizi segreti, nel tentativo di estendere la quantità di materiale riservato disponibile per il suo ufficio. «Ho scoperto che c'erano moltissime informazioni a cui non avevo accesso e che gli analisti dell'INR non includevano nei loro rapporti. Non volevo che fossero filtrate. Volevo vedere tutto, essere informato di tutto. Se qualcuno si è offeso, mi dispiace molto.» Bolton aggiunse che avrebbe voluto tendere una mano verso i servizi segreti, ma Thielmann si era «autoinvitato» agli incontri quotidiani dello staff. «Quello era il mio incontro con i quattro assistenti che fanno capo a me, in preparazione all'incontro con lo staff del segretario alle 8,30. Era un'iniziativa interna ai miei uffici. Non c'era posto né per l'INR né per nessun altro... che fosse lo Human Resources Bureau o l'Office of Foreign Buildings.»

È possibile che Bolton e i suoi colleghi dell'OSP non abbiano distorto volutamente le informazioni. Ciò che stava accadendo, tuttavia, era molto più sistematico... e potenzialmente altrettanto foriero di difficoltà. Kenneth Pollack, un ex esperto di questioni irachene dell'NSC, il cui libro *The Threatening Storm* sosteneva l'uso della forza per destituire Saddam Hussein, mi spiegò che i seguaci di Bush stavano «smantellando il processo di filtro esistente che per cinquantanni aveva impedito ai politici di avere accesso alle informazioni sbagliate. Hanno creato dei canali per indirizzare le informazioni volute direttamente ai vertici.

Sono convinti che i professionisti della burocrazia stiano deliberatamente e in mala fede tenendo nascoste le informazioni».

«Hanno sempre avuto notizie in grado di sostenere le loro dichiarazioni pubbliche, ma si è trattato spesso di dati errati», continuò Pollack «Hanno costretto i servizi segreti a difendere le loro informazioni e analisi valide così strenuamente da non lasciare agli analisti dell'intelligence né il tempo né l'energia per occuparsi delle informazioni sbagliate.» (Commentando il controllo di Rumsfeld sulla DIA, un ex funzionario disse, all'inizio del 2002: «Se saltasse fuori che Rummy vuole collegare il governo di Tonga all' 11 settembre, nel giro di un paio di mesi troverebbero le fonti in grado di affermarlo».)

Secondo un ex capo della task force della CIA, consulente nell'amministrazione Bush, molti analisti della CIA erano convinti che i racconti dei disertori legati al gruppo di Chalabi sulle armi di distruzione di massa e al-Qaida avessero prodotto scarsi risultati; tuttavia, precisò, «non contestavano tali rapporti». Aggiunse che anche la DIA aveva esaminato queste informazioni. «Perfino la DIA non aveva trovato nessun elemento utile.»

Nel corso di vari colloqui, molti ex analisti e funzionari della CIA descrissero il crescente scoramento diffuso nell'agenzia. Un ex funzionario disse a proposito di Tenet: «George sa che lo stanno sconfiggendo e i suoi analisti sono terrorizzati. Ha sempre protetto i suoi dipendenti, ma è stato costretto a fare le cose a modo loro». Essendo sulla difensiva, gli analisti della CIA «scrissero dei rapporti in cui giustificavano l'operato dell'agenzia anziché spiegare che cosa stava succedendo. Il dipartimento della Difesa e l'ufficio del vicepresidente scrissero i propri resoconti, basati sulla loro ideologia. Abbiamo così tanto materiale da poter trovare tutto ciò che si vuole».

L'amministrazione alla fine ha vinto, osservò un ex funzionario dell'agenzia. «Gli analisti della CIA hanno avuto

la peggio nel difendere le loro valutazioni. Non ho mai visto un governo come questo.»

3. Dietro il «fungo radioattivo»

Nell'autunno del 2001, il Bureau of Intelligence and Research svolse un'indagine sui progressi dell'Iraq nella costruzione di armi di distruzione di massa. L'indagine fu presentata al segretario di Stato Powell nel dicembre del 2001 e, secondo Greg Thielmann, uno degli analisti che lavorò allo studio, «sostanzialmente diceva che non esisteva alcuna prova concreta di una riorganizzazione del programma nucleare iracheno». La notizia non piacque affatto. Alcuni membri dell'amministrazione avevano già cominciato a elaborare quella che sarebbe diventata la tesi più forte a sostegno dell'intervento in Iraq: la possibilità che, avendo sufficiente tempo a disposizione, Saddam Hussein sarebbe stato in grado di attaccare gli Stati Uniti con un'arma nucleare.

In effetti, l'ambito in cui le ispezioni ONU hanno ottenuto il maggior successo in Iraq è proprio quello delle armi nucleari. Nell'ottobre del 1997 l'International Atomic Energy Agency pubblicò un rapporto conclusivo in cui si affermava che l'Iraq era sostanzialmente privo di armi nucleari. Gli ispettori dell'IAEA scrissero: «Non c'è nessuna indicazione che l'Iraq abbia ancora la capacità di produrre quantità rilevanti di materiale nucleare a scopo bellico». Il rapporto sottolineava che le infrastrutture nucleari irachene erano state distrutte dalle bombe americane nella guerra del Golfo del 1991.

Il principale autore dello studio, Garry Dillon, un ingegnere nucleare inglese che aveva trascorso ventitré anni alle dipendenze dell'IAEA ed era andato in pensione in qualità di capo degli ispettori, giudicò «altamente

improbabile» che l'Iraq fosse stato in grado di sviluppare un programma nascosto o segreto per la produzione di quantità significative di materiale nucleare a scopo bellico, visti gli enormi progressi nell'ultimo decennio delle tecniche dell'IAEA per scoprire la radioattività nel terreno e nell'acqua. «Questa non è chimica spicciola», commentò Dillon. «Stiamo parlando di procedimenti su larga scala, e in operazioni come queste si verificano sempre delle fughe.»

L'amministrazione non aveva sufficienti informazioni di prima mano per contraddire le conclusioni dell'IAEA del 1997. Durante gli anni di Clinton, si era assistito a un flusso continuo di informazioni preoccupanti sulle armi di distruzione di massa in Iraq, ma la maggior parte rientrava in un contesto di analisi pessimistiche (che cosa avrebbe potuto fare l'Iraq senza adeguate ispezioni da parte dell'ONU?) e comprendeva pochissimi resoconti veramente affidabili di agenti all'interno del Paese. Gli ispettori se ne andarono nel 1998. L'amministrazione Bush ricevette nuovi rapporti da parte dei disertori, ma tali racconti non poterono essere suffragati dalle informazioni disponibili.

Nell'autunno del 2001, tuttavia, subito dopo gli attacchi dell' 11 settembre, la CIA aveva ricevuto un rapporto dal SISMI (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare) italiano, circa la visita di Wissam al-Zahawie, all'epoca ambasciatore iracheno presso il Vaticano, in Niger e in altri tre Paesi africani due anni e mezzo prima, nel febbraio del 1999.

La visita era stata ripresa dalla stampa locale del Niger e da un'agenzia giornalistica francese. L'ambasciatore americano Charles O. Cecil compilò un rapporto di routine sulla visita e lo inviò a Washington; lo stesso fece l'intelligence inglese. Non c'era nulla di strano nella visita di Zahawie. «Abbiamo riferito la notizia perché la sua foto insieme al presidente è comparsa sui giornali», mi spiegò Cecil, ora in pensione. Non c'era nessun articolo che

accompagnasse la fotografia, solo la didascalia, e non c'era nulla di rilevante da raccontare. A quell'epoca il Niger, che aveva inviato centinaia di soldati a sostegno degli americani nella guerra del Golfo del 1991, chiedeva con insistenza aiuti economici a Washington. Nessuno dei rapporti di quel periodo, a quanto si sa, fece un minimo accenno all'uranio, benché il Niger sia il maggiore esportatore della varietà nota come yellowcake. Ma nell'autunno del 2001, all'interno di un'indagine su vasta scala nel mondo del terrorismo, il SISMI ripescò dai suoi archivi il resoconto della visita di Zahawie, e lo passò al setaccio nella convinzione che la sua vera missione fosse di definire i termini dell'acquisto dello yellowcake.

Quel rapporto vecchio di due anni e mezzo attirò l'attenzione di Washington per la sua relativa originalità. Se verificato, un tentativo di acquistare uranio risalente al 1999 avrebbe forse dimostrato che Saddam era in procinto di ricostituire il suo arsenale nucleare... e messo a tacere i rapporti dell'IAEA e dei servizi segreti americani che affermavano il contrario.

Il documento del SISMI, tuttavia, era poco convincente. All'interno dei servizi segreti americani fu liquidato come dilettantesco e privo di riscontri. Un ex funzionario della CIA mi spiegò che il rapporto originale proveniente dall'Italia non conteneva documenti, ma solo un elenco scritto di affermazioni. «Posso capire benissimo per quale motivo il SISMI abbia prodotto un documento del genere», osservò un consulente della CIA, «ma il fatto che qualcuno abbia potuto prestarvi fede va al di là della mia comprensione.» Da allora non è spuntato nessun documento credibile in grado di confermarlo. Il rapporto dei servizi segreti italiani fu subito inoltrato a quei funzionari decisi a creare un caso contro l'Iraq, compreso Cheney. «Il vicepresidente vide un documento dell'intelligence secondo il quale l'Iraq stava cercando di acquistare uranio», mi confidò Cathie Martin, suo

portavoce. Poco tempo dopo averlo visto per la prima volta, aggiunse Martin, Cheney lo incluse nel briefing giornaliero programmato della CIA. «Chiese spiegazioni al coordinatore. Questi tornò un paio di giorni dopo e dichiarò: "Abbiamo il rapporto, ma mancano i dettagli".» Si sapeva che l'Iraq aveva acquistato uranio dal Niger all'inizio degli anni Ottanta; quel materiale era stato messo al sicuro dall'LAEA, che continuava a controllarlo. «Fine della storia», aggiunse Martin. «Non sappiamo altro.»

Secondo un ex funzionario della CIA, tuttavia, Cheney non fu soddisfatto della risposta e chiese all'agenzia di rivedere ancora una volta la questione. Fu l'inizio di quello che si rivelò un braccio di ferro lungo un anno tra la CIA e l'ufficio del vicepresidente.

Un ex assistente di Cheney mi disse che, mentre la campagna per montare un caso contro l'Iraq si intensificava, l'ufficio del vicepresidente (diretto dal capo del suo staff, Lewis «Scooter» Libby) divenne sempre più reticente sulle informazioni relative alle armi di distruzione di massa dell'Iraq. Come nel caso di Wolfowitz e Bolton, c'era molta riluttanza nell'accogliere gli analisti civili e militari all'interno dello staff di controllo dell'intelligence. «Era un gruppo incredibilmente chiuso e ristretto», osservò l'ex assistente. Le procedure di intelligence erano molto più aperte durante l'amministrazione Clinton, e i professionisti dello staff erano stati molto più coinvolti nella valutazione delle notizie più delicate. «Ci sono così tante informazioni là fuori che è facile sceglierne una e decidere che fa al caso tuo», dichiarò l'ex assistente. «Sono come le ciliegie: una tira l'altra.» («Alcuni resoconti sono così delicati da essere riservati solo ai funzionari più alti del governo... proprio come dovrebbe essere», commentò Cathie Martin.)

All'inizio del 2002, le informazioni del SISMI (ancora non verificate) avevano cominciato a svolgere un certo ruolo all'interno dei moniti dell'amministrazione Bush sulla minaccia nucleare irachena. Il 30 gennaio la CIA presentò

un rapporto non riservato al Congresso in cui si affermava che «Baghdad forse sta cercando di acquistare materiale che potrebbe contribuire alla ricostruzione del suo programma di armi nucleari». Una settimana dopo, Powell dichiarò al Comitato per le Relazioni Estere della Casa Bianca: «Riguardo al programma nucleare, non c'è dubbio che gli iracheni lo stanno portando avanti».

La valutazione della CIA rifletteva sia le profonde divisioni all'interno dell'agenzia sia la posizione del suo direttore, George Tenet, che era ben lungi dall'essere stabile; l'agenzia, dopotutto, era stata aspramente criticata per non aver saputo prevedere gli attacchi dell' 11 settembre. Dal punto di vista di molti analisti e agenti della CIA, il direttore era troppo ansioso di accattivarsi i falchi dell'amministrazione e di migliorare la sua posizione presso il presidente e il vicepresidente. Gli analisti della CIA che seguivano le vicende dell'Iraq erano costantemente sollecitati dall'ufficio del vicepresidente affinché fornissero valutazioni pessimistiche sulla questione delle armi irachene. «Diventavano sempre più insistenti, giorno dopo giorno», mi spiegò un funzionario di vertice dell'amministrazione Bush, senza tuttavia ricevere risposte soddisfacenti da Tenet e dal suo staff. «Alla fine ti veniva voglia di dire: "Ma chissenefrega".» E cominciarono a fornire le informazioni volute.

Alla fine di febbraio del 2002, la CIA convinse l'ambasciatore in pensione Joseph Wilson a volare in Niger per svolgere alcuni controlli discreti sulla storia della vendita dell'uranio. Wilson, che lavorava come consulente d'affari, aveva ottime credenziali: era stato vicecapomissione a Baghdad, diplomatico in Africa e aveva lavorato nell'NSC della Casa Bianca. Era noto come diplomatico indipendente che non aveva esitato a rischiare per aiutare i cittadini americani all'estero. Wilson precisò di essere stato informato all'epoca che la missione aveva

avuto luogo a causa dell'interesse dimostrato dall'ufficio del vicepresidente per il rapporto italiano. Prima della partenza, fu convocato per un incontro alla CIA con un gruppo di esperti di governo sull'Iraq, sul Niger e sull'uranio. Non gli fu mostrato nessun documento, ma gli fu detto che l'iniziativa della CIA era «una reazione a un rapporto ricevuto di recente su un presunto contratto [tra Iraq e Niger] che i nostri ragazzi hanno intercettato». E aggiunse: «Non fu mai chiaro né a me né agli altri membri della riunione, se i nostri ragazzi avessero davvero visto l'accordo o il presunto testo di un accordo».

Il viaggio di Wilson in Niger, che durò otto giorni, non portò a nulla. Egli venne a sapere che qualsiasi contratto di compravendita di yellowcake avrebbe richiesto la firma del primo ministro, del ministro degli Esteri e del ministro delle Miniere del Niger. «Li ho incontrati tutti», precisò Wilson, e nessuno di loro aveva firmato un documento del genere. «Se un presunto documento di vendita contenesse tali firme, non sarebbe autentico.» Wilson apprese inoltre che non c'era uranio disponibile per la vendita: era già stato tutto venduto a giapponesi ed europei, partner commerciali del Niger. Wilson tornò a Washington e stilò il proprio rapporto. Fu fatto circolare, affermò, ma «non seppi nulla di cosa ne pensasse l'ufficio del vicepresidente».

All'inizio di marzo del 2002, mi confidò un ex funzionario della Casa Bianca, era ormai noto a molti che il presidente, dentro di sé, aveva già deciso di dichiarare guerra. Alla fine dell'estate, la Casa Bianca inasprì i toni della retorica nucleare. C'erano almeno due obiettivi immediati: le elezioni al Congresso e il voto in sospeso di una risoluzione del Congresso che autorizzasse il presidente ad assumere ogni azione ritenuta necessaria in Iraq, per proteggere la sicurezza nazionale americana.

Il 7 agosto 2002 il vicepresidente Cheney, parlando in California, dichiarò a proposito di Saddam: «Ciò che

attualmente sappiamo, da varie fonti, è che lui... continua a perseguire l'obiettivo di un'arma nucleare». Il 26 agosto Cheney affermò che Saddam era in possesso di un potenziale nucleare tale da minacciare direttamente «chiunque lui voglia, nella sua regione o anche oltre». Aggiunse che gli iracheni continuavano a «perseguire il programma nucleare che avevano iniziato tanti anni prima». L'8 settembre dichiarò a un giornalista televisivo: «Sappiamo, con assoluta certezza, che sta usando le sue strutture tecniche e commerciali per acquistare il materiale necessario ad arricchire l'uranio per costruire un'arma nucleare». Il presidente stesso, nel suo discorso settimanale alla radio il 14 settembre, affermò: «Saddam Hussein ha gli scienziati e le infrastrutture per un programma di armi nucleari e ha illecitamente cercato di acquistare il materiale necessario ad arricchire l'uranio per un'arma nucleare». Non c'era nessuna prova confermata della dichiarazione del presidente.

Fu coinvolto anche il governo del primo ministro inglese Blair, il principale alleato del presidente. Come dichiarò in seguito durante un'inchiesta del governo inglese, lui e Bush avevano discusso al telefono in quell'estate sulla necessità di «rivelare ciò che sapevano o quanto più possibile di ciò che sapevano». Blair prese fedelmente l'iniziativa: il 24 settembre il governo inglese divulgò un dossier in cui si enfatizzava la minaccia delle armi di distruzione di massa rappresentata dall'Iraq. Nella prefazione, Blair proclamò che «l'analisi delle informazioni ha stabilito al di là di ogni dubbio che Saddam... continua nel suo tentativo di costruire armi nucleari». Il dossier sottolineava come le informazioni (ampiamente basate, di nuovo, sul rapporto del SISMI) dimostrassero che l'Iraq aveva «cercato quantità significative di uranio in Africa». Una successiva inchiesta parlamentare concluse che i toni della dichiarazione pubblica erano stati considerevolmente smorzati dopo che la CIA aveva ammonito la sua

controparte inglese di non inserire le informazioni nel dossier: nella versione finale non furono nominati né il Niger né il SISMI.

La Casa Bianca, nel frattempo, aveva inasprito i toni della sua campagna. In un'intervista televisiva dell'8 settembre Condoleezza Rice, rispondendo ad alcune domande sull'efficacia degli argomenti dell'amministrazione Bush contro l'Iraq, dichiarò: «Non vogliamo che una pistola fumante diventi un fungo radioattivo...» un'espressione ripresa dai falchi dell'amministrazione Bush. In un discorso del 7 ottobre, il presidente Bush affermò: «Di fronte a indizi evidenti di un pericolo, non possiamo attendere la prova finale (la pistola filmante), che potrebbe giungere sotto forma di un fungo radioattivo».

A quel punto, all'inizio di ottobre del 2002, comparve all'improvviso una serie di documenti che prometteva di fornire prove concrete dei tentativi dell'Iraq di ricostituire un arsenale nucleare. Il primo accenno all'esistenza dei documenti ci fu quando Elisabetta Burba, una giornalista di *Panorama* (un settimanale italiano di proprietà dell'impero editoriale del primo ministro Silvio Berlusconi), ricevette una telefonata da parte di un uomo d'affari e presunto consigliere per la sicurezza italiano che, secondo lei, aveva avuto contatti con i servizi segreti italiani. Lui le comunicò di avere delle informazioni che collegavano Saddam Hussein all'acquisto di uranio in Africa. Lei ritenne l'informazione attendibile. Nel 1995, quando la giornalista lavorava per la rivista *Epoca,* le aveva fornito informazioni dettagliate (all'apparenza provenienti dai servizi segreti occidentali) per alcuni articoli che aveva pubblicato inerenti al processo di pace in Bosnia e a un ente assistenziale islamico collegato con il terrorismo internazionale. Le informazioni, alcune delle quali in inglese, si rivelarono molto precise. *Epoca* l'aveva

autorizzata a pagare 4000 dollari per i documenti (una pratica giornalistica molto diffusa anche in Italia). Ora che sono passati tanti anni, sottolineò Burba, «torna di nuovo da me. Sapevo che era una persona bene informata e che aveva contatti in tutto il mondo, compreso il Medio Oriente. Si occupa di investimenti e problemi di sicurezza». Quando Burba incontrò l'uomo, questi le mostrò i documenti del Niger e si offrì di venderli per circa 10.000 dollari.

I documenti che le diede erano fotocopie. Consistevano in ventidue pagine, la maggior parte in francese, alcune delle quali su carta intestata del governo o dell'ambasciata del Niger, e due su carta da lettere dell'ambasciata irachena presso il Vaticano. C'erano anche dei Telex. Quando la giornalista italiana chiese ragguagli sull'autenticità dei documenti, l'uomo le presentò quella che sembrava una fotocopia del cifrario dell'ambasciata del Niger, insieme ad altri elementi. «Fui certa del suo accesso a vari canali», affermò Burba. «Non aveva ricevuto quei documenti dalla luna.»

I documenti riguardavano principalmente la presunta vendita di uranio, precisò la giornalista. Informò i suoi editori e mostrò loro le fotocopie. Volle organizzare un viaggio in Niger per verificare quella che sembrava una storia sensazionale. A quel punto, però, Carlo Rossella, direttore di *Panorama* e noto per i suoi legami con il governo Berlusconi, chiese a Burba di mostrare i documenti all'ambasciata americana per verificarne l'autenticità. Il 9 ottobre la giornalista portò una copia dei documenti in ambasciata.

Una settimana dopo, Burba partì per il Niger. Visitò le miniere e i porti attraverso cui passano tutte le merci, parlò con uomini d'affari europei e funzionari dell'industria dell'uranio del Niger, e non trovò nessuna traccia della vendita. Venne inoltre a sapere che la compagnia di trasporto e la banca citate nei documenti erano troppo piccole e malmesse per gestire una transazione del genere.

Proprio come aveva fatto l'ambasciatore Wilson otto mesi prima, concluse che non sussisteva alcuna prova di una vendita recente di yellowcake all'Iraq. Lo scoop di *Panorama* finì lì e Burba e i suoi editori dichiararono che non era stata pagata nessuna somma di denaro. I documenti, tuttavia, si trovavano ora in mani americane. Erano proprio ciò che i falchi dell'amministrazione Bush stavano aspettando.

Due ex funzionari della CIA fornirono due versioni leggermente diverse di ciò che accadde in seguito. «L'ambasciata fu avvertita dell'arrivo dei documenti», precisò il primo, «e li passò subito a Washington senza neppure sottoporli a un controllo interno.» Una volta a Washington, i documenti furono inoltrati dalla CIA al Pentagono. «A ogni punto di questi passaggi, tutti sapevano che erano falsi... finché non giunsero al Pentagono, dove vennero giudicati veri.» Il secondo, Vincent Cannistraro, già capo delle operazioni e analisi del centro controterrorismo, mi spiegò che alcune copie dei documenti di Burba furono consegnate all'ambasciata americana, che a sua volta le passò al responsabile della stazione CIA a Roma, e inviate a Washington. Mesi dopo telefonò al quartier generale della CIA e venne a sapere che la commissione si stava ancora occupando dell'autenticità dei documenti.

L'ex funzionario dell'intelligence mi confidò che alcuni esponenti della CIA erano consapevoli dell'inaffidabilità dei documenti. «Non è questione di definire se siano essenziali o meno. Non possono essere forse "errati", forse "ambigui". Sapevano che erano falsi... inutili. Tutti si morsero la lingua ed esclamarono: "Non sarebbe stupendo se il segretario di Stato lo dicesse?". Powell non vide mai i documenti. Aggiunse: "È una vicenda che lo rende furioso".» Un ex funzionario dell'intelligence mi fece osservare che, all'interno del governo, alcuni analisti del dipartimento dell'Energia e del Bureau of Intelligence and Research

(INR) del dipartimento di Stato avanzarono forti dubbi sull'autenticità dei documenti. Ciò malgrado, nessuno diede loro retta.

Tenet tenne un atteggiamento ambivalente nei confronti delle informazioni: all'inizio di ottobre convinse il presidente a non citare il Niger in un discorso a Cincinnati. Poi, però, Tenet sembrò desistere e la ricerca di uranio in Niger da parte di Saddam divenne uno dei capisaldi dell'amministrazione nel *casus belli* contro l'Iraq. Il 7 dicembre il regime iracheno presentò al Consiglio di Sicurezza dell'ONU una serie di dodici pagine di documenti in cui negava di avere un arsenale di armi di distruzione di massa. Pochissimi tra la stampa, l'opinione pubblica o alla Casa Bianca credettero a tali parole. In un editoriale pubblicato il 23 gennaio sul *New York Times,* intitolato «Perché sappiamo che l'Iraq sta mentendo», Condoleezza Rice scrisse che la «falsa dichiarazione... non basta a dare conto o spiegare i tentativi dell'Iraq di ottenere uranio dall'estero». Il 26 gennaio il segretario di Stato Powell, parlando al World Economie Forum a Davos (Svizzera), domandò: «Perché l'Iraq sta ancora cercando di procurarsi l'uranio?». Due giorni dopo il presidente Bush, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, parlò della presunta vendita nei seguenti termini: «Il governo inglese è venuto a sapere che Saddam Hussein ha di recente cercato significative quantità di uranio in Africa».

Il discorso sullo stato dell'Unione del presidente Bush aveva lasciato stupefatta Elisabetta Burba, la giornalista italiana. Lei aveva ricevuto i documenti e li aveva portati personalmente all'ambasciata americana; dopo il suo viaggio in Niger, sapeva che erano falsi. In seguito, incontrò di nuovo la sua fonte. «Volevo capire che cosa era successo», spiegò. «Lui affermò che non sapeva che i documenti erano falsi e aggiunse di essere stato a sua volta ingannato.»

Burba, convinta di avere in mano la storia dell'anno, voleva pubblicare il suo articolo subito dopo il discorso del presidente, ma il direttore di *Panorama* decise altrimenti. Rossella mi spiegò così la sua decisione: «Quando ascoltai il discorso sullo stato dell'Unione, pensai tra me e me che forse il governo statunitense era in possesso di altre informazioni. Non pensavo che i documenti fossero così importanti… non erano attendibili». (In seguito, in luglio, quando il suo nome comparve sui giornali, Burba pubblicò un resoconto del ruolo da lei avuto nella vicenda. Mi spiegò di essere stata interrogata da tre agenti dell'FBI presso il consolato americano di Milano all'inizio di settembre del 2003.)

Il discorso sullo stato dell'Unione lasciò sbalorditi molti membri dell'intelligence, che non capivano come tali notizie avessero potuto giungere fino al presidente senza nessun filtro. Un ex funzionario dei servizi d'informazione affermò che i suoi colleghi rimasero profondamente colpiti: «Commentarono: "Cazzo, all'improvviso il presidente ne parla nel discorso sullo stato dell'Unione". Andarono in panico. Chi diavolo ne aveva parlato?».

Quando scrissi per la prima volta del falso, il portavoce della CIA Harlow dichiarò che l'agenzia aveva avuto in mano i documenti solo all'inizio dopo il discorso sullo stato dell'Unione del presidente, e per questo motivo non era stata in grado di valutarli in maniera tempestiva. Non era vero, come ammise in seguito la stessa CIA. Vera oppure no, l'affermazione di Harlow mise l'agenzia in una posizione scomoda: doveva affrontare, in sostanza, un'accusa di incompetenza, e non spiegava per quale motivo avesse lasciato l'incombenza di rivelare quell'imbarazzante falso all'IAEA

Nel suo rapporto di luglio del 2004 sulle informazioni prebelliche riguardanti le armi irachene, il Comitato senatoriale per l'intelligence (guidato dai repubblicani) rivelò, senza nessun commento, che la CIA impiegò più di

tre settimane per tradurre i testi che erano in francese, e alcuni giorni ancora, prima di diffondere un rapporto interno in cui si avvisava che i documenti «forse erano fraudolenti». L'11 marzo, quattro giorni dopo che ElBaradei ebbe smontato pubblicamente i documenti del Niger davanti all'ONU, l'agenzia consegnò una valutazione a Rumsfeld che collimava con le scoperte dell'IAEA. (Come abbiamo visto, un esponente dell'agenzia ci mise solo poche ore, con l'aiuto di Google, per stabilire che i documenti erano falsi.) La relazione informava inoltre Rumsfeld che le altre indicazioni disponibili sul tentato acquisto di uranio dal Niger da parte dell'Iraq erano «frammentarie e non confermate». Sorprendentemente, concludeva la valutazione, «temiamo che tali rapporti possano suggerire che Baghdad abbia cercato di assicurarsi una fonte non individuata di uranio yellowcake per il suo programma di armi nucleari». Dal punto di vista della CIA, a quanto pareva, la mancanza di informazioni certe non era una prova della mancanza di un effettivo programma nucleare iracheno, bensì la conferma che l'Iraq era particolarmente subdolo ed elusivo nel mascherare i suoi tentativi di riarmo nucleare.

Il rapporto, tuttavia, più volte citato sulla stampa come un elemento inequivocabile delle valutazioni prebelliche dell'agenzia, mostrava inoltre (forse senza volerlo) fino a che punto la CIA fosse sensibile ai desideri e ai voleri della Casa Bianca. Nella sua analisi dell'episodio del Niger, il rapporto riprodusse una serie di documenti in cui il Center for Weapons Intelligence, Nonproliferation and Arms Control della CIA aveva manipolato le informazioni disponibili nel tentativo di compiacere l'ufficio del vicepresidente Cheney. Il centro minimizzò o ignorò le dimostrazioni di scetticismo di altre agenzie (soprattutto l'INR del dipartimento di Stato), inoltrando valutazioni in cui si sosteneva che c'erano prove credibili, grazie a resoconti imparziali, del desiderio dell'Iraq di acquistare

uranio dal Niger. In ogni caso, stabilì il comitato, la conclusione a cui erano giunti gli analisti, ovvero che l'Iraq forse aveva cercato uranio in Africa, «era ragionevole». C'erano pochi elementi nel rapporto che sostenessero una conclusione simile. Ma il comitato rimandò di mesi (fino a dopo le elezioni) la pubblicazione delle continue analisi dell'uso - o del cattivo uso - delle informazioni fatto dalla Casa Bianca.

Nel marzo del 2003 incontrai un gruppo di funzionari dell'IAEA a Vienna, dove l'organizzazione aveva la sua sede centrale. In un'intervista durante il pranzo, precisarono di non aver neppure saputo dell'esistenza dei documenti fino al mese precedente, pochi giorni dopo il discorso del presidente. L'IAEA aveva chiesto spiegazioni a Washington e Londra circa le prove del presunto acquisto di uranio africano, senza ricevere nessuna risposta, fin dal settembre precedente, quando se nera fatto cenno nel dossier inglese. Dopo che il Niger fu nominato esplicitamente nel documento del dipartimento di Stato del 19 dicembre 2002, l'IAEA divenne più insistente. «Cominciai ad assillare gli Stati Uniti», affermò Jacques Baute. Mark Gwozdecky, portavoce dell'IAEA, aggiunse: «Chiedevamo prove legalmente perseguibili e Jacques non otteneva quasi niente».

Il 4 febbraio 2003, mentre Baute era su un aereo diretto a New York per assistere all'incontro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla vicenda delle armi irachene, la delegazione statunitense a Vienna fornì all'improvviso alcune spiegazioni ai membri del team di Baute, senza tuttavia mostrare i documenti. «Insistetti per esaminarli di persona», precisò Baute, «e mi vennero consegnati al mio arrivo a New York.» Il giorno seguente il segretario di Stato Powell sostenne davanti al Consiglio la necessità di dichiarare guerra all'Iraq. Nel suo discorso non citò il Niger, un fatto che non sfuggì a Baute. I funzionari

dell’IAEA dichiararono di essere rimasti perplessi dal tempismo con cui gli americani avevano fornito loro i documenti… che Baute aveva rapidamente riconosciuto come dei falsi.

Nelle settimane successive i funzionari dell’IAEA condussero ulteriori indagini. C’erano le questioni ovvie, la prova di una falsificazione maldestra che avrebbe dovuto essere evidente per chiunque con l’ausilio di normali strumenti. C’erano anche elementi, come quelli riscontrati da Wilson e Burba, che rendevano poco plausibili non solo i documenti, ma anche la transazione da loro descritta. Ad esempio, la grossa quantità di uranio coinvolta avrebbe dovuto essere un campanello di allarme. Lo yellowcake del Niger proviene da due miniere di uranio controllate da una società francese e tutta la produzione risulta venduta in anticipo a compagnie nucleari di Francia, Giappone e Spagna. «Cinquecento tonnellate non possono essere prelevate senza che nessuno se ne accorga», mi fece notare un funzionario dell’IAEA. Contattarono inoltre alcuni funzionari americani e inglesi per informarli delle scoperte e dar loro modo di rispondere. Non ottennero nessuna collaborazione e così il direttore generale dell’LAEA, ElBaradei, smascherò pubblicamente il falso nel suo intervento davanti al Consiglio di Sicurezza dell’ONU il 7 marzo. Poi iniziò la guerra e, per un certo periodo di tempo, la vicenda del falso acquisto di uranio africano cadde nel dimenticatoio.

Chi ha materialmente fabbricato i documenti del Niger? Quando ne parlammo, nella primavera del 2003, alcune settimane dopo la rivelazione del falso, il funzionario dell’IAEA precisò che la sua organizzazione non aveva saputo trovare una risposta: «Potrebbe essere qualcuno che ha intercettato dei fax in Israele, o un membro del ministero degli Esteri del Niger, a Niamey. Proprio non lo

sappiamo». «Qualcuno si è procurato vecchie carte intestate e firme, e ha fatto un bel copia e incolla.»

Documenti falsi e accuse false hanno fatto parte della politica americana e inglese nei confronti dell'Iraq fin dall'autunno del 1997, dopo che un'impasse nelle ispezioni ONU ha messo americani e inglesi in una posizione di svantaggio nella battaglia per conquistare l'opinione pubblica internazionale. Un ex funzionario dell'amministrazione Clinton mi spiegò che Londra aveva fatto ricorso, tra le altre cose, alla diffusione d'informazioni false sull'Iraq. Il piano di propaganda inglese era noto ad alcuni esponenti di vertice di Washington. «Sapevo che cosa stava succedendo», osservò l'ex funzionario dell'amministrazione Clinton a proposito dell'atteggiamento di Londra. «Ci preparavamo a intervenire in Iraq e volevamo che gli inglesi ci aprissero la strada.»

Nel corso dell'anno successivo, mi confidò un ex funzionario dei servizi segreti americani, almeno un membro del team di ispettori ONU, che sosteneva la posizione americana e inglese, fece in modo che dozzine di informazioni riservate non verificate e non verificabili (dati noti come «inactionable intelligence») fossero convogliate verso gli agenti dell'MI6, che a loro volta le inoltrarono con discrezione ai giornali di Londra e non solo. «Erano cazzate che non potevano far circolare, ma gli inglesi volevano suscitare un vespaio in Inghilterra e in tutto il mondo», osservò l'ex funzionario. Ci fu una serie di incontri clandestini con l'MI6 durante i quali vennero mostrati i documenti, ma anche incontri riservati, di solito in appartamenti sicuri nella zona di Washington. In seguito, alcuni membri del team di ispezioni dell'ONU vennero a conoscenza del programma di propaganda inglese. «Ne sapevo qualcosa», riconobbe nel marzo del 2003 un funzionario tuttora in servizio presso la sede centrale dell'ONU, «ma ufficialmente non mi fu mai detto nulla.»

Oltre alle ipotesi sull'MI6, la stampa statunitense e di altri Paesi ha suggerito altre possibili fonti: la comunità di esuli iracheni, i francesi. Una teoria, sostenuta da alcuni giornalisti romani, è che sia stato il SISMI a creare i documenti falsi, per poi passarli a *Panorama* affinché fossero pubblicati.

Un esponente di vertice dei servizi segreti fornì un'altra possibile spiegazione. «Qualcuno ha lasciato deliberatamente filtrare informazioni false», dichiarò nel marzo del 2003, quando scrissi per la prima volta del falso. «Non avrebbe mai potuto entrare nel sistema senza il coinvolgimento dell'agenzia. Di conseguenza, è accaduto per volontà interna. È stato un complotto.» In altre interviste nei mesi successivi, dichiarò di aver saputo che la colpa era di un piccolo gruppo di agenti segreti della CIA in pensione scontenti per la situazione.

«I ragazzi dell'agenzia erano molto incazzati con Cheney», ricordò l'ex funzionario. «Dissero: "Okay, vediamo di farci su un po' di soldi".» La mia fonte affermò di aver saputo della falsificazione alla fine del 2002, in occasione di uno dei periodici incontri informali di funzionari della CIA presenti e passati nella zona di Washington. «Se ne vantavano tutti... "Guarda che cosa abbiamo fatto. È stata una gran figata!" Quei funzionari in pensione avevano ottimi contatti tra i funzionari attuali dell'agenzia e conoscevano nei dettagli le informazioni del SISMI. L'idea era che i documenti sarebbero stati avallati dai falchi al vertice dell'amministrazione Bush, che non avrebbero fatto la figura dei fessi se i funzionari dell'intelligence avessero rilevato l'evidente falsità. Ma la strategia si ritorse contro di loro quando i documenti trovarono un consenso diffuso all'interno dell'amministrazione Bush. La vicenda sfuggì loro di mano.»

Come avviene in tutte le grandi organizzazioni, il quartier generale della CIA, a Langley, in Virginia, è pieno di pettegolezzi che lasciano il tempo che trovano; un

funzionario della direzione operazioni in pensione mi spiegò nell'estate del 2003 che la storia degli ex funzionari che avevano falsificato i documenti stava facendo il giro dell'agenzia. «L'elemento significativo», aggiunse, «è che qualcuno crede a questa storia, che sia vera oppure no.» È un commento significativo sul grado di sfiducia, amarezza e sconforto all'interno della CIA sotto l'amministrazione Bush.

Il 14 marzo 2003 il senatore Jay Rockefeller, del West Virginia, il democratico più anziano del comitato, chiese formalmente a Robert Mueller, direttore dell'FBI, di investigare sui documenti falsi. Nell'autunno del 2002 Rockefeller aveva votato a favore della risoluzione che autorizzava l'uso della forza. Ma in quel momento scrisse a Mueller: «C'è la possibilità che la fabbricazione di questi documenti faccia parte di una più vasta campagna di inganno che mira a manipolare l'opinione pubblica e la politica estera nei confronti dell'Iraq». Sollecitò l'FBI ad accertare la fonte di provenienza dei documenti, le caratteristiche del falso, le motivazioni dei responsabili e «perché i servizi segreti non si erano accorti che i documenti erano contraffatti».

Mesi dopo, con l'indagine ancora in corso, un funzionario dell'FBI mi annunciò: «Questa storia potrebbe prendere direzioni diverse. Non abbiamo ottenuto niente di concreto, pur avendo cercato molto». Dichiarò che gli agenti dell'FBI assegnati al caso si stavano impegnando a fondo nelle indagini. «Ma qualcuno nasconde qualcosa... e lo nasconde molto bene.» L'elemento su cui si era concordi era che «qualcosa di strano come il Niger suscita sospetti ovunque».

Il dibattito sempre più aspro sulla validità e la correttezza delle informazioni sulle armi di distruzione di massa ebbe termine nel marzo del 2003, quando il presidente autorizzò l'intervento armato in Iraq. Dopo

alcune settimane di combattimenti, il regime di Saddam Hussein crollò, lasciando le forze americane a dichiarare vittoria in un clima di disordine e incertezza sul futuro del Paese.

Il successivo mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa nei luoghi indicati confidenzialmente dalle fonti del Pentagono riaccese il dibattito sulla qualità delle informazioni dell'ente. Un ex funzionario di alto livello dell'intelligence mi spiegò che alcune unità delle forze speciali americane erano state inviate in Iraq nel marzo del 2003, prima dello scoppio della guerra aerea e terrestre, per indagare sui siti sospettati di essere un deposito di missili o di armi chimiche e biologiche. «Non approdarono a nulla», precisò il funzionario. «Non hanno mai trovato neanche uno Scud.»

Si susseguirono i falsi allarmi, ma nessuna prova delle armi che gli americani si aspettavano di trovare. Il 22 aprile 2003, alcune ore prima di chiedere al Consiglio di Sicurezza dell'ONU di inviare nuovamente i suoi ispettori in Iraq, Hans Blix dichiarò alla BBC: «Credo che uno degli elementi più inquietanti sia il fatto che la maggior parte delle informazioni su cui le grandi potenze hanno costruito il caso si stia rivelando inattendibile».

Il Pentagono, viceversa, mostrò pochi dubbi e tentennamenti riguardo al mancato ritrovamento immediato delle armi. Il consigliere del Pentagono per gli Special Plans mi spiegò nel maggio del 2003 che il ritardo non «significava nulla. Dobbiamo aspettare per ottenere tutte le risposte dagli scienziati iracheni, che ci diranno dove sono». In maniera analoga, il funzionario del Pentagono che lavora per Luti affermò in quello stesso mese: «Credo che siano state nascoste sulle montagne o trasferite in qualche Paese amico. Saddam ha avuto abbastanza tempo per spostarle». Al Pentagono si sparse la voce che Saddam stesse trasportando le armi oltre i confini con la Siria.

«È uno specchietto per le allodole», osservò l'ex funzionario dell'intelligence. «Li attirano in Iraq con le armi di distruzione di massa. Poi, quando non si trovano, iniziano con queste stronzate delle armi nascoste in Siria.» Al Congresso, affermò un assistente, un mese e mezzo dopo l'inizio della guerra, «alcuni membri, pur cautamente, cominciano ad avere dubbi e a farsi delle domande». Per il momento, mi confidò, «i membri non si azzardano a dire che l'amministrazione sta sbagliando». Aggiunse inoltre: «Per molti fa poca differenza. Abbiamo sconfitto un malvagio e liberato gli iracheni. Alcuni sono abbastanza scaltri da riconoscere che la presunta minaccia imminente portata agli Stati Uniti dalle armi di distruzione di massa era solo un pretesto. A volte devo darmi i pizzicotti quando amici e parenti mi chiedono spiegazioni, increduli sull'assenza di armi di distruzione di massa; devo ricordarmi che l'uomo della strada è convinto che vi siano montagne di armi laggiù, pronte per essere lanciate. Più il tempo passa, più la gente comincia a farsi domande, ma non credo che ciò influirà molto sull'opinione pubblica americana. A tutti piace stare sul carro dei vincitori».

L'avanzata americana, pur non trovando nessun deposito di armi di distruzione di massa, fornì ulteriori prove della brutalità del regime. Ma la crudeltà di Saddam Hussein era ben nota già prima dell' 11 settembre, e non fu il motivo principale per cui l'amministrazione Bush volle convincere il mondo della necessità della guerra. L'ex senatore Bob Kerrey era stato uno strenuo sostenitore della decisione del presidente di rovesciare Saddam. «Credo che la costituzione di uno Stato laico democratico in Iraq giustifichi tutto ciò che abbiamo fatto», precisò Kerrey. «Ma si sono impadroniti delle informazioni sulle armi e le hanno esagerate oltre il giustificabile.» Parlando dei falchi, osservò: «A quanto pare, si resero conto che, per portare gli americani dalla loro parte, avrebbero dovuto fare ricorso a qualcosa di più di un semplice: "Abbiamo liberato

l’Iraq e ci siamo sbarazzati di un tiranno”. Dovettero quindi trovare dei legami con le armi di distruzione di massa e portare la maggior parte degli americani a credere erroneamente che l’invasione dell’Iraq avesse a che fare con il World Trade Center. L’eccessiva enfasi posta sulla minaccia alla sicurezza nazionale ha reso più difficile portare il resto del mondo dalla nostra parte. Era la tesi più debole e sbagliata a cui potessimo far ricorso». Kerrey aggiunse: «Non c’è dubbio che abbiano le informazioni. Il problema è che non gradiscono le conclusioni».

Più di un anno dopo il suo viaggio in Africa per indagare sulla vicenda del Niger, Joseph Wilson riesumò la storia. Era furibondo per quella che considerò una slealtà della Casa Bianca nei confronti del Niger e, all’inizio di maggio del 2003, accennò casualmente alla missione e alle sue scoperte durante un breve colloquio sull’Iraq in un convegno politico a Washington sponsorizzato dal Democratic Policy Committee del Senato (Wilson è democratico). Un oratore di quel convegno era l’editorialista del *New York Times* Nicholas Kristof, che ebbe il permesso da Wilson di citare il viaggio in Niger in un suo articolo. Qualche mese dopo, il 6 luglio, lo stesso Wilson parlò del suo viaggio in un altro articolo. «Ho concesso loro alcuni mesi per correggere il tiro», mi disse parlando della Casa Bianca, «ma hanno continuato a mentire.»

La Casa Bianca reagì dando la colpa ai servizi segreti per il riferimento al Niger nel discorso sullo stato dell’Unione. Condoleezza Rice dichiarò il 13 luglio a un giornalista televisivo: «Se avessimo avuto il minimo sospetto che la CIA non gradisse la presenza di quella frase o che George Tenet non gradisse la presenza di quella frase... sarebbe scomparsa». Cinque giorni dopo, un funzionario della Casa Bianca fece un ulteriore passo, dicendo ai giornalisti in un incontro informale che avevano

un’impressione sbagliata sia del viaggio di Joseph Wilson in Niger sia delle informazioni a cui aveva portato. «Non si può giungere alla conclusione che fossimo stati avvisati dall’ambasciatore Wilson che si trattava di una vicenda dubbia», affermò il funzionario anonimo, come risulta da una trascrizione della Casa Bianca. «Non è esatto.»

Ma il racconto di Wilson sul suo viaggio costrinse un’atterrita Casa Bianca a riconoscere, per la prima volta, che «queste informazioni non avrebbero dovuto giungere fino al livello di un discorso presidenziale». I funzionari della Casa Bianca si vendicarono rivelando alla stampa che la moglie di Wilson era un’agente della CIA... il che portò a un’indagine dell’FBI.

Prima dell’estate del 2004, il procuratore generale John Ashcroft aveva incaricato un pubblico ministero federale di Chicago di fare luce sulla fuga di notizie: furono interrogati molti membri di vertice dell’amministrazione, compreso il presidente.

Tra i potenziali testimoni in relazione all’effettiva capacità nucleare dell’Iraq, ci sono gli uomini e le donne che hanno lavorato nell’industria bellica irachena e per il National Monitoring Directorate, l’ente istituito da Saddam per operare insieme alle Nazioni Unite e agli ispettori dell’IAEA. Oltre sei mesi dopo l’invasione, molti dei funzionari di vertice dell’industria bellica, compresi coloro che si erano spontaneamente arresi alle forze statunitensi, erano ancora tenuti prigionieri nell’aeroporto di Baghdad e in altri luoghi, lontano dai giornalisti. I loro familiari avevano ricevuto informazioni scarne dalle autorità americane. Alla disperata ricerca di notizie, chiesero aiuto ad amici e ad altri contatti in America. Un emigrato iracheno a cui si rivolsero le famiglie degli scienziati fu Shakir al Kha Fagi, che aveva lasciato l’Iraq in gioventù e che al momento gestisce un’azienda di successo nella zona di Detroit. «Le persone legate ai servizi segreti e alla

vicenda delle armi di distruzione di massa sono in prigione», dichiarò. «Gli americani li stanno scovando uno per uno. Nessuno prende le loro parti e nessun avvocato americano accetterà di difenderli.»

Tuttavia, non tutti gli scienziati più importanti erano in prigione. Jafar Dhia Jafar, un fisico che aveva studiato in Inghilterra e responsabile dei tentativi di costruzione di una bomba irachena negli anni Ottanta, una persona che era stata in contatto diretto con Saddam Hussein, lasciò l'Iraq all'inizio di aprile, prima della caduta di Baghdad; con l'aiuto del fratello Hamid, amministratore delegato di una grande compagnia energetica, si rifugiò negli Emirati Arabi Uniti. Jafar rifiutò di tornare a Baghdad, ma acconsentì a essere interrogato dalla CIA e dagli agenti del servizio segreto inglese. Ci furono almeno venti incontri, a cui presero parte non meno di quindici esperti americani e inglesi. Il primo ebbe luogo l'11 aprile e iniziò con la domanda cruciale posta da un funzionario della CIA: «L'Iraq ha un'arma nucleare? I militari vogliono saperlo. Sono molto preoccupati». La risposta di Jafar, secondo gli appunti di un testimone oculare, fu una risata. Il resoconto proseguì.

> Jafar insistette che non solo non c'era nessuna bomba, ma neanche armi di distruzione di massa, punto e basta. «La risposta fu: nessuna.»... Jafar spiegò che la dirigenza irachena aveva istituito un nuovo comitato dopo la guerra del Golfo del '91, e dopo l'inizio delle ispezioni dell'UNSCOM [Nazioni Unite]... e le successive istruzioni [furono date] dall'Uomo di Vertice [Saddam]: «consegnategli tutto». Gli appunti dicono che a Jafar fu chiesto: «Ma allora ciò significa niente armi di distruzione di massa? Come può esserne certo?». La sua risposta fu molto chiara: «Conosco tutti gli scienziati coinvolti e loro parlano. Non ci sono armi di distruzione di massa».

Jafar spiegò inoltre per quale motivo Saddam avesse deciso di rinunciare alle sue preziose armi.

> Fino alla guerra del Golfo del '91, i nostri avversari erano regionali... Ma dopo la guerra, quando fu chiaro che ci eravamo messi contro gli Stati Uniti, Saddam capì che quelle armi erano superflue.

«Non potremo sfuggire in nessun modo agli Stati Uniti.» Per questo motivo, le armi di distruzione di massa erano di scarsa utilità strategica per l'Iraq.

Secondo quanto riportato dagli appunti, Jafar diede la sua spiegazione di uno dei principali misteri delle ispezioni ONU: la discrepanza di 6000 unità tra il numero di ordigni chimici che si riteneva fossero state costruite dall'Iraq prima del 1991 e il numero effettivo di testate trovate dagli ispettori dell'ONU. Fu questa discrepanza che portò gli strateghi militari e i funzionari dei servizi segreti occidentali a formulare le ipotesi peggiori. Jafar spiegò ai suoi interlocutori che il governo iracheno aveva semplicemente mentito alle Nazioni Unite sul numero di armi chimiche usate contro l'Iran nella sanguinosa guerra Iran-Iraq degli anni Ottanta. L'Iraq lanciò sugli iraniani migliaia di bombe in più rispetto a quanto dichiarato. Per quel motivo Saddam preferiva non rendere conto del numero e del tipo.

Sorgono sempre problemi di credibilità con i testimoni di un regime sconfitto, e chiunque fosse coinvolto nella realizzazione o nell'occultamento di armi di distruzione di massa avrebbe tutte le ragioni per negarlo. Ma l'onestà di Jafar fu avallata da una fonte insolita: Baute dell'IAEA, che aveva trascorso buona parte degli ultimi dieci anni combattendo contro Jafar e altri scienziati e tecnici iracheni legati alle armi di distruzione di massa. «Io non credo a nessuno», mi confidò Baute, «ma, nell'insieme, ciò che ci ha detto dopo il 1995 si è rivelato abbastanza esatto.»

Nel giugno del 2003 ebbe inizio l'inchiesta del comitato del Senato sull'intelligence per chiarire la disparità tra le stime prebelliche dell'amministrazione Bush sulle armi di distruzione di massa dell'Iraq e ciò che era stato effettivamente scoperto. Dopo alcuni mesi, un funzionario dei servizi segreti mi spiegò che le scoperte preliminari

erano inquietanti. «I servizi segreti hanno fatto ogni genere di errori e hanno gestito la vicenda con negligenza», dichiarò. I problemi andavano dalla mancanza di un controllo di qualità alle valutazioni simultanee e contraddittorie delle varie organizzazioni.

Si scoprì ad esempio, continuò il funzionario, che i rapporti informativi sull'Iraq forniti dagli ispettori delle Nazioni Unite e dall'IAEA erano molto più accurati rispetto alle valutazioni della CIA. «Alcuni dei veterani dei servizi segreti erano sconvolti dalla qualità scadente di quelle analisi», affermò il funzionario. «Se vogliamo metterle una di fronte all'altra, CIA contro Nazioni Unite, vincono senz'altro le organizzazioni dell'ONU.»

All'inizio di ottobre del 2003, David Kay, l'ex ispettore dell'ONU che è a capo dell'Iraq Survey Group dell'amministrazione, presentò al Congresso la sua relazione provvisoria sullo stato delle ricerche delle armi di distruzione di massa dell'Iraq. «Non abbiamo ancora trovato depositi di armi», riferì Kay, «ma non siamo neanche al punto di poter dire con certezza né che tali scorte non esistano né che esistessero prima della guerra». Nell'ambito delle armi nucleari, precisò Kay, «malgrado le prove di una continua ricerca di armi nucleari da parte di Saddam, fino a oggi non abbiamo trovato nessuna conferma che l'Iraq abbia compiuto passi significativi dopo il 1998 per costruire armi nucleari o produrre materiale fissile».

Kay era considerato uno di quelli che aveva fatto di più per avallare le dichiarazioni prebelliche del presidente sulla minaccia provocata dalle armi di distruzione di massa. Ma ciò che trovò si rivelò clamorosamente insufficiente per sostenere tali affermazioni e la relazione fu considerata un colpo all'amministrazione. Il presidente Bush, tuttavia, la vide in maniera diversa. Dichiarò ai giornalisti di sentirsi confortato dalla relazione, poiché essa mostrava come «Saddam Hussein fosse una minaccia, un serio pericolo».

La risposta del presidente generò un altro dibattito, ovvero come avrebbe reagito l'amministrazione nel caso in cui non fossero state scoperte quantità significative di armi di distruzione di massa in Iraq. Ogni presidente dipende in larga misura dal suo staff sia per il controllo delle informazioni sia per un riassunto e un'analisi adeguati degli avvenimenti che ogni giorno hanno luogo nel mondo. L'ultima parola alla Casa Bianca per questioni del genere spetta al consigliere per la sicurezza nazionale... in questo caso, Condoleezza Rice. L'ex funzionario della Casa Bianca precisò: «Forse il segretario alla Difesa e i suoi seguaci stanno mandando in corto circuito il processo, creando un canale separato per il vicepresidente. Ciò nonostante, alla fine della giornata tutte le linee di condotta devono essere riunite in un processo unico, gestito dal consigliere per la sicurezza nazionale». Viceversa ciò che era successo «era un'autentica abdicazione di responsabilità da parte di Condi».

Il vicepresidente Cheney continuò imperterrito a sostenere la posizione di fiducia dell'amministrazione Bush nei confronti dei documenti del Niger, malgrado la dimostrazione che fossero dei falsi. In un'intervista su *Meet the Press* del settembre 2003, Cheney affermò che l'accusa contenuta nel dossier inglese secondo cui «Saddam stava effettivamente cercando di acquistare uranio nel Niger» era stata «riconvalidata». Proseguì Cheney: «È probabile che vi sia una divergenza di opinioni. Non so quale verità sia sul tappeto... Non conosco il signor Wilson. Forse non dovrei giudicarlo».

Il vicepresidente difese inoltre il modo in cui si era occupato delle questioni di intelligence: «È un settore molto importante. È quello su cui il presidente mi ha chiesto di lavorare... Se l'accusa è di far domande, mi dichiaro colpevole. Faccio un'infinità di domande. È il mio lavoro».

Capitolo 6. IL SEGRETARIO E I GENERALI

1. La battaglia per Baghdad

La guerra contro l'Iraq ebbe inizio il 19 marzo 2003. Durante la prima settimana la campagna di terra contro Saddam Hussein incontrò varie difficoltà, con linee di rifornimento esigue e carenza di rinforzi immediati, e la prima reazione del Pentagono fu di rabbia.

Diversi addetti alla pianificazione si lamentarono con me nelle interviste, all'epoca in cui il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e il suo circolo privato di consiglieri civili, i quali erano stati i maggiori responsabili nel persuadere il presidente Bush a far entrare in guerra il Paese, avevano insistito per una microgestione dei dettagli operativi del conflitto. La squadra del segretario si occupava dell'organizzazione logistica giornaliera, area in cui il soldato di professione tradizionalmente eccelle, e Rumsfeld aveva più volte avuto la meglio sui responsabili della pianificazione del Pentagono presso gli stati maggiori, il braccio operativo del comitato dei capi di stato maggiore riuniti (JCS, Joint Chiefs of Staff). «Pensava di saperne di più» dichiarò uno degli addetti ai piani. «Era sempre lui il responsabile delle decisioni.»

In almeno sei occasioni, mi riferì uno dei responsabili della pianificazione, quando a Rumsfeld e ai suoi collaboratori vennero presentati i piani operativi, dove l'assalto all'Iraq era definito Piano 1003, egli pretese che il numero delle truppe di terra venisse fortemente ridotto. La fiducia di Rumsfeld nella precisione dei bombardamenti e la sua insistenza per lo snellimento delle operazioni hanno avuto profonde conseguenze sulla capacità delle forze

armate di combattere oltreoceano. «Non hanno risorse», affermò un ex alto funzionario dei servizi segreti. «Era particolarmente impegnato nel dimostrare il suo punto di vista, cioè che gli iracheni stavano crollando.» (In quel momento a una richiesta di commenti Rumsfeld non rispose.)

Il momento critico giunse nell'autunno del 2002, nel corso della programmazione della guerra, quando Rumsfeld decise che non avrebbe più seguito il documento del Pentagono, molto accurato, per la pianificazione delle operazioni, il cosiddetto TPFDL (Time-Phased Forces Deployment List) conosciuto in ambito militare come tip-fiddle (abbreviato in tip-fid). Un TPFDL è un documento voluminoso che descrive l'inventario delle forze che verranno inviate in guerra, la sequenza del loro spiegamento e l'organizzazione del supporto logistico. «È l'intero apparato, completo di ogni sua parte», ha affermato Roger J. Spiller, professore di storia militare presso la Scuola di guerra. «Tutti lo utilizzano per esercitarsi e pianificare. È in continua evoluzione e viene costantemente aggiornato. È un punto fermo della cultura burocratica e operativa.» Un addetto alla pianificazione dell'aeronautica militare in congedo ha così commentato: «Questo è ciò che ci riesce meglio, andare da A a B, e il tip-fiddle è il punto di partenza. È il modo in cui si organizza un piano per muoversi sul campo». Un altro ha affermato: «Dal momento in cui si dipende dal tip-fid, tutto funziona a dovere». Uno degli ex ufficiali dei servizi segreti ha aggiunto: «Se si elimina il tip-fid, si elimina la pianificazione militare centralizzata. L'esercito non è come un'azienda che può essere snellita. È la macchina più inefficiente che si conosca. È la quantità numerica che salva le vite».

Il TPFDL per la guerra in Iraq si basava su quaranta o più fogli elettronici realizzati a computer, che riguardavano tutto, dalle armi alla carta igienica. Quando fu presentato per la prima volta a Rumsfeld, nel 2002, perché venisse

approvato, prevedeva il coinvolgimento di un'ampia gamma di unità delle diverse forze armate, incluse quattro o più divisioni dell'esercito. Rumsfeld rifiutò il pacchetto perché «troppo voluminoso», precisò il pianificatore del Pentagono. Egli sosteneva che una forza d'attacco più piccola e veloce, coordinata con una grossa e potente forza aerea, sarebbe stata sufficiente. Rumsfeld spiazzò ulteriormente gli stati maggiori affermando che avrebbe controllato la tempistica e il flusso delle truppe dell'esercito e della marina nella zona di combattimento. Egli, e non i generali, avrebbe deciso quale unità sarebbe intervenuta, quando e dove.

Il TPFDL prevedeva la spedizione in anticipo, via mare, di centinaia di carri armati e di altri veicoli pesanti, sufficienti per tre o quattro divisioni. Rumsfeld ignorò questo suggerimento. Al contrario, fece affidamento sull'equipaggiamento pesante che si trovava già in Kuwait, sufficiente per una sola divisione. La 3ª divisione di fanteria, da Fort Stewart, in Georgia, l'unica grande unità meccanizzata dell'esercito in azione all'interno dell'Iraq nella prima settimana del conflitto, arrivò quindi nel Golfo senza il proprio equipaggiamento.

«Quei ragazzi vanno in giro su carri armati che sono stati pre-posizionati. I loro mezzi corazzati sono fermi a Fort Stewart», affermò il pianificatore. «Per avere laggiù altre forze armate dovremmo trasferirle rapidamente. Ma non possiamo farlo perché non avrebbero nessun mezzo da guidare. Nel corso degli ultimi sei mesi sarebbero bastati novanta giorni per trasferire tutto quello che occorreva per quattro o più divisioni.»

E aggiunse: «Questo è il casino in cui si è cacciato Rumsfeld, perché non voleva lasciare troppe tracce sul terreno».

Il Piano 1003 fu più volte aggiornato e presentato a Rumsfeld, e ogni volta, riferì il responsabile della

pianificazione, il segretario alla Difesa dichiarò che «ci sono troppe forze di terra, provate a farlo di nuovo». Aveva due obiettivi: dimostrare l'efficacia dei bombardamenti di precisione e «fare la guerra in economia». Rumsfeld e i suoi due collaboratori principali per la pianificazione delle operazioni, Paul Wolfowitz e Douglas Feith, «erano così innamorati del metodo "colpisci e terrorizza" che la vittoria sembrava certa», dichiarò il pianificatore. «Credevano che il tempo sarebbe stato sempre buono, che il nemico sarebbe uscito allo scoperto, e che di conseguenza i bombardamenti di precisione avrebbero sempre funzionato.»

La mancanza di stima di Rumsfeld per molti dei generali e ammiragli che erano stati promossi a incarichi di responsabilità durante l'amministrazione Clinton è nota. Le sue critiche nei confronti dell'esercito erano volte soprattutto all'ostinazione nel mantenere in condizioni operative dispendiose divisioni motorizzate. Nei suoi rapporti improvvisati, o «fiocchi di neve», come sono chiamati al Pentagono, egli era contrariato per la situazione che si era creata con i generali. «In quelle condizioni, cioè un'atmosfera di derisione e sfida, gli ufficiali superiori non sono in grado di esprimere al meglio le loro opinioni», dichiarò un generale in servizio per più di un anno sotto Rumsfeld. Il testimone di un incontro ricordava il segretario alla Difesa faccia a faccia con il generale Eric Shinseki, capo di stato maggiore dell'esercito, davanti a molti ufficiali di grado inferiore. «Guardava il capo e sventolava la mano», raccontò il testimone, «dicendo: "Lo capisci adesso? Lo capisci adesso?".»

Gradualmente, Rumsfeld riuscì a sostituire quegli ufficiali che si trovavano in posizioni elevate all'interno del comitato dei capi di stato maggiore riuniti che non condividevano le sue opinioni. «Tutti gli uomini del JCS ora sono selezionati e sfornano soltanto i prodotti che piacciono al segretario alla Difesa», osservò il pianificatore. «Non

emettono pareri militari, si limitano a rispondere ai suoi fiocchi di neve.»

Nei mesi che precedettero la guerra, ci fu una spaccatura tra i militari, da una parte con i pianificatori e i loro diretti superiori che mettevano in guardia sul pericolo dell'esiguità di truppe e materiale impegnati, e dall'altra con i comandanti di grado più elevato, tra cui il generale Tommy Franks, capo del CENTCOM degli Stati Uniti, e il generale dell'aviazione Richard Myers, presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, che sostenevano Rumsfeld. Dopo che il Parlamento turco suscitò la sorpresa dei responsabili della pianificazione, all'inizio di marzo, negando agli Stati Uniti il permesso di far atterrare in Turchia la 4ª divisione di fanteria, Franks inizialmente affermò che la guerra si sarebbe dovuta rimandare fin quando non fosse stato possibile far entrare le truppe per un'altra strada. Uno degli ex funzionari dei servizi segreti commentò: «Rummy non gli diede ascolto».

Molti dei funzionari con cui ebbi modo di parlare, sia i precedenti sia quelli attuali, erano critici nei confronti di Franks per la sua evidente incapacità di opporsi ai suoi superiori civili. Un ex senatore mi raccontò che Franks era considerato da molti come un comandante che «fa quello che gli viene detto». Un ex funzionario dei servizi segreti chiese: «Perché non va dal presidente?». Un esponente del Pentagono ricordava che un generale era solito preparare i suoi subalterni agli incontri con Rumsfeld dicendo: «Quando andate a parlare con lui dovete essere pronti a mettere le vostre stellette sul tavolo e andarvene. Altrimenti vi passerà sopra».

All'inizio di febbraio del 2003, secondo un alto esponente del Pentagono, Rumsfeld prese parte alla tradizionale riunione dei comandanti dell'esercito, raduno di tutti i generali a quattro stelle, che ha luogo ogni due anni. Rumsfeld fu invitato a tenere un discorso. Andò tutto

bene, mi spiegò l'ufficiale, fin quando a Rumsfeld, nel corso di una serie di domande, venne chiesto in che misura fosse direttamente responsabile dello spiegamento delle unità da combattimento, in alcuni casi con soli cinque o sei giorni di preavviso. Con sorpresa e collera dei generali, Rumsfeld negò ogni responsabilità. «Esclamò: "Io non c'entravo"», raccontò il funzionario. «"Era il JCS."»

«Pensavamo che tutto si sarebbe risolto, ma fu un disastro», precisò l'ufficiale riguardo alla cena. «Tutti sapevamo che si riferiva agli ordini relativi allo spiegamento. E per lui voleva dire scaricare la responsabilità sul JCS», esitò un attimo, poi aggiunse: «Questo è tutto su Rummy ed è la verità».

Secondo alcuni militari con i quali ho avuto modo di parlare, Rumsfeld fallì semplicemente nel prevedere le conseguenze del protrarsi del conflitto. Mise in campo unità dell'esercito e della marina con poche riserve e con un numero inadeguato di carri armati e di altri veicoli corazzati. (I militari affermarono che i veicoli di cui disponevano erano stati spremuti troppo ed erano poco efficienti.) Le linee di rifornimento, inevitabilmente, divennero ben presto sovraesposte e vulnerabili agli attacchi, causando, quella prima settimana, carenze di carburante, acqua e munizioni. Gli ufficiali del Pentagono parlavano in maniera sprezzante dei comunicati stampa ottimistici emessi dall'amministrazione. «Siamo in una fase di stallo», mi spiegò all'epoca un ex funzionario dei servizi segreti. «Rimarrà tale soltanto se riusciamo a mantenere le nostre linee di rifornimento. Le portaerei stanno per rimanere a corto di JDAM» (Joint Direct Attack Munition), le bombe aria-superficie guidate da GPS (Global Positioning System) che stavano colpendo gli obiettivi a Baghdad e altrove con estrema precisione. Buona parte delle scorte di missili da crociera Tomahawk erano state utilizzate. «I Marines sono dannatamente preoccupati», proseguì l'ex

funzionario dei servizi segreti. «Sono tutti impegnati, senza riserve, e non hanno mai utilizzato i LAV (Light Armoured Vehicles, veicoli corazzati leggeri) così a lungo e così tanto come nella prima settimana in Iraq.» C'erano anche gravi problemi di manutenzione. «L'unica speranza è che possano reggere fino all'arrivo dei rinforzi.»

La 4ª divisione di fanteria, la più moderna unità motorizzata dell'esercito, i cui equipaggiamenti hanno atteso per settimane nel Mediterraneo prima di essere dirottati verso il porto americano in Kuwait, messo così a dura prova, non sarebbe stata operativa fino alla fine di aprile. La 1ª divisione corazzata, in Texas, era pronta a imbarcarsi, osservò il pianificatore, ma per mare ci sarebbero volute settimane per raggiungere il Kuwait. «Tutto ciò di cui disponiamo ora sono posizioni in prima linea», osservò l'ex funzionario dei servizi segreti. «Tutto il resto ci manca.»

Quella prima settimana, quando i piani per un attacco a Baghdad erano a un punto morto, le sei divisioni della Guardia Repubblicana che avrebbero dovuto costituire la principale difesa irachena dovevano ancora avere uno scontro significativo con i soldati americani o britannici. La carenza di mezzi costrinse il CENTCOM ad «andare in cerca di rifornimenti», raccontò l'ex funzionario dei servizi segreti. L'obiettivo immediato, aggiunse, per le forze di terra e di mare era «tener duro e sperare che le divisioni della Guardia Repubblicana venissero fatte a pezzi» dai bombardamenti. Il pianificatore concordò, dicendo: «L'unico modo per uscirne ora è passato, e bisogna sperare in un miracolo, che la Guardia Repubblicana esca allo scoperto» e diventi vulnerabile agli attacchi aerei americani. «Sperare», commentò in seguito un generale a quattro stelle in pensione, «non è una linea d'azione.»

Il 28 marzo, il comandante delle forze di terra, il generale a quattro stelle William S. Wallace, dichiarò ai

giornalisti: «Il nemico che stiamo combattendo è diverso da quello contro cui ci esercitavamo nelle simulazioni». (Parlando degli iracheni, un alto funzionario dell'amministrazione mi ha detto: «Non hanno paura. Ti rendi conto? Non hanno paura».) Il giorno successivo, nel corso di una conferenza stampa, a Rumsfeld e Myers furono poste domande in merito ai commenti di Wallace, ed essi difesero il piano d'attacco. Myers lo definì «geniale» e «azzeccato». Precisarono che la guerra era iniziata soltanto da poco più di una settimana.

Scott Ritter, il Marine ex ispettore ONU per gli armamenti, notò come buona parte degli attacchi aerei avesse avuto inizialmente poca efficacia o fosse stata addirittura controproducente. Ad esempio, il bombardamento dei palazzi di Saddam aveva reso utilizzabile un corpo di guardie speciali che era stato assegnato a proteggerli. «Tutte le loro abitazioni, che sono sparpagliate per Baghdad, sono piene zeppe di munizioni e rifornimenti», mi riferì Ritter.

«È atroce», osservò amaramente un addetto alla pianificazione. «Stiamo perdendo vite umane.» L'ex funzionario dei servizi segreti mi raccontò: «Dicevano tutti: "Possiamo farcela con la forza aerea". Hanno creduto alla loro stessa propaganda». L'ex generale ha descritto l'atteggiamento di Rumsfeld nei confronti della pianificazione militare del JSF come «intimidazione alla McNamara con l'intervento di una piccola cellula», un riferimento al segretario alla Difesa Robert S.

McNamara e ai suoi assistenti, noti per i loro attacchi ai capi di stato maggiore riuniti durante la guerra in Vietnam.

Forse la delusione più grande ricevuta durante la prima settimana di guerra fu l'incapacità delle fazioni sciite, nel sud dell'Iraq, di appoggiare l'invasione anglo-americana. Alcuni nuclei del partito al-Dawa, che operavano clandestinamente, avevano portato a termine azioni

terroristiche contro il regime iracheno fin dagli anni Ottanta. Ma al-Dawa era anche ostile agli interessi di Washigton. Qualcuno nei servizi segreti americani aveva chiamato in causa la fazione riguardo al bombardamento, nel 1983, degli accampamenti dei Marines a Beirut, che costò la vita a 241 uomini. Ma nei mesi che precedettero la guerra, l'amministrazione Bush corteggiò al-Dawa inserendo l'organizzazione tra i gruppi di opposizione che avrebbero controllato l'Iraq dopo la guerra. «Al-Dawa è uno dei gruppi che potrebbero uccidere Saddam», mi confidò all'epoca un ex funzionario dei servizi segreti americani. «Odiano Saddam perché ha perseguitato gli sciiti. La loro ragione di esistere è uccidere Saddam.» Egli affermò che se, come sarebbe stato evidente in seguito, avessero deciso di schierarsi con il regime iracheno, sarebbe stato un «disastro» per gli Stati Uniti. «Sono come i vietcong, irriducibili.»

Quella settimana ci furono anche voci di esiliati iracheni, tra cui ferventi sciiti, che stavano attraversando l'Iraq in auto o in autobus, provenienti dalla Giordania e dalla Siria, per raggiungere le zone dei combattimenti e schierarsi con il governo iracheno. Robert Baer, un ex agente della sezione Medio Oriente della CIA, in una telefonata dalla Giordania mi raccontò: «Tutti vogliono combattere. L'intera nazione dell'Iraq sta combattendo per difendere l'Iraq. Non Saddam. Hanno ricevuto il segnale, e noi siamo sull'orlo del disastro. Se noi subiamo cinquanta o sessanta vittime al giorno e loro muoiono a migliaia, la vittoria è ancora dalla loro parte. È uno jihad, ed è dunque una buona causa per morire. Non si tratta più di una guerra laica». C'erano comunicati stampa che parlavano di mujahidin in arrivo dal Pakistan, dall'Afghanistan, e dall'Algeria per le «operazioni martirio».

Prima della guerra, a un certo punto c'era stata la speranza che l'Iran, vecchio nemico dell'Iraq, si schierasse con gli Stati Uniti. L'INC di Ahmed Chalabi era stato in

costante contatto con il Consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica in Iraq, lo SCIRI (Supreme Council for Islamic Revolution in Iraq), un'organizzazione di gruppi sciiti che si opponevano a Saddam. L'organizzazione ha base in Iran e ha stretti legami con l'intelligence iraniana. Chalabi aveva più volte annunciato che il governo di Teheran avrebbe fornito appoggio, anche di uomini e armi, se si fosse verificata un'invasione americana dell'Iraq. Prima della fine della settimana, tuttavia, fu chiaro che non sarebbe stato così. In una conferenza stampa, il venerdì, Rumsfeld mise in guardia i militanti iraniani dall'interferire con le forze americane e accusò la Siria di fornire equipaggiamenti militari agli iracheni. Un uomo d'affari mediorientale con legami consolidati nel tempo in Siria e Giordania, e le cui informazioni ho sempre trovato attendibili, quella settimana mi confermò che le autorità religiose a Teheran «stanno sostenendo l'Iraq nella guerra. Non c'è nessun gruppo combattente arabo sul campo in Iraq che stia con gli Stati Uniti».

Nei giorni successivi alla pubblicazione sul *The New Yorker* del mio articolo sulla prima settimana di guerra, la 3ª divisione di fanteria dell'esercito americano iniziò la sua fortunata traversata del deserto verso i confini di Baghdad, definita da qualcuno «saluta Mary che passa». Dopo qualche altro giorno, una Baghdad improvvisamente tranquilla cadde, e la gigantesca statua di Saddam Hussein venne tirata giù, con l'aiuto di un mezzo corazzato dell'esercito, davanti al pubblico televisivo mondiale. Le proteste per la scarsità di truppe e per la scelta di dipendere dalle sole forze aeree sembravano del tutto immotivate, e furono ridicolizzate da Rumsfeld e dai suoi subalterni. L'esercito iracheno e la sua decantata Guardia Repubblicana erano crollati, così sembrava in un primo momento. Poi ebbe inizio il saccheggio indiscriminato di

uffici governativi, magazzini, negozi e abitazioni private, ma non c'erano abbastanza soldati americani sul campo per mettervi fine. I pochi giorni che seguirono videro i primi segnali di una vera e propria insurrezione armata; e ancora una volta, non c'erano sufficienti truppe sul campo per tenere sotto controllo la situazione. Fu chiaro che l'amministrazione Bush aveva vinto una battaglia importante, ma aveva ancora una guerra da combattere.

Quanto poco gli Stati Uniti avessero compreso la natura dell'insurrezione mi fu chiaro a dicembre del 2003, quando trascorsi tre giorni in Siria con Ahmad Sadik, un generale di brigata dell'aeronautica irachena specializzato in intercettazioni elettroniche durante la guerra tra Iran e Iraq. Sadik, il cui inglese è ottimo, agli inizi degli anni Novanta fu di nuovo incaricato di lavorare con gli ispettori delle Nazioni Unite i quali, nei sette anni che hanno trascorso in Iraq, ora lo sappiamo, sono riusciti a smantellare, distruggere o eliminare in altro modo l'arsenale iracheno di armi chimiche, biologiche e nucleari. Fui finalmente presentato a Sadik e, dopo molti scambi di e-mail, le sue informazioni su quanto era e sarebbe accaduto in Iraq si mostrarono esatte. Ci accordammo per incontrarci in un hotel di Damasco.

Sadik precisò che era stato interrogato da tre ufficiali dell'intelligence americana nel giugno del 2003, ma non era stato arrestato, come invece altre persone di sua conoscenza. E affermò anche che non era stato interrogato a fondo sulle sue esperienze come ufficiale specializzato nell'intelligence relativa alle comunicazioni. Nei pochi mesi che seguirono aveva appreso da ex colleghi e da documenti interni (molti degli uffici più importanti erano stati saccheggiati dopo il crollo del regime e parte del materiale era stato pubblicato dalla stampa araba) che Saddam aveva preparato i piani per un'insurrezione su vasta scala nel 2001, poco dopo che l'elezione di George Bush aveva

richiamato in servizio molti dei funzionari che avevano diretto la guerra del Golfo nel 1991. Grandi quantità di armi portatili e di altro tipo erano ammassate in tutto il Paese, in attesa di essere utilizzate dai ribelli. Nel gennaio del 2003, quando l'invasione, a lungo attesa, da parte della Coalizione, sembrava imminente, Saddam emanò un documento di quattro pagine in cui ordinava alla sua polizia segreta, il Mukhabarat, di rispondere a un attacco entrando subito negli uffici governativi e ministeri strategici, per distruggere i documenti e dar fuoco agli edifici. Ordinò anche al Mukhabarat di organizzare l'infiltrazione dei diversi gruppi iracheni in esilio che sarebbero stati introdotti in Iraq, con l'aiuto degli Stati Uniti, dopo l'invasione.

Una delle date più critiche della guerra, secondo Sadik, fu il 7 aprile 2003, quando le truppe americane si muovevano liberamente alla periferia di Baghdad ed erano pronte a una violenta guerriglia urbana casa per casa. I comandanti americani, molto preoccupati, avevano progettato un assedio prolungato di Baghdad. Invece, alle truppe, che comprendevano membri della gerarchia del partito Baath, la Guardia Repubblicana Speciale, l'Organizzazione Speciale per la Sicurezza (SSO) e il Mukhabarat, fu ordinato di tornare alle loro case e iniziare la resistenza da lì. «Nel mio quartiere», ricordava Sadik, «c'erano blocchi stradali a ogni angolo, controllati da uomini armati. Erano lì alle 6 del pomeriggio del 7 aprile e se ne sarebbero andati alle 6 del mattino successivo. Combattere l'esercito americano testa-a-testa è inutile.» (Un ex alto funzionario dell'intelligence americana mi aveva raccontato, mesi prima, che il reparto intercettazioni aveva riferito che a Baghdad era scesa improvvisamente la calma la sera del 7 aprile, gli alleati di Saddam avevano smesso di chiacchierare con i telefoni satellitari e altre apparecchiature, ed erano svaniti nella notte. Solo allora,

precisò l'ex funzionario, fu chiaro che non ci sarebbero stati altri scontri violenti nella città.)

Sadik aggiunse che Saddam, nelle sue direttive del 2001, aveva ordinato che fossero preparate tre divisioni da impegnare nella guerriglia, ognuna delle quali avrebbe dovuto operare segretamente sotto il diretto controllo di un esponente iracheno designato. Le divisioni sarebbero state composte da 2000 a 4000 membri, organizzate in piccole cellule di tre o quattro persone. La prima divisione, affermò Sadik, comandata da Izzat al-Douri, uno dei subalterni di Saddam, «era composta da baathisti, a quell'epoca non molto noti». La loro missione era di operare in modo indipendente, in piccole cellule, che si nascondevano al contempo in rifugi ben difesi. La seconda divisione, sotto il comando di Taha Yassin Ramadan, era formata da membri del partito Baath il cui compito era sostenere la prima divisione fornendo istruzioni operative attraverso una serie di «luoghi sicuri» attentamente controllati. Ramadan fu fatto prigioniero dalle truppe curde a Mosul in agosto, ma la sua cattura, dichiarò Sadik, non portò a svelare i piani operativi perché Ramadan, per la natura propria del sistema compartimentato, non sapeva quale cellula fosse operativa e in che luogo. La terza divisione era composta da tecnocrati, «dottori, avvocati, ingegneri, amministratori», spiegò Sadik, «e dalle persone che gestivano il Paese, l'energia, l'acqua, le fognature, nei ministeri del Commercio e delle Finanze». Anche i tecnocrati avevano lasciato Baghdad nella notte del 7 aprile. Le istruzioni di Saddam alla sua resistenza furono esplicite, aggiunse Sadik: «Non dovevano mai agire tutti insieme».

Saddam, sottolineò Sadik, voleva organizzare l'insurrezione basandosi sui metodi che erano stati usati contro di lui dal partito al-Dawa. Saddam rispose a un attentato nel 1980 contro Tariq Aziz, il suo vice primo ministro, uccidendo l'ayatollah Mohammad Baqir al-Sadr,

un leader del partito al-Dawa che in quel momento era uno dei più importanti in Iraq. (Il nipote di Baqir al-Sadr, Moqtada al-Sadr, venne alla ribalta agli inizi del 2004 come uno dei più importanti oppositori all'occupazione americana.) Trentamila iracheni di stirpe iraniana, molti dei quali innocenti, furono espulsi dall'Iraq, per ordine di Saddam, ma egli non fu in grado di sradicare al-Dawa e il gruppo continuò i suoi incontrollati attacchi contro la leadership irachena. «Al-Dawa utilizzava rifugi segreti e si serviva di corrieri», mi raccontò Sadik. «Non c'era una vera comunicazione tra le cellule, e gli addetti alla sicurezza iracheni non avevano idea sul da farsi. Non avevano mai visto prima una cosa del genere.» Quando furono catturati, i membri del partito avevano poche informazioni da fornire, e quindi resistevano anche alle torture più estreme. «Non sapevano niente. Era evidente.»

Nei nostri colloqui Sadik spiegò che la strategia preventiva di Saddam era soltanto uno dei molti elementi della rivolta che si stava espandendo. C'erano anche migliaia di nazionalisti iracheni e leader religiosi, decisi oppositori del regime di Saddam, che nei giorni successivi alla caduta di Baghdad avevano scelto di opporsi all'occupazione americana. Il vero nemico di Saddam, precisò Sadik, era l'occupazione stessa: l'incapacità degli occupanti americani di comprendere gli iracheni e le tattiche sempre più dure utilizzate dagli americani per cercare di reprimere la persistente violenza. «Le persone reagivano a quello che vedevano davanti a loro» osservò Sadik. Anche il più semplice gesto di solidarietà da parte degli americani ebbe conseguenze imprevedibili. Per esempio, la sera prima del Ringraziamento, nel novembre del 2003, i soldati americani comparvero all'improvviso abbandonando il sicuro rifugio dei loro Humvee per bussare alle porte e lanciare tacchini arrostiti in tutte le case. I soldati agivano chiaramente a fin di bene, ma «nessuno spiegò niente della festa. Uscirono tutti fuori a

chiedere: “Che cos’è? Perché ci danno questo?”. Le autorità non avevano fatto niente per prepararci».

«Questo è il modo in cui fanno ogni cosa a Baghdad», proseguì Sadik, con evidente esasperazione, quando ricordò la caotica scena della strada. «Non spiegano niente.»

Ora sappiamo cosa decise l’amministrazione Bush alla fine del 2001 o agli inizi del 2002 per assassinare, catturare, o «far scomparire» in altro modo i sospetti terroristi o appartenenti ad al-Qaida ovunque venissero trovati, in segreto, senza regolare processo. Ma alla fine del 2002, quando io cominciai a scrivere per il settimanale *The New Yorker* sulla mania di Donald Rumsfeld per le «cacce all’uomo», e anche alla fine del 2003, quando scrissi un secondo articolo sull’argomento, sembrava difficile credere all’esistenza ufficiale di simili programmi. Ci ero andato vicino, come dimostrano i racconti che seguono, ma non mi accorsi che era stato preparato un programma top-secret per eliminare l’opposizione, reale o di altra natura. Alcuni agenti operativi all’interno stavano cercando di dirmelo, ma non avevo chiara tutta la faccenda.

In un’intervista alla fine del 2002, un uomo delle forze speciali da poco in pensione, un colonnello che aveva prestato servizio nel reparto pianificazione del Pentagono, mi avvisò che lì i civili non stavano più cercando di «evitare la zona grigia». Proseguì: «Non è illegale, ma dovremmo comportarci eticamente nella nostra posizione di Paese più potente nella storia dell’umanità. Falsi piani strategici, assassini indiscriminati a opera di militari, tutto ciò dice chi siamo e che tipo di nazione vogliamo diventare. Le conseguenze indirette sono enormi». E aggiunse: «La percezione dell’esistenza di una forza di vigilanza mondiale che elimini tutti i nemici degli Stati Uniti non può essere controllata da nessun falso piano strategico».

Il primo segnale che c’era qualcosa di nuovo si avvertì nello Yemen.

2. Cacce all’uomo

Domenica 3 novembre 2002, un Predator americano, aereo non pilotato da ricognizione (o UAV, Unmanned Aerial Vehicle) decollato da una base aerea a Gibuti, lanciò un missile Hellfire contro un’auto nello Yemen. Si riteneva che il passeggero fosse un leader di al-Qaida di nome Qaed Salim Sinan al-Harethi. Una squadra congiunta dei servizi segreti americani e yemeniti era stata sulle tracce di al-Harethi, e l’ordine di lanciare il missile non fu dato fin quando l’auto non si trovò isolata, lontano dal traffico, e da testimoni, mentre attraversava a gran velocità un ampio tratto di deserto nella provincia di Marib. Al-Harethi si trovava nell’auto, insieme ad altri cinque uomini. Morirono tutti.

L’operazione richiese una cooperazione tecnica di alto livello e un rapporto di fiducia tra americani e yemeniti. La squadra congiunta dei servizi segreti, che operava tenendosi in collegamento con una sala situazioni nello Yemen (un funzionario yemenita dichiarò soltanto che il sito non era visibile dall’alto), aveva intercettato per settimane le telefonate satellitari di al-Harethi che, consapevole del pericolo, cambiava spesso telefoni e numeri; sul suo corpo vennero rinvenuti cinque telefoni cellulari. I funzionari yemeniti per la sicurezza giunsero sul luogo poco dopo l’esplosione, un elicottero si era tenuto pronto a intervenire, e fecero sparire i resti dall’auto. I corpi furono portati in un ospedale militare di Sanaa, la capitale dello Yemen, dove funzionari americani raccolsero campioni di DNA per farli analizzare da un laboratorio militare negli Stati Uniti.

Il giorno successivo, alcuni funzionari dell'amministrazione Bush avevano iniziato a informare i giornalisti che il Predator era andato per la prima volta a segno contro al-Qaida fuori dell'Afghanistan. Venne anche riferito ad alcuni giornalisti che al-Harethi, a lungo ricercato per il suo ruolo nell'attacco al cacciatorpediniere americano *Cole* nel porto di Aden, nell'autunno del 2000, era su un elenco di obiettivi «importanti» la cui eliminazione, attraverso la cattura o l'uccisione, era stata richiesta dal presidente Bush.

Il missile Hellfire era destinato ad al-Harethi ma, come i funzionari yemeniti e americani dichiararono ai cronisti, anche i cinque passeggeri che si trovavano nell'auto avevano legami con il terrorismo. Quattro di loro appartenevano all'Esercito Islamico di Aden-Abyan, una setta dichiarata fuorilegge che aveva legami con al-Qaida, e il quinto era stato identificato come Kamal Derwish, un arabo-americano che era cresciuto vicino a Buffalo e, secondo l' FBI, reclutava musulmani americani perché fossero addestrati da al-Qaida. Non vennero fornite indicazioni riguardo al fatto che i funzionari americani o yemeniti sapessero in anticipo chi si trovava nell'auto con al-Harethi. L'esponente yemenita mi spiegò che non si era pensato di bloccare l'autostrada e cercare di catturare al-Harethi e i suoi passeggeri perché l'uomo era sfuggito ai tentativi fatti in precedenza e perché «si sospettava che stessero raggiungendo un obiettivo». Il funzionario osservò: «Per esperienza, questo era il modo più efficace».

Le informazioni su al-Harethi quel giorno erano state eccezionali. Il funzionario yemenita, tuttavia, precisò che in precedenza c'erano stati due «errori» nelle informazioni, che avevano fatto rischiare di colpire dei beduini innocenti. In un caso, la sala situazioni gestita da americani e yemeniti, aveva individuato un gruppo di beduini la cui colonna di pick-up armati (i pick-up sono il mezzo di trasporto più diffuso nel deserto) comprendeva almeno un

veicolo su cui era montata una mitragliatrice pesante. Gli americani stavano per colpire la colonna con un Predator, precisò il funzionario yemenita, «ma anche noi avevamo qualcuno che era sulle loro tracce. Gli chiedemmo al telefono: "Chi sono quelle persone?". Lui ci rispose: "Beduini. Non al-Qaida"».

Il funzionario yemenita aggiunse che l'operazione al-Harethi aveva fornito importanti informazioni diplomatiche. Ad esempio, l'auto che trasportava il leader e i suoi compagni aveva targhe saudite, cosa che portò gli investigatori a credere che avesse fatto la spola tra i confini dello Yemen e l'Arabia Saudita. Secondo il funzionario, l'uomo aveva ricevuto fondi dai sauditi, ma sembra comunque che non fossero gli unici finanziatori dei terroristi. L'ultima telefonata satellitare intercettata di al-Harethi, un'ora prima che il Predator colpisse, fu fatta a un numero degli Emirati Arabi Uniti, alleati degli americani e noti anche per l'assistenza fornita agli estremisti musulmani. «Molto denaro arriva dagli Emirati Arabi.»

L'uccisione di al-Harethi rappresentò un passo avanti nella campagna volta a individuare i sospetti terroristi di al-Qaida che avevano lasciato l'Afghanistan e si erano trasferiti in Arabia Saudita, nello Yemen, in Somalia e in altri Paesi, obiettivo che aveva suscitato la preoccupazione dei servizi segreti americani fin dalla sconfitta dei talebani. I funzionari dell'amministrazione lodarono l'attacco del Predator per la sua precisione e l'efficacia e immediatezza con cui erano state utilizzate le informazioni ricevute. «Dobbiamo soltanto mantenere la pressione ovunque è possibile e dobbiamo annientare i loro santuari», dichiarò Wolfowitz alla CNN. Il colpo dell'Hellfire, aggiunse, era stato «un'operazione strategica molto fortunata».

L'operazione segnò anche una drammatica escalation della guerra americana contro il terrorismo. Per più di una generazione, gli assassini avallati dal governo sono stati

considerati anatema negli Stati Uniti. Nel 1975, dopo che erano stati resi noti i tentativi fatti dalla CIA negli anni Sessanta per uccidere Fidel Castro e altri leader stranieri ostili, una commissione del Senato capeggiata da Frank Church concluse, riguardo a quel complotto, che «viola principi morali fondamentali al nostro stile di vita… Noi rifiutiamo qualsiasi idea che gli Stati Uniti debbano giustificare le loro azioni attraverso i modelli totali-taristi… Certamente dobbiamo difendere la nostra democrazia. Ma difendendola, dobbiamo evitare di compromettere quelle stesse virtù che stiamo difendendo». Nel 1976, il presidente Gerald Ford aveva firmato un ordine esecutivo che proibiva l'assassinio politico, e quell'ordine è ancora valido.

Nell'anno successivo all' 11 settembre, l'individuazione e l'uccisione di singoli membri di al-Qaida senza processo cominciarono a essere considerate, all'interno dell'amministrazione Bush, come azioni militari giustificabili in un nuovo tipo di guerra che coinvolgeva organizzazioni terroristiche internazionali e Paesi instabili. Gli avvocati del dipartimento della Difesa conclusero che l'uccisione di determinati individui non sarebbe stata considerata illegale dalla legge marziale qualora gli obiettivi fossero «forze combattenti di un'altra nazione, guerriglieri, o un terrorista o organizzazione di altro tipo le cui azioni costituiscano una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti».

Il 22 luglio 2002, il segretario alla Difesa Rumsfeld emise una direttiva segreta in cui ordinava al generale dell'aeronautica Charles Holland, il comandante a quattro stelle delle Operazioni Speciali, «di studiare un piano per individuare e occuparsi dei membri delle organizzazioni terroristiche». E aggiunse: «L'obiettivo è di catturare i terroristi per interrogarli o, se necessario, ucciderli, non semplicemente arrestarli in base a un mandato». La caccia all'uomo avrebbe avuto una portata globale, scrisse

Rumsfeld, e Holland avrebbe dovuto trovare una scorciatoia nella burocrazia del Pentagono ed eseguire gli ordini di spiegamento delle forze «in minuti e ore, anziché giorni e settimane».

Quando nel dicembre del 2002 chiesi spiegazioni all'ufficio di Rumsfeld, dopo aver ottenuto l'autorizzazione, fui rimandato a una conferenza stampa che si era tenuta agli inizi del mese in cui erano state fatte domande al segretario alla Difesa circa la politica del Pentagono nell'utilizzo del Predator «per assassinare o uccidere esponenti di al-Qaida». Rumsfeld all'inizio aveva risposto con una battuta: «Sto cercando di capire come fare a non rispondere a questa domanda». Poi si era fatto serio, e aveva detto che la linea di condotta «è quella che tutti quanti voi conoscete. Davvero non ci sono misteri al riguardo. Noi reclutiamo, addestriamo, equipaggiamo, e schieriamo giovani uomini e donne in divisa, perché siano preparati a servire come membri del nostro esercito. Non vengono addestrati per fare quella parola che avete usato» - assassinare - «che neanche ripeterò. Non è a questo che vengono addestrati. Sono addestrati per servire la nazione e contribuire alla pace e alla stabilità del mondo».

Ciononostante, molti funzionari dei servizi segreti e dell'esercito passati e presenti hanno espresso preoccupazione per la politica adottata dal Pentagono nella ricerca dei membri di al-Qaida. Le loro apprensioni avevano meno a che vedere con la legalità del programma che con la sua opportunità, la sua etica e, in definitiva, la sua efficacia. Alcune delle critiche più accese vennero dall'interno delle forze speciali.

Rumsfeld cominciò a lamentarsi con i suoi subalterni della prudenza di Holland subito dopo l'11 settembre. Qualche giorno dopo gli attacchi, egli chiese al generale di preparare una lista di obiettivi terroristici per una rappresaglia immediata. Holland tornò dopo due settimane

con quattro possibili obiettivi, presunti rifugi di fondamentalisti islamici in Somalia, Mauritania, nelle Filippine e nella zona della Tripla Frontiera nell'America del Sud, dove si incontrano Brasile, Paraguay e Argentina. Ma il generale spiegò anche a Rumsfeld che un attacco immediato non era possibile, perché l'esercito non aveva informazioni utilizzabili circa gli obiettivi proposti. La rappresaglia avrebbe dovuto attendere che fosse iniziata la guerra in Afghanistan. Il segretario alla Difesa non ne fu contento.

Alcuni alti ufficiali in servizio al comitato dei capi di stato maggiore riuniti sostenevano che i piani di Rumsfeld avrebbero trasformato in squadre di cacciatori assassini le migliori truppe scelte dell'esercito, il Comando Operazioni Speciali, che comprende i SEAL della marina e la Delta Force dell'esercito, e la squadra segreta del governo americano che opera sotto copertura, conosciuta come Gray Fox. Queste unità vengono addestrate duramente per un'ampia gamma di compiti, tra cui ricognizione strategica, azione diretta, guerra nucleare e strategie psicologiche. (Unità della Delta Force e della Gray Fox erano state impiegate nella regione del Golfo.) Si entrava in un conflitto di competenze. Un consulente della Difesa che ha mantenuto stretti rapporti con le forze speciali dichiarò: «C'è il timore che concentrarsi su un elenco di obiettivi trasformi le forze per operazioni speciali in un'unità controterrorismo a detrimento delle loro altre potenzialità».

«Vogliono trasformare questi ragazzi in assassini», mi confidò un ex alto ufficiale dei servizi segreti in un'intervista alla fine del 2002. «Vogliono procedere basandosi su delle voci, non sui fatti, e cercano l'effetto politico, proprio ciò che teme il Comando Operazioni Speciali. Rummy dice che la politica è più grande della guerra, e dobbiamo portar fuori i ragazzi per ottenere l'effetto politico: "Devi uccidere Goebbels per arrivare a

Hitler”.» Riguardo al segretario alla Difesa aggiunse: «Le forze armate dicono: “Chi è questo Rumsfeld?”. C’è un enorme conflitto su quello che sarà il futuro delle forze speciali».

Un alto funzionario dell’amministrazione ammise che le intenzioni di Rumsfeld circa le operazioni speciali andavano «contro la dottrina militare convenzionale». Il segretario alla Difesa era facilitato, osservò il funzionario, perché gli alti gradi dell’esercito erano affetti da mancanza di volontà. Il funzionario notò che Rumsfeld era in grado di ottenere quello che voleva soprattutto perché ne faceva una questione personale. «La persona più curiosa che io abbia mai incontrato, non delega nessuno.»

Parlando con i giornalisti, nel settembre del 2002, sulle azioni militari preventive in Iraq e altrove, Rumsfeld dichiarò: «A tutti piacerebbe la perfezione; noi vorremmo trovare tutti i puntini già uniti uno all’altro, belli infiocchettati». E aggiunse: «Gli americani vogliono l’evidenza oltre ogni ragionevole dubbio. Si vuole avere la possibilità di informazioni certe prima che qualcuno venga punito, ma non si tratta di punizioni. Abbiamo in mente il modello sbagliato se pensiamo alle punizioni. Davvero. Non si tratta di ritorsioni o castighi».

Nei promemoria del dipartimento della Difesa dell’anno successivo all’ 11 settembre, Rumsfeld e i funzionari civili vicini a lui avevano esposto le argomentazioni per una nuova linea d’azione nella guerra contro il terrorismo che si sarebbe basata, in parte, sull’uccisione di determinati individui. I documenti riflettevano lo scetticismo nei confronti di generali e ammiragli a capo delle forze armate. Un foglio riportava: «Il modo peggiore per preparare la caccia all’uomo... è farla organizzare dal Pentagono... Il nostro prerequisito di perfezione riguardo alle informazioni utilizzabili ci ha paralizzati». In un altro documento a Rumsfeld veniva detto: «Noi “iper-pianifichiamo” per ogni evenienza... Questo ci preclude l’agilità e la sorpresa tattica

così indispensabili nella caccia all'uomo, nei rapimenti e nei raid punitivi. Dovremmo assumerci i rischi associati a una strategia che non lasci troppe orme sul terreno».

Il documento incitava il segretario a «garantire che i vertici militari comprendessero pienamente il cambiamento culturale perseguito». I team per la caccia all'uomo devono essere mantenuti «snelli e agili», considerava il documento, e «devono essere in grado di operare clandestinamente, utilizzando tutti i dispositivi di copertura possibili, ufficiali e non, per viaggiare ed entrare nei Paesi in modo surrettizio».

In una conferenza stampa, nel settembre del 2002, un giornalista sottolineò il crescente coinvolgimento militare nelle attività investigative e di polizia all'interno dell'Afghanistan, e chiese a Rumsfeld se l'obiettivo fosse ancora quello di scovare al-Qaida. «Beh, una caccia all'uomo non è certamente quello che le forze armate degli Stati Uniti sono preparate, addestrate ed equipaggiate a fare», rispose Rumsfeld. «Potremmo dover imparare a farlo, e stiamo proprio facendo questo». Wolfowitz, quello stesso mese, parlando delle operazioni militari future, nel corso di un'intervista con Bill Keller sul *New York Times Magazine,* fece anche notare, indirettamente, che «forse prima o poi dovremmo disporre di un reparto di volontari specifico per missioni diverse dalla difesa del Paese». L'idea di Wolfowitz fu definita da Keller come «il contrario dei Corpi di Pace, si potrebbe dire».

L'attacco dell'Hellfire nello Yemen fu applaudito da molti americani, e anche dai media, come un progresso nella guerra contro il terrorismo. Ci furono soltanto alcune proteste pubbliche. Anna Lindh, il ministro degli Esteri svedese, dichiarò che l'attacco militare americano, anche con l'approvazione dello Yemen, «è comunque un'esecuzione sommaria che viola i diritti umani». E aggiunse: «Anche i terroristi devono essere trattati in base

alla legge internazionale. Altrimenti, ogni Paese potrebbe iniziare a giustiziare le persone che reputa terroristi». Anche Amnesty International contestò «l'uccisione deliberata dei sospetti in luogo del loro arresto, in circostanze che non rappresentavano una minaccia immediata».

Tuttavia, in alcune conversazioni alla fine del 2002, anche gli esperti legali americani, che erano stati critici nei confronti di attacchi di questo genere utilizzati nella ricerca dei membri di al-Qaida, non ne misero in dubbio la legalità. «Non è una questione di diritto», affermò Michael Glennon, un professore di diritto internazionale alla Tufts University. «È una questione di metodo. È saggio? Questi attacchi aumentano la possibilità di rappresaglie, interne o esterne, nei confronti della leadership militare e politica americana?» Un'osservazione simile fu fatta da Philip Heymann, professore presso l'istituto di diritto di Harvard. «Non credo che Nixon avesse firmato l'accordo che dichiarava illegale la guerra batteriologica solo perché nutriva una profonda avversione per i batteri», osservò Heymann. «Lo firmò perché era contro gli interessi nazionali americani avere un mucchio di gente che se ne andava in giro con agenti batteriologici che non potevano essere tenuti a bada dal nostro arsenale nucleare. L'assassinio fa parte della stessa strategia, non ci vuole molto per assassinare un segretario di Stato americano o un altro membro del governo.» L'obiettivo americano, aggiunse, dovrebbe essere quello di dichiarare illegale «qualsiasi arma che anche un piccolo Paese possa usare contro quelli più grandi». Jeffrey H. Smith, che ha studiato a West Point ed è stato al servizio del consiglio generale della CIA durante l'amministrazione Clinton, ha affermato: «Non sono contrario a uccidere le persone, ma dovrebbe essere una risorsa estrema. Se le uccidi, non ti possono dire niente, e crei altri martiri».

Anche altri esponenti militari con cui ho parlato all'epoca avevano opinioni simili. «Potrebbero essere necessari cinque o sei mesi», precisò un consulente del Pentagono. «Abbiamo creato una cultura all'interno delle forze speciali, fatte di ventenni e ventunenni che hanno bisogno della guida degli adulti. Presumono che tu abbia l'autorità legale, e lo fanno», non vedono l'ora di eliminare qualsiasi obiettivo venga loro assegnato. Alla fine, le informazioni non sono esatte, sottolineò, e vengono uccisi degli innocenti. «E poi loro rimangono incastrati.» Riferendosi a Rumsfeld e ai suoi collaboratori, affermò: «Questi ragazzi si esporranno troppo e si distruggeranno con le loro mani».

È noto che un errore fatale in cui fu coinvolto un Predator si è verificato almeno una volta in precedenza, in Afghanistan. Nel febbraio del 2002, agenti della CIA e ufficiali di stanza presso il CENTCOM degli Stati Uniti stavano osservando le immagini, riprese da un Predator, in volo in quota, di un uomo molto alto che veniva salutato con effusione, o così sembrava, da un gruppetto di amici. Si convenne subito che l'individuo alto potesse essere Osama bin Laden, e venne fatta la richiesta al comando per lanciare un Hellfire. Passarono alcuni minuti prima che venisse data l'autorizzazione. Gli uomini sotto osservazione si erano separati e, poco dopo, il Predator ritrasmise a terra l'immagine di quello che sembrava essere l'individuo alto insieme ad altri due uomini mentre uscivano da un'area boschiva. L'Hellfire fu lanciato e devastò l'area, uccidendo tre persone, una scena orribile ripresa nitidamente dalle telecamere a infrarossi del Predator. I giornalisti in seguito riferirono che le vittime erano tre uomini del luogo entrati nel bosco in cerca di rottami metallici.

L'esperienza precedente dell'esercito con i programmi relativi agli assassini ne suggerisce alcune delle difficoltà. Alla fine degli anni Sessanta, nel corso della guerra in

Vietnam, unità delle forze speciali americane lavorarono insieme alla CIA a quello che fu conosciuto come programma Phoenix. All'inizio esso era limitato: persone che si riteneva lavorassero per il Vietnam del Nord venivano eliminate nei territori del Vietnam del Sud. Per scegliere gli obiettivi, persone da catturare o assassinare, gli americani si basavano su informazioni fornite da ufficiali dell'esercito sudvietnamita, informatori e capivillaggio. Nel 1970, il programma si era ampliato: più di 8000 sospetti simpatizzanti comunisti furono assassinati solo in quell'anno. Il comando militare iniziò a stabilire lunghe liste di persone da eliminare o neutralizzare. Secondo le statistiche ufficiali sudvietnamite, il programma Phoenix fece all'incirca 41.000 vittime tra il 1968 e il 1972. Gli Stati Uniti ne contarono più di 20.000 nello stesso periodo di tempo. Indagini svolte in seguito precisarono che alcune delle vittime erano state inserite negli elenchi degli obiettivi non a causa della loro fede politica ma per motivi personali, per cancellare un debito di gioco, ad esempio, o per risolvere una lite di famiglia.

«Sembrava che tutto si muovesse in una direzione», mi spiegò Patrick McGarvey, un agente della CIA coinvolto nel programma Phoenix, in un'intervista nel 1971. «Voglio dire che non si può dimostrare che ci sia stato qualcuno che abbia detto "Okay, usciremo fuori e cominceremo ad ammazzare persone", solo perché è cominciato a succedere.» Quell'anno, William E. Colby, il funzionario della CIA che aveva gestito il programma (e che in seguito era diventato direttore dell'agenzia) riferì al Congresso che i primi giorni dell'operazione erano stati un «periodo agitato e incerto ed erano state fatte molte cose che non si sarebbero dovute fare».

Un consigliere del Pentagono che lavorava a stretto contatto con lo staff di Rumsfeld ne prese le difese, parlando con me alla fine del 2002. «Abbiamo una

leadership militare in tempo di pace che è stata clintonizzata. E ora ci troviamo in una guerra che questa leadership non capisce. Quello che Rumsfeld vuole che faccia è combattere in maniera diversa, ma il suo modo di agire rende inutili buona parte delle cognizioni militari relative alle operazioni belliche degli alti gradi delle nostre forze armate. Rumsfeld sta dicendo loro "Voi non sapete cosa fare", e loro non vogliono sentirselo dire. La questione che il segretario alla Difesa sia cattivo con i suoi collaboratori in divisa e li tratti male, penso che sia una mossa politica per farlo sembrare uno che parla senza riflettere.»

Lo scopo di Rumsfeld nell'autorizzare la compilazione di un importante elenco di terroristi, sottolineò il consigliere, era «quello di dare la caccia ai vertici di al-Qaida». E continuò: «Catturarli? Si sarebbe fatto se fosse stato possibile. Ma supponiamo di aver individuato un gruppo di al-Qaida nella valle della Bekaa» — in Libano — «sarebbe difficile catturarli». Prenderli in custodia richiederebbe probabilmente la presenza di forze di terra e un violento conflitto a fuoco; eliminarli, d'altro canto, richiede soltanto un missile Hellfire. Alludendo alle critiche nei confronti dell'insistenza di Rumsfeld per la caccia ai singoli membri di al-Qaida, il consigliere affermò: «So che l'ha saputo dal JCS. Anche alcuni degli esperti delle forze speciali sono contrari. Naturalmente l'ho sentito dire dagli alti ranghi dell'esercito: "Non è americano". Ma non dipende da una questione di legalità. Dipende dal fatto che non vogliono farlo». E aggiunse: «L'idea di non voler dare la caccia ai capi di un gruppo paramilitare che ti ha dichiarato guerra è una tale perversione da lasciare senza parole. Il problema di un esercito formatosi in tempo di pace è che non riesce a concepire di fare ciò per cui è pagato. "Dare la caccia ai vertici di al-Qaida: è un bel problema." Mio Dio!».

Agli inizi del 2002, continuò il consigliere, Rumsfeld aveva proposto che il Comando Operazioni Speciali

diventasse un «comando globale» e l'agenzia principale per tutte le attività controterroristiche militari del mondo. Non volendo cogliere l'occasione per diventare aggressivo, il generale Holland, comandante delle operazioni speciali, «non volle farlo», riferì il consigliere. Secondo i civili del dipartimento della Difesa, «ci sono pochi alti ufficiali che nel Comando Operazioni Speciali hanno voglia di esporsi». Il consigliere aggiunse: «C'è bisogno che scoppi una dannata guerra nucleare perché ci rendiamo conto della gravità della situazione». Quello che occorreva era una nuova valutazione dei generali e degli ammiragli che avevano fatto carriera durante la presidenza di Clinton. «Dobbiamo trovare qualche altro generale che combatta.»

Dopo 1' 11 settembre, uno degli obiettivi di Rumsfeld fu di dare al Pentagono la possibilità di effettuare le operazioni segrete tradizionalmente delegate alla CIA. I promemoria interni del Pentagono comprendevano commenti graffiami sugli ambienti investigativi. In uno, il segretario veniva sollecitato a tenere «fuori dal controllo» della CIA l'unità Gray Fox. Il documento riportava: «Tra tutte le organizzazioni all'interno del dipartimento della Difesa, soltanto la Gray Fox possiede il potenziale, se coltivato, per condurre il tipo di guerra che il segretario prevede di combattere... Se si lascia che l'intelligence metta le grinfie sulla Gray Fox, sarà l'intelligence, allora, a controllare quali operazioni possono o non possono essere fatte».

Una delle esortazioni rivolte al segretario alla Difesa chiedeva la ristrutturazione delle Operazioni Speciali come agenzia specifica sotto il comando diretto del segretario alla Difesa. La nuova agenzia, che avrebbe dovuto essere approvata dal Congresso, avrebbe preso ordini soltanto dal segretario e quindi, diceva a Rumsfeld il documento, avrebbe superato l'inerzia interna alla burocrazia «nel mettere in atto i cambiamenti da lei desiderati».

Alla fine del 2002, alcuni dei collaboratori più fidati di Rumsfeld avevano organizzato incontri privati con esponenti militari e civili in servizio o in congedo per discutere l'ampliamento della guerra al terrorismo. «Ci sono cinquecento ragazzi là fuori da uccidere», affermò un ex funzionario della CIA. «Non c'è modo di indorare la pillola, bisogna proprio ucciderli. E non si può sempre essere sicuri al cento per cento delle informazioni. A volte bisogna accontentarsi del novantacinque per cento.»

Sta di fatto che a ogni azione corrisponde una reazione e, nel novembre del 2002, il raid del Predator nello Yemen non fu privo di conseguenze. Il governo yemenita aveva pensato di ritardare l'annuncio dell'attacco fin quando non fosse stato possibile rilasciare una dichiarazione congiunta insieme a Washington. Quando i funzionari americani diedero una versione dei fatti unilaterale, giusto in tempo per le elezioni di metà mandato, gli yemeniti provarono rabbia e sconcerto. Yahya al-Mutawakel, il vicesegretario generale del General People's Congress, protestò vivacemente perché l'amministrazione era fin troppo ansiosa di parlare del suo successo. «È per questo che è così difficile fare accordi con gli Stati Uniti», dichiarò al-Mutawakel al *Christian Science Monitor.* «È per questo che non vogliamo avere rapporti troppo stretti con loro. Non si preoccupano delle situazioni interne allo Yemen.»

Qualche settimana più tardi, il 29 novembre 2002, una forte esplosione scosse gli edifici del governo nella provincia di Marib, come riportò lo *Yemen Times,* lasciando un messaggio inequivocabile. «Non si è trattato di una semplice esplosione», dichiarò al giornale un esponente locale. «Deve trattarsi di un messaggio da parte di al-Qaida che dice: "Siamo qui e possiamo colpire". È una faccenda molto seria.»

3. Obiettivo insurrezione

Nel dicembre del 2003, l'amministrazione Bush aveva autorizzato una escalation della guerra segreta delle forze speciali in Iraq. Nelle interviste rilasciate verso la fine di quell'anno, funzionari ed ex funzionari americani avevano dichiarato che l'obiettivo principale era il gruppo irriducibile di baathisti, che si pensava fossero dietro gran parte dell'insurrezione sotterranea contro i soldati degli Stati Uniti e i loro alleati. Un nuovo gruppo di forze speciali, definito Task Force 121, era stato organizzato con membri appartenenti alla Delta Force dell'esercito, ai SEAL della marina, e agenti della CIA, e molto altro personale venne richiamato nel gennaio del 2004. La priorità principale era la neutralizzazione dei rivoltosi baathisti, attraverso la cattura o l'uccisione. La rivitalizzata missione delle forze speciali fu una vittoria politica per Rumsfeld, che aveva combattuto due anni per far accettare alla leadership militare la strategia del tipo che lui definiva caccia all'uomo. Per raggiungere il suo obiettivo, dovette cambiare buona parte della leadership del Pentagono. «Eliminare due regimi ci consente di fare cose straordinarie», mi spiegò all'epoca un consigliere del Pentagono, parlando dell'Afghanistan e dell'Iraq.

Il punto debole era l'intelligence, a detta dei funzionari. Si discuteva molto sul fatto che porre come obiettivo delle ricerche un gran numero di individui potesse essere un modo pratico, o di effetto politico, per portare la stabilità in Iraq, soprattutto considerando la frequente incapacità delle forze americane di ottenere informazioni sul posto che fossero coerenti e attendibili. Gli americani che se ne occuparono pensarono di risolvere questo problema sviluppando una nuova fonte di informazioni: essi speravano di mettere insieme squadre composte da elementi provenienti dai ranghi superiori dei vecchi servizi

segreti iracheni e addestrarle a infiltrarsi all'interno dell'insurrezione. L'idea era che gli infiltrati fornissero informazioni sui singoli ribelli perché gli americani potessero operare. Un ex responsabile di stazione della CIA con il quale ebbi modo di parlare alla fine di novembre del 2003, descrisse la strategia così: «Cecchini americani e informazioni irachene». E aggiunse: «Ci sono iracheni impegnati nei servizi segreti che hanno un'idea migliore, e li stiamo ascoltando. Dobbiamo riportare in vita i servizi segreti iracheni, tappandoci il naso, e far buttar giù porte e tirar fuori i ribelli da uomini della Delta Force e dell'agenzia».

Un ex funzionario osservò, all'epoca, che penetrare nella leadership del partito baathista poteva essere paragonato a «riuscire a rompere una noce di cocco: continui a battere e battere finché non trovi un punto debole, allora riesci a svuotarla». Un americano che ha fornito un consiglio simile alle autorità civili a Baghdad, ha affermato: «L'unico modo per riuscire a vincere è agire in maniera non convenzionale. Dovremo fare il loro gioco. Guerriglia contro guerriglia. Terrorismo contro terrorismo. Dobbiamo costringere gli iracheni a sottomettersi».

A Washington c'era un ampio consenso su un punto: l'esigenza di un nuovo atteggiamento americano nei confronti dell'Iraq. C'era anche unanimità nel criticare l'attuale risposta militare ai crescenti elenchi di vittime. Un ex funzionario del Pentagono che aveva lavorato a lungo con il comando delle forze speciali, e che vedeva di buon occhio la nuova iniziativa militare, ha dichiarato: «Abbiamo una grande unità convenzionale che se ne sta lì seduta, a farsi colpire il culo, e quello che stiamo facendo è controproducente. Stiamo inviando segnali confusi». Il problema circa il modo in cui gli Stati Uniti hanno combattuto la leadership baathista, precisò, è: «(a) non abbiamo informazioni, (b) siamo troppo scrupolosi per operare in questa parte del mondo».

In riferimento alla rappresaglia americana contro una presunta postazione di mortai, l'ex funzionario affermò: «Invece di distruggere un campo da calcio deserto, perché non impressionarmi facendo entrare di nascosto una squadra di cecchini e ucciderli mentre stanno caricando un mortaio? Abbiamo bisogno di una risposta meno convenzionale, ma non sarà facile».

All'interno del Pentagono era chiaro, allora, che arrestare semplicemente o uccidere Saddam Hussein e i suoi collaboratori più vicini, quelli presenti nel famoso «mazzo di carte» dell'amministrazione Bush, non avrebbe fermato l'insurrezione. L'operazione delle nuove forze speciali mirava invece all'esteso nucleo della resistenza baathista. Ma molti dei funzionari con i quali ebbi modo di parlare all'epoca erano scettici sui piani governativi. Molti di loro temevano che l'operazione proposta, definita «caccia all'uomo preventiva» da un consigliere del Pentagono, potesse trasformarsi in un nuovo programma Phoenix. Per l'ex membro delle forze speciali il problema con i cacciatori di teste è essere sicuri che «si tratti delle teste giuste». Parlando della nuova collaborazione degli ex funzionari dell'intelligence irachena, aggiunse: «Questi ragazzi hanno i loro ordini. Staremo forse accendendo vecchi rancori? Quando si utilizzano elementi locali, come le unità composte da iracheni piuttosto che americani, è difficile che non comincino a fare quello che vogliono. Bisogna tenerli sotto stretto controllo».

L'ex funzionario spiegò che la leadership baathista si basa apparentemente su «comunicazioni faccia a faccia» nell'organizzazione degli attacchi terroristici. Questa tattica ha fatto sì che i ribelli fossero meno vulnerabili nei confronti delle squadre Gray Fox dell'esercito, particolarmente esperte nell'intercettazione e nel reperimento di informazioni con altri mezzi. «Questi ragazzi sono troppo furbi per toccare telefonini o radio.

Tutta l'operazione riuscirà o fallirà, in maniera spettacolare, solo grazie alle capacità umane.»

Un ex esponente della CIA con una lunga esperienza in Medio Oriente indicò uno degli uomini chiave della nuova squadra americano-irachena alla fine del 2003 nella persona di Farouq Hijazi, un fedelissimo di Saddam al servizio per molti anni come direttore delle operazioni all'estero del Mukhabarat. È stato agli arresti dalla fine di aprile. L'uomo della CIA ha affermato che nei mesi precedenti Hijazi aveva «concluso un accordo», e i funzionari americani lo stavano «usando per riattivare la vecchia rete informativa irachena». E aggiunse: «I miei amici iracheni dicono che onoreranno l'accordo, ma solo nella forma, non nella sostanza». Affermò che sebbene il Mukhabarat fosse un buon servizio di sicurezza, in grado, in particolare, di proteggere Saddam Hussein dall'essere deposto o assassinato, esso era «un pessimo servizio informazioni».

Il funzionario continuò: «Non è così che di solito collaboriamo, ma se vedi un paio dei tuoi ragazzi che vengono fatti fuori, allora le cose cambiano. Abbiamo fatto le cose all'americana, e siamo stati bravi ragazzi. Adesso diventeremo i cattivi, e fare i cattivi funziona».

Il consigliere del Pentagono, che è un esperto di guerra non convenzionale, messo a conoscenza di queste dichiarazioni, ha espresso la sua costernazione. «Ci sono persone che dicono ogni sorta di malignità sulla "caccia all'uomo"», osservò. «Ma non si riferiscono al metodo. Non si tratta di un sistema senza mezzi termini, e non deve esserlo. Io sono duro come nessun altro, ma noi siamo anche una società democratica e non combattiamo il terrore con il terrore. Verranno fatti molti controlli accurati, verrà stabilito cosa si deve e non si deve fare e anche direttive operative.» Inoltre aggiunse: «Il problema è che non abbiamo ancora scoperto i cattivi. Il partito

baathista è gestito come un sistema di cellule. È come scoprire i vietcong, non ci saremmo mai riusciti».

Stephen Cambone, il sottosegretario alla Difesa per i servizi segreti, astro emergente all'interno del Pentagono di Rumsfeld alla fine del 2003, era molto impegnato nello sviluppare la linea di condotta delle nuove forze speciali. Cambone condivideva l'opinione del suo capo sul modo di combattere il terrorismo. Tutti e due ritenevano che gli Stati Uniti dovessero diventare molto più intraprendenti nel combattere il terrorismo, cercandone i leader in tutto il mondo ed eliminandoli. E Cambone, come Rumsfeld, si era sentito frustrato dalla riluttanza dei vertici dell'esercito a intraprendere la missione «caccia all'uomo». Dal momento della sua conferma, il segretario alla Difesa voleva un responsabile per le forze speciali. «Rumsfeld ha cercato qualcuno che avesse tutte le risposte, e Steve è l'uomo giusto», mi spiegò un ex alto funzionario del Pentagono. «Ha più rapporti diretti con Rummy di chiunque altro.»

Uno degli addetti alla pianificazione più importanti che si sia occupato dell'offensiva «caccia all'uomo» delle forze speciali è il tenente generale Boykin, consigliere militare di Cambone. Dopo un incontro con Rumsfeld, all'inizio dell'estate scorsa — andavano d'accordo «come due vecchi guerrieri», osservò il consulente del Pentagono — Boykin posticipò il suo pensionamento, previsto per giugno, e accettò l'incarico al Pentagono, che gli fece guadagnare una terza stelletta. In quella posizione Boykin divenne «un pezzo importante» della nuova organizzazione. Nell'ottobre del 2003, il *Los Angeles Times* riportò che Boykin, mentre teneva, in uniforme, il sermone domenicale ai gruppi religiosi, aveva più volte paragonato il mondo musulmano a Satana. Nel giugno precedente, secondo il giornale, in Oregon egli aveva affermato che «Satana vuole distruggere questa nazione, vuole distruggere noi come nazione, e vuole distruggere noi come esercito cristiano». Boykin

aveva lodato il presidente Bush in quanto «uomo che prega nella Stanza Ovale», e aveva dichiarato che Bush «non era stato eletto» presidente, ma «incaricato da Dio». Il mondo musulmano odia l'America «perché siamo una nazione di credenti».

Ci furono richieste da parte della stampa e del Congresso perché Boykin venisse licenziato, ma Rumsfeld fece capire che voleva mantenerlo al suo posto. Inizialmente, egli rispose al resoconto del giornale lodando «l'eccellente curriculum» del generale e dicendo ai giornalisti che non aveva mai visto il testo delle affermazioni di Boykin, e tanto meno la videocassetta incisa durante una delle sue dichiarazioni. «Ci sono molte cose che vengono dette da persone nell'esercito, tra i civili, nel Congresso, o nell'esecutivo che sono opinioni personali», commentò. «Siamo persone libere. E questa è la cosa meravigliosa del nostro Paese.» E aggiunse, riguardo alla cassetta: «Non posso commentare ciò che ha detto, perché, semplicemente, non l'ho vista». Quattro giorni dopo, Rumsfeld precisò che l'aveva visionata. «Conteneva una gran quantità di parole molto difficili da capire con i sottotitoli, che non sono stato in grado di verificare», dichiarò nel corso di una conferenza stampa, secondo la trascrizione ufficiale. «Quindi continuo a non conoscere con precisione» - secondo la trascrizione in quel momento «ridacchia» - «quello che ha detto esattamente.» I commenti di Boykin sono stati fatti pervenire all'ispettore generale per un controllo. Nell'agosto del 2004, stando a quanto riportato dal *Washington Post,* un rapporto, inizialmente previsto per aprile, doveva ancora essere pubblicato.

Boykin era stato coinvolto anche in altre controversie. Egli era al comando dei reparti speciali dell'esercito a Mogadiscio nel 1993, quando diciotto americani vennero uccisi nel corso della disastrosa missione resa famosa dal libro di Mark Bowden, *Falco Nero: una storia vera di*

uomini in guerra, già citato. All'inizio di quell'anno Boykin, all'epoca colonnello, era al comando di una squadra della Delta Force di otto uomini incaricata di aiutare un'unità di polizia colombiana a individuare il noto trafficante di droga Pablo Escobar. Alla squadra di Boykin venne proibito per legge di fornire «appoggio letale» senza approvazione presidenziale, ma al Pentagono si sospettava che stesse progettando di prendere parte all'assassinio di Escobar, con il supporto dei funzionari dell'ambasciata americana in Colombia. Il libro *Killing Pablo,* resoconto, sempre di Mark Bowden, della caccia a Escobar, descrive come gli alti ufficiali al comando del Pentagono si persuasero che Boykin - e i suoi superiori delle forze speciali ne erano a conoscenza - avesse oltrepassato la sua autorità nell'intento di violare la legge. Essi volevano che l'unità di Boykin venisse ritirata. Ma non fu così. Escobar fu colpito a morte sul tetto di un condominio di un quartiere residenziale di Medellin. Alla polizia colombiana venne attribuita la cattura dell'uomo, ma, scrisse Bowden, «all'interno della comunità delle operazioni speciali... la morte di Pablo venne considerata una missione riuscita della Delta Force, e la leggenda vuole che i suoi uomini fossero presenti al momento decisivo».

«Ed è proprio quello che hanno fatto quei ragazzi», mi raccontò un generale in congedo che aveva controllato le operazioni di Boykin in Colombia. «Ho visto alcune foto del corpo di Escobar che non è possibile scattare utilizzando un potente obiettivo telescopico. Sono state fatte da uomini della squadra d'assalto.» (Funzionari dell'amministrazione Bush alla Casa Bianca, il dipartimento di Stato e il Pentagono, compreso il generale Boykin, non hanno risposto alla richiesta di commenti.) Morris Busby, ambasciatore americano in Colombia nel 1993 (ora è in pensione), difese strenuamente Boykin. «Ho una grande stima di Jerry Boykin, e tutto il rispetto possibile. Lo conosco da quindici anni, ho passato ore e ore con lui, e

non l’ho mai sentito parlare di religione o di Dio.» Il generale lodò anche Boykin per essere «uno di quei ragazzi che avresti voluto avere in una guerra perché non ha paura di morire». Ma, proseguì, «quando arrivi ad avere tre stelle devi riflettere attentamente su quello che fai». Riferendosi a Boykin e ad altre persone coinvolte nell’organizzazione delle forze speciali, aggiunse: «Questi ragazzi si ritroveranno con un mucchio di uomini uccisi a cui daranno un mucchio di medaglie».

Uno dei passi che compì il Pentagono nella guerra contro l’insurrezione irachena fu di chiedere aiuto a Israele, l’alleato più stretto degli Stati Uniti in Medio Oriente. Secondo esponenti dell’esercito e dei servizi segreti americani e israeliani, nuclei d’intelligence e commando israeliani hanno lavorato a stretto contatto con le loro controparti americane alla base di addestramento delle forze speciali a Fort Bragg, nel North Carolina, e in Israele per aiutarle a prepararsi alle operazioni in Iraq. Ci si aspettava che i commando israeliani operassero come consiglieri *ad hoc,* sempre in segreto, quando le operazioni a tutto campo avessero avuto inizio. (Né il Pentagono né i diplomatici israeliani commentarono la faccenda. «Nessuno vuole parlarne», mi spiegò un funzionario israeliano alla fine del 2003. «È esplosivo. Ai vertici di entrambi i governi si è deciso che è nei loro interessi tenere un profilo basso sulla cooperazione tra Stati Uniti e Israele» riguardo all’Iraq.)

La *liaison* americano-israeliana relativa all’Iraq consisteva in un periodo di addestramento su come dominare un’insurrezione. Un ex ufficiale dell’intelligence militare israeliana riassunse la lezione principale in questo modo: «Come fare uccisioni mirate, cosa molto importante per vincere la guerra, e che cosa dovranno fare gli Stati Uniti». Precisò che gli americani stavano ricevendo sollecitazioni a emulare le piccole unità di reparti speciali

dell’esercito israeliano, note come Mista’aravim, che operano sotto copertura all’interno della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. «Riescono ad avvicinarsi a una casa e attaccare», osservò l’ex ufficiale. Secondo Israele, aggiunse, le forze speciali devono imparare «come mantenere una rete di informatori». Una rete di questo tipo, proseguì, ha fatto in modo che Israele penetrasse nelle organizzazioni della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, controllate da gruppi come Hamas, e uccidesse o catturasse potenziali kamikaze e molte delle persone che li reclutano e li addestrano. D’altro canto, sottolineò l’ex ufficiale, «Israele è stato, per molti versi, troppo fortunato, e ha ucciso o catturato un numero così elevato di terroristi di medio livello operativi in Cisgiordania che Hamas ora è composto per lo più da cellule isolate che sferrano attacchi terroristici contro Israele per conto proprio». E continuò: «Su molti dei kamikaze non c’è un controllo centrale. La soluzione è non avere indipendenti là fuori».

Molti esperti locali, americani e altri, credevano che i baathisti avessero ancora lo stretto controllo dell’insurrezione, sebbene si pensasse che avessero pochi rapporti diretti con Saddam Hussein. Un analista militare americano, che lavora con l’Autorità Provvisoria della Coalizione a Baghdad, nel dicembre del 2003 era giunto alla conclusione che «i baathisti di medio livello costretti al silenzio dalle caratteristiche del sistema di Saddam, ora, con la scomparsa dei membri di alto livello, sono giunti a controllare l’insurrezione». Aggiunse che dopo l’attacco americano e alcune settimane di confusione, questi baathisti si erano organizzati, e dirigevano e guidavano le operazioni contro gli americani. Durante un’intervista a Washington alla fine del 2003, qualche settimana prima della cattura di Saddam Hussein, avvenuta il 14 dicembre, un diplomatico arabo mi spiegò: «Non crediamo che la resistenza sia fedele a Saddam. Sì, i baathisti si sono riorganizzati, non per motivi politici ma a causa delle

terribili decisioni prese da Jerry Bremer», l'amministratore della CPA (Coalition Provisional Authority). «Gli iracheni vogliono davvero farvela pagare», osservò il diplomatico. «Uccidere Saddam non sarà la fine.»

Allo stesso modo, un uomo d'affari mediorientale che ha operato come consulente dell'amministrazione Bush mi riferì all'epoca che il riorganizzato partito baathista era «molto attivo, lavorava segretamente con costanti comunicazioni all'interno. E senza Saddam».

C'era disaccordo, inevitabilmente, su quali fossero i limiti del controllo del partito Baath sull'insurrezione. L'ex funzionario dell'intelligence militare israeliana affermò che «la maggior parte della potenza di fuoco viene dai baathisti, e loro sanno dove sono tenute le armi. Ma molti dei cecchini sono membri di minoranze etniche e appartenenti a tribù. L'Iraq è diviso in numerose fazioni in questo momento, nella comunità sunnita il frazionamento è molto forte». E aggiunse: «Se non si supera questo, qualsiasi sforzo di ricostruzione del centro è senza speranza».

L'analista militare americano era d'accordo che l'attenzione, anche allora, sul controllo baathista trascurasse «il punto di vista nazionalista e tribale». Ad esempio, le forze anti-coalizione a Falluja, uno dei maggiori centri dell'opposizione, erano «guidate in primo luogo dagli sceicchi e dalle moschee, dall'Islam, dal clero e dal nazionalismo». La regione, continuò, dispone di «decine di migliaia di ex ufficiali e soldati semplici disoccupati che gironzolano per i caffè e i ristoranti dei loro parenti; complottano, pianificano e ricevono istruzioni; di notte escono in missione».

Questo analista militare, come molti dei funzionari con i quali parlai, sollevò anche questioni circa le tattiche più convenzionali, il piano offensivo seguito all'epoca (nome in codice Iron Hammer), di bombardamenti, raid notturni e arresti di massa che avevano come obiettivi le zone calde

dell’Iraq centrale sotto il dominio dei sunniti. I ribelli avevano ben presto elaborato una strategia di risposta. «La loro SOP (Standard Operative Procedure) è di andare più lontano, o anche in altre città, in modo che la rappresaglia americana non si riversi sulla loro area. Gli americani rivolgono quindi la loro rappresaglia verso la città in cui ha avuto luogo l’incidente e così facendo riescono a farsi altri nemici.»

Gli audaci attacchi iracheni a due convogli americani a Samarra, il 30 novembre, fornirono ulteriori prove della diversità dell’opposizione all’occupazione. Samarra era stata un centro di forti sentimenti anti-Saddam, secondo Ahmed S. Hashim, un esperto di terrorismo che insegna studi strategici presso l’U.S. Naval War College. In un saggio pubblicato nell’agosto precedente dall’istituto Medio Oriente, Hashim scrisse: «Molti nativi di Samarra, che si erano distinti al servizio del partito baathista e delle forze armate, sono stati epurati o giustiziati nel corso dei tre decenni di governo di Saddam da lui e dai suoi amici intimi della città rivale di Tikrit». Hashim scrisse anche che «il tipo di forze americane impiegate in Iraq, unità motorizzate e corazzate pesanti, e l’atteggiamento psicologico di queste forze, in Iraq da mesi, semplicemente non contribuiscono all’avvio della contro-insurrezione».

Un consigliere militare mi spiegò che le lotte interne tra gli ufficiali superiori dei vari comandi avevano reso difficile alle squadre delle forze speciali in allerta trarre beneficio immediato dalle informazioni, che erano suscettibili di cambiamenti in tempi molto brevi. In seguito alle persistenti e ripetute critiche di Rumsfeld per la riluttanza di Holland ad autorizzare raid senza informazioni precise, il generale è andato in congedo nel novembre del 2003. Il segretario alla Difesa ha anche cercato sistematicamente di fare accedere funzionari che avevano lavorato a stretto contatto con le forze speciali ad alti incarichi all’interno dell’esercito. Un altro ex alto ufficiale in congedo delle

forze speciali, il generale Peter Schoomaker, fu richiamato in servizio in luglio e venne nominato capo di stato maggiore dell'esercito. Thomas O'Connell, un veterano delle forze di terra che aveva servito in Vietnam nel programma Phoenix e che all'inizio degli anni Ottanta era entrato nella Gray Fox, era diventato vicesegretario civile delle Operazioni Speciali al Pentagono.

Ai primi di novembre del 2003 il *New York Times* parlò dell'esistenza della Task Force 121, e spiegò che era autorizzata a effettuare azioni in tutta la regione, se necessario, alla ricerca di Saddam Hussein, Osama bin Laden e altri terroristi. (La task force a quel tempo era comandata dal brigadier generale dell'aeronautica Lyle Koenig, un esperto pilota di elicottero delle forze speciali che era stato sostituito, nella primavera del 2004, dal contrammiraglio William McRaven, che recentemente aveva fatto parte dello staff del consiglio di sicurezza nazionale.) A quel punto, l'ex consulente dichiarò che le truppe stavano ancora «dando la caccia al mazzo di carte. Il loro compito era trovare Saddam, punto». Altre forze speciali, in Afghanistan, erano impegnate nella ricerca di quello che è conosciuto come AQSL (al-Qaida Senior Leadership List, elenco degli esponenti di vertice di al-Qaida). La caccia a Saddam a opera della task force fu, dall'inizio, scoraggiante. «Gli uomini più in vista intorno a Saddam erano i murafaqin, i suoi compagni più fedeli, che potevano stargli accanto con una pistola», mi raccontò Scott Ritter, l'ex ispettore agli armamenti dell'ONU che, dal 1994 al 1998, ha diretto un'unità speciale delle Nazioni Unite che controllava molte delle comunicazioni telefoniche private di Saddam. «Ma ora è giunto a un livello diverso, quello delle tribù. Ha rimandato gli uomini che appartenevano alle sue unità più esperte alle loro tribù, e non sappiamo dove si trovino. Le liste di quelle unità non ci sono più, sono state distrutte.» Ritter aggiunse: «Ragazzi come Farouq Hijazi possono consegnare alcune delle

cellule del partito Baath, e lui sa dove si trovano alcuni degli uomini dei servizi segreti. Ma non può portarci all'interno della gerarchia tribale». La task force, in ogni caso, ha ben presto spostato la sua attenzione principale dalla caccia a Saddam sempre più verso la guerriglia in espansione.

Ci fu anche una controversia all'interno dell'amministrazione riguardante i servizi segreti americani e israeliani, i quali avevano suggerito che il governo iraniano dominato dagli sciiti poteva aiutare attivamente l'insurrezione irachena guidata dai sunniti, a «tirare i fili delle marionette», come affermò un ex funzionario dell'intelligence. Molti erano scettici riguardo a questa teoria; ad esempio, il consigliere del Pentagono la paragonò alla «questione Chalabi», riferendosi alle screditate informazioni pre-belliche sulle armi di distruzione di massa fornite da disertori iracheni. Ma quell'inverno, diversi funzionari mi spiegarono che la notizia era considerata altamente attendibile dai civili del dipartimento della Difesa. Un ex funzionario dei servizi segreti affermò che una possibile risposta presa in considerazione all'epoca era che gli Stati Uniti addestrassero ed equipaggiassero una forza irachena in grado di effettuare raid oltre la frontiera. L'obiettivo americano sarebbe stato quello di «rendere il prezzo dell'appoggio ai baathisti così alto che gli iraniani si sarebbero ritirati», e aggiunse: «Se comincia ad assomigliare a un'altra guerra Iran-Iraq, è un'altra storia».

La necessità che le unità americane delle forze speciali operino in segreto, mi raccontò un ex consigliere della coalizione a Baghdad, fornisce un ulteriore incentivo ad aumentare la loro presenza in Iraq. I numeri delle forze speciali presenti all'interno del Paese di solito non sono inclusi nel totale delle truppe. Bush e Rumsfeld hanno affermato con insistenza che non erano necessarie altre truppe americane, ma la loro posizione è stata messa in discussione da molti alti ufficiali nelle conversazioni

private. «Ti servono più uomini», commentò l'ex consigliere, un ammiraglio in pensione, «ma non puoi aggiungerli perché Rummy ha preso una posizione. Allora ti inventi una forza che non può essere contata.»

Attualmente, non è previsto che il presidente renda conto al Congresso prima di autorizzare una missione oltreoceano delle forze speciali. Queste si erano estese enormemente durante l'amministrazione Bush. Il budget del Pentagono per il 2004 prevede più di 6,5 miliardi di dollari destinati alle loro attività, un aumento del 34 per cento rispetto al 2003. Nell'agosto del 2003, uno studio parlamentare stabilì il numero delle truppe operative e di riserva delle forze speciali in 47.000, e suggerì che appositi comitati della Camera e del Senato dovessero discutere il «preciso ruolo complessivo» delle forze speciali nella guerra globale contro il terrorismo. In un'intervista, alla fine del 2003, un ex funzionario dei servizi segreti descrisse le squadre della Delta Force e dei SEAL come «moltiplicatori di forza», piccoli reparti che possono fare il lavoro di unità molto più grandi aumentando così nel complesso l'efficienza operativa. Egli riconobbe anche indirettamente che tali operazioni sarebbero diventate sempre più comuni. Quando l'obiettivo delle forze speciali sono i baathisti, osservò «tecnicamente non si tratta di assassinio, sono normali operazioni di combattimento».

Segretezza e velleitarismo, dichiarò un ex funzionario del Pentagono nella primavera del 2004, erano le caratteristiche del Pentagono di Rumsfeld. «Cercano sempre di ritardare la diffusione di notizie cattive, nella speranza che accada qualcosa di buono», osservò. La tendenza a procrastinare di fronte alle notizie cattive portò a una frattura nei rapporti tra Rumsfeld e i vertici dello stato maggiore dell'esercito che erano stati incaricati del reclutamento delle truppe da inviare in Iraq. Verso la metà del 2003, quando fu chiaro che l'esercito avrebbe dovuto

richiamare altre unità di riserva per fronteggiare l'insurrezione, «c'erano ordini di richiamo che languivano da trenta o quaranta giorni nell'ufficio del segretario alla Difesa». Lo staff di Rumsfeld sembrava sempre in attesa che accadesse qualcosa, che il problema si risolvesse da solo, senza bisogno di altre truppe. Il funzionario spiegò: «Speravano di non dover prendere una decisione». Il ritardo voleva dire che i soldati di alcune unità che stavano per essere trasferite avevano solo pochi giorni per preparare il testamento e sistemare altre faccende relative alle finanze e alla famiglia.

La stessa deliberata indifferenza nei confronti delle cattive notizie fu evidente quell'anno, osservò il funzionario del Pentagono, quando l'esercito effettuò una serie di elaborate simulazioni belliche. Gli addetti alla pianificazione proposero tre diversi scenari, situazione ottimale, media ed estrema, nel tentativo di valutare le circostanze da affrontare in Iraq e fare una stima delle future esigenze di truppe. In ognuno dei casi, il numero di truppe realmente necessario superava quello previsto dalla situazione estrema. Nonostante ciò, il comitato dei capi di stato maggiore riuniti e i funzionari civili del Pentagono continuarono a sostenere che l'organizzazione futura si sarebbe dovuta basare sullo scenario più ottimistico. «La stima ottimistica era che in questo momento» - metà del 2004 - «l'esercito degli Stati Uniti abbia bisogno soltanto di una manciata di brigate da combattimento in Iraq», osservò il funzionario. «Ora ce ne sono quasi venti, con la coalizione internazionale che si sta prosciugando. Erano completamente fuori strada.» E aggiunse: «Fin dall'inizio, la comunità delle forze armate sosteneva che le proiezioni e le stime non erano realistiche». Poi, precisò: «Stiamo lottando per mantenere 135.000 uomini e concedere ai soldati sufficienti periodi di riposo a casa».

Nessuna delle macchinazioni ordite dall'amministrazione Bush con operazioni e forze segrete

poteva evitare che l'Iraq sprofondasse gradualmente nel caos, poiché la rivolta crebbe nel corso della prima metà del 2004. Alla fine di giugno, quando gli Stati Uniti, che operavano attraverso l'Autorità Provvisoria della Coalizione, restituirono formalmente la sovranità — la poca esistente — agli iracheni, lo stato d'animo dominante a Baghdad era il pessimismo. Molti iracheni benestanti abbandonarono Baghdad con le proprie famiglie, in vista di continui, e forse intensificati, attacchi suicidi e bombardamenti terroristici. «Vedremo scappare cristiani, sciiti e sunniti», riferì Michel Samaha, ministro libanese per le Informazioni. «La resistenza si sta concentrando sul personale addetto alla burocrazia, coloro che non possono permettersi di pagare delle guardie personali. Il mese scorso, alcuni miei amici, importanti proprietari terrieri in Iraq, vennero a Baghdad per affari. Il costo che dovettero sostenere per la propria sicurezza in un solo giorno fu di circa dodicimila dollari.»

Whitley Bruner, funzionario dell'intelligence in pensione che era stato un membro senior della task force della CIA in Iraq dieci anni fa, mi disse che il nuovo governo *ad interim* stava urgentemente cercando di fornire una sicurezza accessibile a funzionari di secondo livello, uomini e donne che svolgono il lavoro del governo. Precedentemente, nel corso dello stesso mese, due di quei funzionari, Kamal Jarrah, funzionario del ministero per l'Educazione, e Bassam Salih Kubba, che operava come ministro degli Esteri delegato, furono assassinati fuori dalle loro case da terroristi non identificati. «Sarà un'estate calda», disse Bruner di ritorno da un viaggio a Baghdad in giugno. «Molte persone hanno deciso di raggiungere il Libano, la Giordania o il Golfo e attendere con calma che finisca.»

Capitolo 7. UN AMICO MOLTO PERICOLOSO

1. La scommessa Musharraf

Riguardo al Pakistan vanno tenute presenti alcune premesse importanti. Il Paese asiatico è una potenza nucleare che offre rifugio agli attivisti antiamericani islamici più accaniti e probabilmente più pericolosi per gli equilibri mondiali. Inoltre il suo presidente, il generale Pervez Musharraf, è considerato dall'amministrazione Bush un alleato fedele e indispensabile nella lotta contro il terrorismo, l'uomo capace di sfidare i mullà. La realtà è che Musharraf, arrivato al potere per mezzo di un colpo di Stato non violento contro il governo del Pakistan eletto nel 1999, ha accresciuto costantemente la propria autorità su una popolazione, un esercito e un servizio di intelligence che non hanno fiducia in lui e lo appoggiano solo in parte: nel dicembre del 2003 è uscito incolume da due tentativi di assassinio. Il pericolo maggiore per Musharraf è arrivato dall'interno; molti dei suoi problemi politici derivano dal fatto di essere considerato l'uomo di George Bush. Così, dopo l'11 settembre, pur spendendo parole molto dure contro il terrorismo a uso e consumo degli americani, in patria il suo atteggiamento è stato ben diverso.

La doppiezza di Musharraf è stata accettata senza problemi da Washington: l'amministrazione era convinta di avere poche alternative. Il risultato di tutto questo è una politica estera miope che mantiene al potere uno pseudodespota, contribuendo poco, se non per niente, a migliorare la vita quotidiana dei pakistani e creando, di conseguenza, le condizioni per la nascita di un numero sempre maggiore di terroristi. Dall'11 settembre ho scritto

spesso sui pakistani, l'ultima volta nel marzo del 2004, e l'unica costante del regime di Musharraf è stata proprio l'incostanza. L'Asia Meridionale rimane sul filo del rasoio.

Alla fine di ottobre del 2001 la caccia a Osama bin Laden e alla sua organizzazione al-Qaida da parte dell'amministrazione Bush si è trasformata in una crisi nazionale che minaccia l'arsenale nucleare pakistano, ha accentuato l'instabilità del governo del generale Musharraf e reso più probabile un conflitto nucleare tra Pakistan e India. Mentre la campagna aerea americana in Afghanistan mieteva vittime tra i civili, la pressione politica su Musharraf aumentò: esternamente al sistema essa fu alimentata dalle dimostrazioni popolari organizzate dai fondamentalisti a Islamabad, Quetta, Peshawar e in altre città, mentre internamente proveniva dallo stesso esercito e dal potente Inter-Services Intelligence, o ISI. Queste impreviste conseguenze della decisione del presidente degli Stati Uniti di dichiarare guerra al governo dei talebani in Afghanistan crearono una grave spaccatura tra i servizi d'informazione del governo americano e i diplomatici esperti di Asia Meridionale da una parte, e i responsabili delle decisioni all'interno dell'amministrazione Bush dall'altra.

Un diplomatico pakistano con cui ebbi modo di parlare all'epoca definì la situazione «esplosiva». Il problema derivava in gran parte dalla decisione dell'amministrazione Reagan di finanziare molti dei capi talebani nella lotta contro l'occupazione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica. Il Pakistan fu il tramite più importante dell'appoggio americano. «In un colpo solo divenne un gioco a tre», affermava il diplomatico, «la CIA, FISI e i mujahidin crearono tanti Frankenstein (i talebani) e adesso che la CIA si è tirata fuori tutti questi mostri non si possono più distruggere.»

Gli alti funzionari di Washington consideravano la minaccia a Musharraf pericolosa ma gestibile.

«Inizialmente ero preoccupato», mi confidò un importante pianificatore militare alla fine del 2001. «Ma Musharraf ha fatto un buon lavoro. Ha rinchiuso gli integralisti in una gabbia.» L'ufficiale si riferiva alla decisione di Musharraf, il giorno stesso in cui la guerra aerea ebbe inizio, di imporre le dimissioni o il trasferimento a un gruppo di ufficiali dell'esercito e dell'intelligence da lui ritenuti inaffidabili. «Nessuno si metterà contro Musharraf a meno che non ci sia una rivolta popolare», mi confidò un altro diplomatico pakistano. «E per impedire una sollevazione popolare è necessario fermare i bombardamenti sugli obiettivi civili.»

Successivamente un ex diplomatico pakistano con cui ebbi un colloquio mise in discussione la convinzione dell'amministrazione Bush secondo la quale Musharraf aveva risolto il problema della lealtà dei suoi subordinati sostituendo i comandanti supremi con ufficiali dall'ideologia a suo parere meno marcata. «Rimuovere i primi due o tre della gerarchia non ha alcuna importanza», sosteneva, «la filosofìa non cambia.» L'ISI, aggiungeva, è «di per se stessa un governo parallelo. Scorrendo la lista degli ufficiali, qualsiasi membro dell'ISI, leggendo i nomi dei talebani, direbbe: "Sono i miei uomini"».

Altri funzionari con cui parlai all'epoca sospettavano che Musharraf tentasse di placare i fondamentalisti fingendo di non accorgersi degli attacchi dei terroristi, presumibilmente appoggiati dall'ISI, a obiettivi indiani nella regione contesa del Kashmir, politicamente sotto il governo indiano ma con una popolazione in gran parte musulmana, problema molto sentito dai fondamentalisti dell'ISI e dai talebani (questi e al-Qaida hanno proclamato il ritiro dell'india dal Kashmir come uno degli obiettivi primari). Un ex alto funzionario governativo, che conosceva bene la questione, affermò: «L'amministrazione Bush è talmente concentrata sul suo scopo e sul suo obiettivo, che non vede più che cosa succede intorno. Se un colpo di Stato rovesciasse Musharraf, o questi temesse di perdere il

potere, o, come prezzo da pagare per non essere rovesciato permettesse all'ISI un'escalation di violenza in Kashmir, le conseguenze sarebbero molto pericolose».

Il dilemma della Casa Bianca fu espresso con chiarezza il 22 ottobre 2001 in un discorso del senatore democratico Joseph R. Biden Jr., allora presidente della Commissione del Senato per le Relazioni Estere. «Il presidente non è stato tanto schietto quanto lo sarò io ora», affermò Biden durante una riunione. «Il Pakistan, e anche Musharraf, potrebbero crollare. Potrebbe finire... Se così fosse, ci ritroveremo ad avere nella regione una quantità di truppe spaventosamente più grande di quella odierna.»

Riferendosi alla guerra in Afghanistan, allora in corso, Biden chiese retoricamente: «Quanto continuerà ancora il bombardamento? Nel mondo musulmano pagheremo un prezzo sempre più pesante. Pagheremo un prezzo sempre più pesante nella regione. E questo, all'indomani della nostra "vittoria", renderà la situazione ancora più difficile... Prego Dio che tutto questo finisca, prima o poi». Al regime di Musharraf Biden riservò queste parole: «Anche se noi abbiamo molto bisogno dei pakistani, dobbiamo dimostrare a loro che... se continueranno a fomentare il terrore già esistente in Kashmir, lavoreranno a discapito dei nostri interessi a breve termine, e la stessa vipera potrebbe rivoltarsi contro di loro».

Anche Biden, come ogni democratico dopo l'11 settembre, manifestava la tendenza a criticare direttamente le mire belliche del presidente Bush. La Casa Bianca non rispose, ma il portavoce Dennis Hastert, esponente repubblicano dell'Illinois, definì lo scetticismo di Biden come un comportamento «del tutto irresponsabile». In una dichiarazione Hastert affermò: «Gli americani vogliono che noi assicuriamo i terroristi alla giustizia. E non gradiscono commenti che diano conforto ai nostri nemici».

Nel frattempo, alcuni tra i più affermati esperti di Washington per il settore Asia Meridionale dubitavano delle capacità di Musharraf di mantenere il potere sull'esercito e di far fronte a un problema ben preciso: chi avrebbe controllato l'arsenale nucleare del Pakistan in caso di colpo di Stato? Si temeva anche che un gruppo dissidente di ufficiali fondamentalisti potesse tentare di impadronirsi di una testata nucleare.

Il Pakistan aveva la bomba atomica dal 1987, anno in cui i suoi laboratori avevano fabbricato con successo una testata nucleare. Il dottor Abdul Qadeer Khan, che sviluppò il programma pakistano di arricchimento dell'uranio, oggi è acclamato dai connazionali come padre della bomba nucleare. Khan aveva gestito per più di dieci anni, in Europa, una rete illegale allo scopo di ottenere le speciali centrifughe necessarie alla produzione di uranio per impiego bellico. Il programma di Khan fu coperto dalla massima segretezza, tuttavia gli agenti della CIA, nel corso degli anni Ottanta, fornirono all'amministrazione Reagan un gran numero di rapporti in proposito. Allora il Pakistan era il più importante alleato degli Stati Uniti nella lotta per estromettere l'Unione Sovietica dall'Afghanistan, e la Casa Bianca preferì chiudere gli occhi. Nel 1989 la prima amministrazione Bush aveva assicurato al Congresso che il Pakistan non possedeva armi nucleari, anche se conosceva la realtà, in modo da ottenere l'approvazione per continuare ad aiutare il Paese sul piano militare. La proliferazione nucleare e il mercato nero di armi atomiche erano problematiche di second'ordine. Nel 1998 il Pakistan effettuò con successo un test annunciato come la prima bomba atomica del mondo islamico. Oggi si calcola che il Pakistan possieda decine di testate, trasportabili con missili a media gittata e con caccia F-16.

Nelle due settimane successive all' 11 settembre Bush abrogò le sanzioni imposte al Pakistan per il suo programma nucleare. Secondo gli esperti di disarmo

americani le sanzioni non erano comunque riuscite a risolvere uno spinoso problema: gli stretti legami tra alcuni scienziati della Commissione Pakistana per l'Energia Atomica e i gruppi islamici radicali. «Al-Qaida guarda al programma nucleare pakistano con occhio terribilmente benevolo», commentò un funzionario dei servizi segreti. Un esperto americano di non-proliferazione atomica affermò: «Se tra una settimana saremo inceneriti, sarà colpa dell'uranio arricchito, che il Pakistan ha consegnato ad al-Qaida».

Un esponente dell'intelligence americana esprimeva particolari preoccupazioni riguardo a due ingegneri nucleari pakistani in pensione che secondo le autorità avevano avuto contatti con i talebani. Sultan Bashiruddin Mahmood e Chaudry Abdul Majid, avevano dedicato la loro vita professionale alla Commissione Pakistana per l'Energia Atomica, lavorando a progetti legati agli armamenti. Il funzionario dell'intelligence, esperto di proliferazione nucleare in Asia Meridionale, definiva questa rivelazione come «la punta di un iceberg molto pericoloso», sostenendo che essa dimostrò che il sentimento pro-talebano non era limitato al solo esercito pakistano, ma arrivava fin dentro i laboratori per le armi nucleari, apparentemente lontani da ogni tipo di ideologia. I ricercatori nucleari pakistani sono famosi per il loro attaccamento alla nazione e per il grande patriottismo. Scoprendo due anziani scienziati coinvolti in trattative non autorizzate con i talebani, verrebbe da pensare che il richiamo del fondamentalismo, in alcuni casi, abbia cancellato la lealtà nei confronti dello Stato.

Nell'ottobre del 2001 un ex alto funzionario del dipartimento di Stato, che aveva continuato a seguire da vicino le vicende pakistane, mi confidò di aver saputo che Musharraf aveva dato garanzie all'amministrazione Bush: «Solo i militari più fidati controllano l'arsenale, e se ci fosse qualche motivo di preoccupazione, anch'essi verrebbero

disarmati. [Musharraf] Non vuole che si precipiti in una vera guerra per colpa di alcuni pazzi». In quei mesi, tuttavia, l'amministrazione stava rivedendo e «aggiornando» i propri piani di emergenza per mettere al sicuro o, nel peggiore dei casi, «sequestrare» le testate pakistane qualora il governo Musharraf avesse perso il controllo della situazione.

Un'unità scelta, agli ordini del Pentagono e assistita dalla CIA (addestrata per infiltrarsi nelle nazioni straniere e scoprire presunte armi atomiche, smantellandole se necessario), stava valutando un'operazione segreta in Pakistan, mi riferirono funzionari governativi in pensione e ancora in servizio. «Sono bravi», osservò un americano, «se sbagliano, sono morti. Sono riusciti a dimostrare il contrario», cioè a determinare che le strutture sospette nelle nazioni del Terzo Mondo non erano impianti nucleari.

L'unità americana, a quanto pare, traeva aiuto dall'efficacissimo corpo speciale israeliano, la leggendaria Sayeret Matkal, nota anche come Unità 262, una squadra con una incredibile capacità di penetrazione, già impiegata per eliminare personaggi scomodi, sottrarre informazioni segrete all'estero e rubare e distruggere armamenti nucleari stranieri. I membri dell'unità israeliana giunsero negli Stati Uniti pochi giorni dopo l'11 settembre, rivelava una fonte bene informata, e furono addestrati con i corpi speciali americani in località segrete.

Operazioni come questa, comunque, dipendono sempre e in gran parte dalle informazioni, e all'interno dell'amministrazione ci furono disaccordi riguardo alla qualità dei dati forniti dalla CIA. L'intelligence americana non poteva conoscere con certezza, ad esempio, l'esatta dislocazione di tutte le testate pakistane, né l'effettiva presenza di quelle individuate. «Hanno siti segreti», mi spiegò un funzionario, «hai solo una possibilità, tenti e fallisci. Il segreto è svelato.»

Alcuni funzionari confidavano nel fatto che i servizi segreti potessero fare il loro lavoro nonostante i tentativi da parte dell'esercito pakistano di mascherare il proprio arsenale nucleare. «Saremo chiamati ad affrontare il problema, ma per questa possibilità ci sono piani d'emergenza», spiegò un consulente militare di Bush in ottobre. «Non è da escludere la possibilità che i pakistani ci rendano difficile l'approfondimento delle informazioni in nostro possesso, ma questo è un dettaglio operativo. Dovremo lavorare ancora più duramente per completare il tutto in tempi brevi. Abbiamo ancora delle buone fonti.»

Nell'esercito e nei servizi segreti gli scettici con i quali ho parlato sfidavano questo punto di vista. La CIA, osservavano, aveva fornito utili informazioni sulle testate alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, quando aveva collaborato con l'esercito pakistano in Afghanistan. In quegli anni gli Stati Uniti erano stati il maggior fornitore di armi e tecnologia militare del Pakistan. La CIA reclutava informatori all'interno della Commissione Pakistana per l'Energia Atomica mentre l'NSA cercava di intercettare le comunicazioni clandestine di A. Q. Khan. Tuttavia, al tempo della guerra in Afghanistan, questa situazione non esisteva più.

«Abbiamo perso interesse per quell'area e non abbiamo più i contatti e le conoscenze di un tempo», riferì un importante ex dirigente della CIA. «Oggi c'è tutta una serie d'informazioni, ma quando ne abbiamo bisogno non sono disponibili. Non possiamo contare le testate nucleari. Non siamo mai stati in grado di contarle», rivelò. «La convinzione che si possa conoscere la posizione delle testate in ogni momento non è vera. Quando si avvicina l'ora di agire e ci si pone la domanda "Quanto siamo sicuri?", tutto diventa difficile. In realtà, lo sappiamo alcune ore dopo. Non siamo mai stati in grado di saperlo in tempo reale.»

Altri funzionari si chiedevano che cosa avrebbe potuto effettivamente fare una squadra inviata in Pakistan senza rischiare gravi perdite. «Come si può condurre un'operazione segreta con le truppe nel cuore del Paese?» si chiedeva l'ex alto esponente del dipartimento di Stato. «Non sappiamo dove sono le armi e ci vorrebbe ben più di un'operazione militare per individuarle.»

Un esperto governativo delle risorse nucleari del Pakistan poneva la questione in termini di strategia: «Gli Stati Uniti devono acquisire una nuova filosofìa. La nostra strategia nucleare deve tenere conto del fatto che in Pakistan potremmo avere un governo fondamentalista dotato di armi nucleari. Pur sapendo dove sono le armi ora, non significa che lo sapremo nel momento in cui i fondamentalisti dovessero assumere il controllo del Paese. E dopo il Pakistan potrebbe essere la volta di Iran e Iraq, nazioni che appoggiano il terrorismo di Stato».

Un alto ufficiale, dopo aver confermato i preparativi per un possibile «sequestro» di testate nucleari, si dichiarò preoccupato non tanto per un golpe militare, quanto piuttosto per un'insurrezione locale di membri dell'ISI in grado di accedere a un deposito nucleare. «I pakistani hanno il nostro stesso interesse per una stretta sorveglianza delle armi, dal momento che se loro» — i dissidenti dell'ISI — «ne lanciassero una sull'india, finirebbero tutti arrostiti.» L'ufficiale si riferiva all'inevitabile risposta nucleare dell'india. Alcuni funzionari dei servizi segreti mi confidarono che, in caso di pericolo imminente, erano convinti che il corpo speciale dell'esercito indiano si sarebbe preparato a intervenire contro l'arsenale nucleare pakistano.

In un'intervista del 22 ottobre 2001 con Larry King, trasmessa dalla CNN, Musharraf minimizzò le preoccupazioni americane circa l'integrità del suo arsenale nucleare, dipingendole come i pensieri di quegli occidentali

«che non comprendono la realtà del Pakistan... Abbiamo un eccellente sistema di comando e controllo che abbiamo ulteriormente sviluppato ed è da escludere che possa cadere in mano ai fondamentalisti». Tuttavia, in un'intervista con Jeffrey Goldberg nel 2000, Musharraf descrisse il sistema di comando e controllo dell'arsenale basato sulla «separazione geografica di testate e missili... Per armare i missili, la testata avrebbe dovuto essere trasportata con un autocarro a una certa distanza. Non vedo la possibilità di aggirare questo sistema». Il presidente non precisò a quale distanza fossero missile e testata, né chi controllasse il sistema minuto per minuto.

«Questo non è un sistema di comando e controllo», mi spiegò in seguito un esperto dell'intelligence americana. «Le armi si tengono sempre separate.» La descrizione di Musharraf, aggiunse, era «come l'affermazione dei pakistani tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta secondo la quale non avevano la bomba perché non avevano ancora assemblato i componenti». Un esperto dei servizi rivelava inoltre che le parole di Musharraf non erano credibili. «Che cosa succede durante una crisi? Si devono trasportare le testate fino ai missili? E lasciarle in balia di un attacco nemico? Un vero sistema di comando e controllo permette di armare le testate sempre sotto l'autorità dei vertici.»

Ufficiali dell'esercito pakistano, negli ultimi dieci anni, si sono rivolti più volte ai funzionari del Pentagono, nel vano tentativo di ottenere un supporto nell'aggiornamento del sistema di comando e controllo dell'arsenale nucleare pakistano. Esponenti dell'amministrazione Clinton mi hanno riferito, comunque, che questo genere di aiuto era stato proibito proprio dal Trattato di Non-Proliferazione Nucleare, ratificato nel 1968, che vieta agli Stati dichiarati in possesso di armi nucleari di fornire supporto o assistenza a qualsiasi altra potenza atomica emergente. Un ex funzionario del Pentagono definì il dibattito in seno

all’amministrazione Clinton sul sistema di comando e controllo pakistani come una polemica simile a quella sul problema dei preservativi a scuola o dello scambio di siringhe: «Distribuire preservativi equivale a giustificare il sesso tra ragazzi? Distribuire siringhe significa giustificare l’uso di droghe? Aiutare a sviluppare un sistema di comando e controllo, vuol dire giustificare le armi nucleari?».

Un uomo della CIA, sotto copertura in Asia Meridionale, affermava che Musharraf si limitava a riferire a Washington ciò che Washington desiderava sentire: «Perché mai dovrebbe dirci la verità. Sta lottando per la sua stessa sopravvivenza. E noi stiamo lì ad ascoltarlo in silenzio. Questo è un errore».

Nei mesi successivi all’invasione americana in Afghanistan, sulla stampa indiana si susseguirono congetture riguardo alla posizione politica di Musharraf: aveva comprato l’appoggio e la pazienza dei suoi avversari all’interno dell’ISI, acconsentendo agli attacchi della guerriglia in Kashmir. Le mie interviste ai diplomatici indiani in quel periodo convergevano inevitabilmente verso il problema delle armi nucleari.

Le testate nucleari dell’india sono più numerose, più sofisticate e più potenti di quelle del Pakistan: nella penisola indiana se ne possono contare tra le 60 e le 90, contro le 30 o 50 del Pakistan. (La superiorità è accettata universalmente; l’india ha un esercito due volte più grande e una popolazione sette volte più numerosa.) Un funzionario della CIA in pensione, ex capo di una stazione in Asia Meridionale, mi spiegò che la cosa più spiacevole nel continuo confronto tra i due Paesi erano le «informazioni inesatte» che ognuno di essi riceveva riguardo alle intenzioni del rivale. «Aggiungendo che i due popoli sono portati a pensare l’uno il peggio dell’altro e che

hanno armi nucleari, non resta che augurarsi: “Dio, portami subito via di qui!”.»

In un viaggio a New Delhi alla fine del 2001 mi resi conto di quanto fosse rischiosa la situazione. Un diplomatico indiano che aveva lavorato con i vertici del governo si dichiarò convinto che l’india potesse attaccare il Pakistan senza dover necessariamente subire una controffensiva nucleare. Egli spiegava: «Quando il Pakistan si dette al nucleare, noi chiedemmo subito di scoprire le carte in tavola». Il diplomatico si riferivi ai difficili mesi del 1990 in cui l’india concentrò in massa l’esercito lungo il confine pakistano. «Tramite i servizi segreti scoprimmo che quelle voci erano in gran parte millanterie.» Il diplomatico e altri indiani dedussero da questi fatti che il Pakistan non era disposto a un confronto nucleare. «Abbiamo scoperto che tra una guerra a bassa intensità con il Pakistan e un conflitto nucleare passa un’enorme distanza», affermò il diplomatico. «Per questo stiamo utilizzando le alternative militari senza preoccuparci del ricorso alle armi atomiche.» Se alla fine la scelta si fosse rivelata errata e il Pakistan avesse utilizzato le armi nucleari, aggiungeva, l’india avrebbe risposto violentemente. «E il Pakistan avrebbe cessato di esistere.»

La scelta si rivelò sbagliata. Mentre l’NSA monitorava la situazione, nel 1990, le intercettazioni rivelarono che i vertici pakistani, per usare le parole del funzionario, erano stati «presi dal panico» di fronte alla prospettiva di un attacco preventivo indiano e avevano allertato il loro piccolo arsenale nucleare. La crisi si risolse dopo l’intervento dei diplomatici americani. Successivamente, gli analisti dei servizi segreti compresero che i leader delle due nazioni erano disposti a correre qualsiasi rischio, inclusa la guerra atomica, pur di evitare la sconfîtta politica e militare in Kashmir. Negli anni seguenti la situazione non fu più stabile. Un rapporto sulla minaccia nucleare, pubblicato nel gennaio del 2001 dal segretario alla Difesa,

concludeva tristemente: «Data la vecchia ostilità tra i due Paesi, persino il minimo conflitto rischia di degenerare in uno scontro con missili nucleari».

In Asia Meridionale il Kashmir rimane un problema in grado di accendere la scintilla di una guerra globale. La regione, che si estende lungo la catena dell'Himalaya sul confine settentrionale dell'india, è stata oggetto di disputa fin dal 1947, anno in cui il ritiro della Gran Bretagna dal subcontinente portò alla sua spartizione tra India e Pakistan. I due Paesi hanno combattuto due guerre per il possesso del Kashmir, nel 1948 e nel 1965, ogni volta senza arrivare a una chiara definizione del problema. Nel 1949 una tregua mediata dalle Nazioni Unite pose circa due terzi del Kashmir, la cui popolazione era per il 75 per cento musulmana, sotto la dominazione indiana e concesse il governo del restante terzo al Pakistan. Una risoluzione delle Nazioni Unite indisse un plebiscito per permettere agli abitanti del Kashmir di decidere la propria collocazione politica, ma l'india impedì lo svolgimento delle elezioni, insistendo che il Pakistan ritirasse prima le sue truppe. Il Pakistan, a sua volta, non si sarebbe ritirato finché l'india non avesse fatto altrettanto. Nel corso degli anni l'india ha approfittato della situazione di stallo rafforzando il controllo militare e politico sui territori a lei assegnati, irritando la popolazione musulmana, mentre il Pakistan ha risposto appoggiando il terrorismo, nel tentativo di provocare una rivoluzione.

Patria originaria del celebre primo ministro Jawaharlal Nehru, il Kashmir è una terra a cui gli indiani tengono in modo particolare; infatti, in molti credono che la nazione debba includere la regione musulmana per conservare la propria identità di Stato laico. I pakistani sono convinti che nella divisione il Kashmir, per la sua popolazione a maggioranza musulmana, avrebbe dovuto entrare a far parte del loro Stato. Per gran parte degli indiani e dei pakistani la questione va oltre ogni compromesso politico.

Oggi il territorio è diviso da una precisa linea di controllo, ma le incursioni lungo i confini (molte delle quali sanguinose) sono all'ordine del giorno.

Il 1° ottobre 2001 i terroristi islamici fecero esplodere un'autobomba vicino alla sede del Parlamento a Srinagar, in Kashmir, uccidendo almeno 38 persone, più della metà civili, e ferendone numerose altre. Due settimane dopo l'esplosione gli indiani risposero bombardando postazioni militari oltre la linea del «cessate il fuoco». Il ministro della Difesa George Fernandes, avvertì: «Quando arriverà l'ora di punire il nemico, useremo qualsiasi mezzo».

Gli indiani erano già irritati dalla decisione, da parte dell'amministrazione Bush, di scegliere il Pakistan come principale alleato nella guerra in Afghanistan. L'ex funzionario del dipartimento di Stato precisò che nei colloqui con i rappresentanti statunitensi, Musharraf, che tentava di giustificare la guerra agli occhi dei pakistani, aveva cercato di offrire il suo appoggio in cambio dell'impegno americano ad approvare la posizione pakistana in Kashmir. L'analista dei servizi segreti confermava che gli indiani erano preoccupati dalla debole reazione dell'amministrazione Bush all'attentato del 1° ottobre in Kashmir. «Ho visto messaggi molto decisi per i pakistani. Teneteli sotto controllo», dichiarò, ma quel messaggio allora non fu inviato. Poi proseguì: «L'ISI è autorizzata da Musharraf a sviluppare autonomamente le sue strategie, a gestire le scelte riguardo all'Afghanistan e al Kashmir. È proprio questo il pericolo, se continueremo a mettere sotto pressione gli indiani». Parlando degli alti dirigenti dell'amministrazione Bush l'analista affermò: «Gli americani hanno sottovalutato la rabbia indiana».

«Musharraf vi ha ingannati», mi confidò a New Delhi verso la fine del 2001 un alto esponente della diplomazia indiana, da poco in pensione. «Che cosa avete ottenuto? Avete catturato Osama bin Laden?» Il diplomatico, sebbene

l’india non avesse fatto nulla per ostacolare la campagna americana in Afghanistan, mi confidò: «Sfogheremo la nostra rabbia su Musharraf. Lui ritornerà al terrorismo appena passata la sfuriata».

Milton Bearden, ex responsabile della stazione CIA in Pakistan, che partecipò alla guerra afghana contro l’Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta collaborando strettamente con TISI, ironizzava sull’interpretazione del diplomatico. «Musharraf non ha tempo di ingannare nessuno. Ogni mattina si alza e deve subito uscire con la baionetta, facendo attenzione a non calpestare le mine», affermò Bearden. «Che cosa può fare? Ha davvero l’esercito a sua disposizione? Sì, ma forse solo il 48, o il 52 per cento.»

Un diplomatico pakistano con cui ebbi modo di parlare alcuni mesi dopo l'11 settembre mi spiegò che l’india soffriva della «sindrome dell’amante abbandonato», in considerazione del grandissimo contributo in termini di attenzione e aiuti economici che il regime di Musharraf riceveva da Washington. Il diplomatico aggiunse che Pakistan, India e il resto dell’Asia Meridionale continuavano a chiedersi ossessivamente: «Chissà se a lungo andare gli Stati Uniti manterranno immutato il loro impegno in questa regione o rivolgeranno le loro attenzioni alla Somalia o magari all’Iraq?».

Il 22 ottobre 2001 ci fu un fallito attacco terroristico in Kashmir, stavolta ai danni di una base aerea indiana. Esso fallì perché il gruppo suicida fu sterminato in una sparatoria, tuttavia l’episodio (era la prima volta che veniva presa di mira una base aerea) indusse il primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee a rifiutare l’offerta di negoziato da parte di Musharraf. Quest’ultimo rispose avvertendo che il Pakistan «non era una piccola nazione».

Il 13 dicembre, una squadra di cinque terroristi islamici imbottiti di esplosivo superò il cancello del Parlamento indiano a New Delhi lanciandosi verso il palazzo più

importante dell'india. I terroristi giunsero a pochi passi dai gradini che conducevano all'ufficio del vicepresidente indiano Krishan Kant. Nella sparatoria morirono nove persone, oltre ai terroristi, e i feriti furono numerosi. In India l'attacco fu considerato un evento paragonabile all' 11 settembre. I politici indiani e la stampa si resero conto di aver sfiorato di un soffio una tragedia molto più grande. I servizi segreti indiani giunsero presto alla conclusione che l'attacco era stato organizzato dagli agenti di due organizzazioni terroristiche storiche del Kashmir, a loro parere ben supportate dall'ISL Brajesh Mishra mi spiegò che se l'attacco al Parlamento avesse causato un numero più elevato di vittime, «allora sarebbe stato il caos». L'India aveva schierato centinaia di migliaia di soldati lungo il confine con il Pakistan, chiedendo pubblicamente che Musharraf provvedesse a negare l'appoggio pakistano ai responsabili dell'attentato. «In India nessuno vuole la guerra, ma non si può escludere nulla», sottolineò Mishra.

Bearden era convinto che il governo indiano avesse usato cinicamente l'attentato per raccogliere consensi in vista di uno scontro con il Pakistan. «Gli indiani, spostando le truppe al confine, stanno portando la situazione ai limiti della guerra atomica», affermò. «Fino all'11 settembre pensavano di aver vinto, nella convinzione che il Pakistan fosse alle corde.» Quanto al programma nucleare, Bearden dichiarò: «Il Pakistan è stato isolato e sanzionato dagli Stati Uniti, e solo la Cina è rimasta sua alleata. Poi poco importa che sia il solo Paese dell'Asia Meridionale a rispondere sempre alle nostre richieste». Bearden continuò: «Musharraf non diventerà un Kemal Atatürk» - il fondatore dello Stato turco laico - «ma fino a che egli avrà alle spalle Rich Armitage» - il segretario di Stato aggiunto degli Stati Uniti - «e Don Rumsfeld, potrà ancora fermare gli estremismi».

«Gli indiani sono molto più forti dei pakistani», sostenne un ex esponente del governo americano. L'invasione del

Pakistan avrebbe leso gli interessi indiani, spiegava, «forzando la mano a Musharraf»: se il presidente avesse reagito, avrebbe innescato una guerra su scala più vasta; non rispondendo, forse avrebbe provocato il golpe che lo avrebbe rovesciato. «In ogni caso, a perderci sarebbe l'india.» Egli aggiunse, tuttavia, che il governo indiano e i suoi organismi militari e di intelligence restavano profondamente divisi circa la strategia da adottare in Kashmir. «La provocazione, per l'india, potrebbe essere sufficiente a giustificare un'azione militare preventiva», spiegò.

Su invito da parte dell'amministrazione Bush, Musharraf verso la fine del 2001 intraprese qualche azione contenitiva nei confronti di alcune organizzazioni fondamentaliste del suo Paese, congelando alcuni conti bancari.

«Musharraf non è stato all'altezza dei desideri dell'india», sottolineò un funzionario dell'amministrazione Bush, profondo conoscitore della situazione in Asia Meridionale. «Ma ha fatto più di quanto pensassi. Deve fare qualcosa: l'ira indiana sta per esplodere.» Il funzionario rivelava anche, tuttavia, che Musharraf non avrebbe potuto durare a lungo al potere se avesse risolto il problema del Kashmir a vantaggio dell'india, cosa che non avrebbe voluto fare in ogni caso. «Non è un fondamentalista, ma un nazionalista pakistano: egli crede davvero che il Kashmir "possa essere suo". Alla fine Musharraf sarebbe ancora più potente se riuscisse a sbarazzarsi dei terroristi, sia pakistani sia del Kashmir, sempre che non lo uccidano prima. Essi hanno dilaniato il Pakistan.»

Non tutti, all'interno dei servizi d'intelligence, credevano che Musharraf potesse fermare gli scontri al confine, pur volendo. «Dubito che stia incoraggiando gli attacchi in Kashmir», affermò un ex funzionario. «Ma per lui è molto difficile controllarli. Non si metterà contro l'ISI: ne avrà bisogno quando sarà necessario interrompere una

dimostrazione. Ha meno controllo di quanto ne abbia Arafat sui terroristi della Cisgiordania.»

Un esponente dei servizi segreti americani mi spiegò che il regime di Musharraf aveva reso ancora più instabili le relazioni con l'india riducendo il periodo di tempo necessario a lanciare un attacco nucleare. All'inizio del 2002, spiegò, il tempo per lanciare le testate fu ridotto a sole tre ore. «Troppo poco. Entrambe le parti hanno missili nucleari puntati e pronti a colpire.» Il funzionario dell'amministrazione Bush esperto di problematiche dell'Asia Meridionale aggiunse: «Le due nazioni dovrebbero mettersi a tavolino ed elaborare le linee rosse», i punti di non ritorno. «Non l'hanno mai fatto.»

«Da queste parti si miscelano azoto e glicerina», precisò l'ex esponente governativo. «I pakistani sono inferiori e spaventati. E possono usare le armi atomiche per equilibrare la situazione. Il pericolo è che dopo cinquantanni di scontri tra India e Pakistan, ora qualcuno potrebbe premere il pulsante.»

2. Il più grande mercato nero

Nel giugno del 2002 la CIA fornì al presidente Bush e ai suoi più stretti collaboratori un approfondito dossier sulle ambizioni nucleari della Corea del Nord. Il documento, noto come National Intelligence Estimate, fu classificato top secret e persino all'interno del governo girò nelle mani di pochi. Il rapporto dell'agenzia rivelava che la Corea del Nord aveva violato le leggi internazionali (e gli accordi con la Corea del Sud e con gli Stati Uniti) acquisendo segretamente i mezzi per produrre uranio per uso militare.

Dal punto di vista politico, tuttavia, l'informazione più importante del documento riguardava il Pakistan. Dal 1997, secondo la CIA, il Pakistan aveva condiviso alta tecnologia,

progetti di testate nucleari e dati sul collaudo delle armi con il regime di Pyongyang. Il Pakistan, uno dei grandi alleati dell'amministrazione Bush nella lotta al terrorismo, aiutava la Corea del Nord a fabbricare la bomba atomica.

Nel 1985 la Corea del Nord aveva firmato il Trattato per la Non-Proliferazione Nucleare, che aveva portato all'apertura della maggior parte dei suoi siti nucleari alle ispezioni internazionali. All'inizio degli anni Novanta i servizi segreti americani e gli ispettori internazionali si accorsero che i nordcoreani stavano riconvertendo una quantità di materiale nucleare esausto molto maggiore rispetto a quella dichiarata, separando probabilmente abbastanza plutonio (un sottoprodotto dei reattori) per fabbricare una o due testate nucleari. La conseguente crisi diplomatica si risolse quando il capo di Stato nordcoreano Kim Jong Il firmò un accordo con l'amministrazione Clinton nel 1994 per bloccare il programma sulle armi nucleari in cambio di aiuti economici e della costruzione di due reattori nucleari che, sotto stretta sorveglianza, avrebbero prodotto energia elettrica.

Nei tre anni successivi, tuttavia, la Corea del Nord cominciò ad acquistare materiale fissile in altro modo. Stavolta, anziché utilizzare combustibile esausto, gli scienziati tentarono di trasformare l'uranio naturale in uranio arricchito con l'aiuto della tecnologia pakistana. Un funzionario dei servizi segreti americani, parlando del progetto nordcoreano di separazione del plutonio all'inizio degli anni Novanta, commentò: «Una volta erano nascosti». Ora che «è caduto il muro, sappiamo che possono fare molto di più e molto più velocemente». Il rapporto, aggiungeva, «punta chiaramente l'indice contro i pakistani. La tecnica è palese, e non lascia spazio a compromessi o ad ambiguità».

Né durante la crisi del 1994 né all'epoca del rapporto della CIA, tuttavia, si aveva la certezza che la Corea del Nord avesse cominciato effettivamente a fabbricare testate

nucleari. Il rapporto, secondo l'opinione di chi lo lesse, includeva stime scoordinate e contraddittorie della CIA, del Pentagono, del dipartimento di Stato e del dipartimento dell'Energia sulla quantità di testate che la Corea del Nord sarebbe stata in grado di fabbricare, e non forniva alcun dato certo sulla reale produzione di armi nucleari da parte del regime di Pyongyang.

La Corea del Nord è isolata economicamente; anche oggi una delle maggiori fonti di entrate viene dall'esportazione di armi, e tra queste i prodotti più richiesti sono i missili. Uno dei suoi maggiori partner commerciali era il Pakistan, che ne aveva bisogno per poter lanciare le testate nel cuore del territorio indiano. Nel 1997, secondo il rapporto della CIA, il Pakistan cominciò a pagare una parte dei missili mettendo a disposizione dei nordcoreani i segreti riguardanti la fabbricazione di armi nucleari e inviando in Corea del Nord prototipi di centrifughe ad alta velocità. Finché, nel 2001, gli scienziati nordcoreani cominciarono ad arricchire l'uranio in quantità significative. Il Pakistan fornì anche informazioni sulla costruzione e sul collaudo di un'arma atomica.

Un ex alto funzionario pakistano rivelò che i contatti del suo governo con la Corea del Nord erano aumentati nel 1997; l'economia pakistana era allo sfacelo e «non c'erano più soldi» per pagare i missili nordcoreani, così il governo di Islamabad cominciò ad acquistarli in cambio di «parte del know-how e di informazioni tecniche». Il Pakistan aiutò la Corea del Nord a effettuare una serie di «cold test», esplosioni nucleari simulate usando uranio naturale per accertare che i dispositivi nucleari detonassero correttamente. Inoltre il Pakistan fornì ai servizi segreti nordcoreani consigli, usando le parole del funzionario, su «come volare sotto il radar», cioè come nascondere i test nucleari ai satelliti americani e agli agenti segreti statunitensi e sudcoreani.

In Pakistan erano stati necessari un decennio di sperimentazioni e un sostanzioso investimento finanziario, prima che il Paese fosse in grado di produrre centrifughe di buona qualità; con l'aiuto pakistano i nordcoreani avevano «tagliato molti anni» del processo di sviluppo, precisò il funzionario dell'intelligence. Non si sa quante centrifughe siano oggi in funzione in Corea del Nord, né dove siano situate le strutture (si pensa alle cave sotterranee). Le centrifughe pakistane, raccontò il funzionario, sono cilindri affusolati, lunghi circa un metro e ottanta, che possono essere trasportati «a centinaia» negli aerei. Ciononostante, aggiunse, «basterebbe che il Pakistan desse ai nordcoreani i progetti. Sono opere di ingegneria molto sofisticate». E con poche migliaia di centrifughe, aggiunse, «la Corea del Nord potrebbe avere abbastanza materiale fissile da fabbricare due o tre testate all'anno, e qualche altra da poter vendere».

Nel corso degli anni i rapporti riguardanti contatti tra Corea del Nord e Pakistan sono stati sporadici, e in gran parte legati al commercio di missili. Molto meno si è saputo circa la loro collaborazione nel settore nucleare. Nel decennio scorso i servizi segreti americani registrarono almeno tredici viaggi in Corea del Nord di A. Q. Khan, il padre della bomba atomica pakistana. Per queste visite Khan fu messo sotto sorveglianza dagli americani (lo scienziato viaggiava spesso sotto travestimento). Informazioni più preoccupanti giunsero verso la fine degli anni Novanta, quando importanti fonti segnalarono almeno una visita a una struttura nucleare iraniana. I funzionari americani non credono che l'ingegnere pakistano avesse portato con sé materiale, ma solo i suoi anni di esperienza attiva nello sviluppo di ordigni atomici. «Costui si sposta in continuazione», commentò un funzionario dei servizi segreti americani. «È sempre al posto sbagliato nel momento sbagliato.»

Nell’ottobre del 2002, alla notizia del programma coreano sull’uranio, il *New York Times* pubblicò un articolo che indicava il Pakistan come possibile fornitore di centrifughe alla Corea del Nord. Il generale Pervez Musharraf, capo di Stato pakistano, definì l’ipotesi «del tutto infondata» e aggiunse: «Non c’è alcuna collaborazione con la Corea del Nord in campo nucleare». La Casa Bianca sembrò prestare ascolto all’affermazione di Musharraf. In novembre il segretario di Stato Powell parlò ai giornalisti delle assicurazioni ricevute da Musharraf sul fatto che il Pakistan non fosse impegnato in alcuna trattativa con la Corea del Nord sul nucleare. «Ho sottolineato che a nostro parere qualsiasi... contatto tra Pakistan e Corea del Nord sarebbe sbagliato, inopportuno e avrebbe delle conseguenze», dichiarò Powell. «Il presidente Musharraf comprende la serietà del problema.»

Un funzionario dei servizi segreti americani definiva il comportamento pakistano il «peggiore incubo» delle organizzazioni internazionali per il Controllo degli Armamenti: un Paese del Terzo Mondo che diventa strumento di proliferazione. «Il controllo dell’occidente sulla proliferazione nucleare era basato prima di tutto sull’isolamento della tecnologia e sulla diplomazia», affermò il funzionario. «I nostri timori erano: in primo luogo che un Paese del Terzo Mondo sviluppasse autonomamente armi atomiche; in secondo luogo che questo Paese, successivamente, cedesse il suo bagaglio tecnologico ad altri Paesi. È un problema enorme. Così si cambia il mondo.» Il funzionario affermò: «Il trasferimento da parte del Pakistan della tecnologia per l’arricchimento dell’uranio è conseguenza diretta della mancata volontà da parte degli Stati Uniti di affrontare il problema del programma pakistano a tempo debito. Abbiamo perso il controllo».

Il rapporto della CIA restò pressoché segreto per tutta l’estate e l’inizio dell’autunno 2002, periodo in cui

l’amministrazione era concentrata a creare i presupposti per una guerra con l’Iraq. Persino molti funzionari dell’amministrazione preposti al Controllo degli Armamenti non sapevano della sua esistenza. «Fu tenuto segretissimo», mi confidò uno di questi. «La compartimentazione è usata per proteggere le fonti importanti, che possono essere eliminate se l’informazione fosse resa nota, ma anche per controllare le informazioni rilevanti, per ragioni politiche.»

Il disprezzo del presidente Bush per il governo nordcoreano era ben noto, e rese il silenzio della Casa Bianca sul rapporto CIA e la sua completa immobilità ancora più preoccupanti. Nel suo discorso sullo stato dell’Unione del gennaio 2002, Bush nominò la Corea del Nord insieme a Iran e Iraq come membri dell’«asse del male». Bob Woodward, in *La guerra di Bush,* il suo libro sulla reazione dell’amministrazione all’11 settembre, riporta un’intervista con il presidente nel suo ranch in Texas, nel mese di agosto: «“Detesto Kim Jong Il”, gridò Bush agitando le mani. “Ho un odio viscerale per costui, perché sta riducendo il suo popolo alla fame”». Woodward scrisse che il presidente, parlando di Kim Jong Il, aveva avuto una forte reazione emotiva: «Pensavo che sarebbe scattato in piedi!».

L’amministrazione Bush era stata allertata sul conto della Corea del Nord anche prima del rapporto CIA. Nel gennaio del 2002 John Bolton, sottosegretario di Stato per il Controllo degli Armamenti, dichiarò che la Corea del Nord aveva un programma segreto per le armi nucleari, in violazione del Trattato di Non-Proliferazione. A febbraio il presidente fu esortato da tre membri del Congresso a ritirare il consenso per i due reattori promessi alla Corea del Nord, poiché correva voce che il governo di Pyongyang stesse lavorando, in un luogo segreto, «all’arricchimento dell’uranio». A maggio Bolton accusò di nuovo la Corea del Nord per la mancata cooperazione con l’Agenzia

Internazionale per l'Energia Atomica. Ciononostante, il 5 luglio, Condoleezza Rice, che, in qualità di consigliere per la sicurezza nazionale, aveva presumibilmente ricevuto il rapporto della CIA con alcune settimane d'anticipo, ribadì in una lettera rivolta ai membri del Congresso che l'amministrazione Bush avrebbe continuato a fornire alla Corea del Nord carichi di oli combustibili pesanti e la consulenza tecnologica per i due reattori promessi.

L'ambiguo atteggiamento dell'amministrazione nei confronti della Corea del Nord, sospeso tra lo sdegno e l'apparente compiacenza, era, per molti versi, conseguenza dell'incessante attenzione nei riguardi dell'Iraq. Verso la fine del 2002 la Casa Bianca pubblicò un documento sulla sicurezza e sulla strategia nazionale che autorizzava l'esercito «a individuare e distruggere qualsiasi struttura per la costruzione di armi di distruzione di massa prima che le armi potessero essere utilizzate». Il documento affermava che le forze armate «devono essere in grado di difendersi da nemici dotati di armi di distruzione di massa... perché la strategia preventiva potrebbe non funzionare». Logicamente, la nuova strategia avrebbe dovuto essere applicata prima alla Corea del Nord, il cui programma per le armi nucleari era molto più avanzato di quello iracheno. Lo scopo dell'amministrazione, tuttavia, era mobilitare l'opinione pubblica a favore di un'invasione dell'Iraq. Un funzionario dei servizi segreti americani, all'epoca, mi spiegò: «La dottrina Bush dice che la strategia MAD» - Mutual Assured Distruction, mutua distruzione assicurata -«non funzionerà con questi Stati canaglia, perciò, se i negoziati falliscono, dobbiamo attaccare preventivamente. Inoltre gli uomini di Bush sapevano che i nordcoreani avevano già riattivato i loro programmi e che erano più pericolosi degli iracheni. Ma lo tennero per sé. Hanno mandato in rovina la loro stessa politica (finora) non applicando i dettami della loro dottrina».

La potenza militare irachena era stata compromessa dalla sconfitta nella guerra del Golfo e da anni di ispezioni, mentre la Corea del Nord era una delle nazioni più militarizzate del mondo, con più del 40 per cento della popolazione inquadrata nelle forze armate. Particolarmente temibile la sua artiglieria: oltre 10.000 cannoni, unitamente a 2500 lanciarazzi in grado di sparare ogni ora 500.000 proietti erano puntati su Seul, la capitale della Corea del Sud. Il Pentagono calcolava che una guerra totale avrebbe causato più di un milione di vittime, tra militari e civili, e tra essi non meno di 100.000 sarebbero stati americani. Un funzionario dell'amministrazione Clinton ricordò una seduta del Congresso, a metà degli anni Novanta, in cui il generale dell'esercito Gary Luck, comandante delle forze statunitensi in Corea, aveva detto laconicamente: «Senatore, per lei potrei vincere questa battaglia... ma non è cosa da farsi in quattro e quattr'otto».

All'inizio di ottobre del 2002 James A. Kelly, segretario di Stato aggiunto per l'Asia orientale e il Pacifico, volò a Pyongyang accompagnato da un numeroso seguito per un confronto aperto sul programma di arricchimento dell'uranio. Kelly era stato autorizzato a riferire ai coreani che gli Stati Uniti erano venuti a conoscenza del loro programma illegale, ma le inflessibili istruzioni ricevute non gli permettevano di negoziare. Il messaggio da riferire era semplice: la Corea del Nord doveva interrompere il programma prima di poter avviare qualsiasi negoziato. Il rapporto della CIA prevedeva che la Corea del Nord, posta di fronte all'evidenza, non avrebbe rischiato di rompere l'accordo del 1994 smettendo di violare il Trattato di Non-Proliferazione. «Pessimo errore», commentò un funzionario dell'intelligence. «Spero che nei servizi ci sia qualcuno che conosce i nordcoreani meglio di chi ha scritto questa roba.»

«I coreani erano stupiti», mi raccontò un diplomatico giapponese dopo aver parlato con alcuni partecipanti

all’incontro. «Non sapevano che gli Stati Uniti erano in possesso di tante informazioni.» Dopo un vertice a Pyongyang durato tutta la notte, Kang Suk Ju, il primo viceministro degli Esteri della Corea del Nord, sembrò confermare le accuse, per poi insistere sul diritto della propria nazione a sviluppare armi nucleari. Ciò che non rivelò, però, fu se la Corea del Nord avesse già tali armamenti. Kang Suk Ju accusò gli Stati Uniti, aggiunse il diplomatico giapponese, «di minacciare la sopravvivenza della Corea del Nord». A quel punto Kang elencò le presunte mancanze da parte di Washington nell’adempimento degli obblighi derivanti dall’accordo del 1994, e propose di interrompere definitivamente il programma di arricchimento dell’uranio in cambio della promessa americana a non attaccare e dell’impegno degli Stati Uniti ad appianare i rapporti con lo Stato asiatico. Kelly, limitato nella sua azione dalle direttive ricevute, potè solo riaffermare il messaggio: la prima mossa doveva essere dei nordcoreani. La situazione era giunta a un vicolo cieco.

Tuttavia, analogamente al rapporto della CIA di giugno, l’amministrazione passò sotto silenzio i fatti di Pyongyang. L’opinione pubblica non fu informata prima del 16 ottobre, cinque giorni dopo che il Congresso aveva votato l’intervento militare in Iraq. Anche allora, secondo fonti dell’amministrazione citate dal *Washington Post,* l’amministrazione diffuse la notizia solo dopo aver appreso che la reazione della Corea del Nord (con ovvie implicazioni sullo scontro con l’Iraq) era trapelata sulla stampa. Nel programma della rete CBS *Face the Nation,* il 20 ottobre, Condoleezza Rice negò che la notizia dell’incontro di Kelly fosse stata deliberatamente taciuta prima del voto. Il presidente Bush, osservò la Rice, non era stato messo al corrente delle proposte coreane fino al 15 ottobre. «La cosa che ci ha sorpreso non era che ci fosse un programma. La

vera sorpresa è stata che i nordcoreani hanno ammesso l'esistenza del programma.»

«*Volevamo* che negassero?» mi chiese in seguito un ex funzionario dell'intelligence esperto di Corea del Nord. Poi precisò: «Non sono mai riuscito a capire che cosa stessero facendo per il problema della Corea». Riferendosi ai rapporti tra i servizi segreti e l'amministrazione Bush commentò: «Non siamo riusciti ad attirare l'attenzione dei cittadini, e anche se ci fossimo riusciti, gli americani non hanno mai avuto un approccio concreto. L'amministrazione era permeata troppo profondamente e negativamente dalle ideologie». Questa non era sprezzante solo verso il governo di Pyongyang, ma anche verso i precedenti tentativi di Clinton di affrontare il problema della proliferazione nucleare, un problema che, ignorato da Washington, avrebbe potuto soltanto peggiorare. L'ex funzionario dell'intelligence mi spiegò: «Giunto il momento di affrontare il problema della Corea del Nord non avevamo nessun piano, nessun contatto, nulla su cui negoziare. Quando invece avremmo dovuto restare in continuo contatto diplomatico, in modo da occupare la migliore posizione per risolvere il problema, abbiamo lasciato che tutto crollasse».

Di conseguenza a ottobre, come a giugno, l'amministrazione non ebbe altra opportunità se non quella di negare la crisi. Quando la notizia dell'incontro di Kelly fu pubblicata per la prima volta, la Rice sottolineò ripetutamente che la Corea del Nord e l'Iraq erano due questioni separate. «Saddam Hussein è un caso a parte», dichiarò Condoleezza Rice alla trasmissione *Nightline* sulla rete ABC. Un funzionario addetto al Controllo degli Armamenti mi confidò: «La Casa Bianca non voleva affrontare una seconda crisi».

Nei mesi successivi l'atteggiamento americano oscillò tra le decise affermazioni in pubblico (l'amministrazione non avrebbe subito alcun «ricatto», né avrebbe incontrato i

leader nordcoreani) e i tentativi in forma privata, tramite terzi, di aprire una via indiretta di comunicazione con Pyongyang. La Corea del Nord, intanto, espulse gli ispettori internazionali, rinnegando il Trattato di Non-Proliferazione e minacciando nuovamente di riconvertire i materiali nucleari.

In un discorso del giugno 2002 Robert Galiucci, il diplomatico che nel 1994 era stato incaricato di negoziare l'accordo con Pyongyang, allora preside della School of Foreign Service alla Georgetown University, ricordava che il primo pensiero di Bush sulla Corea del Nord era stato quello di renderla un «simbolo» del progetto americano di un sistema di difesa missilistica. «Era questo il lato più pericoloso della minaccia contro la quale organizzavamo e plasmavamo la nostra difesa», precisò. «Eravamo convinti che non si potesse trattare con la Corea del Nord negoziando.»

«Poi, però, ci fu l'11 settembre, la prova che un sistema di difesa missilistica non poteva proteggere gli Stati Uniti, dato che la minaccia non si sarebbe presentata con i missili, ma in cento altri modi», spiegò Gallucci. «Ecco che siamo tornati al punto di partenza... La Corea del Nord e gli altri Stati canaglia con le armi di distruzione di massa non ci minacciano solo perché le misure preventive potrebbero non essere efficaci, ma perché possono trasferire le loro capacità ad altri soggetti nei confronti dei quali è impossibile qualsiasi misura preventiva, e da cui non ci si può difendere.»

Galiucci, consulente della CIA in materia di proliferazione nucleare, dichiarò: «Per quanto sia spiacevole sapere che Iran, Corea del Nord e Libia hanno armi atomiche, la cosa peggiore è che possono consegnarle a organismi non statali. È questo il pericolo più grande, e la cosa più spaventosa in assoluto è che il Pakistan potrebbe collaborare con i peggiori gruppi terroristici del mondo nella fabbricazione di armi nucleari. Oggi il pericolo

maggiore per gli Stati Uniti è il Pakistan in primo luogo, e secondariamente l'Iran». Gallucci proseguì: «Non siamo così vulnerabili da quando i britannici hanno incendiato Washington nel 1814».

3. Il metodo Washington

Il 4 febbraio 2004 A. Q. Khan apparve alla televisione di Stato pakistana a Islamabad e confessò di essere l'unico responsabile dell'organizzazione del traffico clandestino di materiale atomico per le armi. La trasmissione giungeva alla fine di una serie di rivelazioni circa i programmi atomici di Iran e Libia, che avevano ricevuto materiale nucleare dal Pakistan. La confessione fu accolta da un impassibile Musharraf, per l'occasione vestito non in abiti civili, ma in uniforme militare.

Il giorno dopo, sempre in televisione, Musharraf, pur affermando di essere rimasto sconvolto per i misfatti di Khan, perdonò lo scienziato ricordando i suoi servigi alla nazione pakistana (e chiamandolo «il mio eroe»). Musharraf dichiarò al *New York Times* di aver ricevuto dagli Stati Uniti, soltanto nel mese di ottobre, informazioni precise sulle attività di Khan in Iran, Corea del Nord e Malesia. «Se lo sapevano prima, avrebbero dovuto dircelo», commentò. «Forse molte cose non sarebbero successe.»

Il discorso del presidente fu una rappresentazione fittizia ambientata in una capitale fittizia. Nelle interviste immediatamente successive a Islamabad, una città progettata e costruita quarantanni prima, politici, diplomatici ed esperti nucleari attaccarono la confessione di Khan e il perdono di Musharraf con espressioni di disprezzo e incredulità. Per venti anni giornalisti e servizi d'intelligence americani ed europei avevano collegato Khan e FISI, il servizio segreto pakistano, ai traffici di tecnologia

nucleare, ed era difficile credere che il governo per cui Khan lavorava fosse all'oscuro di tutto.

«Questa è propaganda di Stato», commentò Samina Ahmed, direttore a Islamabad degli uffici dell'International Crisis Group (ICG), un'organizzazione non governativa che studia come risolvere i conflitti. «Il problema è che Khan non dice ciò che sa. Tutti mentono. La tragedia di tutta questa faccenda è che non serve a nessuno.» Mushahid Hussain Sayed, membro del Senato pakistano, commentò: «L'America aveva bisogno di un sacrificio agli dei, di veder scorrere sangue. Invece Musharraf ha detto a Khan: "Abbassati che ti sculaccio"».

Un funzionario dell'intelligence dell'amministrazione Bush, con anni di esperienza nel campo delle problematiche legate alla non-proliferazione, dichiarò: «Certo non è stata un'operazione clandestina. Immaginate che Edward Teller decida improvvisamente di diffondere tecnologie ed equipaggiamenti nucleari in tutto il mondo. Davvero si può pensare che possa farlo all'insaputa del governo? Come si fa a spostare missili dalla Corea del Nord al Pakistan? Pensate che Khan abbia spedito le centrifughe con il corriere? E necessario un coinvolgimento dell'esercito, ad alti livelli». Il funzionario continuò: «Abbiamo avuto l'opportunità di porre fine ai traffici di A. Q. Khan quindici anni fa. E alcuni dei trafficanti di oggi sono figli di personaggi noti negli anni Ottanta. Quella di oggi è la seconda generazione».

In pubblico l'amministrazione Bush non diede particolare importanza al «perdono». A poche ore dall'apparizione televisiva di Musharraf, il segretario di Stato aggiunto Armitage lo definì con soddisfazione «l'uomo giusto al momento giusto». Armitage aggiunse che il Pakistan era «da diversi anni decisamente al nostro fianco in materia di proliferazione». Un portavoce della Casa Bianca dichiarò che l'amministrazione apprezzava le rassicurazioni fatte da Musharraf secondo cui «il Pakistan

non era coinvolto in alcuna attività proliferativa». Un portavoce del dipartimento di Stato precisò che la sorte di Khan doveva essere «una decisione del Pakistan».

Musharraf era stato un alleato nella lotta al terrorismo. Secondo esponenti militari e civili dell'intelligence di ieri e di oggi, comunque, l'atteggiamento di Washington di fronte al «perdono» di Khan era condizionato dalle misure che Musharraf avrebbe intrapreso nell'immediato futuro: permettere agli Stati Uniti di dare la caccia a Osama bin Laden in un'area nel nord-ovest del Pakistan, dominata dall'inaccessibile catena montuosa dell'Hindu Kush, presunta base operativa di Bin Laden. I vertici militari americani avevano cercato per qualche tempo di ottenere il permesso per condurre operazioni sull'Hindu Kush, ma Musharraf si era sempre opposto. Ora, con il consenso del presidente pakistano, Washington poteva autorizzare una grande offensiva primaverile con l'impiego di migliaia di soldati americani. L'aiuto di Musharraf non si limitò a questo. Un importante ex dirigente dei servizi segreti aggiunse che Musharraf dichiarò: «In quell'area abbiamo degli uomini. Sono quelli che forniscono frutta e verdura fresca e allevano le capre» per Bin Laden e i suoi seguaci di al-Qaida. «È uno scambio: noi porteremo le nostre truppe in Pakistan e, in cambio, non costringeremo Musharraf ad andare a fondo nella vicenda Khan.»

«Sarà una grande campagna», mi preannunciò un responsabile della pianificazione del Pentagono all'inizio del 2004. I piani consistevano nello spostare alcune delle superaddestrate unità delle forze speciali, tra cui la Task Force 121, dall'Iraq al Pakistan. Il personale di tutto il mondo fu riassegnato, spiegò un consulente militare, e in alcuni casi furono impartiti «preavvisi d'ordine», le istruzioni che vengono emanate prima di andare in azione.

Una presenza su larga scala dell'esercito americano in Pakistan, inoltre, avrebbe potuto creare una sollevazione

nel Paese e indebolire il potere già vacillante di Musharraf. L'operazione rappresentava una scommessa enorme per il presidente dal punto di vista personale e, analogamente, per l'amministrazione Bush che, dopo la caduta di Musharraf, probabilmente avrebbe trovato un successore molto meno bendisposto nei confronti degli Stati Uniti. Uno dei critici più accaniti di Musharraf in Pakistan è l'ex generale dell'esercito in congedo Hamid Gul, un fondamentalista islamico che guidò l'ISI dal 1987 al 1989, all'epoca della guerra tra afghani e sovietici. Se le truppe americane avessero cominciato a operare in Pakistan, si sarebbe verificata «una rottura delle relazioni», mi confidò Gul all'inizio del 2004. «Gli americani pensano che gli altri siano loro schiavi.» Riferendosi allo scalpore sul caso Khan, aggiunse: «Saremo anche in difficoltà, ma siamo una nazione molto onorata. Non permetteremo alle truppe americane di entrare. Sarà il punto di rottura». Mentre Musharraf dichiarava di voler concludere un accordo, autorizzando le truppe americane a operare in Pakistan, Gul avvertiva: «Vi sta mentendo».

Il pericolo più grande non era per Musharraf, né per la stabilità dell'Asia Meridionale, bensì per la capacità delle istituzioni internazionali di monitoraggio nucleare di compiere il proprio lavoro. Oggi molti esperti temono che, grazie a Khan, il mondo si sia avvicinato a una svolta nucleare. Dopo il «perdono», mi confidò l'ex funzionario dei servizi segreti, gli analisti dei servizi di intelligence americani si chiedevano: «Come è possibile che il Pakistan abbia potuto fare tutte queste cose (sviluppando una seconda generazione di armi, più piccole e potenti) senza che sia stato avviato un minimo di indagini?». La sua opinione era molto chiara: «Khan voleva vendere progetti, centrifughe e gli ultimi ritrovati nel settore degli armamenti. È stato il peggior responsabile della proliferazione di armi nucleari nel mondo ed è stato

perdonato, senza neanche una protesta da parte della Casa Bianca».

Nel dicembre del 2003 il presidente Bush e il primo ministro inglese Blair annunciarono congiuntamente che Muammar Gheddafî, il capo di Stato libico, aveva deciso di interrompere il suo programma sulle armi nucleari permettendo agli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica di entrare nel suo Paese. L'annuncio a sorpresa, dopo nove mesi di trattative segrete, fu subito seguito da un'ispezione di sei giorni (la prima di una lunga serie) da parte dell'organismo internazionale e dalla rivelazione pubblica del ruolo giocato da un'altra nazione, la Malesia, nel «mercato nero nucleare». La Libia aveva potuto acquistare componenti da una società malese per un valore di centinaia di migliaia di dollari, tra cui moderne centrifughe progettate in Pakistan, mentre il Dubai era stato utilizzato come luogo principale di spedizione delle merci. Si trattava di un nuovo sviluppo nell'ambito della vecchia corsa agli armamenti: la Malesia, una nazione di buon livello tecnologico priva di ambizioni nucleari, vendeva dispositivi atomici sofisticati, costruiti sui progetti messi a disposizione da Khan.

Le centrifughe che gli ispettori trovarono in Libia non erano state assemblate; in molti casi, in verità, le apparecchiature erano ancora negli imballaggi. «Non sono rimasto particolarmente impressionato da ciò che ho visto», commentò un alto funzionario per la non-proliferazione. «Non si trattava di un programma ben sviluppato, né di un serio approccio di ricerca e sviluppo per l'utilizzo del materiale acquistato. Era un commercio inutile. Tuttavia fui profondamente colpito dalle attrezzature che i libici avevano potuto acquistare. La quantità di merce sul mercato è veramente impressionante. È un commercio in stile mafioso, basato sulla corruzione e sulla segretezza.»

Gli ispettori dell'IAEA trovarono in Libia anche un sofisticato progetto per la costruzione di un'arma nucleare del peso di mezza tonnellata. «È un prodigio di bomba, costruita da ingegneri che sanno bene come assemblare un'arma atomica», mi rivelò un esperto a Vienna. «Funzionerà sicuramente. Basta scavare una buca e testarla. È troppo grande e troppo pesante per uno Scud, ma entra in una station wagon. È il sogno di ogni terrorista.»

In un discorso del 5 febbraio 2004 alla Georgetown University, Tenet esaltò le novità libiche come un'impresa dei servizi segreti americani. Egli dichiarò: «Abbiamo scoperto tutto questo grazie alla potente combinazione di conoscenze tecniche, di un lavoro meticoloso di analisi, di audacia operativa e sì, del vecchio tipo di intelligence umana che ci hanno fatto credere di non avere più». Tuttavia le interviste con ex funzionari della CIA e con due stretti collaboratori dei servizi segreti libici presentavano i fatti in modo molto diverso.

Gheddafi tentava da anni di riconciliarsi con l'Occidente, con scarso successo. Allora, come mi spiegò un ex funzionario addetto alle operazioni della CIA, Musa Kusa, capo storico dei servizi segreti libici, spinse Gheddafi a incontrare le organizzazioni di intelligence di altri Paesi e aprire il proprio arsenale alle ispezioni internazionali. L'uomo della CIA precisò che Kusa aveva avvertito Gheddafi, nell'imminenza di una guerra con l'Iraq: «Sei pazzo a pensare di poter sconfìggere gli Stati Uniti. Tiratene subito fuori. Arrenditi ora e spera che accettino la tua resa».

Un agente arabo mi spiegò che i servizi segreti libici, con l'approvazione di Gheddafi, avevano subito offerto ai colleghi americani e britannici dettagli su un traffico di centrifughe per l'arricchimento dell'uranio, allora in pieno svolgimento. I componenti sarebbero stati imbarcati a bordo di una nave tedesca, la *BBC China.* A ottobre la nave

fu sequestrata e l’operazione fu presentata come un grande successo dei servizi. Tuttavia, erano stati «i libici ad affondare i pakistani», rivelando il ruolo dei traffici clandestini di Khan. Gli americani, disse, «hanno chiesto notizie di questi ordini e la Libia ha risposto affermativamente». In sostanza si trattava di una trappola e così fu percepita da Musharraf. Questi era molto irritato da quello che in un discorso televisivo alla nazione (trasmesso in lingua urdu e mai tradotto ufficialmente dal governo pakistano) definì un tradimento nei confronti di Islamabad da parte dei suoi Fratelli Musulmani. Tra venditore e acquirente la lealtà era ben poca. «I pakistani hanno preso un sacco di soldi dalla Libia, in cambio di progetti di qualità scadente», dichiarò l’agente arabo. «È stato un comportamento scorretto.» Poi proseguì: «Gheddafi ha un grande senso pragmatico e ha studiato il momento più adatto. Quello era il momento giusto. Gli Stati Uniti volevano un successo e lui ne ha approfittato».

Il problema chiave - mi spiegò Mohamed ElBaradei, direttore generale dell’IAEA, quando lo intervistai nella sede centrale dell’organizzazione a Vienna, all’inizio del 2004 —, la chiave della non-proliferazione, era diventato la minaccia da parte dei gruppi terroristici e altre organizzazioni non statali. «Il mio incubo è che la diffusione di uranio arricchito e di materiale nucleare possa portare alla creazione di una piccola struttura di trattamento in un luogo come l’Afghanistan settentrionale. Chi potrebbe saperlo? Non è difficile per un’organizzazione non statale nascondere qualcosa, specialmente se gode della protezione di uno Stato. Alcune di queste organizzazioni sono molto articolate.»

Molti degli altri diplomatici con cui ebbi modo di parlare a Vienna espressero la loro frustrazione per l’incapacità dell'IAEA, grazie ai «perdono» di Musharraf, di arrivare a Khan.

«Non succederà», dichiarò un diplomatico. «Stiamo ottenendo collaborazione dal Pakistan, ma quello che ci serve sono i nomi. “Chi ha la merce?” Ci interessa sapere se altre nazioni che dovremmo sorvegliare dispongono di materiale nucleare.» Il diplomatico si dichiarò convinto che gli Stati Uniti non volevano affermare pubblicamente l’evidenza: che cioè il governo pakistano non poteva in alcun modo essere all’oscuro dei traffici, e commentò: «È una cosa terribile, ma Musharraf vi sarà debitore».

Il potere dell’IAEA di imporre ispezioni è limitato. Le nazioni firmatarie del Trattato per la Non-Proliferazione devono permettere ispezioni sistematiche dell’IAEA nelle strutture nucleari da esse dichiarate impegnate nella ricerca o nella produzione di energia. Tuttavia non esiste un meccanismo per permettere l’ispezione di siti nucleari sospetti, e molti all’IAEA pensano che il trattato vada modificato. «C’è un traffico clandestino di centrifughe e progetti che il mondo deve ancora scoprire», precisò un diplomatico a Vienna. In passato, affermò, l'IAEA aveva lavorato con il presupposto che le nazioni avrebbero violato il Trattato di Non-Proliferazione solo «per produrre e vendere il proprio materiale atomico». Poi aggiunse: «Ciò che abbiamo oggi è, al contrario, una rete clandestina in grado di produrre materiali nucleari e dispositivi atomici senza limiti di nazione. Abbiamo venditori di materiale nucleare che operano di fronte alla porta di casa nostra, e non abbiamo nessun controllo su di loro, a prescindere da quanto siamo efficaci in termini di sorveglianza».

In altre parole, non ci sarebbe stato alcun bisogno per A. Q. Khan, come per chiunque altro in Pakistan, di essere direttamente coinvolto nel commercio di tecnologia nucleare. Il più sofisticato equipaggiamento atomico sarebbe stato a disposizione di qualsiasi nazione (o, presumibilmente, di qualsiasi persona o gruppo) che avesse avuto fondi sufficienti. «È una questione di sopravvivenza», commentò il diplomatico, con un sorriso caustico. Poi

aggiunse: «Il problema Iraq è una sciocchezza in confronto a questo. L'amministrazione Bush ha dato la caccia ai fantasmi, anziché alla preda».

Un altro funzionario per la non-proliferazione definiva la sfida del sistema di ispezione dell'IAEA come «una scossa sismica, la globalizzazione del mondo nucleare». Il funzionario osservò: «Se prima ispezionavamo i siti dichiarati ora dovremo chiederci: "Da dove viene tutta questa merda?". Se pensassimo solo a ciò che viene dichiarato, non verremmo mai a conoscenza della vera essenza del traffico di materiale nucleare». A questo punto, il funzionario internazionale mi domandò con tono serio: «Perché Israele o gli Stati Uniti non hanno portato via Khan dal Pakistan?».

Husain Haani, assistente speciale di tre primi ministri prima dell'ascesa al potere di Musharraf e studioso al Carnegie Endowment for International Peace, da me intervistato all'inizio del 2004, osservò non senza orgoglio che il suo Paese era riuscito a fabbricare la bomba atomica malgrado le sanzioni americane. Tuttavia, Khan e colleghi si erano organizzati come ai grandi magazzini: «Una volta fatta la bomba, avevano una lista della spesa con su scritto cosa comprare e dove comprarlo. Khan ti porta un foglietto di carta e ti mostra dove acquistare: Paesi, persone e numeri di telefono. "Questo è il tizio russo che ti può vendere piccole quantità di uranio arricchito. Voi in Malesia fabbricherete il materiale. Ecco chi miniaturizzerà la bomba. E poi andate in Corea del Nord a prendere quei maledetti missili"». Haani aggiunse: «Qui non si tratta di pochi scienziati che intascano denaro per arricchirsi. Questa è una politica di Stato».

Haani dipinse Musharraf come un uomo nettamente «dalla parte degli americani», in riferimento alla sua resistenza all'estremismo islamico, ma spiegò: «Non sa stare dalla parte degli americani. Si aspetta che gli uomini dell'ISI, gente che ha fatto le stesse cose per vent'anni,

collaborino. Costoro hanno sempre e solo operato in segreto: primo, per fregare l'india, secondo, per ingannare gli Stati Uniti, terzo, per accrescere l'influenza del Pakistan nella comunità islamica. E quarto, per continuare a diffondere la tecnologia nucleare». Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Musharraf sta cercando di spegnere il fuoco con l'aiuto di quelli che lo hanno appiccato».

«Molte di queste cose sono note da decenni ai servizi segreti americani», aggiunse Haani. «Qualche volta sapete le cose e non fate nulla. Gli americani devono sapere che il loro governo non solo sta minimizzando la situazione, ma la sta insabbiando. Voi fate l'amore con FISI. Loro sanno come adularvi. Ci lasciate scappare con tutto il bottino. Perché non potete essere più onesti? Che pericolo c'è a dirci la verità? "Guardate, voi siete un alleato, ma un alleato molto scomodo." Invece, spesso, dovete mordervi la lingua.»

Nel gennaio del 2004 Musharraf insistette nuovamente, stavolta al World Economie Forum a Davos, in Svizzera, affermando che non avrebbe permesso alle truppe americane di dare la caccia ai membri di al-Qaida in Pakistan. «La possibilità non sussiste», sottolineò. «Questo è un problema molto importante. Interventi e aiuti da parte di elementi stranieri sono da escludere. Noi non abbiamo bisogno di aiuto.»

Essendo già la metà di febbraio e quindi a offensiva già iniziata, la missione, spiegarono i funzionari americani, avrebbe comportato il trasferimento in Asia Meridionale di migliaia di soldati americani, inclusi i componenti della Task Force 121.I preparativi logistici iniziarono a metà febbraio, quando una quindicina di grossi aerei da carico C-17 effettuarono voli quotidiani sulla zona trasportando elicotteri, veicoli terrestri e altri equipaggiamenti nelle basi militari del Pakistan. Piccole squadre dei corpi speciali americani erano presenti nel nord-ovest del Paese fin dall'autunno del 2001, l'inizio della guerra in Afghanistan.

Il consulente del Pentagono, come altri esponenti militari e dell'intelligence con cui parlai all'epoca, era prudente circa le probabilità di ottenere ciò che la Casa Bianca desiderava: Osama bin Laden. «Nessuno lo può sapere», commentò, aggiungendo che il livello di sicurezza operativa dell'attacco era molto basso. Analogamente, l'ex dirigente dei servizi segreti osservava che al Joint Special Operations Command a Fort Bragg in North Carolina destava preoccupazione l'affidabilità delle intercettazioni telefoniche riguardanti al-Qaida. «E se fosse un inganno?» si chiedeva. «Questa non è gente stupida, e una volta apparsi i primi aerei della logistica (i C-17 americani che atterravano in una base del Pakistan) è chiaro che qualcosa sta succedendo.»

«Dobbiamo prendere Osama bin Laden: sappiamo dov'è», precisò allora l'ex dirigente dei servizi segreti. Il saudita «comunica tramite i collegamenti telefonici satellitari e ha le mani legate. È nella sua Alamo, nel Pakistan settentrionale. È una procedura di ricerca semplice: si limitano le alternative fino ad arrivare al bersaglio. Questo non è, in teoria, un "andiamo e speriamo". Si pensa che l'obiettivo individuato sia proprio lui». Tuttavia l'ex funzionario aggiunse che informazioni di questo tipo andavano prese con cautela, specialmente considerando che Bin Laden non si faceva vedere da molto tempo.

Due ex agenti della CIA, conoscendo bene l'area di confine tra Pakistan e Afghanistan, affermarono che l'assalto americano, se fosse avvenuto, si sarebbe trovato a dover affrontare enormi problemi logistici. «È impenetrabile», commentò Robert Baer, che era stato sul posto all'inizio degli anni Novanta, prima che gli fosse affidata la direzione delle operazioni anti-Saddam della CIA nel nord dell'Iraq. «Non ci sono strade e non si possono portare i blindati. Fu qui che Alessandro il Grande perse un'intera divisione. I russi non si spinsero mai in questa

terra. Ognuno ha una pistola. Qui è peggio che in Iraq.» Milton Bearden raccontò: «Conosco bene tutta la zona. La popolazione pashtun vive in quell'area da più tempo di qualsiasi altro gruppo etnico del pianeta». Poi affermò: «I nostri servizi d'intelligence devono essere migliori di quanto non siano mai stati. Ogni volta che affrontiamo un problema interamente regolato dalla politica, abbiamo difficoltà».

Un consulente dei servizi segreti americani osservò che le forze americane in Afghanistan si erano spostate in Pakistan per una «caccia» ai sospettati di al-Qaida individuati nelle operazioni precedenti, senza proteste da parte dei governanti pakistani. Se gli americani attaccassero velocemente e con successo Bin Laden in Pakistan, commentò, «Musharraf potrebbe dire di non aver concesso alcuna autorizzazione. Potremmo intervenire con talmente tante forze e capacità di fuoco (e in maniera altrettanto scioccante e impressionante) che saremmo troppo rapidi per lui». Il consulente spiegò: «Il problema è quanto potrà essere approfondita la nostra caccia in Pakistan». Poi aggiunse: «Musharraf si trova in una posizione molto difficile».

In patria Musharraf corre il più grande pericolo da quando aveva affrontato la questione del nucleare. Chaudry Nisar Ali Khan, ex ministro e allora a capo di un partito di opposizione, diceva: «L'opinione pubblica pakistana pensa che Khan sia stato il capro espiatorio, e l'opinione internazionale lo considera una minaccia. Per Musharraf la situazione è senza via d'uscita. Il cittadino medio pensa che ci sarà un ridimensionamento del nucleare, e l'ostacolo più immediato per il Pakistan sarà rimosso. Per Musharraf si profila una catastrofe assoluta». Poi aggiunse: «Ha aperto il vaso di Pandora, e non riuscirà mai a gestire la situazione».

La task force americana arrivò in Pakistan nella primavera del 2004, come ho scritto, ma in modo

assolutamente segreto, e dopo che Musharraf aveva già messo in scena un'offensiva autonoma sui monti dell'Hindu Kush. A metà marzo il governo pakistano annunciò che centinaia delle sue truppe erano impegnate in una dura battaglia contro le forze di al-Qaida e altri terroristi. Lo stesso Musharraf riferì in un'intervista a un giornalista della CNN: «Sono sicuro che c'è un bersaglio importantissimo» in quell'area, e gli assistenti governativi alimentarono le voci secondo cui Ayman al-Zawahiri, il collaboratore più importante di Bin Laden, era vicino alla cattura, e con lui, forse, anche lo stesso sceicco del terrore.

Nelle due settimane successive l'esercito pakistano si scontrò ripetutamente con centinaia di presunti miliziani, con forti perdite su entrambi i fronti. Alla fine nessun capo di al-Qaida fu catturato e, malgrado le molte congetture sulla stampa internazionale, non si riuscì a comprendere chi stesse combattendo contro chi, e perché. Il *New York Times* scrisse: «Che cosa sia successo esattamente in quell'angolo isolato del Pakistan dove è infuriata la battaglia è un enigma... il problema centrale riguarda l'esercito pakistano: con quanto impegno ha cercato di catturare e uccidere i terroristi?». Non era da escludere che il sempre prudente Musharraf avesse gettato un po' di fumo negli occhi per mascherare l'imminente arrivo delle forze speciali americane. Questi reparti, inquadrati nella Task Force 121 dell'ammiraglio McRaven, avevano continuato a dare la caccia a Bin Laden per tutta la primavera e l'estate del 2004 entro i confini pakistani, senza dare nell'occhio, e in questo modo Musharraf era riuscito a sfuggire alla pressione politica proveniente dall'esercito e dai servizi segreti. Mentre i mesi passavano, e le presidenziali americane si facevano più vicine, l'interrogativo chiave era sempre lo stesso: dov'era Osama bin Laden?

Capitolo 8. IL MEDIO ORIENTE DOPO L'11 SETTEMBRE

Lo spettro di un fallimento americano in Iraq ha creato nuove preoccupazioni e nuove alleanze e rimodellato la politica in Medio Oriente. Prima della guerra i neoconservatori dell'amministrazione Bush si erano convinti (e avevano convinto anche il presidente e il vicepresidente) che la via della democratizzazione e la pace del Medio Oriente passassero da Baghdad. Una volta eliminato il regime di Saddam Hussein, la democrazia si sarebbe diffusa fra tutte le fazioni irachene per poi estendersi all'Iran, alla Siria, all'Arabia Saudita e al Libano. I Paesi confinanti con quella regione avrebbero rinunciato al terrorismo e abbracciato l'Occidente. Anche Israele ha accolto con favore l'invasione, perché gli Stati Uniti, il suo più fedele alleato, erano molto più presenti in Medio Oriente.

Le cose, tuttavia, non sono andate come previsto; nella regione si sta diffondendo il terrorismo invece della democrazia. Le vicende che seguono riguardano nazioni che hanno in comune un elemento fondamentale: presentano problemi che l'amministrazione Bush, spinta dall'ossessione dell'Iraq, è stata riluttante ad affrontare. In Arabia Saudita una famiglia reale corrotta è implicata nel movimento che la contrasta; l'Iran, che è attualmente la potenza dominante della regione, sta per dotarsi di armamento nucleare, e la Siria è divisa tra il desiderio di collaborare con l'Occidente e il ruolo di leader del mondo arabo di cui si è autoinvestita. Anche gli israeliani sono diventati ostili, e stanno cercando di stabilire un rischioso sodalizio con il Kurdistan, mentre la Siria, l'Iran e la

Turchia hanno messo da parte le rivalità regionali per stringere una nuova alleanza. Tutti questi Paesi sono stati direttamente interessati dal caos che regna nella regione e per il quale l'amministrazione Bush sembra avere poche risposte. Risultato: tensione alle stelle e pericolo imminente.

1. Arabia Saudita: corruzione e compromesso

Dal 1994 (forse anche da prima) in poi la National Security Agency ha raccolto le intercettazioni elettroniche di conversazioni tra i membri della famiglia reale saudita, guidata da re Fahd. Le intercettazioni hanno ricostruito il quadro di un regime sempre più corrotto e distaccato dalla massa religiosa del Paese, e talmente indebolito e spaventato da cercare di contrattare il proprio futuro canalizzando centinaia di milioni di dollari per proteggersi dai gruppi fondamentalisti che miravano a rovesciarlo.

Dalle intercettazioni è emerso che, a partire dal 1996, l'Arabia Saudita sosteneva economicamente al-Qaida e il suo leader Osama bin Laden, nonché altri gruppi estremisti in Afghanistan, Libano, Yemen e Asia Centrale e in tutta la regione del Golfo Persico. «Il '96 è l'anno chiave», mi ha confidato un esponente dell'intelligence americana. «Bin Laden stabilì contatti con tutti i "cattivi" (una specie di Grande Alleanza).» Mentre Bin Laden si trasformava sempre più in «una forza letale con cui fare i conti», il regime saudita era passato «dalla parte degli estremisti».

In alcune interviste rilasciate subito dopo l'11 settembre, alcuni agenti dell'intelligence e ufficiali dell'esercito descrissero l'instabilità del regime saudita e la vulnerabilità delle sue riserve petrolifere ad attacchi terroristici come la minaccia più immediata agli interessi economici e politici americani in Medio Oriente. Essi

affermarono anche che l'amministrazione Bush, come pure quella del suo predecessore Clinton, si rifiutò di affrontare tale realtà, anche dopo gli attacchi terroristici.

I sauditi e gli americani organizzarono un meeting tra re Fahd e il ministro della Difesa Rumsfeld in occasione di una visita di quest'ultimo in Arabia Saudita poco prima dell'inizio degli attacchi aerei in Afghanistan nell'ottobre del 2001, e le immagini dell'incontro fecero il giro del mondo. Gli Stati Uniti sapevano tuttavia che re Fahd era rimasto invalido in seguito al grave infarto da cui era stato colpito alla fine del 1995. All'epoca della visita un consigliere saudita mi spiegò che il sovrano era in grado di stare seduto e tenere gli occhi aperti in virtù delle costanti cure mediche cui era sottoposto, ma in genere non riusciva a riconoscere neanche gli amici più cari. In base alle intercettazioni dell'NSA, Fahd veniva tenuto sul trono a causa di una spietata lotta familiare per la conquista del potere. Il successore nominale di Fahd è il principe ereditario Abdullah, il suo fratellastro, che era in un certo senso il sovrano *de facto:* Rumsfeld fece visita a lui e al principe Sultan, il ministro della Difesa. Ma c'erano forti dissensi su questioni economiche: Abdullah aveva sollecitato gli altri principi ad affrontare il problema della corruzione nel regno, invano, secondo le intercettazioni. «L'unico motivo per cui Fahd viene tenuto in vita è evitare che Abdullah diventi re», mi confidò un ex consigliere della Casa Bianca.

In precedenza, gli agenti dell'intelligence americana erano stati particolarmente contrariati dal rifiuto dei sauditi di aiutare l'FBI e la CIA a individuare (cioè ad accertare l'identità di e a raccogliere informazioni complementari su) i diciannove uomini, quindici dei quali ritenuti di nazionalità saudita, che presero parte agli attacchi al World Trade Center e al Pentagono. «Sapevano che se avessimo cominciato a chiedere informazioni la lista si sarebbe allungata», commentò un ex agente. «Era meglio

chiuderla subito», sottolineando che migliaia di sauditi ostili si erano uniti ai gruppi fondamentalisti in tutto il Medio Oriente. Un mese dopo gli attacchi un esponente dell'intelligence confermò la mancanza di collaborazione da parte dei sauditi, affermando furibondo che «hanno un'unica preoccupazione: rimanere al potere».

Le intercettazioni dell'NSA rivelarono l'ipocrisia di molti membri della famiglia reale saudita, e i motivi per cui questa si era sempre più alienata la stragrande maggioranza dei propri sudditi. Nel corso degli anni, indebolita dalla forza crescente del movimento fondamentalista, non era stata in grado di affrontare gravi problemi quali la disoccupazione e l'inadeguatezza dell'istruzione in un Paese in cui metà della popolazione ha meno di diciotto anni. Solo il regime talebano poteva competere con la rigida interpretazione dell'Islam dei sauditi, nota come wahhabismo, e con il loro ricorso alla *mutawwa'in* (la polizia religiosa) per imporre la preghiera. Eppure per anni i giornali scandalistici hanno pubblicato articoli su bagordi e festini dei principi sauditi, che sono migliaia, in compagnia di prostitute, sottraendo miliardi di dollari alle casse dello Stato. Le intercettazioni dell'NSA erano ancora più specifiche. In una telefonata il principe Nayef, che ha rivestito il ruolo di ministro degli Interni per circa vent'anni, sollecitava un subalterno a far sparire le prove del pagamento di prostitute, con tutta probabilità da parte di membri della famiglia reale. Il principe sosteneva che la «lista dei clienti» non doveva essere resa pubblica in alcuna circostanza.

Le intercettazioni fornirono un flusso di informazioni, a volte banali ma spesso interessanti, tratte dalle telefonate di numerosi membri influenti della famiglia reale, tra cui Abdullah, Nayef, Sultan, il cui figlio, il principe Bandar, è stato l'ambasciatore saudita negli Stati Uniti a partire dal 1983, e il principe Salman, governatore di Riyadh, capitale

dell’Arabia Saudita. Le conversazioni telefoniche riguardavano spesso le condizioni di salute di re Fahd dopo l’infarto e i tentativi di approfittare della situazione. L’8 gennaio 1997 il principe Sultan raccontò a Bandar un viaggio in aereo che lui e Salman avevano compiuto in compagnia del sovrano, lamentandosi del fatto che Fahd «non parlava praticamente con nessuno» perché era «imbottito di farmaci». Il re, aggiunse Sultan, era «prigioniero sull’aereo».

I commenti di Sultan risultarono molto più significativi alcuni giorni dopo, quando l’NSA intercettò una conversazione tra lui e Bandar in cui diceva che il re aveva acconsentito a un complicato scambio di aerei da combattimento con gli Stati Uniti che avrebbe portato cinque F-16 alle forze aeree saudite. Evidentemente Fahd non era in grado di concludere una trattativa di quel tipo o di impedire a qualcuno di usare il suo nome per un lucroso accordo.

Nelle intercettazioni i principi parlano apertamente di truffare lo Stato, e discutono persino su quale sia una percentuale accettabile da sottrarre. Altre telefonate indicano che, durante il suo mandato di ambasciatore, il principe Bandar fu coinvolto in un traffico d’armi a Londra, nello Yemen e nell’Unione Sovietica che fruttò milioni di dollari in «commissioni». In un’intervista trasmessa il 9 ottobre 2001 durante il programma *Frontiine* della PBS, Bandar, interpellato a proposito delle prove sulla corruzione della famiglia reale, rispose quasi allegramente. La famiglia aveva speso 400 miliardi di dollari per lo sviluppo dell’Arabia Saudita, osservò. «Se mi dite che per la costruzione del Paese... abbiamo usato impropriamente o siamo stati corrotti con 50 miliardi, io vi rispondo “Sì, e allora?”. Non l’abbiamo inventata noi la corruzione, né i dissidenti, che sono così geniali, l’hanno scoperta.»

Le intercettazioni evidenziarono tuttavia che il principe ereditario Abdullah si ostinava a opporsi alla corruzione.

Nel novembre del 1996, ad esempio, si lamentò dei miliardi di dollari che venivano stornati dai membri della famiglia da un immenso progetto finanziato dallo Stato per la ristrutturazione della moschea della Mecca. Sollecitò i principi a tenere sotto controllo le spese fuori bilancio, poiché è noto che tali spese sono il nascondiglio di denaro destinato a compensi sottobanco. (Malgrado i guadagni derivanti dal petrolio, il bilancio dell'Arabia Saudita è sempre rimasto deficitario, peggiorando anzi nell'ultimo decennio, e ora il Paese ha un notevole debito pubblico.) Pochi mesi dopo, secondo le intercettazioni, Abdullah bloccò una serie di accordi immobiliari stipulati da uno dei principi, facendo infuriare i membri della famiglia reale. Abdullah allarmò ulteriormente i principi emettendo un decreto in base al quale i suoi figli non sarebbero stati autorizzati a mettersi in società con compagnie straniere operanti nel regno.

Abdullah veniva considerato da Sultan e da altri oppositori come un leader che avrebbe potuto compromettere le speciali relazioni internazionali dell'Arabia, come qualcuno disposto a penalizzare gli Stati Uniti e le sue società petrolifere e di gas per l'appoggio dato dagli americani a Israele. In un'intercettazione del 13 luglio 1997 il principe Sultan chiamò Bandar a Washington e lo informò che aveva detto ad Abdullah «di non essere così ostile nei confronti degli Stati Uniti».

Il regime di Fahd era uno dei principali sostenitori finanziari della campagna anticomunista condotta dall'amministrazione Reagan in America Latina e della sua guerra per procura in Afghanistan contro l'Unione Sovietica, rivelatasi un successo. Il denaro ricavato dal petrolio assicurò ai sauditi un'enorme influenza a Washington. Attraverso il principe Bandar essi versarono centinaia di milioni di dollari a istituti di beneficenza e a programmi didattici statunitensi. Le imprese edili e le

compagnie petrolifere fanno ogni anno affari per miliardi di dollari con l'Arabia Saudita, che è il maggior produttore petrolifero del mondo. A partire dalla fine del 2000 Halliburton, la compagnia petrolifera texana un tempo guidata dal vicepresidente, Dick Cheney, possedeva numerose società sussidiarie in Arabia Saudita.

Nell'era Clinton la Casa Bianca faceva come sempre affari con i sauditi, sollecitandoli a comprare prodotti americani, come gli aerei della Boeing. Il regno veniva visto come un sostenitore degli americani tra le nazioni produttrici di petrolio del Medio Oriente. La CIA venne dissuasa dal condurre qualsiasi operazione di intelligence rischiosa nel Paese e, secondo un ex agente, reclutò pochi individui tra la popolazione saudita, il che limitò la conoscenza da parte del governo statunitense della crescita dell'opposizione alla famiglia reale.

Nel 1994, Mohammed al-Khilewi, il primo segretario della missione saudita presso le Nazioni Unite, defezionò e cercò asilo politico negli Stati Uniti. Secondo il suo avvocato newyorchese, Michael J. Wildes, portò con sé circa 14.000 documenti del governo volti a descrivere la corruzione, gli abusi dei diritti umani, e il sostegno finanziario ai terroristi della famiglia reale saudita. Sosteneva di avere le prove che i sauditi avevano fornito sostegno finanziario e tecnico ad Hamas, il gruppo di estremisti islamici il cui bersaglio è Israele. Presso l'ufficio dell'avvocato ci fu un incontro con due agenti dell'FBI e un assistente procuratore degli Stati Uniti. «Mostrammo loro un saggio dei documenti e li mettemmo sul tavolo», mi spiegò Wildes un mese dopo l'11 settembre. «Ma gli agenti rifiutarono di prenderli in consegna.» Lui e il suo cliente non ebbero più notizie da parte delle autorità federali. Al-Khilewi, a cui fu assicurato l'asilo, vive oggi sotto copertura.

Anche i sauditi vennero protetti dalla burocrazia della politica estera statunitense. Un esperto di affari sauditi del

governo mi spiegò che il principe Bandar trattava esclusivamente con i vertici del potere, e non si incontrava mai con esponenti di basso livello. «Solo una manciata di persone all'interno del governo conosce bene le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita», spiegò. «E ciò è significativo.»

Dopo gli attacchi terroristici a New York e a Washington la famiglia reale affermò ripetutamente che l'Arabia Saudita non aveva collaborato in alcun modo con i gruppi radicali islamici. Quando i sauditi vennero messi di fronte a rapporti della stampa secondo i quali parte dei cospicui fondi che la monarchia versava abitualmente agli istituti di beneficenza islamici potrebbe essere andata in realtà ad al-Qaida e ad altre reti terroristiche, negarono di essere a conoscenza di tali operazioni. (Il principe Sultan ribadì il concetto in occasione della sua conferenza stampa con Rumsfeld tenutasi il 3 ottobre, affermando che l'Arabia Saudita «non approva e non accetta assolutamente il sostegno al terrorismo, e non c'è nessuno nel regno dell'Arabia Saudita che finanzi tali gruppi».)

Le intercettazioni, tuttavia, hanno condotto molti membri dell'intelligence a conclusioni opposte. Ad esempio, secondo un agente che ne conosce il contenuto, le intercettazioni evidenziano che il governo saudita versò tramite il principe Salman miliardi di dollari a istituti di beneficenza che trasferirono il denaro ai fondamentalisti. «Sapevano che Salman sosteneva tutte le cause», precisò la stessa fonte.

Il 31 luglio 1996, l'NSA intercettò un messaggio criptato dell'intelligence iraniana in base ai quale Abdullah Nuri, un radicale fondamentalista che conduceva all'epoca una guerra politica all'interno del Tagikistan, aveva incontrato in Iran Osama bin Laden (descritto dagli iraniani come «il capo del movimento islamico in Arabia Saudita»). Secondo le intercettazioni, nel corso dell'incontro Bin Laden chiese a Nuri «di abbandonare la guerra civile contro il governo

del Tagikistan e di combattere gli Stati Uniti». Il saudita inviò un messaggio simile a un terrorista egiziano di primo piano. A partire da allora o da poco dopo l'intelligence americana ebbe a disposizione informazioni più che sufficienti per concludere che sia Nuri sia Bin Laden ricevevano denaro da importanti sauditi.

L'amministrazione Bush scelse di non affrontare il governo saudita riguardo al suo sostegno finanziario alle organizzazioni del terrore e al suo rifiuto di collaborare alle indagini. Il 24 settembre del 2001, durante una conferenza stampa, il presidente Bush affermò: «Per quanto riguarda l'Arabia Saudita, si è dimostrata decisamente collaborativa». Il giorno seguente i sauditi acconsentirono a troncare formalmente le relazioni diplomatiche con il governo talebano in Afghanistan. Otto giorni dopo, a una conferenza stampa in Arabia Saudita con il principe Sultan, al ministro della Difesa Rumsfeld fu chiesto se avesse fornito ai sauditi una lista dei terroristi sospettati di aver preso parte all' 11 settembre perché venisse analizzata dalle loro agenzie di intelligence. Rumsfeld, la cui schiettezza aveva suscitato l'ammirazione di molti esponenti della stampa, rispose in modo evasivo: «Come ho detto, non ho a che fare con il Federai Bureau of Investigation, che sta conducendo le indagini... Ho tutti i motivi per credere che, date le assai strette relazioni tra i nostri due Paesi, ogni informazione sia stata fornita al regno dell'Arabia Saudita».

I sauditi diedero qualcosa in cambio a Rumsfeld: la possibilità per le forze statunitensi di utilizzare un centro di comando e controllo, costruito prima della guerra del Golfo, nell'imminente guerra aerea contro i talebani. Negli anni precedenti i sauditi avevano autorizzato gli Stati Uniti a utilizzare basi situate sul suolo saudita per operazioni speciali, purché l'accordo non fosse reso pubblico.

L'azione militare americana in Afghanistan causò allarme nella comunità petrolifera internazionale e tra gli

agenti dell’intelligence che avevano studiato un rapporto della CIA, realizzato verso la metà degli anni Ottanta e all’epoca ancora segreto, sulla vulnerabilità dei giacimenti sauditi ad attacchi terroristici. Il rapporto era «talmente segreto», mi confidò un ex esponente della CIA, che era stato redatto su carta e non inserito nel sistema informatico dell’agenzia, il che significava che pochi eletti vi avevano accesso. In base alla testimonianza di chi lo consultò, si concludeva affermando che i terroristi avrebbero potuto mettere fuori uso i giacimenti per due anni con una piccola quantità di esplosivo.

La preoccupazione degli Stati Uniti e dell’Arabia Saudita riguardo alla sicurezza dei giacimenti crebbe in modo esponenziale dopo l'11 settembre. Un ex esponente di alto livello dell’intelligence affermò che i governanti sauditi se ne stavano nervosamente «seduti su un barile di dinamite», rappresentato dai giacimenti petroliferi. «Sono paralizzati dalla paura che qualcuno possa accendere la miccia.»

«Gli Stati Uniti sono ostaggio della stabilità del sistema saudita», mi spiegò un influente produttore di petrolio mediorientale durante un’intervista rilasciata poche settimane dopo gli attacchi, chiedendomi però di non rivelare la sua identità. «È il momento di guardare in faccia la realtà. La guerra è stata dichiarata da Bin Laden, ma nel mondo ci sono migliaia di Bin Laden. Stanno approntando il gioco, l’ordine del giorno. È una nuova forma di guerra. La favolosa macchina militare che avete è completamente inutile.» Il petroliere, che ha lavorato per trentanni a stretto contatto con il governo saudita, aggiunse: «Io ho parlato con quelle persone. Le ho ascoltate. La gente come me vi ha ingannato. Parliamo di come non capite l’Islam, ma è un’analisi banale. Cerchiamo di compiacervi, ma sono anni che siamo prostrati».

Il regime saudita «esploderà presto», affermò l’uomo. «Ha giocato a un gioco delicato.» Quanto ai terroristi responsabili degli attacchi dell’ 11 settembre, affermò:

«Ora scelgono i momenti più opportuni. Se fanno una cosa del genere in Arabia Saudita, il prezzo del petrolio schizzerà a cento dollari al barile». Poi aggiunse: «È una questione complicata e c'è molto da lavorare. Dovete capire le sottigliezze. Ma le assicuro che non c'è nessuno, da George Bush a Colin Powell, che può sedersi con lei e farle un'analisi del mondo islamico, e sono loro che detengono il potere decisionale. Temo che si arriverà a un punto in cui gli americani non potranno più girare per strada in una società fondamentalista».

Negli anni Ottanta, nello sforzo di alleviare la pressione politica sul regime, il governo saudita cedette parte della sua autorità alla *mutawwa'in,* attribuendole un ruolo di maggiore importanza nella vita quotidiana. Nell'ottobre del 2001 un esperto dell'Arabia Saudita del governo statunitense si è lamentato del fatto che i capi religiosi fossero stati autorizzati ad assumere il controllo della stampa e dell'istruzione. «Oggi i due terzi dei dottorandi sauditi si dedicano agli studi islamici», mi spiegò un ex assistente del presidente. I diplomatici americani e la Casa Bianca non hanno fatto molti sforzi nel corso degli anni per moderare la retorica sempre più aspra sugli Stati Uniti. L'ex assistente affermò inoltre che «gli Stati Uniti si sono invischiati in accordi privati» (con i principi sauditi) «mentre la stampa saudita vomitava quella merda. È stato un gigantesco errore».

Un diplomatico americano che prestò servizio per molti anni in Arabia Saudita rievocò il presentimento che ebbe nell'assistere a una fase dell'addestramento presso l'accademia militare più prestigiosa del regno, a Riyadh. «Faceva caldo, e io osservavo i cadetti impegnati nelle esercitazioni. Gli ufficiali oziavano in un *suradiq»* (un grosso padiglione) «con in mano bibite fresche e sbraitavano ordini nei megafoni. Io dissi tra me e me: "Quanti di questi ragazzi seguirebbero gli ufficiali e morirebbero per loro?".» Il diplomatico dichiarò di essere

tornato dalla sua recente visita in Arabia Saudita convinto che «non sarebbe stato difficile per un gruppo di venti o trenta soldati fondamentalisti assumere il controllo. Come avrebbe reagito il governo di fronte allo shock di qualcosa di piccolo, spietato, molto motivato e rapidissimo?».

Il diplomatico aggiunse: «I sauditi sono stati assecondati per troppi decenni. Sono talmente viziati, l'hanno avuta sempre vinta. Non c'è praticamente nulla che possiamo dire per impedire il "maestoso incedere" del loro progresso. Siamo i loro giannizzeri». Si riferiva ai prigionieri che diventarono le truppe d'élite dell'impero ottomano.

«Il dilemma politico è questo», mi confidò un generale. «Come facciamo ad aiutare i sauditi a evolversi senza travolgerli?» E, facendo riferimento ai giovani fondamentalisti che hanno manifestato nelle strade saudite, aggiunse: «I bambini sono più grandi dei loro padri».

2. Siria: «Un'occasione persa»

La notte del 18 giugno del 2003 la Task Force 20, una squadra delle operazioni speciali americana di stanza in Iraq, estese il suo raggio d'azione decine di chilometri all'interno del territorio siriano. L'intelligence militare aveva osservato numerose auto e camion sfrecciare verso il confine e sospettava che i veicoli trasportassero membri del governo iracheno in fuga. Le intercettazioni avevano rivelato che c'erano più soldati siriani del solito radunati lungo il confine, tra cui anche alcuni ufficiali. Secondo la testimonianza di un funzionario, i militari conclusero che «laggiù stava succedendo qualcosa». Due giorni prima uno degli uomini più vicini a Saddam, Abid Hamid Mahmud, era stato catturato e, durante l'interrogatorio, aveva confessato che lui e i due figli di Saddam avevano cercato rifugio in

Siria, ma erano stati respinti. Sebbene il governo di Damasco negasse di sapere dove si trovassero i due fratelli, l'esercito era pronto ad attraversare il confine per impedire qualsiasi futuro tentativo di fuga. Poco dopo la mezzanotte, gli elicotteri dell'esercito e i veicoli corazzati attaccarono due convogli di auto diretti in Siria, causando enormi esplosioni e palle di fuoco che illuminarono il cielo notturno. Una stazione di rifornimento e le case vicine vennero distrutte. La Task Force 20 attraversò il confine siriano. Cinque guardie siriane rimasero ferite e vennero trasportate in Iraq su elicotteri americani per ricevere le cure necessarie, e numerosi altri siriani furono catturati, ammanettati e trattenuti per poi essere rilasciati.

In seguito, i dirigenti del Pentagono lodarono la missione notturna. «Sono certo che avessimo informazioni assolutamente fondate», affermò il generale dell'aeronautica Myers, presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, il 24 giugno, in occasione di una conferenza stampa al Pentagono. Il ministro della Difesa Rumsfeld dichiarò ai giornalisti: «C'erano ottime ragioni per credere che i veicoli che avevano violato il coprifuoco esistente in quella zona lo avessero fatto per motivi diversi dal normale commercio». Quando gli chiesero se riteneva che i leader iracheni fossero rimasti uccisi nel raid, Rumsfeld rispose: «Stiamo cercando di verificarlo».

In realtà, secondo funzionari e diplomatici ancora in attività e in pensione, l'operazione fu un fiasco in cui morirono 80 persone, tra passeggeri delle auto e dei camion e civili che vivevano nelle vicinanze. Si scoprì che i veicoli venivano utilizzati per il contrabbando di benzina. Il governo siriano rilasciò poche dichiarazioni pubbliche su quella violazione della sua sovranità, anche quando il Pentagono ritardò di dieci giorni il rimpatrio delle guardie di confine siriane rimaste ferite perché, secondo la dichiarazione rilasciata ai cronisti, gli interrogatori non si erano ancora conclusi.

Alcune settimane dopo rimanevano molti interrogativi: perché le forze americane avevano oltrepassato il confine? E perché la reazione della Siria era stata così contenuta? Un consulente americano da poco tornato dall'Iraq osservò: «Non mi rammarico tanto di ciò che abbiamo fatto, ma dell'incompetenza con cui l'abbiamo fatto». Il mese seguente Vincent Cannistraro e Philip Giraldi, due veterani in pensione della direzione operazioni della CIA che facevano consulenza su questioni di intelligence, sottolinearono in una newsletter indirizzata ai loro clienti privati che gli attacchi si erano basati su informazioni «frammentarie e ambigue» e avevano causato l'inasprimento delle tensioni tra Rumsfeld e il capo della CIA, George Tenet.

Il coinvolgimento di Tenet era importante. L'intelligence americana e i funzionari del dipartimento di Stato mi spiegarono che, fin dall'inizio del 2002, la Siria si era rivelata uno degli alleati più preziosi della CIA nella lotta contro al-Qaida, fornendo un flusso d'informazioni che si interruppe solo con l'invasione dell'Iraq. Tenet era diventato uno dei campioni del dibattito tra agenzie su come comportarsi con il governo siriano. Tra i suoi antagonisti vi erano alcuni civili del Pentagono che consideravano la Siria, malgrado la sua collaborazione a livello di intelligence, come parte del problema. «Tenet ha impedito ogni tipo di azione contro la Siria», mi spiegò un diplomatico informato dei contrasti tra le agenzie.

La Siria è uno dei sette Paesi sostenitori del terrorismo che compaiono sulla lista del dipartimento di Stato. È sulla lista dal 1979, principalmente per il suo appoggio pubblico agli Hezbollah, i seguaci del partito islamico radicale che controlla gran parte del Libano meridionale. Essi rivendicarono, tra le altre azioni, il bombardamento del 1983 della caserma dei Marines americani a Beirut, che causò la morte di 241 americani. La Siria ha anche

consentito ad Hamas e alla Jihad Islamica Palestinese, due gruppi che hanno organizzato numerosi attentati suicidi in Israele, di mantenere i loro uffici a Damasco.

Ciononostante, dopo l'11 settembre, il leader siriano Bashar Assad cominciò a fornire agli Stati Uniti le informazioni raccolte dai suoi servizi d'intelligence; questi avevano compilato centinaia di file su al-Qaida, compresi dossier sugli uomini che presero parte agli attentati dell'11 settembre, e su altri che avrebbero voluto farlo. La Siria era anche riuscita a penetrare nelle cellule di al-Qaida in tutto il Medio Oriente e nelle comunità di esiliati arabi in Europa. I dati cominciarono a passare agli agenti della CIA e dell'FBI.

La Siria aveva accumulato molte di quelle informazioni grazie ai legami di al-Qaida con i Fratelli Musulmani siriani, terroristi islamici che avevano duramente contrastato il governo laico siriano per più di venf anni. Molti dei dirottatori dell' 11 settembre facevano parte di cellule con base ad Aquisgrana e ad Amburgo, dove al-Qaida operava insieme ai Fratelli Musulmani. Alla fine degli anni Novanta Mohammed Atta e altri membri di al-Qaida, tra cui Mohammed Haydar Zammar, ritenuto uno dei principali reclutatoti dell'organizzazione, lavoravano occasionalmente per una ditta tedesca chiamata Tatex Trading. Negli anni Ottanta gli agenti segreti siriani si infiltrarono nella Tatex: uno dei suoi azionisti era Mohammed Majed Said, che fu a capo dell'intelligence siriana dal 1987 al 1994; verso la metà del 2002 Zammar era sotto custodia in Siria.

A poche settimane dagli attentati dell' 11 settembre, l'FBI e la CIA cominciarono, con l'autorizzazione della Siria, a raccogliere informazioni ad Aleppo, vicino al confine con la Turchia. La storica città era l'oggetto della tesi di laurea di Mohammed Atta sull'urbanistica, e lui vi si recò due volte verso la metà degli anni Novanta. «Ogni tappa del viaggio di Atta è legata ai Fratelli Musulmani»,

mi confidò Robert Baer, che aveva prestato servizio sotto copertura a Damasco. «Attraversò la Spagna in contatto con i Fratelli ad Amburgo.» Baer convenne che i siriani erano in grado di offrire di più: «I siriani sanno che i sauditi erano coinvolti nel finanziamento dei Fratelli Musulmani, e di sicuro conoscono i nomi» disse.

La Siria fornì informazioni agli Stati Uniti anche sui futuri progetti di al-Qaida. In un caso, i siriani avevano saputo che l'organizzazione terroristica era riuscita a penetrare nei servizi di sicurezza del Bahrein e aveva organizzato un piano: un aliante carico di esplosivo avrebbe dovuto schiantarsi contro un edificio del quartier generale della 5ª flotta americana. Flynt Leverett, che lavorò per l'NSC per poi diventare membro del Saban Center presso la Brookings Institution, mi spiegò che l'aiuto della Siria «ci consentì di sventare un'operazione che, se fosse andata a segno, avrebbe ucciso moltissimi americani».

Gli sforzi di collaborazione della Siria sembrarono confondere l'amministrazione Bush, che si era concentrata sull'Iraq. Secondo molti funzionari con cui parlai, Washington non era preparata ad approfittare della situazione ed era riluttante a rivalutare i rapporti con il governo di Assad. Leverett mi spiegò che «la qualità e la quantità di informazioni provenienti dalla Siria superavano le aspettative dell'agenzia», ma aggiunse: «Dal loro punto di vista, i siriani non ricevettero un'adeguata ricompensa».

Per trentanni Hafez Assad, il padre di Bashar Assad, governò la Siria attraverso il partito socialista Baath. Il giornalista Thomas Friedman lo ha descritto come «un uomo che era stato privato molto tempo prima di qualsiasi illusione sulla natura umana». Trattava brutalmente i suoi oppositori. Nel 1982, dopo anni di attacchi terroristici sempre più violenti in tutta la Siria, Hafez Assad ordinò un massiccio attacco militare contro i Fratelli Musulmani nella città di Hama, nel nord del Paese. Considerava il gruppo

una minaccia al suo controllo della Siria, e le sue forze si dimostrarono spietate uccidendo almeno 5000 persone, molte delle quali civili, in una battaglia di un mese che ridusse la città a un mucchio di rovine. Poco dopo la morte del padre, nel giugno del 2000, Bashar gli succedette alla presidenza.

A differenza del padre, Bashar veniva abitualmente descritto dai giornali occidentali non crudele ma insicuro, inesperto e incapace di controllare una classe politica corrotta. Nel giugno del 2003 gli feci visita presso il suo ufficio di Damasco. Alto, dinoccolato e apparentemente timido e desideroso di compiacermi, Assad mi aspettava sulla soglia. Controbilanciava il suo modo di fare esitante e a tratti ansioso con uno spiccato senso dell'umorismo. Fu sincero sui motivi che lo avevano indotto a parlare con me: voleva cambiare la sua immagine e quella del Paese. «L' 11 settembre è stato come un film hollywoodiano: al di là di ogni immaginazione, ma come concetto ci era abbastanza familiare. Noi abbiamo sperimentato l'uccisione di innocenti per le strade, e sappiamo come ci si sente.» La Siria aveva inviato espressioni ufficiali di solidarietà, accompagnate dall'offerta di condividere informazioni. «Pensavamo che, quanto a mentalità, ai-Qaida non fosse diversa dai Fratelli Musulmani», affermò Assad.

«Per noi», continuò, «1'11 settembre era una buona occasione. La necessità di collaborare era evidente, ed era nel nostro interesse. Era anche un modo per migliorare i rapporti.» La Siria sperava di venire cancellata dalla lista dei Paesi sostenitori del terrorismo; la sua tesi si basava in parte sul fatto, riconosciuto dal dipartimento di Stato, che non era direttamente implicata in atti terroristici dal 1986. A livello pratico, la cancellazione dalla lista avrebbe permesso alla Siria di avere accesso al commercio e ad altri aiuti economici (nonché alla vendita di armi) da cui era esclusa.

Assad aveva cercato, tramite interviste e dichiarazioni pubbliche, di operare una distinzione tra i terroristi internazionali e quelli che chiamava parte della «resistenza» in Israele e nei territori occupati, che comprendeva i giovani kamikaze palestinesi. È una distinzione che pochi all'interno dell'amministrazione Bush accetterebbero. L'ostilità della Siria verso Israele è stata implacabile, così come le critiche rivolte agli Stati Uniti per il sostegno fornito a Israele. In una dichiarazione illuminante rilasciata alla fine di marzo ad *Al Safir,* un giornale libanese, Assad dichiarò: «Nessuno di noi ha fiducia in Israele; né i siriani né gli altri arabi... Dobbiamo stare molto attenti. L'inganno e le minacce hanno da sempre caratterizzato Israele. Israele costituisce una minaccia per il fatto stesso di esistere».

Assad e i suoi consiglieri, molti dei quali amici intimi di suo padre, avevano sperato che la loro collaborazione alla caccia ad al-Qaida avrebbe consentito loro di migliorare e ridefinire i rapporti con gli Stati Uniti. Ma c'era un ostacolo insormontabile: il sostegno della Siria agli Hezbollah. Nell'autunno del 2002, tuttavia, il generale Hassan Khalil, capo dell'intelligence militare siriana, informò Washington che Damasco era disposta a discutere l'imposizione di alcune restrizioni sulle attività militari e politiche degli Hezbollah. I siriani volevano un canale riservato per arrivare a Washington, cioè un mezzo per comunicare direttamente e privatamente con il presidente e i suoi principali assistenti. Il generale chiese che la CIA fosse quel mezzo di comunicazione.

La proposta cadde nel vuoto. Un ex funzionario del dipartimento di Stato mi spiegò che la CIA, molto soddisfatta dall'elevato livello di collaborazione con i servizi segreti siriani, «non voleva distruggere le "chiacchierate" su al-Qaida per occuparsi di tutte le altre seccature legate al canale riservato». Il dipartimento di Stato, aggiunse, non voleva che l'agenzia avesse accesso alla corrispondenza

diplomatica tra gli Stati Uniti e la Siria. E il Pentagono, preoccupato per la guerra in Iraq e ideologicamente ostile alla Siria, si oppose con decisione al canale riservato.

Itamar Rabinovich, un ex ambasciatore israeliano a Washington, ammise all'epoca di essere a conoscenza del ruolo chiave dell'intelligence siriana nella guerra ad al-Qaida, ma sottolineò che la sfiducia di Israele nei confronti della Siria rimaneva profonda. Rabinovich si chiese se, vista la qualità delle loro fonti, i siriani avessero avuto qualche soffiata sugli attacchi dell' 11 settembre e avessero deciso di non avvertire gli Stati Uniti. Aggiunse che, sotto Assad padre, i siriani erano «maestri nel non prendere le parti di nessuno» e che «Hafez negoziava con noi, e offriva sostegno agli Hezbollah. Il figlio non è un abile giocoliere come il padre, che sapeva tenere in aria cinque palle. Bashar ne sa maneggiare solo tre, forse. È pieno di buone intenzioni, ma non ha il controllo della situazione. Non è in grado di mantenere le promesse».

All'inizio del 2003, malgrado le forti pressioni degli Stati Uniti, Bashar Assad aveva deciso che la Siria non avrebbe sostenuto l'invasione dell'Iraq. La collaborazione su al-Qaida era diventata una questione secondaria.

Nell'intervista che mi rilasciò, Assad dichiarò che la sua opposizione alla guerra era una questione di principio. «Il popolo iracheno può accettare un'occupazione da parte degli americani solo perché odiava Saddam? Gli Stati Uniti non capiscono la situazione, neanche l'analisi più semplice.» La sua decisione era dettata anche da motivi di politica interna, Washington aveva chiesto, prima della guerra, alla Siria di controllare e ridurre l'incessante flusso di armi e altri equipaggiamenti militari di contrabbando che entrava in Iraq tramite imprenditori siriani, molti dei quali con amicizie politiche in alto loco. «Gli Stati Uniti avevano immagini satellitari dell'equipaggiamento e informazioni su ufficiali siriani di grado elevato», osservò

un diplomatico straniero in stretto contatto con Washington. «Bashar non fermò il contrabbando e gli Stati Uniti si infuriarono.»

Anche i sostenitori più ottimisti di Assad sottolinearono che non era chiaro quanto controllo avesse sul suo governo. Murhaf Jouejati, uno scienziato di origine siriana ora al Washingtons Middle East Institute, mi spiegò: «Bashar sta cercando di avvicinarsi alla gente, e ai siriani piace, ma c'è un grosso ostacolo: la corruzione finanziaria dello Stato».

Hafez Assad sostenne la prima guerra del Golfo, e Dennis Ross, inviato speciale in Medio Oriente all'epoca di Clinton, verso la metà del 2003 mi spiegò che Bashar Assad aveva preso un granchio rifiutando il proprio appoggio agli Stati Uniti in quell'occasione. «Dopo la guerra si innervosì e mandò una serie di messaggi in cui affermava di volere la pace», osservò Ross, che aggiunse: «Assad deve sapere che non se la caverà facilmente: deve davvero ritirare il sostegno agli Hezbollah, ad Hamas e alla Jihad Islamica». Ma se così facesse, continuò Ross, gli Stati Uniti dovrebbero ricompensarlo «riprendendo i colloqui sulle alture del Golan», i territori occupati da Israele nel 1967. Ross aggiunse anche che, a metà del 2003, non c'era alcuna indicazione che l'amministrazione perseguisse un approccio di quel tipo.

Alla fine di marzo del 2003, invece, Rumsfeld accusò la Siria di fornire all'Iraq occhiali per la visione notturna e altre attrezzature militari. Lasciò anche intendere che le armi di distruzione di massa irachene avrebbero potuto essere nascoste lì. La Siria respinse le accuse, e alcuni membri dell'intelligence con cui parlai definirono le prove contro la Siria molto discutibili.

I siriani furono irritati dalle minacce, in parte perché numerosi esponenti e sostenitori dell'amministrazione Bush sollecitavano da anni un cambiamento di regime a Damasco. Nel 2000 il Middle East Forum, un centro di ricerca conservatore con sede a Washington, redasse uno

studio che riportava una serie di motivi per intraprendere un'azione militare contro la Siria, molti dei quali coincidevano con quelli invocati in seguito contro l'Iraq. «Il dipartimento della Difesa ha insistito per adottare la linea dura con la Siria», mi confidò un ex funzionario del dipartimento di Stato. «Credo che Rummy stesse quanto meno tastando il terreno, per vedere fin dove poteva arrivare, ma la Casa Bianca non era pronta.»

Alcuni mesi dopo l'inizio della guerra in Iraq, a Washington serpeggiava il malcontento rispetto a quella che molti funzionari consideravano come la decisione dell'amministrazione Bush di scegliere il confronto con la Siria invece della collaborazione quotidiana contro al-Qaida. In un certo senso, il problema principale non era la politica americana nei confronti della Siria, ma il non risolto scontro dell'amministrazione Bush tra ideologia e utilità, e tra l'impulso di fare la guerra all'Iraq. L'interruzione dei rapporti di collaborazione lasciò numerosi agenti della CIA molto frustrati. «I ragazzi sono terribilmente incazzati perché stiamo gettando alle ortiche un'occasione preziosa», mi spiegò un ex esponente dell'intelligence di alto livello. «Ad Aleppo c'era un importante canale informativo. I siriani erano molto più disposti ad aiutarci, ma loro» - Rumsfeld e i suoi colleghi - «vogliono andare laggiù adesso.» «Attualmente non c'è alcuna collaborazione sulla sicurezza», mi spiegò un funzionario del ministero degli Esteri. «Dispiace a noi tanto quanto dispiace a voi. Potremmo fornirvi informazioni su organizzazioni che pensiamo non dovrebbero esistere. Se vi aiutiamo su al-Qaida, aiutiamo noi stessi.» Poi aggiunse, quasi lamentandosi, che se Washington avesse acconsentito a discutere certe questioni attraverso un canale riservato, «vi avremmo dato di più. Ma quando si cerca di umiliare pubblicamente un Paese, è normale che si intestardisca».

«Fino a tutto gennaio del 2003 la collaborazione è stata eccellente», spiegò un ex funzionario del dipartimento di

Stato. «Poi, quando decisero di fare la guerra all'Iraq, alcuni membri dell'amministrazione cominciarono a usare la mano pesante. Volevano che la Siria fosse coinvolta in questioni operative che non avevano niente a che fare con al-Qaida, ma tutto solo con l'Iraq. Washington pretendeva questo dai siriani, e loro non volevano farlo.»

Le divergenze sull'Iraq «hanno distrutto la scommessa siriana», osservò Ghassan Salame, professore di relazioni internazionali presso l'università di Parigi e, fino all'aprile del 2003, ministro della Cultura libanese. «Avevano scommesso che avrebbero potuto trovare un qualche terreno comune con l'America. Avevano scommesso tutto sulla collaborazione con Washington.» Un funzionario del dipartimento della Difesa che si occupò della politica in Iraq mi spiegò che, malgrado le divergenze con Washington, i siriani avevano tenuto buoni gli Hezbollah durante la guerra in Iraq. Quello, precisò, era «un segnale per noi, ma lo abbiamo buttato via. I siriani stanno cercando di comunicare, e noi non stiamo ascoltando».

3. Iran: la nuova potenza nucleare?

Alla fine del 2001 la Repubblica Islamica dell'Iran, descritta dal dipartimento di Stato come una delle più attive sostenitrici del terrorismo, sembrò essere sul punto di diventare uno degli alleati più nuovi (e più sorprendenti) nella guerra contro Osama bin Laden e al-Qaida. E a uno dei più vecchi alleati degli Stati Uniti questo non piaceva. Il 24 ottobre, più di due settimane dopo l'inizio della guerra aerea americana in Afghanistan, Israele inviò una delegazione del governo a Washington per colloqui ufficiali. La delegazione comprendeva Gideon Frank, direttore generale della Commissione per l'Energia Atomica israeliana e il maggior generale Uzi Dayan, capo del

Consiglio di Sicurezza nazionale israeliano, e il suo scopo era quello di avvertire gli americani, non per la prima volta, della scoperta di nuove prove degli sforzi dell'Iran per diventare una nuova potenza nucleare.

Secondo il riassunto che ne fece un partecipante, il messaggio di Israele era, come sempre, molto chiaro: il programma nucleare dell'Iran stava facendo rapidi progressi, e bisognava fare qualcosa.

L'avvertimento pose un dilemma all'amministrazione Bush. L'Iran, che aveva legami religiosi e politici consolidati con l'Afghanistan, aveva autorizzato gli elicotteri americani dei reparti di ricerca e soccorso a utilizzare basi situate sul proprio territorio e aveva trasmesso informazioni top secret dall'Afghanistan agli Stati Uniti.

Dopo 1'11 settembre il presidente iraniano, Mohammad Khatami, un riformista che stava cercando di migliorare i rapporti con Washington, aveva ripetutamente criticato l'interpretazione dell'Islam di Bin Laden e i talebani avevano assassinato una decina di diplomatici iraniani a Mazar-i-Sharif nel 1998, due anni dopo aver conquistato il potere in quella città. L'Iran era ansioso di proteggere i propri interessi politici e i propri confini. I servizi segreti americani, tuttavia, non sapevano fino a che punto Khatami fosse indipendente dai capi religiosi conservatori. I mullà mantenevano il controllo dei servizi segreti del Paese, che finanziavano e operavano a stretto contatto con gli Hezbollah e con altre organizzazioni terroristiche che agivano all'interno di Israele.

L'interesse segreto dell'Iran per la bomba atomica veniva attentamente monitorato dalle agenzie di intelligence americane e, verso la metà degli anni Novanta, i funzionari americani e israeliani si erano incontrati per scambiarsi informazioni sul programma nucleare. (Israele ha un arsenale nucleare da decenni, anche se non lo ha mai ammesso pubblicamente.) L'Iran aveva sempre negato di cercare di costruire una bomba («Odio quell'arma»,

dichiarò nel 1997 a *60 Minutes* il predecessore di Khatami, il presidente Hashemi Rafsanjani). Ciononostante, molti funzionari dei servizi segreti ritenevano che all'Iran mancassero dai tre ai cinque anni per disporre di testate nucleari lanciabili. L'interrogativo immediato era se il Paese avesse passato il punto di non ritorno, cioè il punto in cui le potenzialità interne non potessero più venire ostacolate da controlli sulle esportazioni o dall'interdizione di possibili fornitori. «Sono abbastanza vicini a quel punto da suscitare in noi una legittima preoccupazione, e anche il fatto che non siamo in grado di fermarli mi inquieta», mi spiegò un esponente dell'intelligence americana.

L'Iran iniziò la sua corsa al nucleare verso la metà degli anni Settanta, quando lo scià Muhammad Riza Pahlavi aveva a disposizione grandi quantità di denaro, ricavato dal petrolio, e di ambizione, e poteva contare sull'appoggio americano. Lo scià investì una somma ritenuta pari a 6 miliardi di dollari in progetti nucleari, e la Siemens, la società della Germania Federale, portò a termine più della metà dei lavori necessari all'installazione di due reattori a Bushehr, vicino al Golfo Persico. Migliaia di iraniani erano all'estero a studiare fisica e materie collegate. I rapporti dei servizi segreti americani indicavano che lo scià aveva anche intenzione di costruire una bomba nucleare; era stato creato un team per la progettazione di armi nucleari, e l'Iran aveva cercato, sempre di nascosto, di acquisire i materiali e il know-how necessari a produrre le armi.

Tale sforzo si interruppe bruscamente nel 1979, quando lo scià venne rovesciato. Alla fine fu il governo rivoluzionario provvisorio, guidato dall'ayatollah Ruhollah Khomeini, ad assumere il controllo del Paese. In *Going Nuclear,* uno studio del 1987 sulla diffusione delle armi nucleari, l'esperto di proliferazione Leonard S. Spector osservò con grande lungimiranza che se i politici avessero capito qualcosa in più del potere del fondamentalismo musulmano e del sentimento antiamericano in Iran,

avrebbero potuto agire con maggiore decisione al fine di tenere il nucleare lontano dalla portata di quel governo. Ciononostante, per tutti gli anni Ottanta non sembrarono sussistere molti motivi di preoccupazione ufficiale, poiché l'Iran e l'Iraq combatterono una guerra devastante che indebolì entrambi. I programmi nucleari dell'Iran furono di fatto interrotti e gli impianti costruiti a metà di Bushehr rimasero gravemente danneggiati da un bombardamento iracheno.

La guerra finì nel 1988, con la sconfitta dell'Iran. I mullà al governo si rivolsero nuovamente alla Germania Federale e alla Siemens, ma il governo tedesco, sotto le pressioni di Washington («A morte l'America» continuava a essere il grido di battaglia dell'Iran) decise di porre fine al coinvolgimento nel programma nucleare iraniano.

All'epoca il comune antagonismo dell'Iran e dell'Unione Sovietica nei confronti degli Stati Uniti non si tradusse in un avvicinamento. Nel 1989, tuttavia, dopo la morte dell'ayatollah Khomeini, il governo religioso iraniano segnò un'importante svolta geopolitica firmando con i sovietici un accordo relativo alle armi e al commercio che prevedeva anche una collaborazione sugli «usi pacifici dell'energia atomica». Il governo di Eltsin si impegnò a ricostruire gli impianti iraniani di Bushehr rasi al suolo dai bombardamenti iracheni e, nel 1995, i due Paesi firmarono un contratto da 800 milioni di dollari in base al quale i russi avrebbero contribuito a installare nella zona un potente reattore che sarebbe stato gestito da un team russo-iraniano. Da allora, è stato costruito un vasto complesso di edifici. La Russia diede anche inizio a un programma di addestramento per fisici e tecnici iraniani. Alla fine del 2001, tuttavia, alcuni agenti dell'intelligence mi spiegarono che gli impianti di produzione nucleare più importanti dell'Iran non si trovavano a Bushehr, che è soggetta a ispezioni da parte dell'Agenzia Internazionale per l'Energia

Atomica, ma erano disseminati in tutto il Paese, in località segrete sotto controllo militare.

Seguendo l'esempio del Pakistan, l'Iran aveva già allestito una rete di società di copertura per nascondere il proprio programma nucleare. Secondo un ex funzionario del Pentagono, nei due anni che precedettero l'11 settembre i servizi segreti avevano rilevato «vasti scavi» in Iran: gli ingegneri nucleari si affrettavano a costruire impianti di produzione nascosti. «Sappiamo che stanno scavando a notevoli profondità e in segreto», affermò l'ex funzionario. Un agente israeliano confermò che i siti nascosti erano «sparsi in tutto il Paese». A quanto pareva, gli iraniani speravano di minimizzare i potenziali danni rappresentati da ciò che un esponente dell'intelligence americana definì «la versione israeliana della controproliferazione», cioè un attacco aereo preventivo. (Nel 1981 l'aeronautica militare israeliana attaccò e distrusse il nuovo reattore iracheno di Osirak, pochi mesi prima che entrasse in funzione.) Un diplomatico europeo che negli ultimi vent'anni aveva svolto in Iran incarichi segreti per conto delle Nazioni Unite, dichiarò alla fine del 2001: «È il momento di smascherare il loro inganno. È il momento che gli Stati Uniti la facciano finita una volta per tutte con l'Iran».

Nella fase iniziale, i servizi segreti americani e israeliani si concentrarono maggiormente su ciò che l'Iran avrebbe potuto acquistare bell'e fatto dalla Russia piuttosto che sui suoi effettivi progressi nella costruzione della bomba. Dopo lo smembramento dell'Unione Sovietica, nel 1991, i militari, che morivano di fame, si prestavano talvolta a vendere armi, tra cui anche missili, praticamente a chiunque. Nelle ex repubbliche sovietiche rimase anche del materiale nucleare e si ritiene che, nei primi anni Novanta, l'Iran abbia compiuto notevoli sforzi per acquistarne dal Kazakistan.

Sotto l’amministrazione Clinton, gli sforzi tesi a contenere l’avidità russa e a impedire all’Iran di costruire la bomba atomica riportarono qualche piccolo successo. Con l’aiuto del Mossad, il servizio segreto israeliano, l’intelligence statunitense isolò un gruppo di compagnie private in Germania, Ucraina e nella Repubblica Ceca disposte a vendere tecnologia nucleare a clienti discutibili, e le persuase a tagliare i ponti con l’Iran. Altri potenziali partner commerciali vennero scoraggiati dal concludere affari con l’Iran attraverso iniziative diplomatiche, pressioni politiche, sanzioni o aiuti economici. Per tutto il suo secondo mandato, tuttavia, l’amministrazione Clinton continuò a enfatizzare pubblicamente la minaccia posta dal regime di Saddam Hussein in Iraq, il che tendeva a ridurre le pressioni sull’Iran. «È stata sempre una questione di priorità», osservò un ex funzionario del Pentagono. «L’espansione della NATO era un problema più importante, e c’erano la Bosnia, il Kosovo e la Cecenia.»

L’elezione di George W. Bush, nel 2000, condusse alla sospensione degli incontri sull’Iran tra Stati Uniti e Israele. Un ex funzionario spiegò che entrambe le parti si erano mostrate riluttanti a portarli avanti. «Quando subentrò Bush, lo schermo radar della Casa Bianca si spense», commentò l’ex funzionario. «E gli israeliani non insistettero più di tanto. Forse perché la nuova amministrazione aveva bisogno di tempo. O forse per via dell’intifada», la guerriglia tra israeliani e palestinesi che era ripresa. Un altro funzionario affermò che, nei primi giorni della presidenza Bush, gli israeliani «si trattennero».

La proposta di bilancio dell’amministrazione Bush per il 2002 prevedeva una netta riduzione degli stanziamenti dell’amministrazione uscente per i programmi tesi a monitorare la sicurezza degli arsenali nucleari russi. Uno dei fattori chiave era la determinazione dell’amministrazione Bush a persuadere Putin a ritirarsi dal trattato anti-missili-balistici (ABM, Anti Ballistic Missile)

del 1972 e unirsi a Washington nella realizzazione di un sistema di difesa missilistica mondiale.

Secondo i funzionari americani, nel 2001 Israele mise insieme alcune prove miranti a mostrare che almeno due società di export russe avevano continuato a effettuare spedizioni illegali in Iran di prodotti specializzati di alluminio e acciaio essenziali per l'assemblaggio e il funzionamento delle centrifughe.

Gli israeliani fornirono le loro relazioni a Washington nell'ottobre del 2001. Il loro nuovo contatto era John Bolton, il sottosegretario di Stato responsabile del controllo delle armi e della sicurezza internazionale. Gli israeliani constatarono che l'amministrazione era preoccupata per l'Iraq, per l'imminente guerra contro Osama bin Laden e i talebani, e per i suoi nuovi alleati nella lotta al terrorismo.

Alla fine del 2001 i servizi segreti americani stilarono valutazioni formali in cui l'Iran veniva indicato come fonte di una minaccia di proliferazione nucleare più immediata rispetto all'Iraq. «È risaputo che sarà l'Iran il prossimo Paese a proliferare, cioè a possedere un'arma nucleare», mi spiegò alla fine del 2001 un analista dei servizi segreti americani esperto di nucleare. «Negli ultimi due anni i più alti livelli di governo hanno messo l'Iran al primo posto nella classifica delle future potenze nucleari.» Sottolineò anche che, dopo la guerra del Golfo, il tanto criticato programma di ispezioni delle Nazioni Unite aveva causato «la sospensione di gran parte del programma nucleare iracheno». Gli iracheni, continuò, «hanno le conoscenze necessarie e potrebbero rapidamente rimettersi all'opera, ma la comunità internazionale non glielo permette. Non sono ancora ai livelli dell'Iran».

L'amministrazione Bush continuò a concentrarsi sulla minaccia rappresentata dall'Iraq. «È più importante occuparsi dell'Iraq che dell'Iran, perché niente di ciò che sta accadendo in Iraq è destinato a migliorare», alla fine

del 2001 mi spiegò un esponente dell'amministrazione. «In Iran la gente sfida apertamente l'autorità. Ci sono speranze che l'Iran migliori. Invece in Iraq non c'è niente che dia speranza, perché Saddam governa in modo assolutamente spietato. Cosa faremo se fornirà antrace a quattro seguaci di al-Qaida?» E poi aggiunse: «Quando l'Iraq non sarà più fonte di preoccupazione, ci concentreremo sull'Iran in modo completamente diverso».

Per i funzionari statunitensi, l'aiuto fornito dall'Iran nella guerra in Afghanistan e molti dei suoi sviluppi interni, dal crescente malcontento nei confronti delle censure religiose alla sempre più vasta partecipazione delle donne alla vita politica, rappresentavano segnali incoraggianti. Ma, come mi spiegò un funzionario americano, Washington dava anche per scontato che l'Iran avrebbe proseguito la corsa al nucleare e che la Russia avrebbe continuato a fornire il proprio aiuto.

Alcuni funzionari israeliani ammisero in privato che il grado di determinazione dell'amministrazione Bush nell'ostacolare il tentativo dell'Iran di costruire la bomba sarebbe stato legato ai progressi e agli esiti della guerra al terrorismo. «Dipenderà da quanto successo avrete con Osama bin Laden», affermò un esponente israeliano. «Se il terrore continua, gli Stati Uniti non avranno alternative: dovranno chiedere aiuto all'Iran.»

Un generale a quattro stelle americano, che incontrai alla fine del 2001, descrisse il problema delle priorità in termini molto chiari e sintetici. «Diremo ai pakistani e ai russi di ritirare il loro appoggio alla costruzione della bomba atomica in Iran», affermò, «ma questo è il secondo capitolo; prima dovremo riporre il cadavere del nostro amico» - Bin Laden - «in un sacco di plastica.»

Nell'agosto del 2002 il Consiglio Nazionale della Resistenza dell'Iran, un gruppo d'opposizione destinato a soccombere, tenne una conferenza stampa a Washington.

Esso rappresentava l'ala politica di un altro raggruppamento che era sulla lista delle organizzazioni terroristiche del dipartimento di Stato fin dal 1997, e aveva esercitato pressioni su Washington per decenni, offrendo informazioni (non sempre accurate) sull'Iran. In quell'occasione il Consiglio Nazionale se ne uscì con qualcosa di nuovo: dichiarò di essere in possesso di prove che dimostravano come l'Iran avesse costruito segretamente due imponenti impianti per la produzione di armi nucleari nel deserto a sud di Teheran. Le due strutture vennero descritte con notevole precisione. Uno, vicino a Natanz, era stato presentato dai funzionari iraniani come parte di un programma di lotta alla desertificazione. In base alle descrizioni fornite, il sito, delimitato da filo spinato, comprendeva due aree di lavoro situate a 80 metri sottoterra e circondate da muri di cemento spessi 2,5 metri. Il secondo impianto, invece, che si diceva producesse acqua pesante utilizzata nella fabbricazione di armi al plutonio, si trovava ad Arale e operava ufficialmente come società per la produzione di energia.

Alla fine gli ispettori dell'IAEA decisero di verificare le informazioni del Consiglio Nazionale, che si dimostrarono attendibili. In una costruzione che gli ispettori dell'IAEA non erano riusciti a controllare a fondo in occasione di una visita nel marzo del 2003, fu poi scoperta una centrifuga nascosta dietro una parete di scatoloni. In seguito gli ispettori stabilirono che alcune delle centrifughe erano state fornite dal Pakistan. Trovarono anche tracce di uranio arricchito in alcune componenti di centrifughe fabbricate in Iran e in Pakistan. L'IAEA non riuscì a determinare subito se l'uranio fosse giunto dal Pakistan: i materiali arricchiti avrebbero potuto provenire dal mercato nero, o da un fornitore ancora da scoprire, o dagli stessi impianti di produzione iraniani.

Nell'ottobre del 2003, dopo mesi di smentite e insabbiamenti (e ispezioni sempre più fruttuose), il governo

iraniano ammise formalmente davanti all'IAEA di aver prodotto in segreto piccole quantità di uranio e plutonio arricchiti, e di aver condotto un programma pilota che prevedeva l'utilizzo di un reattore ad acqua pesante. Tutte queste attività costituivano potenziali violazioni degli obblighi del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare. L'Iran ammise anche che alcuni dei programmi segreti risalivano a diciotto anni prima. In un primo momento, gli ayatollah al governo affermarono che gli scienziati avevano lavorato per conto loro, senza l'aiuto di fornitori esterni. In seguito, gli ayatollah ammisero che ciò non era vero, ma rifiutarono di dire da dove provenissero gli aiuti.

In occasione di un viaggio in Medio Oriente agli inizi del 2004, venni a sapere che alcuni anni prima lo speciale reparto intercettazione israeliano, noto con il nome di Unità 8200, aveva decifrato un sofisticato codice iraniano e aveva cominciato a monitorare le comunicazioni dell'Iran, che comprendevano scambio di dati con il Pakistan sul nascente programma nucleare iraniano. I servizi israeliani avevano numerosi contatti segreti in Iran per i forti legami che avevano stabilito nel Paese prima della destituzione dello scià, alcuni dei quali perduravano. L'intelligence israeliana aveva anche mantenuto stretti rapporti con molti gruppi d'opposizione iraniani, come il Consiglio Nazionale. Fu stabilita una connessione, direttamente o indirettamente, e le informazioni israeliane sul programma nucleare iraniano giunsero al Consiglio Nazionale. In seguito un funzionario dell'IAEA mi spiegò che sapeva che era stata l'intelligence israeliana a fornire le informazioni al Consiglio, ma rifiutò di precisare come ne era venuto a conoscenza. (Un diplomatico israeliano a Washington, cui avevo chiesto di commentare la faccenda, rispose: «Perché dovremmo lavorare con quei buffoni del Consiglio?».)

Secondo l'ex funzionario dell'intelligence, le intercettazioni israeliane vennero condivise, in qualche modo, con i servizi segreti statunitensi, e rivelarono che i

vertici a Islamabad e a Teheran discutevano spesso dell'indagine dell'IAEA e delle sue implicazioni. «È l'interpretazione che conta, qui. Se mettiamo da parte i paroioni, la sostanza è che gli iraniani dicevano: "Dobbiamo giocare un po' con l'IAEA. Dobbiamo far vedere un po' di movimento, senza far saltare la copertura, ovviamente. Non dobbiamo andare contro l'opinione pubblica mondiale, mai. Dobbiamo far finta di collaborare e conquistare l'appoggio degli europei".» (All'epoca l'Iran era in trattative con l'Unione Europea sul commercio e altre questioni.) Tuttavia, osservò l'ex funzionario, dalle intercettazioni emerse in modo evidente che l'Iran non aveva intenzione di abbandonare la corsa al nucleare. La risposta pakistana fu: «Tenete duro e potrete contare su di noi». Sempre secondo la stessa fonte, il Pakistan lanciò anche un altro messaggio: «Badate ai vostri interessi».

L'ex funzionario dell'intelligence è convinto che il Pakistan e l'Iran abbiano superato la crisi: «Hanno fatto entrambi ciò che avevano detto, e nessuno dei due si è fatto male. Nessuno è stato danneggiato. La versione ufficiale è ancora che l'Iran non è mai arrivato dove voleva arrivare, ed è una cazzata». (Nel giugno del 2004 gli ispettori dell'IAEA mi hanno detto che l'enorme complesso di Natanz, che, in base alle testimonianze, si estende su una superficie di circa 74.500 metri quadrati ed è ancora in costruzione, verrà coperto nel giro di pochi mesi da un tetto progettato in modo da poter essere cosparso di sabbia. Una volta ultimati i lavori, il complesso sarà «invisibile ai satelliti, e gli iraniani potrebbero aggiungere altri piani sottoterra», ha affermato un funzionario dell'IAEA.)

Un esponente di alto livello dei servizi segreti che ha accesso alla documentazione dei contatti segreti Iran-Pakistan mi spiegò, quando lo intervistai a Tel Aviv, che secondo Israele «gli iraniani non hanno intenzione di abbandonare il progetto della bomba. L'Iran ha soltanto

riferito all’IAEA un’informazione già pubblica e che non erano in grado di proteggere. Molte cose non sono state rivelate». I servizi segreti israeliani, aggiunse, continuavano a rilevare in Iran scavi e altre attività sotterranee legate al nucleare.

Il governo iraniano, dal canto suo, seguitava ad affermare che il suo scopo era quello di produrre energia nucleare, non armi nucleari. In un rapporto pubblico del novembre del 2003, tuttavia, l'IAEA fu sul punto di accusarli di aver costruito una bomba. Il rapporto diceva, cautamente: «È evidente che l’Iran ha trascurato, in molte occasioni e in un lungo arco di tempo, di far fronte ai propri impegni... per quanto riguarda la diffusione di informazioni sul materiale nucleare e la sua lavorazione e il suo uso... A oggi, non esistono prove che il materiale e le attività nucleari precedentemente non dichiarate di cui sopra fossero legate a un programma di fabbricazione di armi nucleari».

Tuttavia, alcuni esperti di proliferazione con cui parlai in seguito in privato si dimostrarono molto meno riservati. «So che cosa facevano», affermò a proposito degli iraniani un funzionario che incontrai a Vienna. «Hanno sempre mentito e ingannato.» Quando gli chiesi se pensava che l’Iran fosse già in possesso della bomba, il funzionario rispose di no. Quando gli chiesi se l’Iran avesse abbastanza uranio arricchito da fabbricare una bomba, rispose: «Non ne sono sicuro».

4. Israele, Turchia e i curdi

Nel luglio del 2003 Israele, che era uno dei sostenitori più entusiasti della guerra in Iraq, avvertì l’amministrazione che nel corso dell’estate l’occupazione americana avrebbe dovuto affrontare un inasprimento della

rivolta, sotto forma di una campagna di attacchi con bombe e assassini. Gli agenti segreti israeliani in Iraq riferirono che gli insorti avevano l'appoggio degli agenti iraniani e di altri combattenti stranieri, che attraversavano la frontiera non protetta tra l'Iran e l'Iraq a loro piacimento. Gli israeliani sollecitarono gli Stati Uniti a sigillare il confine di 1500 chilometri a qualunque costo.

Il confine, tuttavia, rimase aperto. «L'amministrazione non ignorò le informazioni israeliane sull'Iran», mi spiegò verso la metà del 2004 Patrick Clawson, che è il vicedirettore del Washington Institute for Near East Policy ed è in stretto contatto con la Casa Bianca. «Non è vero che l'estate scorsa non abbiamo fatto nulla per chiudere la frontiera, ma abbiamo ritenuto fosse più utile per gli iracheni avere contatti con i normali iraniani che attraversavano il confine, ed erano migliaia ogni giorno, per compiere pellegrinaggi, ad esempio.» E aggiunse: «Ci siamo chiesti: "Il gioco vale la candela? Vogliamo isolare gli iracheni?" e la nostra risposta è stata questa: finché gli iraniani non imbracciano i fucili e non ci sparano, vale la pena continuare così».

Clawson affermò inoltre che «gli israeliani erano in forte disaccordo con noi l'estate scorsa. La loro preoccupazione era molto semplice: temevano che gli iraniani avrebbero creato in Iraq organizzazioni di assistenza e di beneficenza e le avrebbero usate per reclutare iracheni disposti a prendere parte ad attacchi armati contro gli americani».

Un ex funzionario dell'amministrazione che aveva appoggiato la guerra, verso la fine del 2003 portò a termine uno scoraggiante tour in Iraq. Poi visitò Tel Aviv e scoprì che gli israeliani erano altrettanto scoraggiati. Secondo il loro punto di vista, gli avvertimenti e i consigli che avevano dispensato agli americani erano stati ignorati, e la lotta di questi ultimi contro gli insorti continuava a non ottenere risultati. «Ho parlato per ore con gli esponenti più autorevoli del mondo politico e dei servizi segreti

israeliani», affermò l'ex funzionario. «La loro preoccupazione era: "Non riuscirete a raggiungere i vostri obiettivi in Iraq, quindi non faremmo meglio a prepararci al peggio e pensare a come affrontarlo?".»

Più o meno nello stesso periodo, Ehud Barak, l'ex primo ministro israeliano che aveva appoggiato l'invasione dell'Iraq voluta dall'amministrazione Bush, si assunse il compito di avvertire privatamente il vicepresidente Dick Cheney che gli Stati Uniti avevano perso in Iraq; secondo un membro americano del suo entourage, Barak disse a Cheney che Israele «aveva imparato che è impossibile vincere un'occupazione». Si trattava semplicemente di «scegliere la misura della propria umiliazione». Cheney non rispose alla valutazione di Barak (l'ufficio di Cheney si rifiutò di commentare).

In una serie di interviste in Europa, Medio Oriente e Stati Uniti nella primavera inoltrata di quest'anno, numerosi funzionari mi spiegarono che, già alla fine del 2003, Israele aveva concluso che l'amministrazione Bush non sarebbe stata in grado di portare stabilità o democrazia in Iraq, e che Israele aveva bisogno di alternative. Come mi spiegò un ex esponente dell'intelligence militare israeliana, il governo di Gerusalemme si era convinto che tentare di salvare la situazione in Iraq «non ha senso. È finita. Non dal punto di vista militare (gli Stati Uniti non possono venire militarmente sconfitti in Iraq), ma dal punto di vista politico». A quanto mi dissero, il governo del primo ministro Ariel Sharon aveva deciso di limitare i danni che la guerra stava causando alla posizione strategica di Israele approfondendo i suoi consolidati rapporti con i curdi iracheni e stabilendo una presenza significativa nella regione semiautonoma del Kurdistan. Numerosi ufficiali descrissero la decisione di Sharon, che implicava un considerevole impegno finanziario, come una mossa potenzialmente azzardata che avrebbe potuto creare

ancora più confusione e violenza man mano che l'insurrezione in Iraq si estendeva.

Fin dalla metà del 2004 gli agenti dell'intelligence e reparti militari israeliani sono all'opera in Kurdistan: addestrano commando curdi e, cosa ancora più importante dal punto di vista di Israele, conducono operazioni segrete nelle zone curde di Iran e Siria. Tra gli agenti israeliani ci sono anche alcuni membri del Mossad, che lavorano sotto copertura in Kurdistan facendosi passare per uomini d'affari e che, in alcuni casi, non hanno neanche il passaporto israeliano.

Mark Regev, portavoce dell'ambasciata israeliana a Washington, a cui era stato chiesto di rilasciare una dichiarazione prima che un resoconto delle attività israeliane comparisse sul *The New Yorker,* dichiarò: «Questa storia è completamente falsa, e i governi interessati lo sanno». I funzionari curdi si rifiutarono di commentare, così come un portavoce del dipartimento di Stato.

Un esponente della CIA, tuttavia, riconobbe in un'intervista che gli israeliani stavano effettivamente conducendo operazioni in Kurdistan. Mi spiegò che gli israeliani «pensano di dover stare lì». Alla domanda se gli israeliani avessero chiesto l'assenso di Washington, l'uomo scoppiò a ridere e rispose: «Conosce qualcuno che possa dire agli israeliani cosa fare? Faranno sempre ciò che è meglio per loro». Poi aggiunse che i servizi segreti erano perfettamente al corrente della presenza israeliana.

La decisione di Israele di consolidare la sua posizione in Kurdistan, definita dall'ex agente segreto israeliano come «Piano B», acuì le tensioni tra Israele e la Turchia ed ebbe come conseguenza alcune secche dichiarazioni da parte di politici turchi e una svolta fondamentale nella regione sotto forma di una nuova alleanza tra Iran, Siria e Turchia, tre Paesi che ospitano importanti minoranze curde. All'inizio di

giugno *Intel Brief,* una newsletter dell'intelligence distribuita privatamente e curata da Vincent Cannistraro e Philip Giraldi, riportò la seguente informazione riservata:

> Fonti turche riferiscono che i turchi sono sempre più preoccupati della crescente presenza di Israele in Kurdistan e del suo presunto incoraggiamento del desiderio dei curdi di creare uno Stato indipendente... I turchi sottolineano che le vaste operazioni di intelligence israeliane nel nord dell'Iraq comprendono attività anti-siriane e anti-iraniane, tra cui il sostegno ai curdi siriani e iraniani che si oppongono ai rispettivi governi.

Negli anni che seguirono la prima guerra del Golfo, i curdi iracheni, rafforzati da una no-fly zone imposta a livello internazionale e da un mandato delle Nazioni Unite che assicurava loro una quota dei guadagni provenienti dal petrolio del Paese, riuscirono a conquistare una buona dose di indipendenza in tre province irachene settentrionali. Per quanto riguarda la maggior parte dei curdi, tuttavia, il «Kurdistan» storico si estende ben al di là dei confini iracheni, inglobando parti di Iran, Siria e Turchia. Tutti e tre i Paesi temevano che il Kurdistan, a dispetto delle pubbliche assicurazioni del contrario, avrebbe dichiarato la sua indipendenza dal governo *ad interim* iracheno se le condizioni non fossero migliorate dopo il trasferimento di sovranità.

Il coinvolgimento di Israele in Kurdistan non era una novità. Durante gli anni Sessanta e Settanta Israele sostenne attivamente la ribellione curda nei confronti dell'Iraq, nell'ambito di una politica strategica volta a stabilire alleanze con popolazioni non arabe del Medio Oriente. Nel 1975 i curdi vennero traditi dagli Stati Uniti, quando Washington appoggiò la decisione dello scià iraniano di non sostenere più le aspirazioni autonomiste dei curdi iracheni. Nei vent'anni successivi il tradimento e la violenza divennero la norma. All'interno dell'Iraq i curdi furono brutalmente repressi da Saddam Hussein, che ricorse alle forze aeree e alle armi chimiche contro di loro.

Nel 1984 il Partito dei Lavoratori Curdi, o PKK, diede inizio a una campagna di violenza separatista in Turchia che durò quindici anni; più di 30.000 persone, la maggior parte delle quali di nazionalità curda, furono uccise, e il governo turco represse spietatamente il movimento separatista. Nella primavera del 2004 il PKK, oggi noto con il nome di Kongra-Gel, annunciò che stava per porre fine a un «cessate il fuoco» unilaterale durato cinque anni e che avrebbe iniziato a colpire di nuovo i cittadini turchi.

In Iraq si temeva che i curdi avrebbero cercato di conquistare la città di Kirkuk e le cospicue riserve petrolifere presenti nella regione. Kirkuk è controllata da iracheni arabi, molti dei quali furono trapiantati nella zona a partire dagli anni Settanta nell'ambito della campagna di «arabizzazione» intrapresa da Saddam Hussein, ma i curdi considerano Kirkuk e il suo petrolio parte della loro patria storica. «Se Kirkuk viene minacciata dai curdi, i ribelli sunniti e i turcomanni entreranno nella città e ci sarà un bagno di sangue», mi spiegò un esperto militare americano che sta conducendo studi sull'Iraq. «E, anche se i curdi riusciranno a conquistare Kirkuk, non saranno in grado di trasportare il petrolio fuori dal Paese, poiché tutti gli oleodotti passano attraverso il cuore della terra arabo-sunnita.»

Il governo dei curdi iracheni protestò con vigore quando, all'inizio di giugno del 2004, gli Stati Uniti aderirono a una risoluzione delle Nazioni Unite sul ripristino della sovranità irachena; tale decisione non ratificava la costituzione *ad interim* che garantiva alla minoranza curda il potere di veto in qualsiasi costituzione permanente. I leader curdi inviarono subito una lettera al presidente Bush informandolo che non avrebbero partecipato a un nuovo governo controllato dagli sciiti, a meno che non ricevessero l'assicurazione che i loro diritti sarebbero stati salvaguardati. «Il popolo del Kurdistan non

accetterà più una cittadinanza di serie B in Iraq», riportò la lettera.

Un alto funzionario della sicurezza tedesca affermò in un'intervista rilasciata poco prima del trasferimento di sovranità che «un Kurdistan indipendente con petrolio a sufficienza avrebbe conseguenze enormi per la Siria, l'Iran e la Turchia» e causerebbe uno stato di costante instabilità in Medio Oriente, indipendentemente dagli esiti della situazione nel resto dell'Iraq. Un altro funzionario tedesco riferì la diffusa opinione che alcuni esponenti dell'amministrazione Bush (nella fattispecie la fazione guidata da Wolfowitz) avrebbero tollerato un Kurdistan indipendente. Quello, affermò il funzionario, sarebbe stato un errore.

Una dichiarazione d'indipendenza da parte dei curdi scatenerebbe la reazione turca, forse persino una guerra, e distruggerebbe quella che è stata un'importante alleanza per Israele. Negli ultimi dieci anni la Turchia e Israele hanno stabilito un forte sodalizio diplomatico ed economico. Migliaia di israeliani visitano ogni anno la Turchia. L'opposizione turca alla guerra in Iraq ha messo a dura prova i rapporti tra i due Paesi; tuttavia, la Turchia rimane orientata verso l'Occidente e, malgrado la vittoria di un partito islamico alle elezioni nazionali del 2002, relativamente laica. Ora è in lista d'attesa per entrare a far parte dell'Unione Europea. La Turchia e la Siria, invece, sono in disaccordo da anni, giungendo a volte quasi allo scontro aperto, mentre la Turchia e l'Iran sono da tempo rivali regionali. Uno dei motivi di tensione tra loro è il conflitto tra l'atteggiamento filoccidentale della Turchia e la rigida teocrazia iraniana. Ma la comune diffidenza verso i curdi ha indotto i due Paesi a trascendere le divergenze.

In un colloquio che ha avuto luogo nel maggio del 2004, un ministro degli Esteri europeo ha affermato che la rottura dell'alleanza tra Israele e la Turchia

rappresenterebbe un grave scacco per la regione. «Per evitare il caos, è necessario che i vicini lavorino come un'unica entità.» Gli israeliani, tuttavia, percepivano «il vicinato», a eccezione del Kurdistan, come ostile.

Secondo l'ex esponente dell'intelligence americana, i capi della milizia sciita irachena come Moqtada al-Sadr venivano considerati dal governo israeliano come «copertura» dell'Iran, e dovevano gran parte del loro successo contro la coalizione guidata dagli americani ai supporto a livello logistico e delle comunicazioni e all'addestramento forniti dall'Iran. La stessa fonte aggiunse: «Cominciammo a vedere segni rivelatori di addestramento a livello organizzativo l'estate scorsa. Ma la Casa Bianca non ci diede retta: "Non possiamo occuparci di altri problemi adesso. Non possiamo permetterci di esasperare l'Iran al punto da costringerci a uno scontro aperto"».

Sulla base di un documento che riuscii a ottenere, nell'estate del 2003 l'amministrazione Bush ordinò ai Marines di preparare un piano dettagliato, chiamato Operazione Stuart, per l'arresto e, se necessario, l'eliminazione di Sadr. Ma, secondo quanto mi confidò l'ex funzionario dell'intelligence, l'operazione fu annullata quando fu chiaro che Sadr aveva avuto una soffiata sul piano. Sette mesi più tardi, dopo che Sadr trascorse l'inverno a raccogliere consensi per il suo movimento, la coalizione guidata dagli Stati Uniti sospese la pubblicazione del suo giornale, provocando una crisi da cui Sadr uscì più forte di prima e con la certezza che avrebbe rivestito un ruolo cruciale, e sgradito, nelle macchinazioni politiche e militari dopo il trasferimento di sovranità. La stessa fonte mi spiegò anche che lo scopo immediato di Israele dopo il trasferimento di sovranità sarebbe stato quello «di rafforzare i commando curdi in modo da controbilanciare le milizie sciite, soprattutto quelle che sarebbero state ostili al tipo di ordine che Israele avrebbe voluto vedere nel sud

dell’Iraq». E aggiunse: «Ovviamente, se una milizia baathista sunnita fanatica (ostile a Israele come Saddam Hussein) avesse assunto il controllo, Israele le avrebbe aizzato contro anche i curdi». Si ritiene che le forze armate curde, note come *peshmerga,* contino 75.000 soldati, un totale che, in base alle informazioni in nostro possesso, supera di gran lunga quello delle milizie sunnite e sciite.

L’ex esponente dell’intelligence israeliana ammise che, sin dalla fine del 2003, Israele addestrava commando curdi perché operassero allo stesso modo e con la stessa efficacia dei reparti scelti segreti di Israele, i Mista’aravim. Inizialmente, lo scopo dell’assistenza di Israele ai curdi era quello di metterli nelle condizioni di poter fare ciò che ai reparti speciali americani non era riuscito: infiltrarsi, raccogliere informazioni ed eliminare i capi dei ribelli sciiti e sunniti in Iraq. (Non riuscii a sapere se qualcuna di queste missioni fosse stata compiuta.) «Ritenevamo che fosse un modo più efficace per arrivare ai ribelli.» La stessa fonte sottolineò: «Senta, Israele ha sempre appoggiato i curdi in modo machiavellico, come contrappeso a Saddam. Si chiama Realpolitik». E aggiunse: «Schierandosi con i curdi, Israele richiama l’attenzione dell’Iran, dell’Iraq e della Siria... Ciò che Israele faceva con i curdi non era così inaccettabile all’interno dell’amministrazione Bush». Il problema era che «i rapporti sempre più stretti tra Israele e i curdi cominciarono a dare molto fastidio ai turchi». In una serie di interviste raccolte verso la metà del 2004, alcuni esponenti tedeschi mi confidarono, preoccupati, che i loro servizi segreti avevano raccolto una serie di prove secondo cui Israele stava sfruttando il suo nuovo potere in Kurdistan e all’interno delle comunità curde di Iran e Siria per raccogliere informazioni e organizzare operazioni.

Patrick Clawson osservò che l’Iran doveva essere la principale preoccupazione di Israele dal punto di vista della sicurezza nazionale. Dato che una presenza in Kurdistan avrebbe fornito a Israele un modo per monitorare il

programma nucleare iraniano, dichiarò, «sarebbe stato imprudente da parte degli israeliani non sfruttare l'occasione». Anche l'ex funzionario dell'intelligence americana affermò che, dal punto di vista degli israeliani, il legame con il Kurdistan «era più prezioso dell'alleanza sempre più stretta con la Turchia. "Amiamo la Turchia, ma dobbiamo mantenere la pressione sull'Iran"».

L'alto esponente della sicurezza tedesca affermò tuttavia di credere che l'amministrazione Bush continuasse a fraintendere l'Iran. «Gli iraniani volevano tenere gli Stati Uniti impegnati in Iraq, ma non volevano il caos», osservò. Un funzionario europeo affermò: «Gli iraniani farebbero qualcosa di buono nel sud dell'Iraq se ottenessero qualcosa di buono in cambio, ma Washington non lo permetterà. L'amministrazione Bush non vuole chiedere aiuto agli iraniani, e non può chiederlo ai siriani. Chi salverà gli Stati Uniti?». Poi aggiunse che, all'inizio dell'invasione americana in Iraq, numerosi alti esponenti europei avevano detto alle loro controparti iraniane: «Sarete voi i vincitori».

L'ex funzionario deil'intelligence israeliana osservò: «I curdi erano l'ultimo gruppo vicino agli Stati Uniti che avesse ancora una qualche influenza in Iraq. L'unico problema era come conciliare tutto questo con la Turchia». Può darsi che non ci sia alcuna conciliazione con la Turchia. Un funzionario turco che ho incontrato a colazione ad Ankara verso la metà del 2004 mi ha detto: «Prima della guerra Israele era attivo in Kurdistan, e ora è di nuovo attivo. È molto pericoloso per noi, e anche per loro. Non vogliamo vedere l'Iraq diviso, e non staremo a guardare». Poi, citando un celebre proverbio turco, ha aggiunto: «Bruceremo una coperta per uccidere una pulce. Abbiamo detto ai turchi: "Noi non abbiamo paura di voi, ma voi dovreste avere paura di noi"». (Un diplomatico turco con cui ho parlato in seguito è stato ancora più diretto: «Vogliamo dire ai nostri amici israeliani e curdi che la

buona volontà della Turchia consiste nel tenere insieme l'Iraq. Non sosterremo alcuna soluzione alternativa».)

Un altro funzionario turco mi spiegò che il suo governo aveva «apertamente condiviso le sue preoccupazioni» sulle attività militari israeliane in Kurdistan con il ministro degli Esteri israeliano. «Negano l'addestramento e l'acquisto di proprietà e sostengono che si tratti di iniziative private, e non ufficiali. Ovviamente, i nostri servizi segreti sanno benissimo che non è così.»

In occasione di colloqui con alcuni diplomatici mediorientali nell'estate del 2004, il ministro degli Esteri turco Abdullah Gul ha espresso forte preoccupazione riguardo a Israele. Secondo quanto riferitomi da un diplomatico presente a uno degli incontri, Gul ha affermato che le attività di Israele e la possibilità di un Kurdistan indipendente pongono la Turchia «di fronte a una scelta, che non è una vera scelta, tra sopravvivenza e alleanza». Un terzo funzionario turco mi disse che «possiamo tollerare il "Kurdistan" se l'Iraq è intatto, ma nessuno è in grado di prevedere il futuro, neanche gli americani».

Il primo funzionario turco mi confidò: «Se l'Iraq verrà diviso, il Medio Oriente dovrà sopportare altro sangue, altre lacrime e altro dolore, e la colpa sarà vostra. Dal Messico alla Russia, tutti diranno che gli Stati Uniti avevano un piano segreto in Iraq: dividerlo. Se l'Iraq viene smembrato, gli Stati Uniti non saranno in grado di spiegarlo al mondo». La stessa fonte paragonò la situazione alla divisione della Jugoslavia, ma, aggiunse: «Nei Balcani non c'era il petrolio... La lezione della Jugoslavia è che quando si concede l'indipendenza a un Paese, poi la vogliono tutti». Se sarà così, «Kirkuk diventerà la Sarajevo dell'Iraq. Se succede qualcosa laggiù, sarà impossibile contenere la crisi».

Epilogo

Nel maggio del 2004, nel pieno dello scandalo provocato dalle torture nella prigione di Abu Ghraib, a un membro del partito repubblicano fu assicurato che il vicepresidente Dick Cheney si stava occupando della faccenda, in maniera molto decisa, come sua abitudine. L'esponente politico aveva appreso che Cheney aveva telefonato a Rumsfeld comunicandogli questo breve messaggio: «Niente dimissioni. Manterremo le nostre posizioni e ce la faremo».

La preoccupazione di Cheney non era la sicurezza nazionale. Si trattava di una richiesta di carattere politico, per sottolineare che la Casa Bianca avrebbe tenuto sotto controllo qualsiasi situazione critica in grado di influenzare la rielezione di George Bush. Le rivelazioni relative ad Abu Ghraib, se non fossero state chiarite, avrebbero potuto suscitare ulteriori dubbi, tra la gente, circa l'opportunità della guerra in Iraq e le operazioni d'intelligence, a volte brutali, che avevano preceduto il conflitto. Anche la Casa Bianca e il Pentagono avrebbero dovuto lavorare insieme per impedire che il Congresso e la stampa rivelassero un segreto molto imbarazzante, e cioè che alcuni membri sotto copertura di un'unità dei servizi d'informazione autorizzata a operare in nome del popolo americano erano stati ad Abu Ghraib, ed erano persino stati fotografati all'interno della prigione. I vertici della Casa Bianca erano a conoscenza, già da gennaio, della questione Abu Ghraib e, cosa ancora più importante, sapevano dell'esistenza di fotografie e videocassette che potevano prima o poi diventare di dominio pubblico. Come abbiamo visto, la catena di comando dell'esercito aveva ignorato la possibilità che ci fossero responsabilità a livelli più alti, e aveva iniziato ben

presto a procedere contro i militari che avevano commesso gli abusi, «i ragazzi alla fine della catena alimentare», secondo le parole di un alto funzionario dei servizi d'intelligence. «Si tratta di qualche ragazzo di montagna che è sfuggito al nostro controllo.»

C'è ancora l'impressione che questa sia stata la guerra di Rumsfeld, e che siano state la sua risolutezza e la sua tenacia a portare, talvolta, a bombardare l'obiettivo sbagliato o ad arrestare persone innocenti. Ma il coinvolgimento di Cheney nel tentativo di nascondere la gravità dei fatti di Abu Ghraib non è un fatto isolato. È un segno del lavoro di gruppo che si è svolto ai vertici dell'amministrazione degli Stati Uniti. George Bush parlava di «stanarli dalle loro tane» e di volerli «vivi o morti», e Rumsfeld era l'uomo che metteva in moto il meccanismo perché tutto ciò si realizzasse. Il segretario alla Difesa avrebbe tenuto le difficili conferenze stampa e avrebbe fatto da bersaglio alle critiche in pubblico, come per Abu Ghraib, ma il presidente e il vicepresidente c'erano sempre stati dentro fino al collo, insieme a lui, fin dall'inizio. Rumsfeld faceva il lavoro sporco e teneva i segreti, ma lui insieme con i due capi della Casa Bianca formavano una squadra.

Ci sono molte cose che non sappiamo su questa presidenza, e che forse non sapremo mai. Alcune delle questioni più importanti non vengono neppure menzionate. Come hanno potuto farcela? Come è possibile che otto o nove neoconservatori convinti che la guerra in Iraq fosse la risposta al terrorismo internazionale siano riusciti nel loro intento? Come hanno potuto dirigere il governo e ridefinire priorità e linee programmatiche consolidate con tanta facilità? Come sono riusciti a scavalcare la burocrazia, intimidire la stampa, ingannare il Congresso e dominare l'esercito? La nostra democrazia è così fragile? Ho cercato, in questo libro, di descrivere alcuni dei meccanismi

utilizzati dalla Casa Bianca, lo «stovepiping» delle informazioni, la fiducia in Ahmad Chalabi, il rifiuto di ascoltare opinioni discordi, la difficoltà nel parlare apertamente di azioni militari risoltesi con un insuccesso, e l'incapacità, o la mancanza di volontà, da parte del presidente e dei suoi collaboratori più stretti di distinguere i musulmani che sostenevano il terrorismo da quelli che lo contrastavano. Riuscire a capire fino in fondo quanto è accaduto in questi ultimi anni rappresenterà una sfida per giornalisti, analisti politici e storici.

Molti dei punti deboli, comunque, erano già evidenti. La manipolazione e la distorsione da parte dell'amministrazione delle informazioni relative ai legami tra l'Iraq e al-Qaida e la minaccia da parte di quest'ultima nei confronti della sicurezza nazionale degli Stati Uniti non erano certo un segreto a Washington, come si evince dalle pagine di questo libro. Ciononostante, la Commissione per l'intelligence del Senato, guidata dai repubblicani, dopo un anno di indagini, nel luglio del 2004, pubblicò un rapporto nel quale si dichiarava che gli errori più gravi non erano stati commessi dalla Casa Bianca, bensì dalla CIA, i cui analisti in sostanza avevano sottovalutato tutta la faccenda. Ci fu un sorprendente poscritto che la diceva lunga sulla confusione esistente a Washington. Tre esponenti del partito democratico, John D. Rockefeller IV del West Virginia, vicepresidente della commissione, Carl Levin del Michigan, anch'egli esponente di spicco dei democratici presso la Commissione delle Forze Armate, e Richard Durbin dell'Illinois hanno firmato una dichiarazione a parte con la quale sconfessano le conclusioni principali del rapporto. «Purtroppo, il rapporto dipinge un quadro incompleto di quello che accadde durante questo periodo di tempo», hanno scritto, evidenziando che la «questione principale» del cattivo uso fatto dall'amministrazione delle informazioni fornite dai servizi d'intelligence e il ruolo avuto da Chalabi prima della guerra verranno trattati in un

secondo rapporto, che non sarà pubblicato prima delle elezioni presidenziali. «Di conseguenza», hanno scritto, «la fase uno del rapporto della Commissione non riesce a fornire spiegazioni esaurienti circa l'atmosfera di intensa pressione in cui ai funzionari delle unità investigative veniva chiesto di esprimere pareri su questioni relative all'Iraq, quando i funzionari politici avevano già espresso le loro conclusioni in pubblico ed erano stati assolutamente convincenti.»

E tuttavia, Rockefeller, Levin e Durbin avevano firmato il rapporto, contribuendo a farlo sembrare unanime e bipartisan. Ci sono di nuovo domande a cui non è stata data una risposta. Perché i democratici non si sono schierati in maniera più decisa? Quanta influenza ha esercitato la Casa Bianca sui membri repubblicani della commissione? Perché la stampa non è andata oltre i semplici fatti? Si può dire che i meccanismi interni siano stati ben più interessanti delle conclusioni a cui la stessa commissione è giunta.

Come risulta dalla documentazione, nell'agosto del 2004 l'amministrazione Bush continua a sostenere una guerra in Iraq che sicuramente non può essere vinta. L'investimento, da parte degli americani, di miliardi di dollari in satelliti hightech e sistemi di sorveglianza elettronici, di milioni non dichiarati pagati agli informatori, e lo spiegamento di unità altamente specializzate si sono rivelati insufficienti, già dai primi giorni del conflitto, per produrre risultati significativi; le indagini relative all'insurrezione, come già tutti gli altri interventi messi in atto, non sono riuscite a dirci che Saddam non aveva armi di distruzione di massa. Nella primavera e nell'estate del 2003, i guerriglieri operavano in piccole cellule di due o tre persone in cui non era possibile infiltrarsi. Un anno dopo, quelle cellule erano diventate gruppi composti da dieci a quindici uomini, che colpivano quando e dove volevano l'intera Baghdad e il nord, e la comunità dei servizi segreti americani non era ancora

riuscita a localizzarli e individuarli. La legittimazione di Ahmad Chalabi agli occhi di Washington si palesò nel momento in cui l'ampiezza delle sue manipolazioni fu chiara. La Casa Bianca si vide costretta a nominare primo ministro iracheno Iyad Allawi, ex braccio destro di Saddam poi divenuto un elemento prezioso della CIA. L'amministrazione non ha altri piani strategici all'infuori di sostenere al potere l'insostenibile governo di Allawi fino al termine delle elezioni presidenziali di novembre.

Alcuni esponenti militari americani hanno nutrito la speranza che, dal momento che ora gli iracheni sono nominalmente sotto controllo, i sovraesposti e poco protetti americani in Iraq continueranno a limitare la loro offensiva contro siti sospetti, e si ritireranno, se i bombardamenti e gli attacchi terroristici continuano, in quello che alcuni pianificatori del comitato dei capi di stato maggiore riuniti definiscono *«hollow square concept»,* una serie di ritirate graduali che dovrebbero terminare all'aeroporto internazionale, controllato dagli Stati Uniti, che si trova nei pressi di Baghdad. La missione americana si ridurrebbe alla protezione delle sue stesse truppe, e toccherebbe alle unità dell'esercito e alla polizia irachena, addestrati da Washington, assumere il controllo della nazione. La ritirata militare americana sarebbe dissimulata, come lo sono state le pattuglie americane in grossa difficoltà fin dalla primavera del 2004, da un costante aumento dei bombardamenti e della potenza di fuoco. Già dalla fine dell'estate, comunque, stando a quanto riferito dagli addetti alla pianificazione, l'amministrazione di Bush, che in precedenti situazioni di crisi ha resistito posizionando soldati americani sotto il comando straniero, stava inviando truppe contro il leader sciita sotto il comando del primo ministro Allawi.

Ma dal sempre più profondo pantano in cui l'America si è cacciata non si uscirà fino a quando non cambierà il governo di Washington. «Se si vuole mutare la situazione»,

mi ha spiegato nell'estate del 2004 un alto ufficiale dei servizi segreti europei, «bisogna avere lungimiranza. E bisogna farsi rispettare. Purtroppo non è così.»

Gli europei credono che una soluzione sia ancora possibile, se l'amministrazione Bush fosse pronta a negoziare con i Paesi più vicini all'Iraq, compresi Siria e Iran. Ma fino a ora gli ideologi di Washington hanno rifiutato di trattare con il mondo che esiste, e ancora non si sono accordati per un incontro locale. «Per evitare il caos», mi ha spiegato un ministro degli Esteri europeo, «c'è bisogno dei Paesi vicini. Le alternative favorevoli sono molto limitate, ma dobbiamo preservare l'integrità territoriale dell'Iraq. Una conferenza internazionale è importante per stabilizzare la situazione.» Uno degli obiettivi è quello di impedire ai curdi, e a qualsiasi altro gruppo che ci provi, di tentare di assumere il controllo del territorio iracheno e fare la secessione, scatenando così un ulteriore conflitto. «L'atteggiamento mentale degli americani è cambiato», ha dichiarato la stessa fonte. «È diverso. Io non lo capisco.»

Nell'altro conflitto, quello in Afghanistan, i soldati americani che muoiono e vengono feriti in gran numero sono tenuti a buona distanza dalle prime pagine dei giornali e dai notiziari televisivi. Nell'estate del 2004, nonostante la presenza di 17.000 uomini statunitensi e 6500 della NATO, i talebani hanno preso il controllo di zone sempre più estese a sud e a est, e Hamid Karzai, il presidente nominato dagli Stati Uniti, non è stato ancora in grado di comparire in pubblico nel centro di Kabul senza una falange di uomini di scorta, molti dei quali forniti dagli americani. Le tanto decantate elezioni parlamentari sono state rimandate, mentre le elezioni presidenziali, spesso sbandierate dall'amministrazione Bush, sono state rinviate di un mese e fissate per l'ottobre del 2004. Con o senza quelle elezioni, la democrazia non sboccerà in Afghanistan. I leader europei continuano a temere un crollo politico in

Afghanistan e il danno che questo provocherebbe alla NATO che, dietro l'insistenza di Washington, in Afghanistan si è anche giocata la reputazione.

George Bush ha più volte rassicurato il pubblico nel corso delle sue campagne elettorali, nell'estate del 2004, sul fatto che le sue scelte abbiano reso l'America più sicura. «Abbiamo girato l'angolo», è stato il ritornello dei suoi discorsi. «Abbiamo portato avanti l'America offrendo libertà e pace a tutto il mondo.» L'Iraq e l'Afghanistan, secondo le sue parole, «sono ora governati da leader forti. Sono sulla via di elezioni libere». L'America, ha aggiunto, affronta i suoi nemici in tutto il mondo «così non deve affrontarli qui in casa». Il presidente non ha menzionato le armi di distruzione di massa non trovate in Iraq, il numero crescente di vittime tra i militari americani, le perdite di civili in Afghanistan e Iraq e la devastazione sotto tutti gli aspetti nell'ex dominio di Saddam Hussein. Non ha menzionato le decisioni contrarie della Corte Suprema degli Stati Uniti, di giugno del 2004, che hanno contestato la legalità del suo sistema carcerario postbellico, affermando che gli stranieri, così come tutti i cittadini americani, hanno diritto a un regolare processo anche in tempo di guerra. E non ha parlato del crescente senso di alienazione e amarezza degli americani i quali, già lacerati da pregiudizi razziali e religiosi, negli ultimi quattro anni hanno subito sempre maggiori divisioni sia politiche sia economiche.

Abbiamo un presidente che ha passato mesi a terrorizzare la nazione con terribili avvertimenti sui funghi atomici provocati dall'arsenale di Saddam Hussein per poi dire, come ha fatto in un discorso elettorale tenuto nell'agosto del 2004, che non c'era problema. «Possiamo ancora trovare armi», ha dichiarato Bush. «Non le abbiamo ancora trovate... Ma permettetemi di dirvi una cosa: sapendo quello che so oggi, saremmo comunque andati in

Iraq.» Abbiamo un presidente che si fa da parte mentre i mastini della guerra si accaniscono senza freni sui prigionieri e poi, come ha fatto nel giugno del 2004, rilascia dichiarazioni in cui dice che «l'America non tollera e si erge contro la tortura. Faremo delle indagini e perseguiremo ogni atto di tortura; ci impegniamo a prevenire ogni tipo di punizione non comune e crudele in tutti i territori sotto la nostra giurisdizione» e chiude affermando: «La libertà dalla tortura è un inalienabile diritto dell'uomo». Ci sono molte persone convinte che Bush sia un bugiardo, un presidente che consapevolmente e deliberatamente travisa la realtà per fini politici. Ma mentire vorrebbe dire comprendere ciò che si desidera, ciò che è possibile, e il modo migliore per ottenerlo. Una spiegazione più plausibile è che le parole non abbiano senso per il nostro presidente oltre il momento immediato, e così è convinto che semplicemente pronunciando una frase questa diventi reale. È un'ipotesi terrificante.

Ringraziamenti

Dall’esterno è difficile capire fino a che punto il lavoro al settimanale *The New Yorker* sia frutto di un processo di collaborazione. Fin dall’ 11 settembre, sono stato sommerso dall’appoggio, dalla comprensione, dal rigoroso editing e dalla scrupolosa verifica dei fatti dei miei redattori, colleghi e amici della rivista, che mi hanno offerto la loro collaborazione fino alla fine. David Remnick, il direttore, privilegia sempre l’imparzialità e la precisione alla rapidità; anche la storia più interessante può aspettare se non è scritta nel miglior modo possibile. Dorothy Wickenden, il direttore editoriale, e Pam McCarthy, il vicedirettore, si sono sempre dimostrate disponibili ad ascoltare e incoraggiare. Jacob Lewis, il caporedattore, e Kate Julian che hanno fatto in modo che le scadenze venissero rispettate. John Bennet e, in seguito, Amy Davidson, i capiservizio, hanno condiviso il mio senso talvolta impulsivo dell’immediatezza e del rilievo, ponendogli però un freno. Lauren Porcaro, dello staff redazionale, ha fatto ogni cosa quando doveva essere fatta. Perri Dorset, il direttore delle relazioni pubbliche, è un professionista dotato di un’eccellente capacità di giudizio. Ed Klaris, il consulente legale della rivista, è rimasto, come suo solito, imperturbabile fino alla fine. Natasha Lunn e Killian Schalk si sono occupate con particolare impegno delle fotografie provenienti da Abu Ghraib. Ann Goldstein e i suoi colleghi revisori hanno lavorato eroicamente per ore correggendo le «distrazioni» grammaticali e quant’altro, e hanno rispettato tutte le scadenze. Risa Leibowitz e Francine Schore, dell’ufficio commerciale, mi hanno procurato con grande sollecitudine denaro contante,

biglietti aerei, sempre con molto incoraggiamento. Peter Canby e il suo esperto team di collaboratori incaricati nella verifica dei fatti sono stati, come sempre, abili e discreti nell'occuparsi di fonti riservate e nel controllare informazioni particolarmente delicate. Un ringraziamento speciale ad Anne Stringfield, Dan Kaufman, Marina Harss, Andy Young, Gita Daneshjoo, Boris Fishman, Allison Hoffman, Nana Asfour e Raffi Khatchadourian. I miei colleghi giornalisti della rivista sono stati molto generosi e collaborativi nel condividere informazioni e nel rendermi il lavoro più facile.

I nuovi resoconti e i nuovi articoli pubblicati in questo libro sono stati accuratamente assemblati da Amy Davidson del *The New Yorker,* il suo senso della narrazione e della fluidità del linguaggio ha tutta la mia fiducia e il mio rispetto. Dan Kaufman è stato, come al solito, calmo e scrupoloso nella verifica delle nuove informazioni del libro. Gil Shochat, il mio fedele ricercatore, è andato spesso al di là delle mie richieste nel redigere tavole cronologiche e riassunti degli avvenimenti chiave. David Hirshey, della HarperCollins, ha aspettato pazientemente questo libro e mi ha fornito preziosi consigli durante la sua stesura. Esther Newberg della ICM, la mia agente, nonché amica di vecchia data, è in grado di concludere un accordo come nessun altro. Il mio avvocato, Michael Nussbaum, continua a tenermi fuori dai guai.

Coloro che più di ogni altro hanno reso possibile la realizzazione di questo libro (i funzionari del governo, gli agenti segreti e i membri delle forze armate, ancora in carica e non) e che, dall' 11 settembre a oggi, mi hanno raccontato una storia alternativa, non possono essere nominati per ovvie ragioni. C'è onore nel loro anonimato.

Questo libro, così come tutto il mio lavoro, non esisterebbe senza l'appoggio e i consigli di Elizabeth, mia moglie da quarantanni. È l'amore della mia vita.

Seymour M. Hersh
Washington, D.C.